R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA
B
441
NAPOLI

VII. B 441

LE VITE

DEGLI

ARCADI ILLUSTRI

Scritte da diversi Autori, e pubblicate d'ordine
DELLA GENERALE ADUNANZA

DA MICHEL GIUSEPPE MOREI

CUSTODE D'ARCADIA

All'Emo, e Rmo Principe il Cardinale

DOMENICO ORSINI

Protettore de' Regni delle due Sicilie &c. &c.

BIBLIOTECA
ROMA

In ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1751.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

All'Emo, e Rmo Principe il Cardinale

DOMENICO ORSINI

Protettore de' Regni delle due Sicilie &c. &c.

MICHEL GIUSEPPE MOREI CUSTODE D'ARCADIA.

Sarebbe ſtato più, che baſtevole motivo per fare uſcire alla luce ſotto i veneratiſſimi Auſpicj dell'E. V. queſto Volume, il

Digitized by Google

leggervisi a prima fronte la Vita del Sommo Pontefice Benedetto XIII. Vostro Glorioſiſſimo Zio. La Clemenza però, colla quale V. E. accoglier ſuole i letterati, il favore, che in ogni occaſione impartiſce alle lettere, la parzialità, con cui riguarda la noſtra Arcadia, e la frequenza, colla quale onora il noſtro Boſco Parraſio, ſomminiſtrano nuovi impulſi alla noſtra letteraria Adunanza, per rimoſtrare in tal congiuntura qualche pubblico contraſegno del commun noſtro riſpetto, e della noſtra univerſal Gratitudine. Molto da noi dovevaſi alla memoria di quel ſantiſſimo Principe, il quale e parea godeſſe di ritener nella Suprema Dignità il Paſtoral Nome di Teofilo, *che già da molti anni eragli fra gli Arcadi Paſtori ſtato aſſegnato, e in più guiſe diede ſempre indubitabili ſegni verſo l'Arcadia della ſua amorevole propenſione, e della*

ſua

ſua ſovrana Beneficenza. Ma Voi, Eminentiſſimo Principe, ereditando i genj, ed emulando la magnanimità dello Zio ſiccome a quell'immenſo luſtro, che dagli Scettri, dagli Allori, dalle Mitre, dalle Porpore, dai Diademi, dai Triregni viene a diffonderſi ſopra la Generoſa Voſtra Proſapia, avete colla ſoavità del tratto, coll'illibatezza dei coſtumi, colla ſincerità del cuore, colla vaſtità della mente, coll'amore alle ſcienze, e alle lettere, col maneggio de' pubblici graviſſimi Affari, col ſenno, colla munificenza, colla pietà ſaputo aggiungere un non ſo che di luce, che tanto più creſce, quanto dal primo ſuo naſcere più ſi diſcoſta; così avete voluto far conoſcere a queſto Ceto di Letterati, che nella perſona dell'E. V. potevanſi da noi collocare le ſperanze di quel ſoſtegno, che nella perdita dell'Ottimo Zio, pareano poco

men,

men, che dissipate, e svanite. Sà l' E. V. che la sincerità è il pregio più considerabile, di cui suol far pompa la nostra Pastorale Adunanza, della quale l'E. V. è sì gran parte; onde può supporre, che tanto dall' Arcadia tutta, quanto da me, che come Custode, a nome della medesima, ho l'onore d' offrirvi il presente Volume, non altro abbiasi in mira, che di porgervi un chiaro, e perenne monumento dell' animo nostro grato non meno, che rispettoso; restando per altro gli Arcadi tutti ben persuasi, che l'Offerta, che le vien fatta, sarà dall'E. V. per istinto dell' Animo suo signorile, ed eroico benignamente accolta, e gradita.

CA-

CATALOGO

Delle Vite, che ſi contengono nel preſente Volume.

VITA del Sommo Pontefice Benedetto XIII. detto Teofilo Samio, ſcritta da Monſignor Giovanni Andrea Tria Arciveſcovo di Tiro, detto Abdolomino Dipèo. car. 1.

VITA del Marcheſe Cavaliere Vincenzo Piazza Parmigiano, detto Enotro Pallanzio, ſcritta dal Marcheſe Ubertino Landi, detto Atelmo Leucaſiano. car. 67.

VITA di Anton Maria Salvini Fiorentino, detto Ariſtèo Cratio, ſcritta da Monſignor Mario Guarnacci, detto Zelalgo Araſſiano. car. 85.

VITA del Cardinal Vincenzo Lodovico Gotti Bolognese, detto Meſio Langiano, tratta da quella, che latinamente ſcriſſe il P. Maeſtro Fra Tomaſo Agoſtino Ricchini Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice, detto Geſalte Scandejo. car. 103.

VITA di Monſignor Franceſco Bianchini Veroneſe, detto Selvaggio Afrodiſio, ſcritta dal Padre Don Gian Franceſco Baldini Generale della Congregazione di Somaſca detto Brennalio Retèo. car. 115.

VITA del Padre Tomaſo Ceva Milaneſe della Compagnìa di Gesù, detto Callimaco Neridio, ſcritta dal Padre Giulio Ceſare Cordara Monferrino della medeſima Compagnìa, detto Panèmo Ciſsèo. car. 131.

VITA di Giuſeppe del Papa di Empoli, detto Crantore Azzonio, ſcritta da Monſignor Gio: Bottari Fiorentino, detto Ageſia Beleminio. car. 153.

VITA di Franceſco Ariſi Cremoneſe, detto Eufemo Batio, ſcritta dal P. Maeſtro Tomaſo Agoſtino Ricchini dell'Ordine de' Predicatori, Segretario della Sa-

gra

gra Congregazione dell'Indice detto Geſalte Scandejo. car. 193.
VITA del Cardinal Melchiorre di Polignac, detto Teodoſſo Ceſiſio, ſcritta da Monſignor Pier Antonio Corſignani Veſcovo di Sulmona, e Valve, detto Eningio Burenſe. car. 205.
VITA del Cavalier Bernardino Perfetti Saneſe Poeta Laureato, detto Alauro Eurotèo, ſcritta dal Padre Giuſeppe Maria Mazzolari della Compagnìa di Gesù, detto Gildiſto Batienſe. car. 225.
VITA di Giuſeppe Paolucci da Spello, detto Aleſsi Cillenio, ſcritta da Monſignor Sebaſtiano Maria Corèa, detto Archèo Alſejano. car. 257.
VITA di Gio. Mario Creſcimbeni Macerateſe, detto Alfeſibèo Cario Cuſtode Generale di Arcadia, ſcritta dall'Abate Michel Giuſeppe Morei, detto Mirèo Roſearico Cuſtode Generale della medeſima Arcadia. car. 269.

Noi

NOi Infraſcritti ſpecialmente Deputati, avendo a tenore delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato: *Le Vite degli Arcadi Illuſtri. Parte Quinta*, giudichiamo, che gli Arcadi Autori di eſſe Vite poſſano nell'impreſsione valerſi de' loro Nomi Paſtorali, e il Collettore, dell'Inſegna del noſtro Comune.

Logiſto Nemèo P. A. Deputato.
Plaſone Ecatombèo P. A. Deputato.
Nicalbo Cleonienſe P. A. Deputato.

Atteſa la ſuddetta relazione, in vigore della facoltà comunicata alla noſtra Adunanza dal Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, ſi concede licenza a' ſuddetti Arcadi di valerſi nell'impreſſione del mentovato Volume, de' Nomi, e dell'Inſegna ſuddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. Al V. dopo il X. di Targelione Andante, l'Anno II. dell'Olimpiade DCXXXII. ab A. J. Olimpiade XVI. Anno I.

Mirèo Roſeatico Cuſtode Generale di Arcadia.

Luogo ✠ del Sigillo Cuſt.

Agèmone Batilliano Sotto-Cuſtode.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sac. Palatii Apoſtolici.
Pro R.P.D. Patr. Viceſg. I. Simonettus Locumtenens.

APPROVAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore, Monſignor

FILIPPO MARIA PIRELLI

Avvocato Conciſtoriale, ed Uditor dell' A. C.

LA cura di tramandare a' poſteri la memoria, e la lode de' chiari defunti, che in qualche ſpezial modo ci appartennero, è una delle virtù più nobili, ed inſieme più utili della Umanità. Molto è perciò da commendare l'Adunanza degli Arcadi, che in queſta parte ſi è ſegnalata fin dal principio, ed ottimamente ora ſiegue il ſuo coſtume nel mandar fuori queſto Tomo V. delle Vite de' ſuoi Uomini Illuſtri. Il libro, come è ricco di molti nomi, che ornarono col loro lume grandemente il noſtro Secolo, così nulla ha, che interamente non ſi convenga colle giuſte leggi del credere, e dell'operare. In Roma a' 15. Agoſto 1750.

Filippo Maria Pirelli.

PEr comandamento del Reverendiſs. P. Maeſtro del Sagro Palazzo ho letto con eguale attenzione, che piacere la V. Parte delle Vite degli Arcadi Illuſtri già defunti. Dobbiamo la medeſima alla diligenza del chiariſſimo Signor Abate Morei, moderno Cuſtode d'Arcadia, che ſeguitando il diſegno già formatone dal celebre ſuo Predeceſſore Signor Arciprete Creſcimbeni, la cui attenzione ce ne laſciò i quattro primi Tomi, non ſolamente ha chiamato ad eſeguirlo que' Soggetti, che ſono de' più riguardevoli in queſta dotta Adunanza, ma egli ſteſſo ha voluto prenderſi parte nella virtuoſa fatica, ſcrivendo la Vita del ſoprallodato ſuo Predeceſſore con quell'eleganza, leggiadria, e purità di ſtile, che unita alla ſublimità de' penſieri, e vaghezza dell'invenzione ammiraſi ne' molti Componimenti, che abbiamo di lui sì nella Latina, che nella Toſcana favella, accolti ſempre dalla Gente, che ſa, con quell'applauſo, e ſtima, che ad ognuno è ben nota. Nelle altre Vite parimenti hanno i valenti Arcadi ſcelti da eſſo, pienamente corriſpoſto a quell'onorevol concetto, che a molti hanno meritato le gravi, e dotte Opere da loro pubblicate, ed in cui tutti ſono tenuti dagli Uomini letterati: onde sì per queſti motivi, come principalmente per non contenere coſa alcuna di ripugnante alla ſanta Fede, ed a' buoni coſtumi, giudico detto V. Tomo degno d'eſſere ſtampato. Dal Convento della Minerva al 1. di Novembre del 1750.

Fr. Domenico Vincenzo Maria Bertucci de' Predicatori.

IMPRIMATUR.
Fr. Vincentius Elena Rmi P. Mag. S. Pal. Ap. Soc. Ord. Præd.

I.

VITA

DEL SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO XIII.

DETTO TEOFILO SAMIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

C. V. C.
Θ. THEOPHILO. SAMIO. ARC. ACCL.
PASTORVM. MAXIMO.
RHODASPES. AGORETICVS. P. A. ACCL.
PATRVO. MAGNO. F. C.
OLYMP. DCXXXI. AN. II.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. I.

Nicolaus Gutierrez sculp.

Digitized by Google

I.

VITA

DEL SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO DECIMOTERZO

DETTO TEOFILO SAMIO

SCRITTA DA MONSIGNORE

GIOVANNI ANDREA TRIA

ARCIVESCOVO DI TIRO

DETTO ABDOLOMINO DIPEO

Uno de i XII. Colleghi di Arcadia.

In da' primi tempi del mondo tra tutte le Comunità più riguardevoli, costante fu l'uso di aver cura, che con i di loro Cadaveri non si sepelliſſe la memoria di que', che si fossero sopra gl'altri segnalati nel merito: e ciò, tanto per decorare maggiormente se medesime, quanto per animar gl'altri ad imitarli. Con questo sentimento l'Eccelsa Adunanza de' nostri Arcadi ha saggiamente costumato, che di tali Personaggi si dovesse formare la vita, e scritta, esaminarsi da tre Censori, da' quali, riconosciuto il soggetto, degno da perpetuarsene la memoria, si dovesse proporre in un'Assemblea generale, e colla comune approvazione, ricevuta per voti segreti, inalzarsi nel nostro Bosco una lapide marmorea con iscrizione proporzionata al suo proprio rango.

Quindi avendo la S. M. di Fra Vincenzo Maria Orsini dell' insigne Ordine de' Predicatori, Cardinale Arcivescovo di Benevento, poi Pontefice Massimo sotto nome di Benedetto XIII.

onorato la medesima col permettere fin dall'anno 1709., che venisse col nome di Teofilo Samio acclamato tra i nostri Arcadi, ed in essa intervenuto più volte; si è stimato perciò scriversi la sua vita, per poi stabilirsi l'innalzamento della sua lapide; non già per bisogno di discutere, quale fusse il suo merito, per esser ben chiaro in ogni suo stato, tanto di Secolare, e poi di Religioso, quanto di Cardinale, e Cardinale Arcivescovo, e finalmente molto più in quello di Romano Pontefice: ma sol tanto per far palese al mondo, e noto agl'Arcadi, nostri posteri il grand'onore, che la nostra Adunanza ha ricevuto col fregio del suo glorioſissimo nome.

Laonde datane a me l'incumbenza per mezzo del valorosissimo Abate Morei, fra gl'Arcadi Mirèo Rofeatico, Custode Generale dell'Arcadia, confesso, che in sentirne all'improviso l'invito, l'ascoltai con non picciolo piacere; sì per l'altissima stima, che ho di questo Eroe della Chiesa, alle di cui orazioni mi raccomando, sì pur anche per contestare alla sua memoria le obbligazioni, che gli devo, come uno de' suoi beneficati sull'istante medesimo, che ebbi l'onore di bacciargli per la prima volta i Santissimi Piedi in qualità di Vescovo di Cariati, e Gerenzìa, che fu la mattina de' 17. Decembre 1726. quando venuto quì per la visita de' Sacri Limini, di suo proprio moto mi offerì, e successivamente mi diede il Vescovado di Larino per bisogno di quella Chiesa di sua Provincia, come benignamente disse, surrogando in quello di Cariati, e Gerenzìa la Persona, che si ritrovava già prescelta per quello di Larino: è certo però, che dopo non molto, che ebbi accettato l'invito, riflettendo all'arduità dell'impresa, pensai disimpegnarmene, ma non fui in tempo: onde costretto a darvi mano, colla maggior brevità, che mi si possa permettere tra un immensità di cose, storicamente così comincio.

Nacque il nostro Eroe in Gravina, Città riguardevole del nostro Regno, uno de' Dominj più principali di questa illustre Casa Orsini li 12. Febbrajo 1649., e levato nel Sagro Fonte, gli fu posto il nome di Pier Francesco. I suoi Genitori furono Ferdinando Orsini, Duca di Gravina, e Giovanna Frangipane della Tolfa, ultima di questo insigne ramo; tantocchè, sì per l'uno, che per l'altro lato, il medesimo viene considerato per la sua origine, come proveniente dal Sangue Anicio. 1649

Si parla poi di questa Famiglia Orsini in ogni libro de' Scrittori più accreditati, sì vetusti, che recenti, dove della

sua

ſua origine, e proſeguimento, Uomini illuſtri, e loro dignità in tutti i gradi, e generi, ricchezze, e quanto mai ſi poſſa bramare per conſiderarſi, come una delle più coſpicue: tantocche, eſſendo la medeſima ben nota al mondo da molti ſecoli, ſembra inutile qualunque diſcorſo ſe ne poſſa fare: noi però non ſtimiamo ſuperfluo farne qualche parola a' noſtri Arcadi, per ravvivarne loro con tale occaſione, ed averne tra le noſtre Carte pronta la memoria, per cui crediamo, che baſti quì traſcrivere le parole, che ſi leggono nell'Imperial Diploma dell'Imperador Carlo VI. di glorioſa memoria (a) col quale ſi conferma a Filippo Bernualdo Orſini di Gravina di fel. mem. Nipote *ex fratre* dell'inſigne Arcade, di cui parliamo, e ſuoi diſcendenti primogeniti, legittimi, e naturali in perpetuo, come appreſſo, la dignità di Prencipe dell'Impero, da noi veduto originalmente, e letto tra i monumenti più diſtinti di queſta Caſa, e così ivi.

(a) *De' 14. Agoſto 1724.*

„ Compertum, itaque, ex documentis Nobis exhibitis, &
„ aliunde habentes, clariſſimam Urſinorum Familiam ubique
„ terrarum, præſertim vero in Italia ex Illuſtrium claſſe mul-
„ tis ab hinc ſeculis cognitam eſſe, longævamque ipſius anti-
„ quitatem ultra mille, & ſexcentos retro annos cuidam inſi-
„ gni Viro Vipio Urſino in Umbria nato referre in acceptis,
„ tractu vero temporis ſe plurimos in ramos extendiſſe, adeo
„ ut ex eadem etiam in Teutoniam translata, quidam Princi-
„ pes, Electores, Brandenburgici, & Saxones, Cliviæque
„ Duces deſcendiſſe Hiſtoriæ referant; alios etiam ex hac pro-
„ ſapia inſigni virtutum ſtudio, probatiſque rerum egregiè
„ geſtarum factis, & belli, & domi in Hiſpaniæ, Galliæ,
„ aliiſque Regnis, & Provinciis, de Republica, Regibus, &
„ Principibus præclarè meruiſſe, indeque pro Aulicis, &
„ bellicis dignitatum officiis ſe multum commendaſſe, præ pri-
„ mis vero Urſinam in Terris Italiæ ſtirpem tantis cum virtu-
„ tibus, literarum ſcientiis, & laudum encomiis floruiſſe, ut,
„ non modo multi ex Majoribus ſuis in numerum Sanctorum
„ adſciti, ſed & quinque Summi Eccleſiæ Romano-Catholicæ
„ Rectores, quamplurimi purpurea, aliiſque inſignibus Ec-
„ cleſiaſticis dignitatibus ſint conſpicui: Præterea ferè innu-
„ meros Sæcularibus muniis, primariiſque dignitatum officiis,
„ tum toga, tum ſago clariſſimos fuiſſe, proindeque ipſam
„ Urſinorum Familiam, ampliſſimum Reipublicæ Chriſtiano-
„ Catholicæ, tum Eccleſiaſticæ, tum Profanæ pro Choro, &

„ Foro Seminarium extitiſſe, ex quo tot excellentes prodiere
„ viri, qui egregiis ſuis factis præclari, famæ publicæ, &
„ authenticis documentorum, privilegiorumque Summorum
„ Principum, ac antiquorum Hiſtoriographorum teſtimoniis
„ circumferri promeruerint, itaut Europæ Principes, immo
„ Reges non dubitarint ſe cum hac Urſina Domo affinitatis
„ vinculo conjungere, divitiis quoque, & bonorum facultatibus prædictam ſplendidam Familiam tantoperè increviſſe,
„ ut dimidium quaſi noſtri nunc Regni Neapolitani, videlicet
„ Civitates ſeptem Archiepiſcopales, Tarentum, Brunduſium,
„ Barium, Hydruntum, Matheram, Salernum, Amalphim,
„ ac pluſquam triginta Civitates Epiſcopales cum quadringentis propemodum Oppidis, olim poſſediſſe dicatur. „

Molti rami di queſta numeroſiſſima Famiglia ſono già eſtinti, e con eſſi diſviate le loro dovizioſe Signorìe: ma non così può dirſi degl'Orſini di Gravina, di cui facciamo parola, fiorendo vie più con un ampliſſimo Stato, che tra le altre ſue ricchezze gode in Regno, oltre agl'onori, e dignità del ſecolo, e della Chieſa nella Perſona di Domenico Orſini, al preſente Eminentiſſimo Porporato, Duca di Gravina, e degno Emulatore delle virtù de' ſuoi glorioſi Antenati, Figlio unico del lodato Duca Filippo Bernualdo Orſini.

Tra le altre dignità, gode da più ſecoli quella di Prencipe dell'Impero, confermata, come dicemmo, al Duca Filippo Bernualdo col ſudetto Imperial Diploma con queſte parole:
„ Prædictum Philippum Bernualdum Urſinum de Gravina per
„ modum confirmationis antiquæ Urſinorum originis, quantum nimirum ad eumdem jure conſanguinitatis ex linea Bracciana pertinet, Ejuſdemque naturales, & legitimos Deſcendentes maſculos primogenitos natos, & omni poſthac tempore naſcituros, veros Sacri Romani Imperii Principes fecimus, creavimus, & nominavimus, atque ad ſublimem
„ Titulum, & inſignem Dignitatem Sacri Romani Imperii Principatus ereximus, exaltavimus, & ſublimavimus, aliorumque noſtrorum, & Sacri Romani Imperii Principum numero, cætui, & conſortio aggregavimus, & adſcripſimus,
„ prout &c. „

In queſto ſudetto Imperial Diploma ſi enunciano altre dignità, che ſi godono dalla Caſa degli Orſini di Gravina: tra eſſe, quella di Prencipe del Soglio Pontificio, ſoſtituita agl' Orſini di Bracciano, ultimamente eſtinta, dopo un'eſatto eſame,

me, che ne fu fatto li 28. Settembre 1717. in una Congregazione di prescelti Porporati, destinata dalla S. M. di Clemente XI. approvata la risoluzione dal Papa a favore de' Duchi di Gravina, in quel tempo Filippo Bernualdo, già di sopra commendato; questo li 18. Aprile 1718. secondo giorno festivo di Pasqua di Resurezione ne prese il possesso nella Cappella Sistina in Vaticano (a), e poi si è continuato appresso, anche dopo la sua morte dall'Eccelentissimo Domenico, Duca di Gravina, suo figliuolo fin a tanto, che fu promosso al Cardinalato, come noi, intervenuti nelle Capelle, abbiamo osservato.

(a) *Regist. di Monst. Casin. t. Mast. di Cerim. t. 7. p. 309.*

Parimente in esso Diploma Imperiale si fa menzione delle altre seguenti dignità, e preminenze, che si godono dagl'Orsini, Duchi di Gravina, come di primo Magnate del Regno di Napoli (b), di Grande di Spagna di primo rango (c), Cavaliere nato della Stola d'oro di Venezia (d): ed oltre all'enunciativa, che si fa di tali onori in detto Imperial Diploma, non abbiamo tralasciato rincontrarne anche i particolari documenti, e Diplomi originali.

(b) *V. gl'Atti del Parl. fatto Alfonso Re di Nap. 20. Dec. 1442 tra Priv. e Cap. del Regno. p. 4. t. 1.*

(c) *Conferm. con altro Dipl. del med. Imp. Carlo VI. 20. Dec. 1717.*

(d) *24. Giugno 1724.*

Alli sudetti onori del secolo, de' quali si parla nel più volte riferito Imperial Diploma, si aggiugne quello di Patrizio della Repubblica di Genova (e), e tra essi, il decoroso trattamento di Prencipe Straniere, con cui questa Casa degl'Orsini di Gravina viene distinta in Francia, accordatogli dal Re Cristianissimo Ludovico XV. felicemente regnante (f), da noi parimente rincontratine li Diplomi.

(e) *14. Luglio 1724.*

(f) *Con Breve de' 10. Aprile 1729.*

Ora ritornando a parlare del nostro Pier Francesco, di qual'indole, e talento egli fusse, e quale la sua pia, e nobile educazione, può ben rifletterlo ognuno, in considerare il sollecito corso de' suoi studj di Filosofia, e delle Leggi, e progresso di essi: tantocche in que' primi suoi anni diede alla luce un'Opuscolo di Epigrammi, tutto di cose Sagre, tradotte poi in verso Toscano dal chiaro Domenico Ottavio Petrosellini, fra' nostri Arcadi Enisо Pelasgo, e furono stampate in Roma presso il Giannini l'anno 1729.

1666

Morto il Duca Ferdinando, suo Padre, uscito egli di minorità, come primogenito, prese le redini del governo della sua Casa, e Vassalli: ma intanto, riflettendo alla caducità delle cose di questo mondo, dopo qualche tempo altrove dirizzò le sue mire, per cui tentò molte strade, perche venisse ammesso in qualche Convento de' Padri di S. Domenico in Napoli, o per il Regno; Non mai però potè ottenerne l'intento

per

per le diligenze, che pratticava per frastornarnelo la Ducheſſa, ſua Madre, come quella, che ſi ritrovava impegnata di dargli in ſpoſa una Dama, ſua pari; e Pier Franceſco, coſtante nel ſuo ſentimento, col pretesto di fare un giro per l'Italia, ſi conduſſe in Vinegia, e nel Convento di S. Domenico di
1668 Caſtello li 12. Agoſto 1668. ricevè quel Sagro Abito col nome di Fra Vincenzo Maria.

Saputaſi queſta ſua deliberazione dalla Ducheſſa, ſua Madre, e Congiunti, non tralaſciarono i medeſimi le ſtrade più proprie per frastornarnelo, ſino a farne ricorſo alla S. M. di Clemente IX. col pretesto, che la ſua non fuſſe vera vocazione, ma una velleità giovanile, per cui d'ordine del Papa, venuto in Roma Novizio, Sua Santità riconoſciuta la ſua vocazione per vera, non ſolo l'approvò, ma di più l'anno del
1669 Noviziato lo riduſſe a ſei meſi, e li 13. Febbrajo 1669. ſolennemente profeſsò in queſto Convento di S. Sabina.

In queſto ſtato, acquiſtata la ſua quiete, ebbe tutto il commodo di eſercitarſi nelle ſue virtù, applicandoſi, tanto nel tempo del Noviziato, che dopo di eſſo, negl'uffizj più umili, non mai parlando di ſe, nè della ſua Caſa, ed accomunandoſi con raro eſempio con tutti, e con grande ardenza in compire i ſuoi ſtudj di Filoſofia, e Teologia in diverſe parti, e per dove lo conduceva l'ubbidienza. Difeſe pubbliche Concluſioni, cioè in Napoli, in Bologna, in Venezia. In Breſcia gli fu dato l'impiego di Lettore di Filoſofia, e quivi diede alle ſtampe una lodevole Orazione Funebre in memoria del Cardinal Antonio Barberini, Protettore del ſuo Ordine, ed una Piſtola Apologetica, provando l'obbligo, che hanno i Veſcovi Regolari di ritenere l'abito Regolare, contro Monſignor Ciantes, Domenicano, Veſcovo de Marſi, che difendeva il contrario.

Attentiſſimo era il noſtro Fra Vincenzo Maria in adempire gl'ordinarj obblighi dello Stato: applicatiſſimo ne' ſtudj delle ſcienze, ed altresì non tralaſciava anche per molte ore della notte, che paſſava ſenza cena, la lettura de' Padri, e di altri Sagri libri. Parco nel dormire, parco in cibarſi ſenza l'uſo del vino; in modo tale, che queſta ſua vita ſerviva d'eſempio a' Giovani, e d'ammirazione a' Vecchi.

Bramando poi paſſare ſantamente allo ſtato Sacerdotale, con diſpenſa Pontificia ne ottenne l'intento in età di anni 22., e per conſolazione della Ducheſſa ſua Madre, ſi conduſſe in Gra-

Gravina, ed ivi celebrò la prima Santa Meſſa: con che rimaſe verificato il vaticinio d'un Baccelliere, Religioſo dell'Ordine de' Predicatori di ſanti coſtumi, il quale, mentre la Ducheſſa ſi ritrovava di lui incinta, le diſſe, che il ſuo proſſimo parto ſarebbe ſtato Religioſo del ſuo Ordine, e che la Pianeta di ricamo, che in quel tempo lavorava colle ſue Damigelle, ſarebbe ſtata uſata dal medeſimo in celebrare la prima ſua Santa Meſſa: conforme, per quel, che riferiſce il Coleti nell'Addizione ad Ughellio, ove parla degl'Arciveſcovi di Benevento, la Ducheſſa, dopo celebrata la detta prima Meſſa, piena di lagrime gli raccontò, ed attualmente ſi conſerva la detta Pianeta nella Chieſa Ducale, eretta ſotto il titolo di S. Rocco in Gravina: oltre ad altra predizione, fattagli di queſto ſuo ſtato di Religioſo, e nel tempo, come ivi ſi legge, che nemmeno il medeſimo ſi ſognava prendere queſta riſoluzione. Poi anche la ſteſſa Signora Ducheſſa coll'eſempio di ſuo figlio preſe l'abito di Monacha in un Monaſtero dell'Ordine de' Predicatori da eſſa fabbricato nella medeſima Città, dove dopo molti anni fè la ſua profeſſione, cioè nell'anno 1700. verſo l'ultimo di ſua vita.

Il Signor Iddio, che aſſai più richiedeva da queſto ſuo Servo, nel mentre da Breſcia ſi conduſſe in Bologna per eſercitare il carico di Predicatore, ecco, che li 22. Febbrajo 1672. d'anni 23. di ſua età fu creato Cardinale da Clemente X. 1672
Giunta al medeſimo una tale impenſata notizia, apertamente ſi dichiarò, che non voleva accettare queſta ſuprema dignità, e di voler vivere, e morire tra' Chioſtri, come avea profeſſato, per cui aveva abbandonate le grandezze di ſua Caſa.

Il Papa, che rimaneva molto prevenuto dal ſuo merito, toſto gl'inviò il P. Fra Tommaſo Roccabberti, Maeſtro Generale del ſuo Ordine de' Predicatori, lo ſteſſo, che ha dato alla luce la voluminoſa Biblioteca Pontificia, con accompagnarlo con un Breve del primo Marzo 1672. con ordine di precettarlo ad accettare. Condottoſi in Roma con ſperanza di venirne diſpenſato per le ragioni, che ne avrebbe addotte; in cambio di ottenere l'accettazione della bramata rinuncia, il Papa gli poſe in capo il Berrettino Cardinalizio. Nel Conſiſtoro de'9. Aprile gli diede il Titolo Presbiterale di S. Siſto, e ſucceſſivamente gli aſſegnò molte Congregazioni, e ſpecialmente quella del Concilio, quale regolarmente non ſuole darſi, che a' Cardinali verſati

ſati in Sagri Canoni, di cui poi gli fu data anche la Prefettura.

Con tale occaſione ſperimentatoſi meglio il ſuo talento, vigilanza, e zelo nell'eſercizio di queſti ſuoi impieghi, ſenza niente mai mutarſi dal ſuo ſolito vivere Religioſo, come poi continuò per tutto il tempo della ſua vita, in quanto era compoſſibile collo ſtato di Cardinale, Cardinal Arciveſcovo, e Papa, e nella maniera appunto, come ſu tale caſo parla S. Tommaſo (a): vacando l'Arciveſcovado di Manfredonia per la libera raſſegna fattane da Monſignore Cappelletti, Clemente X. che lo vedeva molto proprio per il governo di Chieſe, glielo diede, ed egli l'accettò, anteponendolo all'Arciveſcovado di Salerno, celebre per diverſi titoli, che gli veniva offerto dal piiſſimo Carlo II. Re delle Spagne, e delle due Sicilie, ancorche quello di Manfredonia foſſe d'aria non molto propria, gravato di penſioni, e rovinato dall'incurſione de' Barbari; come che badava, non alle ſue ſodisfazioni, ma unicamente al ſervizio di Dio; e colla precedente diſpenſa *ſuper defectu ætatis*, non ritrovandoſi in quel tempo, che di anni 26. compiti, nel Conciſtoro de' 28. Gennajo 1675. rimaſe eletto, e li 3. del ſeguente meſe di Febbraro ne ricevè la ſolenne conſagrazione nella Chieſa di S. Domenico, e Siſto per le mani del Cardinal Paluzzo Altieri, Arciveſcovo di Ravenna, coll'aſſiſtenza de' Veſcovi di Viterbo, e d'Imola.

(a) 2. 2. q. 185. art. 2. per tot.

Condottoſi a queſta ſua Spoſa, toſto ſi diede alla riforma della diſciplina Criſtiana, allo ſtabilimento del culto divino, ed alla buona direzzione del Clero. Coll'annuo aſſegnamento, che ſe gli ſomminiſtrava da ſua Caſa, diede riparo alle fabbriche di quella Metropolitana, riſtabilì il Seminario, devaſtato da' Turchi colla di loro ultima invaſione, iſtituì l'Oſpedale per gl'Infermi, e Pellegrini, ereſſe un Monte di Pietà, ed un altro frumentario. L'anno 1678. celebrò il ſuo Sinodo, e lo diede alle ſtampe con un altro Tomo dell'Appendice, e poſe in oſſervanza gli Statuti del Concilio Provinciale, celebrato l'anno 1567. ſotto Tolomeo Gallio, Cardinale Arciveſcovo, non molto dopo quello del Sagro Concilio di Trento.

1678

Secondo le contingenze, che correvano, dimeſſa la ſudetta Chieſa di Manfredonia, venne dal Venerabile Servo di Dio Innocenzo XI. li 12. Gennaro 1680. trasferito a quella di Ceſena; nel governo della quale, non fu inferiore la ſua vigilanza, e zelo; imperciocche tutto ſi diede al ſervizio di eſſa, paſcendo il ſuo Gregge, e colle Sagre Miſſioni, e coll'eſempio,

1680

e colle

e colle predicazioni, che non tralaſciava, ſecondo le opportunità, anche ſul Pergamo. Riſtaurò la Cattedrale. Iſtituì molte opere di pietà. Si adoprò per la divozione, che avea di S. Filippo Neri, ſuo particolar Protettore, che in eſſa Città veniſſe canonicamente eletto in Padrone, come ſi era fatto in Manfredonia, e poi fu ſtabilito in Benevento, per dove fu trasferito, come appreſſo. Nel maggior progreſſo però di queſte ſue Paſtorali applicazioni, reſoſi indiſpoſto a riguardo dell'aria, e delle acque meno ſalubri, e contrarie alla ſua compleſſione, ſi conduſſe per riſtabilirſi in Napoli. Fratanto vacata la Chieſa di Benevento per morte del Cardinal Gaſtaldi, lo ſteſſo Innocenzo XI. nel Conſiſtoro de' 18. Marzo 1686. lo trasferì alla medeſima. 1686

Saputaſi da' Ceſenati la rinuncia della loro Chieſa, e da' Beneventani l'accettazione di quella di Benevento, non può eſprimerſi il cordoglio, che ne ſentirono i primi per la perdita d'un Paſtore sì amoroſo, e zelante; all'incontro grande fu il contento degl'altri per l'acquiſto, che facevano di eſſo. E 'l Cardinal Orſini volendo imitare ciò, che in altri ſecoli ſi praticava da' Veſcovi in ſimili caſi, andato poi in diſuſo, per conſolazione de' Ceſenati ſcriſſe, e fu data alle ſtampe una ſua amoroſiſſima Paſtorale alla Città, Capitolo, Clero, ed a tutti gli altri ordini di Perſone, dando conto della cagione della ſua rinuncia, ed iſtruzioni a' medeſimi per il di loro vivere, ſecondo lo ſtato proprio: Così che la ſudetta Paſtorale del Cardinal Orſini è la prima di queſti ultimi ſecoli, che ci è venuta per le mani; altra poi, ad imitazione di eſſa ne fè il Cardinal Belluga di glor. mem. li di cui occhi aveſſimo noi il dolore di chiudere colle noſtre proprie mani quì in Roma al tramontar del Sole de' 22. Febbraro 1743. in occaſione, che fatto Cardinale, dimiſe la ſua Chieſa di Cartagena in Spagna, parimente data alle ſtampe.

Avendo noi viſta sì l'una, che l'altra, communicataci dal ſudetto Signor Cardinal Belluga, parendoci una coſa molto convenevole, e che in queſti caſi ſi doveſſe oſſervare da tutti i Veſcovi, pratticaſſimo ancor noi lo ſteſſo in dimetter la Chieſa di Larino, e ſimilmente fu data alle ſtampe li 29. Ottobre 1741. che ſi legge in libretto particolare, ed anche la faceſſimo opportunamente inſerire nella noſtra Opera, che tiene il titolo: *Memorie Storiche, Civili, ed Eccleſiaſtiche della Città, e*

Dioceſi di Larino : pag. 608. ſtampata in Roma per Gio. Zempel nell'anno 1744.

Ora poſto il Cardinale Orſini al governo di queſta Metropoli di Benevento, è aſſai difficile far racconto, quanto egli adopraſſe il ſuo zelo in ſervizio di eſſa, quale fuſſe la ſua vigilanza, l'indefeſſa applicazione, quanto vantaggio le recaſſe, tanto nello ſpirituale, quanto nel temporale: quaſi di continuo era in viſita: ogn'anno celebrava due Sinodi Dioceſani, oltre a due altri Provinciali, che celebrò in diverſi tempi: colle proprie mani aſſiduo in amminiſtrare il Sagro Cibo a' ſuoi Popoli: quaſi in tutte le Feſte fu in Coro, e qualche volta ne' giorni feriali tra' ſuoi Canonici: inſtancabile in amminiſtrare il Sagramento della Creſima: diligentiſſimo in conferir gl'Ordini: ed in una parola, intentiſſimo ad ogni opra di pietà.

Di maniera che non vi era giorno, nè meſe, nè anno, in cui non ſi notaſſe qualche coſa di rimarco da lui fatta, che non fuſſe d'eſempio ad altri Prelati intorno al culto di Dio, all' ornato de' Sagri Tempj, al decoro delle Sagre Suppellettili, alla cuſtodia delle Sagre Reliquie, alla conſervazione de' Sagri Riti antichi della Chieſa, alla difeſa della libertà Eccleſiaſtica, e tutto ciò, che poteſſe riguardare la ſalute delle Anime, la predicazione della parola di Dio, l'erudizione de' Chierici, l'iſtruzione de' Fanciulli nel Catechiſmo, la correzione de' coſtumi, il riparo della Diſciplina, e ciò, che fuſſe neceſſario in ſollievo de' Poveri, de' Pellegrini, degl'Infermi, delle Vedove, e in ſuffraggio de' Defonti. In ſomma tutto per tutti, e ſenza eccezione, e niente di ſe ſteſſo, come ognuno facilmente potrà rimanerne perſuaſo da quanto più di particolare ne ravviſaremo in appreſſo.

Appena gionto in Benevento, con denaro del ſuo proprio Patrimonio della ſomma di ſcudi trenta mila fe riſtaurare la Metropolitana, il Palazzo Arciveſcovile, ed altri Edificj di campagna di pertinenza della ſua menſa, molto biſognoſi di riparo. Speſe ducati mille ſettecento trentaſei, e grana diciſette per le fabbriche del Seminario; in beneficio del quale donò un capitale di ducati ſei mila, parte proprio, parte dell' eredità Fareliana, di cui ſi ritrovava diſpoſitore, come dall' Iſtromento di eſſa donazione, che ſi legge nel Sinodico Dioceſano (a).

(a) *Part. 2. pag. 777. e ſeg.*

Fra queſto mentre non tralaſciava di perſona paſcere la ſua

ſua Greggia colla ſanta predicazione della parola di Dio: E comecche grande era la ſua divozione verſo la Beatiſſima Vergine, al primo di Giugno dell'anno 1686. diè principio nella ſua Metropolitana a ſermocinare ſopra le ſue lodi, e continuò ogni Sabbato per tutto il tempo, che fu in Benevento, e lo ſteſſo pratticò anche da Papa, in occaſione, che ivi ſi conduſſe nel 1727. e nel 1729. come noi colà preſenti oſſervaſſimo.

Ed è da notarſi, come in quella Sagra Baſilica ritrovandoſi due Amboni antichiſſimi di marmo: uno per uſo di cantarſi il Sagro Vangelo ne' giorni ſolenni, e l'altro per predicarſi la parola di Dio, il Signor Cardinal Arciveſcovo ſoleva eſercitare queſto Apoſtolico miniſtero dal medeſimo, e lo faceva coll'aſſiſtenza di ſette Diaconi, ſecondo il preſcritto da' Sagri Canoni (a) ordinato nel Concilio Provinciale Beneventano XIV. (b) celebrato per lo ſteſſo Cardinal Orſini nell'anno 1693. ed ultimamente il vigilantiſſimo Signor Cardinal Franceſco Landi, fra gli Arcadi Acclamati Antiſtio Parteniano, odierno Arciveſcovo, a perpetua memoria in teſtimonio di tutto ciò, ha fatto porre dalla parte di dietro di queſt'Ambone la ſeguente Iſcrizione.

(a) Cap. Diaconi. 21. diſt. 93.
(b) Tit. 1. cap. 4.

Ex hoc ſuggeſtu
Benedictus XIII. Pont. Opt. Max.
Verbo, exemploque Gregem paſcere adſuetus
Sacras Conciones pluries ad Populum habuit
Interdum etiam ſolemniore ritu
Septem Diaconis latus ejus ſtipantibus
Nec tantum cum ſoli Eccleſiæ Beneventanæ præeſſet
Sed poſt ſuſceptam quoque Eccleſiæ Univerſæ curam
Bis in ſuam Metropoliticam Sedem redux
Populum ex hoc Ambone allocutus eſt
Cujus rei memoriam
Franciſcus S. R. E. Presbyter Card. Landus
Sanctiſſimi Pontificis in Beneventana Cathedra Succeſſor
Magni Nominis obſequentiſſimus Cultor
Virtutumque Admirator
Hac Epigraphe ad Poſteros tranſmiſit
Anno Rep. Sal. MDCCXLVIII.

E ſi contano da due mila di queſti ſermoni Mariani, de' quali cento ne furono dati alle ſtampe, pieni di ſentimenti di pietà, e di ſagra erudizione; un eſemplare de' quali, ben-

legato fu dal medeſimo a Noi benignamente donato in Benevento in occaſione, che ivi ſi conduſſe nel 1729. per la celebrazione del Concilio Provinciale, in cui Noi foſſimo preſenti, come uno de' Suffraganei, del che appreſſo: ed affinche ſi continuaſſe queſta pia opera in ſua aſſenza, ed anche dopo la ſua morte in perpetuo ogni Sabbato, ſtabilì un fondo di ducati cinquecento per uno del ſuo Ordine de' Predicatori, e ſi legge l'iſtromento di queſta fondazione nel Sinodico Diocefano ſudetto. (a)

(a) Part 2. pag. 8.

Dentro lo ſpazio di due anni compiva la grand'opra della Viſita paſtorale, che è la parte principale de' Veſcovi. Adempiva egli queſto ſuo Apoſtolico miniſtero con tutta la maggior efattezza, e colla ſanta predicazione, iſtruzioni, catechiſini, amminiſtrazione de' Sagramenti, di quello ſpecialmente della Confermazione, e colla viſita degl'Infermi di ogni condizione, di quelli particolarmente, che ſi ritrovaſſero nelli Spedali, lo che poſſiamo anche Noi atteſtare coll'occaſione di avere indegnamente governato la Chieſa di Larino, che confina con quella di Benevento dalli 23. Decembre 1726. quaſi per tutto l'anno 1741. per cui così abbiamo udito farne racconto, o da quei noſtri Dioceſani, che ſi ritrovaron preſenti, o da' Dioceſani Beneventani medeſimi Secolari, Eccleſiaſtici, e di ogni condizione.

Li 24. Agoſto poi del medeſimo anno 1686. diè principio al ſuo Sinodo Dioceſano, lo che oſſervò ogni anno per tutto il tempo del ſuo governo, anche da Papa; in modo tale, che ſi contano quarantaquattro Sinodi, da eſſo celebrati per lo ſpazio di quarantaquattro anni, che governò queſta Chieſa, compreſici li ſei anni del ſuo Pontificato, oltre ad un'altro, chiamato delle Litanie, che ſoleva celebrarſi li 24. Ottobre. Li Sinodi Dioceſani celebrati prima di venir aſſonto al Pontificato, cioè per tutto l'anno 1723. furono dati alle ſtampe in Benevento, e con ſua lettera de' 20. Decembre detto anno 1723. dedicolli al Sereniſſimo Giovanni V. Re di Portogallo, tanto benemerito della noſtra Arcadia, che appena ſurrogato Arcade in luogo di Clemente XI. di S. M. in teſtimonio di gradimento, con real munificenza donò quattro mila ſcudi, che furono impiegati per il nuovo Teatro de' noſtri Congreſſi letterarj, chiamato al preſente il *Boſco Parraſio* a S. Pietro a Montorio: Principe invero, che per la ſua pietà, ed altre parti, che adornano la ſua Real Perſona, comunemente vien chiamato il *Coſtantino* de' noſtri tempi, il quale ſenza niente diſtrarſi

dal

dal governo de' ſuoi ampliſſimi Regni, da' ſuoi primi anni fu anche attentiſſimo per l'oſſervanza de' Sagri Riti; e perciò ſapendo, quanto il Cardinal Orſini invigilaſſe ſopra la di loro conſervazione, e riforma, dove biſognaſſe, mandò in Benevento per perfezionarſi in eſſi, dalla ſua celebre Accademia, iſtituita in Roma, quattro di que' Giovani (a). Quindi volendo Noſtro Signore BENEDETTO PP. XIV. grand'Iſpettore del merito di S. M. diſtinguerlo tra' Sovrani, con ſuo Breve de' 23. Decembre 1748. ha voluto gratificarlo col carattere di *Fedeliſſimo*, pubblicato in Conſiſtoro con ſua dotta, ed erudita allocuzione li 21. Aprile di queſt'anno 1749.

(a) *Dedicat. degl' accennati Sinodi §. 1.*

Mentre lo zelo del Cardinal Orſini ſi ritrovava tutto applicato nel governo di queſta ſua Chieſa; ecco, che ſenſibilmente venne viſitato dal Signore col tremuoto, accaduto a' 5. Giugno dell'anno 1688., circa le ore venti, e mezza, nella vigilia di Pentecoſte, in atto appunto, che ſi ritrovava con un Gentiluomo Dioceſano, diſcorrendo nell'Appartamento ſuperiore dell'Arciveſcovado, & attendendo l'avviſo per calare in Chieſa al Veſpro; rovinata la ſtanza, ed il pavimento, dove egli era, sì eſſo, che il Gentiluomo rimaſero coperti da' ſaſſi dell'edificio, che gli precipitarono addoſſo; con ſorte però diverſa, reſtando il Gentiluomo eſtinto, ed il Cardinale vivo, coprendogli la teſta un Immagine di carta, rappreſentante la viſione, avuta da S. Filippo Neri, in cui gli apparve la Vergine Santiſſima in atto di ſoſtenere il tetto della Chieſa di S. Maria in Vallicella, oltre ad altre immagini del medeſimo glorioſo S. Filippo in carta, caſcate da un'Armario, in cui ſi cuſtodivano, che gli ſi ritrovarono intorno al corpo, e ſotto del capo; ed attualmente la ſudetta carta coll'effigie, rappreſentante la preaccennata viſione di S. Filippo, tinta in due luoghi di ſangue da leggiera ferita, ricevuta nel capo, ſi conſerva dal lodato Signor Cardinal Domenico Orſini, Duca di Gravina, ſuo Pronipote.

E quantunque offeſo negl'occhi dalla polvere, e da' ſaſſi anche in altre parti del corpo, confidando egli totalmente nell' interceſſione del ſuo gran Protettore S. Filippo, non volle, che ſi adopraſſe medicamento veruno per la ſua cura, ed il medeſimo Cardinale atteſta la ſua liberazione, e guarigione miracoloſa per i meriti dello ſteſſo glorioſo S. Filippo: e tale ſi confeſſa la guarigione da due Medici, e da un Chirurgo, come da una pubblica teſtimonianza, che ne fa il Cardinale, riſpettiva-

1688 tivamente, ſuoi Medici, e Chirurgo, de' 22. Giugno 1688., che ſi legge nel ſudetto Sinodico Dioceſano (a), ed in memoria d'una tale ſegnalata grazia, ricevuta per i meriti di S. Filippo Neri, il Cardinale donò l'Urna d'argento, ove ſi conſerva il Corpo del Santo quì in Roma, appeſe in voto nella Chieſa de' Padri dell'Oratorio di Napoli l'abito di lana, che aveva in doſſo, quale tuttavia vi ſi conſerva intero, e ſenza tarla, ed aſſegnò a detta Chieſa de' Padri dell'Oratorio di Napoli annui ducati cinquecento, che pagò puntualmente finche viſſe, ed inſinuò al Signor Cardinal Coſcia, che ſulla Chieſa di Benevento aveſſe continuato detto annuo aſſegnamento, conforme lo ſteſſo ha pratticato per il tempo, che ha goduto l'Arciveſcovado.

(a) *Parte 2. p. 685. e ſegg.*

Con queſta viſita del Signore reſtò abbattuta a terra la Cattedrale, a riſerva delle parti laterali, rovinato l'Archiepiſcopio, eccettuatane la Sala, precipitate le Chieſe, e Monaſteri in tal forma, che non ſi ſapeva dove celebrarſi il Sagrificio della ſanta Meſſa. I morti in Benevento furono mille trecento ſeſſantaſette, oltre a nove Dioceſani: In Dioceſi ſettecento trentanove, oltre a cento cinquanta Beneventani, che ſi diſperſero (b). Il Cardinal Arciveſcovo, benche offeſo negl' occhi, non tralaſciò dar ſubito ricovero alle Monache, diſtribuendole in varj Monaſteri della ſua Dioceſi, e cinquantaquattro di eſſe furono fatte ricevere clementiſſimamente dalla S.M. del Cardinal Antonio Pignatelli, Arciveſcovo di Napoli, poi glorioſiſſimo Pontefice ſotto nome d'Innocenzo XII. in tredici di que' ſuoi Monaſteri. (c)

(b) *Sinodic. Dioceſ. pare. 1. pag. 79.*

(c) *Sinodic. Dioceſ part. 1. pag. 95*

Per dar riparo alle Chieſe, ed agli altri ſagri edificj, diede ordine a' Parochi, tanto della Città, che della Dioceſi, che ognuno gli daſſe conto del proprio ſtato (d): e nel tempo ſteſſo non tralaſciò il dovuto regolamento per tutto ciò, che biſognava per il neceſſario riparo. Fratanto, ritornato dal Conclave, in cui fu eletto Papa Aleſſandro VIII. di b. m. cominciò ad abitare il ſuo Archiepiſcopio, e dato riparo alli Monaſteri di Monache, richiamò le medeſime: ſiccome, riſtabilita la Cattedrale, li 26. Maggio 1692. la conſagrò ſotto il titolo della Beatiſſima Vergine, e di S. Filippo Neri, e ſucceſſivamente ne' giorni appreſſo conſagrò gl'altri diciaſſette Altari, e l'Iſtromento di una tale conſagrazione ſi legge nel Sinodico Dioceſano (e) in cui eruditamente ſi parla della fondazione di queſta Chieſa Beneventana, di molti ſuoi privilegj, dello ſta-

(d) *Sinodic Dioceſ pare. 1 cie 35 cap 1. e ſegg. p. 167.*

1692

(e) *Parte 2. pag. 405. e ſegg.*

ſtato, In cui fu ritrovata dal Cardinal Orſini in tempo, che ſi conduſſe al governo della medeſima, e dello ſtato, nel quale ſi ritrovava ridotta a ſue ſpeſe nel tempo del tremuoto: come pure in eſſo s'inſeriſce il Breve della S. M. d'Innocenzo XII. in data del 1. Agoſto 1691. col quale ſi concede Indulgenza plenaria a coloro, che confeſſati, e communicati nel giorno della conſagrazione viſitaſſero la medeſima Chieſa.

Ripreſe il Cardinal Orſini l'uſo della celebrazione de' Concilj Provinciali, diſmeſſo in eſſa Provincia fin dall'anno 1656. che fu l'ultimo, tenuto ſotto Monſignore Foppa Arciveſcovo in Benevento: e li 6. 13. e 16. Aprile 1693. celebrollo coll'intervento di diciaſſette Suffraganei, cioè tredici in perſona, e quattr'altri legittimamente impediti, per mezzo de' loro Procuratori, oltre agl'Abati della Provincia, e tre altri Veſcovi intervenuti *honoris cauſa*. In tutte le tre Seſſioni ſi ſermocinò Pontificalmente, cioè nella prima lo ſteſſo Cardinal Arciveſcovo: nella ſeconda Monſignore de Matta, Veſcovo di S. Severo, che ſcriſſe dottamente *de Canonizatione Sanctorum*: nell'ultima Monſignore Catalani, Veſcovo di Larino, zelantiſſimo noſtro Predeceſſore. Niente in eſſi fu tralaſciato, che non ſpiraſſe decoro, magnificenza, e divozione, per cui vi fu anche gran concorſo di Popoli. 1693

Siccome niente fu tralaſciato di quanto fu ſtimato neceſſario a riguardo della condizione de' tempi per conſervare, e rimodernare, dove biſognaſſe, la buona diſciplina, sì Criſtiana, che Eccleſiaſtica, ſpecialmente, che i Baroni non s'ingeriſſero ne' loro Sudditi, che ſi voleſſero fare Eccleſiaſtici, introdotto l'abuſo di prenderſene da eſſi anticipatamente la licenza (a) così pure, che non ſi permetteſſe l'uſo del Baldacchino, nè ſegno alcuno di eſſo a Perſone Secolari, tanto nel Presbiterio, che fuori, nè il bacio del ſagro Vangelo alle medeſime (b), e tanto riſpetto al primo, che al ſecondo capo, il Cardinal Arciveſcovo venne incaricato invigilare per la di loro oſſervanza ſopra i Veſcovi della ſua Provincia, con commiſſioni particolari, come in eſſe, che ſi riportano nell' Appendice al medeſimo Concilio.

(a) *Sinodic. Provinc. tit. 6. cap. 7. pag. 520. Lettera della Sagra Congregaz. dell' Immunità loro cit. pag. 566.*

(b) *Ivi tit. 40. cap. 2. pag. 548. Decreto della S. Congregaz. de' Riti, ivi pag. 574.*

Parimente dalla medeſima ſagra Congregazione de' Riti fu commeſſo allo ſteſſo Arciveſcovo invigilare ſopra i Veſcovi della ſua Provincia, circa la maniera di condurſi con i Baroni, e Miniſtri Regj per conſervarſi l'onore Veſcovile, e la riverenza loro bendovuta (c), e ſe ne ſtabilì la maniera nel medeſimo

(c) *Lettera di detta S. Congre-*

gazione, che fi riporta in detto Appendice pag. 367.

(a) Tit. XI. cap. 1. pag. 52.

(b) Sinodic. Dioceſ. part. 1. tit. 1 cap. 1. pag. 39. cap. 1. e ſegg. pag. 41. e ſegg.

deſimo Concilio (a) ſtato ſempre il Cardinal Arciveſcovo zelatore del decoro degl'Eccleſiaſtici: di maniera, che nel ſuo primo Sinodo Diocesano ordinò con pena di ſoſpenſione a' Sacerdoti, e Diaconi di non ſtare avanti i Baroni col capo ſcoperto. (b)

Invigilava per il buon ſervizio della ſua Chieſa, e delle altre della Provincia, ma nel tempo iſteſſo, non tralaſciava di eſercitare il ſuo zelo, per quanto gli veniva permeſſo, in beneficio di quelle di tutto il Regno; per cui volendo dar riparo al di loro biſogno, unitoſi co' ſuoi Suffraganei nell'ultima Seſſione, fu da eſſi ſcritta lettera alla S. M. d'Innocenzo XII. clementiſſimo Pontefice, pregandolo, che li ſpogli de' Veſcovi, e Prelati del Regno ſi applicaſſero in beneficio delle di loro Chieſe, anche per togliere alcuni ſcandali, che col pericolo della ſalute delle Anime de' Veſcovi moribondi, con tale occaſione andavano accadendo: mentre appena, che s'infermavano i Veſcovi, e Prelati, come ſi legge in eſſa lettera, i Miniſtri dello ſpoglio „ taliter ſe indiſcretè accingunt, quod „ nec remedia corporali ſaluti neceſſaria applicari decenter „ ſinant, nec ea, quæ ad Animæ procurationem pro religioſa morte agere debet Prælatus, Chriſtiana libertate exerceri „ permittant, in tantum, ut Epiſcopo morienti, non Confeſſarius, qui adjuvet, ſed Comiſſarius, qui expoliet, non ſine „ Populorum ſcandalo, aſſiſtere videatur: & hoc tam parvo „ Rev. Cam. Apoſtolicæ proventu, ut omnia pretioſa, ſi quæ „ ſint, ſibi reſervari, & non in profectum ejuſdem Cameræ „ cedere, quotidiana experientia compertum ſit. „ (c)

(c) Concil. Provinciale in Appendice ad Synodic. pag. 576. n. 19.

Come in effetto col mezzo d'una Coſtituzione, che incomincia, *Inſcrutabili*, il Papa accordò quanto ſi bramava, ed il Cardinal Arciveſcovo in teſtimonio d'un beneficio sì grande, fè eriggere nella ſua Metropolitana una lapide marmorea colla ſeguente iſcrizione.

Neapolitani Regni
Sublimia Templorum Tecta æternum
Quatiat Allelnja:
Ne deinceps nuda ſint, Paſtorum ſpoliis ditavit
Innocentius XII. Pontif. Opt. Max.
Inſtante Provinciali Beneventano Concilio
Celebrato
Menſe Aprili Anno MDCXCIII.

Di-

Divino certè consilio factum.
Pseudo-Clemens VII. his adinventis Spoliis
Urbanum VI. Neapolitanum Pontif. Maximum
Spoliare nixus est.
Innocentius XII. Neapolitanus
Spoliorum abolitione
Concivis memoriam, & Nationalium Ecclesiarum
Inopiam decore vestivit.
Tanto Hierarchæ beneficentissimo
Hoc in marmore
Novum Trophæi genus
Non ex ademptis sed ex remissis Spoliis
F. Vincentius Maria Ordinis Prædicatorum
Cardinalis Ursinus Metropolita
Ac cæteri duo de viginti
Samnitium Provinciæ Pontifices
Erexerunt
Anno ab Orbe redempto MDCXCIV.

E comecchè col progresso del tempo nacquero delle controversie intorno all'interpretazione della sudetta Costituzione, e specialmente, che non dovesse aver luogo nel caso, che i Vescovi morissero fuori della propria residenza, il Cardinal Orsini, fatto Papa sotto nome di Benedetto XIII., come appresso, con due sue Costituzioni, una, che comincia: *Sacrosancti Apostolatus*: degli 11. Luglio 1724. e l'altra, che principia: *Romanum decet Pontificem*: de' 12. Ottobre 1726. dichiarando, ed ampliando la sudetta Costituzione d'Innocenzo XII. diede termine a tutte le brighe; come in fatti, sì l'una, che l'altra al presente si ritrova in piena osservanza.

Altro Concilio Provinciale fu celebrato dal medesimo, diviso parimente in tre Sessioni. La prima li 10., la seconda li 14., e l'ultima li 19. Maggio 1698. In esse similmente si fermocinò Pontificalmente, cioè nella prima lo stesso Cardinale Arcivescovo, nella seconda Monsignore Cavalieri Vescovo di Troja, la di cui memoria è ben chiara in quelle Regioni per i suoi santi costumi, e zelo; e nell'ultima Monsignore Sarnelli, Vescovo di Bisceglia, Soggetto ben noto nella Repubblica Letteraria. In questo fu dato provedimento a ciò, che fu conosciuto necessario rispetto alla celebrazione de' Divini Officj, e del Sagrificio della santa Messa, in ordine a i Regolari, e alle 1698

ſagre Reliquie, e venerazione de' Santi; come pure fu fatta la ſolenne Traslazione del Corpo del glorioſo S. Bartolomeo, tolto dalle rovine del tremuoto, e ripoſto nella Baſilica Beneventana fin' a tanto, che non ſi compiſſe la fabbrica della ſua nuova Chieſa.

Intento ſempre più il Cardinal Orſini all'ingrandimento della ſua Metropoli, procurò, e finalmente ottenne dalla munificenza di Clemente XI. di glor. mem. Indulto de' 14. Novembre 1701. con Bolla, che comincia: *Romanus Pontifex* per l'uſo della Mitra, e di altri ornamenti, co' quali ſogliono decorarſi gl'Abati, in perſona de' Canonici, e Dignità della ſua Metropolitana, da prevalerſene in tutte le ſolenni funzioni Eccleſiaſtiche, tanto in Città, che in Dioceſi (a). In ſegue la d'una tal grazia il Cardinal Arciveſcovo la Vigilia della Natività di noſtro Signore del medeſimo anno prima del Veſpero ſolennemente li benediſſe, e dopo la di loro benedizione colle proprie mani ne ornò i Canonici, e Dignità ſudette. (b)

1701

(a) *Sinodic. Dioeſ. part. 2. pag. 793.*

(b) *Sinodic. Dioeſ. part. 1. pag. 201.*

Nuovamente il Signore viſitò queſta Città col tremuoto nel 1702. li 14. Marzo, col quale tutte le caſe, e Tempj rimaſero, o rovinati affatto, o malmenati. Il Cardinale parimente in tale occaſione reſtò vivo per la protezione di S. Filippo Neri. Ognuno ſi ſarebbe perduto a viſta d'un tal flagello; egli però coſtante ſubito fè ſpiccare la ſua ſollecitudine per la cuſtodia delle Monache, riparo de' ſagri Tempj, e di altri Edificj; tantocche, ſiccome in occaſione del primo tremuoto, non vi fu genere di perſone, tanto in Città, che in Dioceſi, che non fuſſe aſſiſtito dalla ſua beneficenza, così pratticò anche in queſta.

1702

Grande ſenza dubbio fu la generoſità del Cardinal Orſini, per lo ſtabilimento del maggiore culto di Dio, e cultura delle Anime, o in ſollievo de' Poveri della Città, e Dioceſi, e ne fa un Catalogo il Coleti nell'aggiunta all'Ughellio, di ſopra lodato, oltre ad altre opere, fatte dopo il 1721. fin quando egli ſcrive: e tra le une, e le altre, ſtimiamo non traſcurare far quì memoria delle ſeguenti.

Chiamò in Benevento i Chierici Regolari della Madre di Dio per l'educazione de' Poveri ne' coſtumi, e nelle lettere, e diede loro la dovuta abitazione, *quam proprio noſtro ære dotavimus*, come ſi legge nel Sinodico Dioceſano (c). Somministrò ducati diece mila per riſtaurare la Chieſa, e Convento di S. Maria degl'Angeli de' Servi di Maria, che rovinarono in Benevento per il tremuoto del 1688., e non permiſe, che nella

(c) *Part. 1. tit. 23. cap. 16. n. 4.*

nella lapide dell'iſcrizione veniſſe nominato: come in fatti nel Sinodico Dioceſano (a) ſi parla di queſta riſtaurazione, ma niente ſi dice d'una tal generoſità del Cardinal Arciveſcovo (b). Si conta la ſpeſa di diciaſſette mila ducati, e più per riſtaurare il Tempio, e Convento di S. Domenico dell'Ordine de' Predicatori, oltre a tante altre ſpeſe fatte per il medeſimo, e ſpecialmente ſpeſe quattro mila ducati in compra d'una Statua d'argento, rappreſentante il glorioſo S. Domenico.

(a) *Part. 1. cla. 23. cap. 12 pag. 101.*

(b) *Coleti ad Ughellio, ove degl' Arciveſcovi di Benevento, tom. 8. col. 185.*

Due volte riedificò in Benevento lo Spedale ſotto il titolo di S. Bartolomeo con groſſiſſime ſpeſe, e proveduto di quanto biſognava, li 8. Settembre 1692. l'aſſegnò a' PP. di S. Gio. di Dio, e ſucceſſivamente diede loro le regole di ciò, che da' medeſimi ſi doveſſe oſſervare ſottoſcritte da lui li 24. Agoſto 1695. (c), ed ivi per ſuo ordinario divertimento ſpeſſo ſi conduceva a ſervire gl'Infermi.

(c) *Sinodic. Dioceſ. part. 2. pag. 292. e ſegg.*

Per la quotidiana recita dell'Officio della Beatiſſima Vergine nella ſudetta Baſilica aſſegnò al ſuo Capitolo il capitale di ducati diciannove mila cinquecento, che frutta annui ducati novecento ſettantacinque: e al Collegio de' Manſionarj il capitale di ducati ſei mila cinquecento, che rendono annui ducati trecento venticinque, come appariſce da diverſi Iſtromenti d'aſſegnazioni fatte in più tempi (d). Un capitale di ducati cinquecento, acciò la rendita di eſſo ſerviſſe per una lezione di ſagri Riti, che doveſſe farſi due volte la ſettimana nella medeſima Baſilica, e fu tutto ciò ſtabilito con iſtromento de' 25. Decembre 1703. (e). In Vitulano luogo della ſua Dioceſi ereſſe un Collegio di Canonici, quattro de' quali furono dotati da lui medeſimo. Ereſſe (f) cento ſeſſantanove monti frumentarj per uſo de' Poveri della ſua Città, e Dioceſi. Per un condotto di acqua, della quale in certi luoghi della Città ſi penuriava, il piiſſimo Cardinal Arciveſcovo contribuì la ſomma di ducati dieci mila, e la Città in ſegno di gratitudine di queſto beneficio, oltre a tanti altri, e ſpecialmente per l'erezione di cento ſeſſantaſette monti frumentarj per i Poveri della Città, e ſua Dioceſi, ereſſe una lapide di memoria, che ſi legge avanti il Tempio di S. Sofia, dove ſi leggono cento ſeſſantaſette monti frumentarj, ma furono cento ſeſſantanove, erettine due altri dopo la ſituazione di detta lapide, che ſtimiamo bene di traſcrivere in queſto luogo.

(d) *Sinodic. Dioceſ. part. 2. pag. 551. e ſegg.*

1703

(e) *Sinodic. Dioceſ. part. 2. pag. 587.*

(f) *Sinodic. Dioceſ. part. 2. pag. 290. e ſegg.*

Fratri Vincentio Mariæ Ordinis Prædicatorum
Epiſcopo Portuenſi S. R. E.
Cardinali Vrſino Archiepiſcopo
Quod poſt CLXVII. Frumentarios Montes
Eſurientibus erectos
Salubres ſitientibus ſuffecerit aquas
Tanti beneficii memores S. P. Q. B.
Benefactori inſigni
Perenne monumentum poſuit
Anno MDCCXVIII.
Clemente XI. Pontifice Maximo
Joſepho Erculano Gubernatore
Joanne Hieronymo de Albino, &
Bartholomeo de Leone
Hujuſce Fontis ſtructuræ deputatis.
Gaudete Cives, ac Paſtori optimo
Qui veſtram ſemper ſalutem ſitiens
Ne vos ſitientes aſpiceret
Largas intulit aquas
Uberes grates perſolvite.

Fondò anche in Benevento un Convento per i PP. Carmelitani Scalzi, *decem datis ex Sacerdotiis noſtris ducatorum millibus* (a). Sapendo il Cardinal Orſini, quanto conferiſca al pubblico bene la cuſtodia delle Scritture, con proprio denaro ſtabilì, e formò, non ſolo in Città, ma anche per tutti gl'altri luoghi della ſua Archidioceſi gl'Archivj Eccleſiaſtici. Con diverſi Iſtromenti fè molti aſſegnamenti di più capitali nella ſomma in tutto di ducati ſedici mila ſettantaſette della rendita di ducati novecento ottantaſette, e grana quarantacinque in augumento delle doti della Metropolitana Chieſa, ſuoi Altari, Sagreſtia, compreſaci la dote del Preſepe, che debba formarſi ogni anno in eſſa Baſilica in memoria della Naſcita del Redentore (b).

(a) *Sinodic. Dioeſ. part. 1. tit. 23. cap. 19. pag. 800.*

(b) *Sinodic. Dioeſ. part. 2. pag. 703. e loro collettiva pag. 737.*

Riedificò due volte la Chieſa, e Monaſtero dell'inſigne ſua Badìa di S. Sofia in Benevento de' Canonici Regolari Lateranenſi, rovinati parimente da' fondamenti in occaſione de' due tremuoti, come nell'Iſtromento ſopra di ciò, formato li 8. Febraro 1718., che ſi legge nel Bollario del ſagro Ordine de' Predicatori, dato alla luce dal Reverendiſſimo dotto P. Bremond, oggi Generale dell'Ordine ſudetto (c).

(c) *Tom. 1. Con. 232. nos. 1. in fin. pag. 374.*

Gran

Gran denaro diede a' PP. della Compagnia di Gesù, tanto per terminare la fabbrica della lor Chiesa, quanto per dar compimento a quella del Collegio in Benevento. Inoltre stabilì un fondo della rendita di ducati cento venti l'anno a favore di esso, col peso di fare le missioni per tutto il circuito della Diocesi due volte all'anno. (a)

Nella Terra di S. Gio. in Galdo, luogo della sua Diocesi dotò, e fondò una Casa, e Chiesa per i PP. della Dottrina Cristiana, e si legge l'Istromento della Concessione degli 8. Gennaro 1723. nel Sinodico Diocesano (b). Stabilì un fondo di sei mila ducati per un monte, acciò il frutto di esso servisse per il riparo delle Chiese povere della Diocesi. (c)

In somma egli fu attentissimo in promuovere, o in accrescere, e conservare ogni opera di pietà, non sparagnando applicazione, e fatiga, e molto meno spese, per le quali fu profusissimo: di maniera che, come dice il Coleti nelle sue Addizioni all'Ughellio, ove parla del Cardinal Orsini Arcivescovo di Benevento, non vi fu Chiesa, nè Monastero, in Città, ed in Diocesi, che non partecipasse della sua beneficenza, quale fe godere anche ad altri Monasteri, e Luoghi Pij fuora della sua Diocesi: e per l'anno 1721., fin quando egli scrive su tal proposito, si fa conto d'aver il medesimo speso seicento novanta mila, e cinquecento novantatre ducati, quale somma, benche sia eccessiva al confronto delle rendite della sua Chiesa; non è eccessiva però a riflesso di quel, che gli veniva dagl'assegnamenti di sua Casa, e di ciò, che gli somministrava la Duchessa sua Madre, la quale in morte gli lasciò la somma di ducati venticinque mila.

Adoprò questo Servo di Dio il suo zelo in servizio della sua Chiesa, e non trascurava esercitarlo in beneficio delle altre Diocesi per quanto, come altrove dicemmo, gli veniva permesso; specialmente in qualità di Delegato Apostolico. Si condusse in Lucera per comporre le gravissime controversie insorte tra Monsignor Morelli Vescovo di essa Città, ed il suo Capitolo nel 1693.: così pure nel 1694. in un luogo della Diocesi di Venosa per un grave affare commessogli dalla S. M. d'Innocenzo XII. In Alife, Vescovado di sua Provincia, visitò quella Cattedrale a richiesta del proprio Vescovo Monsignor Lazara, con approvazione del suo Concilio Provinciale. Parimente con delegazione Apostolica visitò in Sede vacante la Chiesa Vescovile di Vulturara, e colle rendite della medesima,

(a) *Sinodic. Dioces. part. 1. tit. 1. cap. 28. e 29. pag. 8. part. 2. pag. 15. dove dell'Istromento della Fondazione.*
(b) *Part. 2. pag. 264.*
(c) *Sinodic. Dioces. part. 1. tit. 35. cap. 17. ed altrove.*

ma, che ſpettavano alla Reverenda Camera, ed egli ottenne dalla beneficenza della S. M. di Clemente XI. diede riparo a quelle Chieſe, quaſi diſtrutte, e ne conſagrò undici, e quarantadue Altari, poſti in diverſe Chieſe, ed in memoria d'una tal beneficenza di Clemente XI. nel 1715. fè eriggere una lapide
1714 nella medeſima Cattedrale con ben lunga, ed erudita Iſcrizione (a). Similmente con delegazione di queſta S. Sede nel 1714. viſitò la Chieſa di Gravina in Sede vacante, dove ſi trattenne dal primo di Gennaro ſino alli 25. di Giugno, ed ivi eſercitò tutte le funzioni della Settimana Santa, come le altre, che accaddero in detto tempo, e vi conſagrò due Chieſe, e quarantotto Altari in diverſe altre (b). Intervenne alla celebrazione di più Capitoli di Religioſi, ſpecialmente a quello de' Monaci di Montevergine, e colla ſua prudenza, ed eſemplarità di vita compoſe tutte le controverſie con compiacimento di tutti, e ſenza contraſti, e richiami.

(a) *Sinodic. Dioceſ. part. 1. tit. 38. cap. 7. §. 11. pag. 123.*

(b) *Sinodic. Dioceſ. part. 1. cit. 28. cap. 9. pag. 121.*

Ritrovandoſi in pericolo la Religione Criſtiana per le armi del Turco, colle quali cercava queſto nemico comune invadere Corfù, e l'Italia, Clemente XI. di ſanta memoria con
1716 ſuo Breve de' 19. Gennaro 1716. pieno di teneriſſime eſpreſſioni, e di ſtima chiamò in Roma il Cardinal Orſini per inviarlo in Vienna in qualità di Legato a latere, ad effetto, che col credito, e ſtima, che avea preſſo tutte le Corti, e ſpecialmente preſſo Carlo VI. Imperadore di glorioſa memoria, lo diſponeſſe in tale urgente neceſſità a dare il ſuo ajuto. In ricevere il Cardinale il dì appreſſo 20. detto meſe di Gennaro il Breve, pieno di umiltà ſcriſſe al ſuo P. Generale dell'Ordine, pregandolo „ unirſi con Monſignor mio Arciveſcovo Bona„ ventura in rappreſentarla a S. B., acciocchè non reſti la me„ deſima defraudata nel ſervigio della Santa Sede, ed io mi„ ſerabile non riporti perpetua infamia dallo avermi addoſſa„ to carico da non reggerlo, non che felicemente portarlo al „ termine. „ E li 21. dell'iſteſſo meſe con altra ſua riſpettoſiſſima al Papa, ſi chiama inſufficiente per una sì grave incumbenza, ma poi finalmente ſi raſſegna alle diſpoſizioni Pontificie, non oſtante la qualità de' tempi, viaggio, e altri incomodi (c): non ebbe però queſt'incumbenza il ſuo effetto, perche l'Imperadore prontamente concorſe colle brame del Papa.

(c) *Bollario de' Predicatori tom. 6. Conſt. 63. pag 504. e ſeqq.*

Ritenne il Titolo di S. Siſto ſino alli 3. Gennajo 1701. quando dall'Ordine de' Cardinali Preti paſsò a quello de' Veſcovi, con ottare, ſecondo il ſolito, alla Chieſa Tuſculana, o ſia di

Fra-

Frascati. Poi nel Consistoro de' 18. Marzo 1715. lasciò quella di Frascati, e ottò a quella di Porto, e di S. Rufina. Sì nell' una, che nell'altra non tralasciò fare le sue visite ne' tempi opportuni per se, o per mezzo di altri, ed attualmente si vedono monumenti della sua munificenza, e zelo. In quella di Frascati celebrò anche il Sinodo colla presidenza di Monsignor Francesco Maria d'Aste, Arcivescovo d'Otranto, prestata in suo nome, e lo diede alle stampe.

Morto il Cardinal Nicola Acciajoli Vescovo di Velletri, e Ostia, Decano del S. Collegio, volendo il Cardinal Orsini togliere le controversie, che potevano insorgere tra lui, e 'l Cardinal Fulvio Astalli, il quale avrebbe preteso, che potesse ostare il dritto di ottare al Cardinal Orsini, benche più antico nell'Ordine de' Vescovi Cardinali, la Bolla di Paolo IV. degli 11. Settembre 1555. a riguardo dell'obbligo della sua residenza in Benevento, pregò la S. M. di Clemente XI. degnarsi permettere questa ozzione al Cardinal Astalli, contentandosi, quanto a se, che si riservassero le ragioni de' suoi Successori per non pregiudicarli in un tale sì specioso dritto, ed il Papa nel Concistoro de' 26. Aprile 1719. così appunto pratticò, formandone un'allocuzione piena di erudizione, e di stima verso il Cardinale (a). Ma tanto, morto nella Sede vacante d'Innocenzo XIII. il Cardinal Sebastiano Antonio Tanara, succedè al medesimo nel Decanato: di maniera che passò al Ponteficato per tutti i gradi della Gerarchìa Ecclesiastica, e specialmente del Cardinalato, e può dirsi di lui ciò, che scrisse S. Cipriano, parlando di S. Cornelio Papa (b): *per omnia Ecclesiastica officia promotus, & in Divinis administrationibus Dominum sæpe promeritus, ad Sacerdotii sublime fastigium cunctis religionis gradibus ascendit*. Così poi fatto Papa, con sua Bolla, che incomincia: *Romani Pontificis*: diè termine alla sudetta briga, con stabilire, doversi il Decanato al Vescovo più antico del S. Collegio, quantunque assente da Roma.

1719

(a) *Bollario de' Predicatori tom. 6. Cost. 71. pag. 513. e segg. e nell' Oraz. Conc. di Clemente Undec. stampate in Roma 1721. pagin. 300*

(b) *Ad Antonian. ep. 52.*

Si vede, che veramente il Signor Iddio l'avea preservato per questo Apostolico Ministero: imperciocche morto Innocenzo XIII. Pontefice di gloriosa memoria, non molto dopo, e quasi inopinatamente convenne il S. Collegio per puro impulso dello Spirito Santo nella di lui Persona, quantunque egli non poco si adoprasse per frastornarlo da una tale elezione, come nell'altra opera mia *de Cardinalibus* (c); di manieracche finalmente li 29.

(c) *Ad Plat.*

Mag-

1724 Maggio 1724. fu pubblicato, prendendo il nome di Benedetto XIII. non già da quello de' ſuoi glorioſi Antenati, i quali hanno ſeduto nella Cattedra di Pietro, come ſi è detto, ma bensì dal B. Benedetto XI. quale parimente fu dell' Ordine de' Predicatori.

pagin 336 verſ. Hinc clarum ht.

Coſicche rimaſe verificato, quaſi Oracolo divino, l'Anagramma puriſſimo, fatto da D. Fabio Caracciolo in perſona del Cardinal Orſini nella Dedicatoria del Trattato *de Jubilæo*, per moltiſſimi anni prima, che il medeſimo veniſſe aſſonto al Ponteficato: e queſte ſono le preciſe parole, che in eſſa ſi leggono.

En Programma
Vincentius Maria Urſinus Dominicanus.
En Oraculum
Vir mirus ſcando in Vaticanum ſine niſu.

Tantocche pubblicato col nome di Benedetto XIII. grande fu il concorſo, che in un tratto ſi vidde in Piazza di S. Pietro, e chi poteva, entrava in Conclave. Tra' primi vi entrorono i Religioſiſſimi Giacomo III. e Maria Clementina Subieſchi, Re, e Regina della Gran Brettagna per baciare i ſuoi Santiſſimi Piedi; colla quale occaſione avendo dimandato il Papa alla Maeſtà della Regina, ſe aveva altri Figliuoli Maſchi, oltre all'Altezza Reale del Principe di Galles, che ſulle braccia aveva introdotto la Signora Grace Appalton; e riſpoſto dalla M. S., che non aveva altro, ſull'iſtante ſoggiunſe il Papa, che avrebbe fatto orazione al Signor Iddio, acciò preſto ne le daſſe un'altro.

Accadde tutto ciò li 29. Maggio, giorno della ſua aſſunzione al Pontificato, e li 6. Marzo dell'anno ſeguente 1725., cioè nove meſi, e ſette giorni dopo, la Regina diede alla luce il Sereniſſimo Duca di Yorck, contro l'eſpettazione de' Medici, i quali non perſuadendoſi, che la M. S. fuſſe incinta, le ordinorono i bagni, con pericolo di farla abortire, e della ſua propria vita, come con atteſtato ſi dichiara dalla ſudetta Signora Grace Appalton, Perſona di Corte, in data de' 24. Settembre di queſt'anno 1749. che ſi ritiene preſſo di noi originalmente per conſegnarſi a chi ſta facendo raccolta di tali documenti.

E' ben vero però, che temendoſi della vita del nato Sereniſſi-

niſſimo Bambino, il Papa lo ſteſſo giorno lo battezzò nella Real Cappella, e gli diede il ſuo nome, e poi andato da bene in meglio, in età di anni 22., quaſi in un tratto, fuori della credenza di molti, mutatoſi di ſentimento, con plauſo di tutta Roma fatto Cardinale, e poco dopo con raro eſempio promoſſo al Sacerdotio, è paſſato ſubito all'Ordine de' Cardinali Preti, con univerſale edificazione non tralaſcia imitare le virtù, tanto de' ſuoi Auguſti Genitori, quanto di Benedetto XIII. che piamente poſsiamo credere di averlo colle ſue orazioni impetrato dal Signore, e tanto, che per non offendere la di lui modeſtia, penſiamo sù di ciò non fare ulteriore parola.

Siccome all'incontro ſtimiamo non dover tralaſciare di avvertire, come con queſt'occaſione, che il Papa battezzò il Sereniſsimo Duca di Yorck, ſupplì anche le Cerimonie omeſſe nel Batteſimo, che fu amminiſtrato al Sereniſsimo Principe di Galles li 31. Decembre 1720., e che dopo per memoria diede due Crocette, una per ciaſcuno, con Reliquia della Santiſsima Croce, tempeſtate di gioje di gran valore, oltre ad altri atti di ſua generoſiſſima munificenza, e li 5. del meſe appreſſo di Aprile per mezzo di Monſignor Merlini, Arciveſcovo d'Iconio, ſuo Segretario della Cifra, oggi degniſſimo Porporato ſotto nome di Cardinal Paolucci, Legato a latere in Ferrara, deſtinato Nunzio Apoſtolico ſtraordinario per tal' effetto, con tutta quella pompa, che ſuole pratticarſi in ſimili occaſioni, fè preſentare al Prencipe Reale di Galles le Faſcie, che ſi ſogliono a' Primogeniti de' Principali Monarchi.

E ritornando onde ci dipartimmo, condotto il Papa tra le acclamazioni d'ogni ſtato, e rango di perſone in Sedia fino a' limini della S. Baſilica, ivi genufleſſo con profuſione di lagrime gli baciò, ed in teſtimonio di ſua umiltà, non volle in quella entrare, che a piedi: e come dice il Graveſon, teſtimonio oculare (a), d'una tal'elezione parlando: „ Quid „ ego nunc referam omnem ætatem, ſexum, & ordinem ad „ piiſſimi iſtius Pontificis conſpectum, immo magis extra ſe „ raptum fuiſſe? Quid etiam in præſentia commemorem in„ credibili apparatu inſtauratos in Auguſtiſſima Urbe trium„ phos, tot feſtivas faces, tot cera colitas tædas, tot impo„ ſitos ſtipitibus ignes, tot ad omnes angulos, ad omnia „ compita, parata ſpectaculorum miracula, milleque id ge„ nus, quibus Senatus, Populuſque Romanus, efferve„ ſcenti lætitia geſtiens, huic Sanctiſſimi Pontificis electioni

(a) Pag. 12. Hiſtor. Eccleſ. tom. 3.

„ gratulatus eſt, ſupinis manibus Deo Optimo Maximo im-
„ mortales gratias agens „ e poi appreſſo „ Nec Romam tan-
„ tum, ſed & totum, qua late patet Orbem Chriſtianum ele-
„ ctio Benedicti XIII. Pont. Max. immenſo gaudio perfudit. „

Dopo aver cantata Meſſa Pontificale, nella medeſima S. Baſilica di S. Pietro il giorno di Pentecoſte, che fu il quarto di Giugno del detto anno, avanti la ſua porta fu coronato dal Cardinal Pietro Ottoboni, e li 12. del medeſimo fè il ſolito complimento di ringraziamento in pubblico Conciſtoro, in queſte parole: „ Omnipotenti Deo, qui per veſtra ſuffragia
„ humilitatem noſtram in hac ſublimi Apoſtolatus Cathedra
„ collocavit, immortales ſubmiſſo corde gratias agentes, fo-
„ re confidimus, ut qui vocatione ſancta ſua compulit ad in-
„ choandum, vires quoque ſufficiat ad perficiendum, & vir-
„ tutem conferat, qui contulit dignitatem. Præclara deinde
„ Fraternitatum veſtrarum de noſtra tenuitate judicia, frater-
„ næque benevolentiæ officioſiſſimam contentionem, & ſi nul-
„ la verborum vi ſatis ornare poſſumus, grato certè ſemper
„ animo recolemus, neque ullam referendæ gratiæ, officii-
„ que reponendi opportunitatem elabi, aut excidere pa-
„ tiemur. „

Siccome li 25. del medeſimo meſe ordinò, e fu fatta una Proceſſione col ſuo intervento a piedi dalla Chieſa della Minerva del ſuo Ordine de' Predicatori, ſino a quella di S. Maria in Vallicella de' PP. di S. Filippo Neri con Indulgenza plenaria per implorare dal Signore la ſua aſſiſtenza per il felice ſuo governo, oltre al Giubileo univerſale, pubblicato per lo ſteſſo effetto con ſua Bolla de' 10. Giugno preaccennato.

Preſe il ſolito poſſeſſo nella Baſilica di S. Gio. Laterano li 24. Settembre, Domenica XVI. dopo Pentecoſte, e non prima, per liberare da' caldi eccеſſivi coloro, che vi doveſſero intervenire, e cavalcò in detta Proceſſione, come Prencipe del Soglio, Filippo Bernualdo Orſini, Duca di Gravina, ſuo Nipote, che ſeguì con tutta la maggior pompa, e ſolennità, non oſtante, che il Papa proibiſſe molte coſe, e tra queſte l'Arco trionfale, che nel Campidoglio in tale occaſione ſi ſuole innalzare: ma tanto in eſſa ſi diſtinſe il Marcheſe Mario Frangipani, Senatore, il quale in paſſare il Papa per il Campidoglio, lo ricevè aſſieme con i Conſervatori, con un' eloquente ſua orazione; e lo ſteſſo fu fatto in nome del Sereniſſimo Franceſco Farneſe, Duca di Parma, e Piacenza, Feu-

data-

datario di queſta S. Sede con ſuoi Archi, ed erudite iſcrizioni di trionfo, poſte in eſſi (a) nel ſuo paſſaggio per il Foro Romano, volgarmente Campo Vaccino.

(a) *Borg. Arcio. di Ferm. nella ſua vita da noi riviſta, ed approvata pag 49. e ſeg.*

Sapendo il Papa quanto conferiſſe al buon governo la preſcelta de' più principali Miniſtri, quaſi nel tempo ſteſſo, che fu aſſunto al Ponteficato, da quel fioritiſſimo Collegio de' Signori Cardinali preſcelſe il Cardinal Fabrizio Paolucci per Segretario di Stato, e ſuo primo Miniſtro, eſercitato in tale impiego prima, e per tutto il lungo Pontificato della S. M. di Clemente XI. Il Cardinal Pietro Marcellino Corradini, Prefetto della S. Congregazione del Concilio per ſuo Prodatario. Il Cardinal Fabio Olivieri per Segretario de' Brevi, eſercitato in queſta carica a tempo de' ſuoi due immediati Predeceſſori, diſtribuite l'altre cariche domeſtiche ad alcuni ſuoi Familiari, ſecondo la loro graduazione.

Con gran giubilo, e contento fu udita la ſua eſaltazione, non ſolo in Roma, e altrove, ma anche per le Corti, a riguardo della fama precorſa della ſua ſantità de' coſtumi, e zelo: di maniera che gran concorſo di perſone ſi vidde in Roma; e per le ſtrade, per le Chieſe, per i Spedali, per i quali egli ſi conduceva, a folla concorrevano i Popoli per ricevere la ſua benedizione. Corriſpondenti furono le congratulazioni de' Prencipi per una tal'eſaltazione ricevuta communemente, come per puro impulſo dello Spirito Santo, ed egli in niente mutato, a tutti ſi fe comune, aſcoltando ognuno nelle ſue udienze con molta clemenza, tirando le udienze talvolta, anche fino a veſpero, ſenza prender cibo alcuno; e per meglio ſoddisfare al pubblico, ſtabilì le giornate d'udienza, ſecondo i gradi delle perſone.

Con tutti, come dicemmo, e ſenza diſtinzione fu benigniſſimo, ma ſopra tutti ſi diſtinſe nella clemenza con i Veſcovi, ricevendoli piuttoſto all'ampleſſo, che al bacio de' Piedi, trattandoli, come fratelli, con farli ſedere, e onorandoli col titolo d'*Illuſtriſſimo*, come oſſervaſſimo anche in perſona propria, e qui in Roma, ed in Benevento: alcune di loro cauſe, che da qualche tempo pendevano qui in Curia, in un tratto rimaſero terminate con il di loro ritorno nelle proprie Dioceſi: Per cui ſapendo per ſperienza, di qual peſo foſſe a' Veſcovi, e Prelati Secolari, e Regolari il dover ſoſtenere in Roma liti, e controverſie, che s'introducono da' Proceſſati con ricorſo, o appellazioni da' loro Decreti, ſtabilì una nuo-

nuova carica perpetua con titolo di Promotor Fiſcale, con aſſegnargli ſcudi venticinque al meſe, che ſi doveſſero pagare dalla Reverenda Camera, col peſo di prendere la difeſa di eſſe cauſe, che s'introduceſſero in qualſivoglia Tribunale, o Congregazione ſenz'altra ricognizione de' Veſcovi, e Prelati, a riſerva delle pure ſpeſe per il porto delle lettere, e ne fu pubblicato un ſuo Moto proprio (a).

(a) *Li 12. Luglio 1724.*

Anzi volendo dare al mondo maggior teſtimonianza della ſtima, che faceva de' Veſcovi, a' quattro primi del di loro Ordine, come ſono i quattro Patriarchi, Coſtantinopolitano, Aleſſandrino, Antiocheno, e Geroſolimitato, concedè l'uſo del Rocchetto, e Mozzetta in perpetuo *in quibuſvis functionibus, & actibus publicis, & privatis ubique*, con pubblicarne una Coſtituzione (b).

(b) *Che incomincia* Romanus Pont. *fexde' 30. Settembre 1724.*

Rigoroſi furono gl'ordini, che diede per diſmetterſi l'uſo della Perucca ne' Chierici d'ogni rango, come in fatti, anche que' del primo Ordine furono coſtretti laſciarla, o condurſi con molta cautela: ſiccome volle, che i Laici nell'abito ſi diſtingueſſero dagl'Eccleſiaſtici, non permettendogli veſtire diverſamente.

Con tutte le ſudette, ed altre applicazioni Eccleſiaſtiche, non tralaſciò aver cura per il ſollievo de' Sudditi del ſuo Principato: tantocche con cinque Editti, e Notificazioni rilaſciate per mezzo del Cardinal Camerlengo, e Teſoriere riſpettivamente, uno de' 9. Settembre, l'altro de' 25. Novembre, e 'l terzo de' 20. Decembre 1724. e due altri de' 30. Giugno 1725. abolì, e riſpettivamente ſcemò molte Gabelle, che fruttavano alla Reverenda Camera l'annua ſomma di circa ſcudi cento quattordici mila: e quantunque da alcuni Officiali della medeſima Camera ſi moſtraſſe qualche difficoltà, ſul motivo, che ſi ritrovaſſe gravata; egli però non volle rimoverſi dal ſuo ſentimento, riſpondendo, che la Camera ne rimaneva compenſata col moderato ſuo trattamento, conforme fu moderatiſſimo in tutti li ſuoi generi, e ſpecialmente riſpetto alla ſua Perſona, che ſi contentava di quello di ſemplice Religioſo: e poco più, che di Perſona di tal rango ſi conduceva negl'Oſpedali per viſitare, e ſervire gl'Infermi, e nelle Chieſe per viſitarle, o per eſſer preſente in Coro, non oſtante, che molti ſi opponeſſero, volendo, che non uſciſſe per dette funzioni, che *erecta Cruce* col ſolito apparato.

Per ſollievo ſpirituale degl'Infermi ammonì li Superiori delle

delle Religioni, che vicendevolmente mandaſſero agl' Oſpedali Religioſi in ajuto di eſſi, e col ſuo eſempio conſeguì quanto bramava.

Fu molta la ſua vigilanza per il decoro de' Sagri Tempj, per cui diede dodici mila ſcudi per il riparo della Sagra Baſilica di S. Paolo nella via Oſtienſe. Riſtaurò la Chieſa di S. Maria in Domnica. Riſtaurò parimente il Tempio, e Convento di S. Siſto dell'Ordine de' Predicatori; anzi, come dice il chiariſſimo P. Bremond di ſopra lodato, nel Bollario de' Predicatori: (a) „ Ædes Sacras, Cœnobiumque S. Sixti vetuſtate labentia „ ſic hiſce nunquam ſatis laudandi Pontificatus ſui fauſtiſſimis „ diebus refecit, ut non reparatorem modo, ſed pene Funda„ torem illius domus meritò ipſum dixeris. „ Ornò con generoſa liberalità la Chieſa di S. Maria *ſupra Minervam* del medeſimo Ordine (b). Applicò in beneficio della Cattedrale della Città di Aquino, abbattuta dal tremuoto del 1713. lo ſpoglio per dieçe anni, che ſi dovea da' Chierici alla Camera, oltre a tante altre ſimili beneficenze verſo i Sagri Tempj di Roma, e fuori di eſſa.

(a) *Tom. 1. Caſ. 2. not 1. in fin. pag. 9.*

(b) *Bremond d. tom. 1. Caſis. 19. not. 1. in fin pag 572.*

Si occupò frequentemente nella ſolenne conſagrazione delle Chieſe, e degl'Altari quì in Roma, quantunque fatigoſiſſima. Molto ſi diſtinſe Aleſſandro IV. nella vigilanza che i Sagri Tempj, ed Altari fuſſero conſagrati, per poterſi in eſſi più decentemente offerire la Celeſte Vittima, Criſto Signor Noſtro: tantocche, come rifletteſ l'attentiſſimo Padre Bremond (c), volendo egli dare queſto buon'eſempio agl'altri, da Papa conſagrò più Chieſe, ed Altari in diverſi luoghi: Benedetto però incomparabilmente ſuperò Aleſſandro, mentre queſto conſagrò ſolo da circa quindici Chieſe, ed Altari, e Benedetto da Cardinale conſagrò 356. Chieſe, Altari fiſſi 1463. Altari portatili 620. e da Papa ſino agli 11. di Novembre 1728. Chieſe 22. Altari fiſſi 148. Altari portatili 10. oltre ad altre Chieſe, ed Altari, che conſagrò dopo, di alcune delle quali parleremo appreſſo: di manieracche, come prudentemente conchiude il lodato Scrittore: *Hæc vix apud Poſteros habitura fidem, vel egomet vidi, vel ex oculatis ſpectatiſſimæ fidei Teſtibus didici*. E' eccеſſivo poi il numero de' promoſſi dal medeſimo agl'Ordini minori, e maggiori nello ſtato di Veſcovo, Cardinale, e di Papa. Nè tralaſciava per ſe ſteſſo conſagrar Veſcovi, o di moto proprio, o a prieghi de' medeſimi, e colle proprie mani dava il

(c) *Tom. 1. Caſ. 12. not. 2. pag. 272.*

Pal-

Pallio agl'Arciveſcovi preſenti in Curia, quantunque fuſſe incumbenza del Cardinale primo Diacono.

Approſſimandoſi l'Anno Santo, lo pubblicò nel giorno de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, 29. Giugno d'eſſo anno 1724. e con ſua Bolla de' 26. del medeſimo, pieno di zelo, ſpiega a' Fedeli l'eccellenza dell'Anno Santo: invita i Popoli a goderne i frutti: dà la forma di guadagnare l'Indulgenze: implora la grazia dal Signor Iddio per il ritorno degl'Eretici alla Religione Cattolica: incarica a' Veſcovi, ed Ordinarj de' luoghi a pubblicarlo: prega i Sovrani a promuovere la gloria del Signore, e che diano l'aſſiſtenza colla loro beneficenza, e liberalità, ſpecialmente verſo i Pellegrini, e che per mezzo de' loro Magiſtrati, e Miniſtri *curent, ut tutis incedant itineribus, & nulla perditorum hominum vexatione perturbentur.*

Totalmente intento alla riforma della diſciplina della Chieſa, la Vigilia della Naſcita del Signore 24. Decembre 1724. intimò un Concilio de' Veſcovi della Provincia Romana, e di Arciveſcovi, che non hanno Suffraganei, come pure degl'Abati *Nullius Diœceſis*, e che hanno giuriſdizione quaſi Veſcovile per doverſi celebrare la Domenica in Albis dell'anno entrante, che poi fu differito alla Domenica proſſima con altro ſuo Editto de' 24. Marzo 1725.; e con tale eſempio ammonì gl'altri Metropolitani a fare lo ſteſſo con i loro Suffraganei.

Lo ſteſſo dì, Vigilia della Naſcita del Signore con ſolito ſolenne Rito aprì la Porta Santa della Baſilica Vaticana, con intervento di Popolo infinito, e di moltiſſime Nazioni. Nel tempo medeſimo tre altri Cardinali in qualità di Legati a latere, cioè il Cardinal Paolucci Veſcovo di Porto in luogo del Cardinal Franceſco del Giudice, Veſcovo di Oſtia, e Velletri, Decano del S. Collegio, infermo, aprì la Porta della Baſilica di S. Paolo nella via Oſtienſe: quella di S. Gio. in Laterano il Cardinal Benedetto Panfili, Arciprete; e l'altra di S. Maria Maggiore il Cardinal Pietro Ottoboni, parimente Arciprete.

Moſſi dalla fama della Santità del Papa Benedetto XIII. ſi vidde in Roma un pellegrinaggio, fuori del ſolito in tal' occaſione dell'Anno Santo, anche di Sovrani, e ſpecialmente di Violante Beatrice di Baviera, Vedova del gran Prencipe di Toſcana, e gl'Oſpedali ſempre pieni, e tutti ben ſerviti, ed

in

in quello della Santiſſima Trinità ſi è fatto conto, ſi foſſero ricevuti da trecento, e più migliaja di Pellerini. Coll'eſempio del Papa, che non ſdegnava lavare i piedi a detti Pellegrini, e ſervirli alla menſa, con ſanta emulazione, e Cardinali, e Prelati, e Prencipi pratticorono lo ſteſſo; nel che non poco ſi diſtinſero Giacomo III. Re della Gran Bertagna, e Clementina Subieſchi, Regina ſua Moglie, con intervenire a tutte queſte Sagre funzioni.

La Spada, ed il Cappello, che il Papa benediſſe nel giorno di Natale, ſecondo ſi ſuole, lo traſmiſe ad Antonio Manuele de Vilhiena, Gran Maeſtro dell'Ordine Geroſolimitano per mezzo di Monſignor Gio. Franceſco Oliviero, ſuo Cameriere d'onore, al preſente Canonico di S. Pietro, e Segretario della Reverenda Frabbrica, ſecondo il coſtume de' Romani Pontefici, che hanno avuto, ed hanno di traſmetterlo a' Gran Prencipi, e Sovrani, come Difenſori della S. Fede, nel qual grado vien conſiderato il Gran Maeſtro di Malta.

Li 8. Gennaro 1725. pagò il ſolito tributo de' Mortali il Cardinal Franceſco Acquaviva d'Aragona, Veſcovo di Sabina, ed il Papa richiamando il Decreto di Benedetto III. in uſo, aſsiſtè a' ſuoi funerali, facendo la ſolita aſſoluzione ſolenne ſopra il Cadavero, lo che poi ſi è pratticato, come ſi prattica da' ſuoi Succeſſori in ſimili funzioni de' Funerali de' Cardinali: ora ſtabilito con Bolla di BENEDETTO XIV. felicemente Regnante de' 23. Novembre 1741. che incomincia: *Præcipuum*: colla quale ſi preſcrive la forma, e la ſolennità, che ſi debba pratticare in tale occaſione. 1725

Si può ammirare, ma difficilmente imitare lo zelo, pratticato dal Papa nelle ſagre azioni. Nella Settimana Santa del 1725., oltre alle comuni funzioni, nel Vaticano il Giovedì Santo fe la conſagrazione de' Sagri Olj, nel Sabbato in Laterano fe la benedizione del Fonte, che chiamano di Coſtantino Magno. Amminiſtrò anche il Sagramento del Battefimo, e ammiſe a quello della Penitenza quei, che vollero confeſſarſi dal Papa, e la Feria IV. V. e VI. di Paſqua fè la benedizione degl'Agnus Dei, come ſogliono i Papi nel primo anno del di loro Pontificato.

Frattanto non fu piccola la conſolazione del Pontefice in vedere la reintegrazione della Sede Apoſtolica nel Feudo di Comacchio, di pertinenza della Legazione di Ferrara, che ſi poſſedeva dalla medeſima fin dal tempo di Carlo Magno, occupa-

cupato poi per le vicende della guerra in occasione del gran contrasto della Successione nella Monarchia di Spagna fin dal tempo della S. M. di Clemente XI. fattane da Carlo VI. Imperadore Austriaco di piissima memoria. Se gl'accrebbe il contento in vedere stabilita la pace generale in Europa, specialmente tra l'Imperador Carlo VI. e Filippo V. in proposito della sudetta gran contesa per la Monarchia di Spagna, come dicemmo, per la quale egli si era bastantemente adoprato.

Molte cose oprò per lo stabilimento d'una disciplina più esatta, che si dovesse osservare da' Regolari, che si promuovono al Vescovado, o a qualunque altra superiore Dignità Ecclesiastica, per cui pubblicò due Costituzioni, amendue sotto lo stesso giorno de' 7. Marzo 1725., una che incomincia: *Postulat humilitati nostræ* (a): l'altra, che principia: *Custodes super muros Hierusalem* (b): Colla prima in conferma, ed ampliazione di altre Costituzioni de' Predecessori si proibisce a' Regolari, che passano al Vescovado, o a qualunque altra superiore Dignità Ecclesiastica *extra Claustra*, trasportar seco beni di sorta alcuna, che si ritrovassero presso di essi, di pertinenza della Religione, *exceptis dumtaxat scriptis, propriis indumentis, & Breviario sub pœna suspensionis a Divinis ipso facto incurrenda*, tolta la facoltà a' Superiori di darne a' medesimi l'uso *ad tempus*. Colla seconda si ordina a' Vescovi Regolari di osservare in tutto, e per tutto il Rito de' proprj Ordini rispettivamente, specialmente nelle vesti, e si allegano molti Sagri Canoni, che ciò prescrivono, e vogliono, che da essi anche si usi la Tonsura de' loro Ordini rispettivi, e si uniformino co' medesimi in tutto quello, che è composibile collo Stato Vescovile, e così appunto, come parla S. Tommaso, come di sopra dicemmo, e finalmente, che i Vescovi siano tenuti a ritornare ne' proprj Chiostri nel caso, che rinunzino al proprio Vescovado, o che abbiano terminato il di loro impiego, per cui col carattere Vescovile si ritrovassero destinati *extra Claustra*.

(a) *Bullar. Rom. num. 47.*
(b) *Bullar. de' Predit. t. 6. p. 581.*

Considerando lo stato miserabile de' Regolari Apostati dal di loro Ordine, volle, che a guisa di quello è stato solito pratticarsi in occasione dell'Anno Santo da' suoi Predecessori, fusse lecito a' medesimi, come loro esorta, ritornare impunemente, con prefigere il termine per godere un tal benefici, cioè a que' apostati, e fugitivi, che si ritrovassero *citra montes, intra quatuor, ultra montes vero, intra octo menses*, e colla

colla ſua Coſtituzione, che ſopra di ciò rilaſciò li 4. Aprile 1725. che incomincia, *Paſtoris æterni*, dà facoltà a' loro Superiori d'aſſolverli da ogni pena, e colpa.

Radunatiſi i Padri Ciſmontani, e Oltramontani in perſona propria, o per mezzo de' loro Procuratori per la celebrazione del Concilio Romano, ordinato, come dicemmo, dopo una ſolenne Proceſſione, fatta con intervento di tutto il Sagro Collegio, e de' Padri ſudetti, fu dato cominciamento al medeſimo la mattina de' 15. Aprile nella Baſilica Lateranenſe, ove il Papa col ſuo ſolito zelo eſortò i Padri a badare unicamente all'obbligo del di loro officio, diretto alla maggior gloria di Dio, ed utile della Chieſa, e al diſtacco totale degl' intereſſi domeſtici, e delle proprie Caſe.

Queſta ſagra azione fu diviſa in otto ſeſſioni. La prima fu la mattina de' 15. le altre li 22. e 29. Aprile, li 6. 13. 22. 27. e 29. Maggio. Quant'egli affatigaſſe il ſuo zelo nella celebrazione di queſto Sinodo, non è facile farne racconto. Molte coſe ſi ordinarono per utile della Provincia Romana, ma molte altre ancora in beneficio della Chieſa univerſale, ſpecialmente per ciò, che riguarda la Prebenda Teologale, e Penitenziale delle Cattedrali, e maniera, come ſi doveſſero provedere, come nella ſua Coſtituzione, che incomincia, *Paſtoralis officii*, vantaggio de' Seminarj, eretti, o che ſi doveſſero eriggere a tenore della ſua Coſtituzione, che principia, *Credite Nobis*. Nè poco ſi affatigò per togliere alcune controverſie intorno all'Immunità Eccleſiaſtica per quel, che ſi legge nell'altra Coſtituzione, che incomincia, *Ex quo divina diſponente Clementia*. Gran regolamento diede per frenare l'abuſo di alcuni Chierici, i quali, ancorche godano beni Eccleſiaſtici, ambiſcono piuttoſto comparire da Laici, e ſe ne legge una Coſtituzione, che principia, *Catholicæ Eccleſiæ*. Volle, che gl'Abati Regolari perpetui *infra annum* ſi doveſſero benedire da' Veſcovi, e parimente ſe ne legge una Coſtituzione, che principia, *Commiſſi Nobis*. Che a' Parochi ſi doveſſe la Quarta funerale da que' Regolari, nelle Chieſe de' quali ſi ſeppelliſcono i Defunti, ed una tale Coſtituzione incomincia, *Romanus Pontifex*. Nè picciolo vantaggio porta alle Chieſe l'iſtruzione, che ſi dà intorno alla maniera di fare le relazioni a' Veſcovi ſopra lo ſtato delle loro Chieſe in occaſione della viſita de' Sagri Limini, e altre.

Riconoſcendo Benedetto XIII. la ſua ſalute per i meriti di

S. Filippo Neri, ſpecialmente dalle rovine di Benevento, come fu detto, diè molti privilegj a queſta Caſa di S. Maria in Vallicella: tra queſti ordinò, che ſi celebraſſe la Feſta di S. Filippo di precetto per Roma, e per l'Agro Romano, e che in eſſa ſi teneſſe Cappella Papale. Conſagrò l'Altare della Cappella interiore, dove ſi venera il Sagro Corpo, li 17. Maggio 1725. ed in argumento di gratitudine i Padri dell'Oratorio ereſſero una lapide di memoria nelle pareti della Stanza anteriore a detta Cappella, propriamente in proſpetto dell'ingreſſo della medeſima ſtanza, come ſiegue

Benedictus XIII. Pontifex Maximus
Ex Ordine Prædicatorum
Divi Philippi Nerii ſui Liberatoris
Sacelli interioris Aram xvi. Kalendas Junias
Octavo die Aſcenſionis Anno Jubilæi
A Partu Virginis MDCCXXV. Sacravit.
In diem Dominicum ejuſdem Feſti
Anniverſaria Dedicationis Translata memoria.
Quorum uni Plenariam largitus eſt Indulgentiam
Alteri L. Pœnalium Annorum
Totidemque quadragenorum dierum veniam
Inviſentibus quotannis indulſit.
Et liberandi quotidie a Purgatoriis pœnis
Chriſtifidelium Animas Sacrificio incruento
Altare exterius perpetuo privilegio auxit.
Comprobato Sacerdotum Congregationis uſu
Quo decurrente ſolum Defunctorum commemoratione
Nigris in eo veſtibus Divina Myſteria peraguntur.
S. Philippi demum die Feſto in Urbe, ejuſque Ditione
Ab omni ſervili opere vacari juſſit.
Ac utrumque illius Altare Privilegiarium
Pontificio Diplomate ſanxit.
Ibique Orantibus Pœnitentiæ Sacramento expiatis
Vel expiari firmiter deliberantibus
Integram toties omnium criminum relaxationem,
Defunctis etiam communicandam
Perenni munere impertivit.
Oratorii Congregatio tantis devincta beneficiis
Supremo Eccleſiæ Paſtori Beneficentiſſimo
Quamvis merito longe impar
Grati animi monumentum poſuit.

E ſti-

E ſtimiamo quì avvertire, come non tralaſciò il Papa per maggiormente eccitare i Popoli di tutte le Nazioni alla divozione dell'Anno Santo, con ſua Bolla de' 6. Luglio dell'anno ſcorſo 1724. che incomincia, *Cum Nos nuper*, ſoſpendere tutte le altre Indulgenze, e facoltà di aſſolvere da' caſi riſervati alla Sede Apoſtolica, da ſe, o da altri ſuoi Predeceſſori concedute, durante il tempo dell'Anno Santo. Con altra ſua Coſtituzione poi de' 2. Marzo 1725., che incomincia, *Decet Romanum Pontificem*, dichiarò, che non tutte le dette Indulgenze rimaneſſero ſoſpeſe per l'Anno del Giubileo, e ſpiegò, quali fuſſero quelle, che non venivano compreſe ſotto detta ſoſpenſione, ſpecialmente quelle, che ſi applicano in ſuffragio de' Defunti, che ſono in Purgatorio, le altre concedute da goderſi in articolo di morte, ed altre; e riſpetto alle Indulgenze, che ſi applicano in ſuffragio delle Anime de' Defunti, che ſono in Purgatorio, concedute per gl'Altari privilegiati, le confermò con altra ſua de' 28. Aprile 1725. che incomincia, *Salvatoris, & Domini Noſtri*. Siccome volle, che ſi godeſſero le Indulgenze del Giubileo dalle Monache, Oblate, Zitelle, e Donne eſiſtenti ne' Monaſteri; così dagl'Anacoreti, Romiti, Infermi, e Carcerati con altra ſua Coſtituzione de' 12. Gennaro 1725., che principia, *Pontificia ſolicitudo*.

Adoprò il ſuo zelo conſiderabilmente per porre a dovere i Refrattarj di Olanda, che, non oſtante il divieto di queſta Santa Sede, ſi facevano lecito ammettere un falſo Arciveſcovo, chiamato Domenico Maria Varlet, Veſcovo Babilonenſe per l'amminiſtrazione de' Sagramenti, e quello ſpecialmente della Confermazione, ſenza verun'autorità; ſiccome alcuni Chierici del Capitolo di Utreck, che ſi fecero lecito di eleggere per loro Arciveſcovo Cornelio Steenoven, e che quantunque ſi ritrovaſſe ſcommunicato, e foſſe rigettata la ſua elezione, lo ſteſſo ardì farſi conſagrare dal ſudetto Veſcovo Babilonenſe, ſenza intervento degl'altri due Veſcovi; e perciò Benedetto XIII. con ſua Coſtituzione de' 21. Febraro 1725. che principia: *Qua ſolicitudine*, armato di zelo dichiarò nulla l'elezione, e la conſagrazione illecita, ed eſecranda, con ordinare a' Cattolici di non riconoſcerlo, e di non communicare col medeſimo. Ma poichè, non oſtante che, tanto il Conſagrante, quanto il Conſagrato, ed altri, che vi ebbero mano, terminaſſero infelicemente non molto dopo la loro vita; nientedimeno ſi unirono altri Chierici di Utreck, e ſi re-

ſero arditi di eleggere un certo Cornelio Berckman per Arciveſcovo di Utreck, il Papa con altra ſua de' 13. Agoſto 1725. che incomincia: *Novis iſtic*, dichiarò una tale elezione irrita, e nulla, proibendo a' Veſcovi, ed Arciveſcovi, che non ardiſſero conſagrarlo, e a tutti gl'altri di non communicare col medeſimo.

Ereſſe in Titolo Presbiterale la Chieſa Diaconale di S. Maria in Domnica detta la Navicella, ed in Diaconia la Chieſa di S. Maria ad Martyres, volgarmente detta la Rotonda. Molte coſe adoprò per lo ſtabilimento d'una diſciplina più eſatta de' Regolari. A' Frati Scalzi dell'Ordine di S. Agoſtino ordinò l'uſo del canto Gregoriano, e del Cappuccio rotondo (a): volle, che i Chierici Regolari di S. Paolo ſi radeſſero la Barba, e che non foſſe lecito a' Clauſtrali paſſare ad altr' Ordine ſenza diſpenſa Pontificia (b), proibendo una tal facoltà ad ogn'altro, che per lo paſſato l'aveſſe ottenuta da' ſuoi Predeceſſori Romani Pontefici.

(a) *Coſt.* Cum ſicut accepimus 22. *Januar.* 1726.

(b) *Coſt.* Licet Sacra Tridentina. 13. *Februarii* 1726.

Chiuſe la Porta Santa colle ſolite ſolennità, e riti di S. Chieſa li 24. Decembre 1725. cioè il Papa ſteſſo quella della Baſilica di S. Pietro; il Cardinal Fabrizio Paolucci Veſcovo di Oſtia, e Velletri quella della Baſilica di S. Paolo, il Cardinal Benedetto Panfili la Porta di S. Giovanni in Laterano, di cui era Arciprete, ed il Cardinal Pietro Ottoboni la Porta di Santa Maria Maggiore, di cui parimente ſi ritrovava Arciprete, e Vicecancelliere di S. Chieſa.

Da quanto ſi è detto, e da ciò, che ſi dirà in appreſſo, ognuno ben vede la vigilanza del Papa intorno al governo della Chieſa univerſale; ma non perciò punto ſi diſtraeva da tutto quello, che poteva conferire al bene de' Sudditi del ſuo Principato, come altrove ſi è detto, cui ſi aggiugne, come tra le altre coſe, molti regolamenti diede per l'Annona, e per l'Agricoltura (c). Moltiſſimi furono anche riſpetto all'amminiſtrazione della Giuſtizia in Roma in vantaggio de' Litiganti, ſpecialmente de' Poveri, per cui deſtinò un Cardinale in qualità di Viſitatore, ed Iſpettore per detto effetto (d). Abolì tutte le Coadiutorie di tutti gl'officj, impieghi, e cariche, acciò le Perſone colla ſperanza di venirne rimunerate, con più attenzione impiegaſſero la loro opera per renderſi più abili, e meritevoli (e) ed altri ſimili provedimenti, che quì ſi tralaſciano.

(c) *Coſt.* Ad Summum Pontificem. 15. *Octobris* 1725.

(d) *Coſt* Summi Apoſtolatus officium. 5. *Februarii* 1726.

1726

(e) *Motu proprio*. E' debito del noſtro: 10. *Luglio* 1726.

Eſaminataſi la controverſia, ſe ſi doveſſe conſagrare la Baſilica Lateranenſe, ſtata conſagrata da altri Pontefici, ſpecial-

cialmente da Niccolò III. della ſteſſa Famiglia Orſini, e riſoluto ſi, che ſi doveſſe nuovamente conſagrare a riguardo delle molte vicende di quel Sagro Tempio, e ſue iſtaurazioni, li 28. Aprile giorno di Domenica 1726. ſolennemente la conſagrò, dedicandola al glorioſo S. Gio. Battiſta, e S. Gio. Evangeliſta, coll'Altare della Nàſcita del Signore, ed in appreſſo ſomminiſtrò molte migliaja di ſcudi per fondo della fabbrica della medeſima Baſilica.

Morto il Cardinal Fabrizio Paolucci Decano del S. Collegio, Veſcovo di Oſtia, e Velletri, Vicario di Roma, e Segretario di Stato del Papa, fu ſurrogato per Segretario di Stato Monſignor Niccolò Maria Lercari, Arciveſcovo di Nazianzo, quale poi creò Cardinale, come appreſſo, e per Vicario di Roma il Cardinal Proſpero Mareſcotti; come pure, morto il Cardinal Galeazzo Mareſcotti, Protettore dell'Ordine de' Predicatori, volle il Papa prendere la protezione di queſto ſuo Ordine, che ritenne finchè viſſe.

Ad inſinuazione di Monſignor Rafaele Coſmo Girolami Fiorentino, poi Cardinale, Fondatore dell'Accademia Teologica, eretta nell'Archiginnaſio della Sapienza, confermò Benedetto XIII. molte grazie compartitele dalla ſan. mem. di Clemente XI. (a), e ne le accordò altre; tra queſte, che dagl' emolumenti della Dataria, che ſpettano al Papa, mille ſcudi di moneta Romana ſi doveſſero diſtribuire ogn'anno a venti poveri Eccleſiaſtici a ragione di ſcudi cinquanta per ciaſcuno, *qui ſaltem per quatriennium Sacræ Theologiæ aſſidue ſtuduerint* (b), e molte volte voleva il Papa aſcoltare gl'Accademici, o nel Quirinale, o nel Vaticano: e talvolta premiava chi ſi portava bene nelle diſpute, come tra gl'altri fu diſtinto l'Abate Conte Balſarini da Scio colla lettura pubblica della Sapienza, al preſente giubilato: l'Abate Galloè, Franceſe con un beneficio: il P. Menga Agoſtiniano con crearlo ſull' iſtante della diſputa, Maeſtro dell'Ordine: e comecchè per i biſogni di maggior urgenza di queſta S. Sede a cagione delle guerre furono tolte le dette diſtribuzioni, il Cardinal Girolami, che ſe ne paſsò all'altra vita li 21. Febbraro dell'anno 1748. laſciò in teſtamento l'annua rendita di ſcudi 300. per diſtribuirſi ogn'anno a ſei Giovani a ragione di ſcudi 50. per ciaſcuno, come ſopra.

(a) *Conſt. Inſcrutabili* 23. *Aprile* 1718.

(b) *Conſt. In eccelſa* 6. *Maggio* 1726.

Tutto intento all'opere di pietà, ed al ſollievo de' Poveri, ad inſinuazione del Cardinal Pietro Marcellino Corradini,

Pro-

Prodatario, diè principio all'Oſpedale ſotto il titolo della Beatiſſima Vergine, e del B. Gallicano in Traſtevere per curare i Poveri dal male della Tigna, e ſcabbia, e felicemente lo terminò colla ſua Chieſa, gl'aſſegnò la dote con molti privilegj, ed Indulgenze, e gli formò molte ordinazioni per il dovuto ſuo regolamento. (a)

(a) *Conſt.* Bonus ille. 10. *Septembris* 1726.

Zelò molto l'oſſervanza de' Sagri Riti, per cui, tra le ſue graviſſime cure, e fatighe, in molte coſe riformò, illuſtrò, ed ampliò il Cerimoniale de' Veſcovi, volendo, che così riformato ſi doveſſe da tutti oſſervare (b). Per l'iſteſſa ragione nell'Anno del Giubileo fè riſtaurare il Fonte Batteſimale nella Baſilica di S. Pietro, ſecondo l'antica diſciplina della Chieſa: e con una tale vigilanza molto anche badò alla ſontuoſità, e magnificenza de' Sagri Tempj, ed alla prezioſità delle Sagre Suppelletili: e laddove non poteva averſi una tale magnificenza, e prezioſità, non tralaſciò maniera di ſupplirſi a tutto ciò colla dovuta decenza, e pulizia, eſſendo queſta compatibile anche colla povertà; e nota il noſtro Santo Padre BENEDETTO XIV. da lui degnamente promoſſo al Cardinalato, felicemente Regnante, nella ſua lettera circolare a' Veſcovi dello Stato Eccleſiaſtico ſopra alcuni provedimenti, che eſſi debbano prendere in occaſione del proſſimo Anno Santo (c): *La ſanta memoria di Benedetto XIII. noſtro Benefattore, e che ſi sà, quanto ha travagliato in tempo di vita ſua per la retta diſciplina, e per la decenza delle Chieſe, era ſolito di portare al noſtro propoſito l'eſempio delle Chieſe de' PP. Cappuccini, povere dell'ultima povertà, e palite dell' ultima palizia.*

(b) *Conſt.* Licet alias. 7. *Martii* 1727.

(c) De' 19 del corrente meſe di Febbr. di queſt' anno 1749. che comincia: L'anno che viene: §. Ma perche.

Molte altre coſe oprò il Papa in queſt'anno, che qui ſi tralaſciano, tra le quali, molti Beati aſcriſſe al Catalogo de' Santi, de' quali appreſſo: crebbe il culto al glorioſo San Giuſeppe, Spoſo di Maria Vergine, e volle, che ſi aggiungeſſe il ſuo nome nelle Littanie dopo quello di S. Gio. Battiſta, e prima de' Patriarchi: in una belliſſima Urna di Porfido ſolennemente ripoſe le Sagre Reliquie de' Santi Martiri Gio. e Paolo, che ſi ſuppongono della Caſa Orſini nella Chieſa nobilmente riſtaurata a ſpeſe del più volte lodato Cardinal Fabrizio Paolucci, per eſſerne ſtato Titolare.

Riſervatoſi Benedetto XIII. il governo della ſua Chieſa di Benevento, come pratticò Leone IX. di quella di Toul, ed Aleſſandro II. dell'altra di Lucca, e prattica la Santità di N. S.

BE-

BENEDETTO XIV. che ſi ritiene la Chieſa di Bologna, volle condurſi in eſſa per ſoddisfare perſonalmente a queſto peſo particolare, e diſpoſte le coſe per il governo di Roma colla precedente partecipazione fattane al S. Collegio, la mattina de' 24. Marzo 1727. partì con modeſta comitiva, e giunto a i Confini del Regno, ſe gli preſentò il Cardinal d'Althann Vice-Re di Napoli, e lo complimentò tanto in nome proprio, che in nome di Ceſare, ſervendo sì a lui, che a tutta la comitiva di quanto occorreva. 1727

Giunto in Cervinara, luogo della Dioceſi di Benevento li 31. Marzo, il dì ſeguente primo Aprile conferì il Sagramento della Creſima: il dì 2. arrivò in Benevento, ricevuto con quel plauſo, che ognuno può figurarſi: e ſe bene affatigato dal lungo viaggio, nulladimeno condottoſi a dirittura nella ſua Cattedrale, fè un diſcorſo al Clero, e Popolo, dandovi principio con quelle parole: *Oves meæ vocem meam audiunt*, che durò quaſi un'ora: la ſera ſi conduſſe allo Spedale a lavare i piedi a' Poveri, e a ſervirli alla menſa: nel dì 3. aſſiſtè al Coro con i Canonici, come ſoleva da Arciveſcovo, alla recita de' Divini Officj: nel dì 4. intervenne alla conferenza eddomadale de' caſi morali: nel dì 10. Giovedì Santo celebrò l'intera funzione, piuttoſto in figura di Arciveſcovo, che di Papa, e così pratticò ne' giorni appreſſo: nel ſecondo giorno di Paſqua conſagrò in Arciveſcovo di Ravenna Monſignor Farſetti coll'aſſiſtenza di nove altri Veſcovi, e di tutto il ſuo Capitolo infulato, e ſucceſſivamente gli diede il Pallio. Nel dì 15. conſagrò la Chieſa di S. Filippo Neri con tre Altari, ivi eretti, che ſi poſſiede da' Chierici Regolari detta de' Crociferi: la Domenica ſeconda dopo Paſqua 27. Aprile benediſſe tre Abati.

Li 4. Maggio ſi portò a Paduli, luogo della medeſima Dioceſi, ove conſagrò la Chieſa, dedicata alla Beatiſſima Vergine, e S. Giovanni Battiſta; e finalmente dopo avere viſitato tutte le Chieſe della ſua Città, e sborſato molto denaro per riſtauramento di Chieſe, e Luoghi Pii, ſe ne partì li 12. Maggio 1727., e tra tante applicazioni, ed udienze, quaſi continue, per il gran concorſo de' Popoli, e della Nobiltà non perciò tralaſciava di predicare opportunamente nel tempo, che ſi trattenne in Benevento, di aſſiſtere a' Catechiſmi de' Fanciulli, viſitare gl'Infermi, e dar loro la benedizione Papale, con far altre lodevoliſſime opere di pietà, e Monſignor

gnor Isolani Governatore fè eriggere una lapide di memoria nel Castello, come siegue.

Benedicto XIII. Pont. Max.
Quod Urbem hanc olim ingenti
Terræmotu pene prostratam
Templis in elegantiorem formam
Restitutis
Novisque excitatis
Aquis per IV. *milliaria purissimis*
Fontibus deductis
Atque in Arcem derivatis
Felici nunc, faustoque adventu
Beatissimam reddiderit.
Liberalissimo, ac piissimo Principi
Rizzardus Isolanus Gubern.
P. C.
Anno Domini MDCCXXVII.

Da Benevento si condusse in Capua di ritorno per Roma, e non fu di poca consolazione del Cardinal Niccolò Caraccioli Arcivescovo l'arrivo del Papa colà, dispiacendogli solo, che ritrovandosi infermo, non poteva di persona meglio servirlo; compì nientedimeno il suo Vicario Generale, e Capitolo, i Canonici della quale Metropolitana due anni prima avevano avuto l'onore dell'uso della Mitra (a): in tale occasione il Papa vi consagrò il primo Altare, che sta posto nella Cappella, che chiamano dell'Erario. Si condusse in Montecasino, e quivi consagrò quel gran Tempio coll'assistenza del Cardinal Althann, Vescovo di Vaccia, Vice-Re di Napoli, condottosi a servirlo da che il Papa uscì da Benevento fino alli confini dello Stato, coll'assistenza parimente in detta Sacra funzione di Monsignor Tedeschi, Arcivescovo di Appamea, di Monsignor Quirino, Arcivescovo di Corfù, al presente dotto, e zelante Cardinale, e di Monsignor Mariconda, Arcivescovo di Trivento, tutti e tre dell'Ordine di S. Benedetto, e di altri Prelati; tantocchè v'intervennero sette Arcivescovi, sette Vescovi, e sette Abati dell'Ordine di S. Benedetto. Con quest'occasione il Papa nel suo sermone dimostrò al Popolo, che in tutti li tre stati del Mondo, cioè di natura, di legge scritta, e di grazia sia stato solito consagrarsi i Tempj. Nel mentre il Papa faceva la sua funzione, i quat-

(a) *Const. In Apostolicæ dignitatis.* 8. *Maii* 1725.

i quattro primi Veſcovi ſudetti conſagrorono quattro Altari minori, e l'Abate di Montecaſino in memoria di tal beneficenza fè eriggere una lapide ſopra la porta maggiore di eſſo, come ſiegue.

CASINENSEM ECCLESIAM
Quam falſi Numinis Fano, Araque ſubverſa S. Pater Benedictus Anno DXXIX. vero Deo dicaverat, quamque a Longobardis Vaſtantibus everſam a Petronace Abbate reſtitutam, mox Saracenis incenſam a Joanne Abbate refectam, & a Deſiderio itidem Abbate ampliori gyro conſtructam Zacharias PP. Anno DCCXLVIII. primum, & Alexander II. Anno MLXXI. ſecundo conſecraverat: Terræmotu Anni MCCCXLIX. prorſus dirutam, & Urbani V. juſſu erectam, ac rurſus ruina obrutam, atque a fundamentis anno MDCXLIX. erectam, & recens magnificentius exornatam Benedictus XIII. P. M. Ord. Prædic. Anno MDCCXXVII. die xix. Maij ſolemni Ritu tertio conſecravit.

In continuazione di queſto ſuo viaggio, licenziato ne' confini del Regno il Cardinal Althann Vice-Re, celebrò la Feſta dell'Aſcenſione nel Convento de' Frati Scalzi di S. Agoſtino, vicino Froſinone, dove fu alloggiato, e condottoſi in Sezza, patria della bon. mem. del Cardinal Corradini, ſuo Prodatario, che tanto beneficò quella ſua Patria, conſagrò nella Chieſa Cattedrale l'Altare, dedicato al glorioſo S. Filippo Neri, e vi celebrò la ſua Feſta, finalmente li 28. Maggio entrò felicemente in Roma.

Sin dal tempo della ſan. mem. d'Innocenzo XII. inſorſero molte controverſie tra la S. Sede, e 'l Duca di Savoja intorno alla collazione de' Beneficj, e riſpetto all'Immunità, e Giuriſdizione Eccleſiaſtica, per le quali molte di quelle Chieſe ſi ritrovavano prive del proprio Paſtore da più anni: e datoſi mano per la compoſizione delle medeſime, vi fu poſto provedimento, e nel tempo ſteſſo furono proviſte le Chieſe ſudette. Ultimamente poi è ſtato dato termine alle medeſime per mezzo di una piena ſpiegazione di quanto in quel tempo ſi era convenuto, fatta con ſua iſtruzione dalla Santità di Noſtro Signore BENEDETTO XIV. li 6. Gennaro 1742. ed oſſequioſamente ricevuta dal Se-

reniſſimo Duca Re di Sardegna li 17. Gennaro di detto anno 1742. ora ſi vive colla dovuta armonia tra 'l Sacerdozio, e l'Impero.

Si conduſſe in Viterbo, ed ivi li 10. Novembre 1727. conſagrò nella Chieſa di S. Maria della Quercia il Principe Clemente Auguſto di Baviera in Arciveſcovo di Colonia, Veſcovo di Ratisbona, di Munſter, e di altre Dioceſi, venuto colà a tale effetto colla Sereniſſima Violante di Baviera, gran Principeſſa di Toſcana, ſua Zia, coll'aſſiſtenza di Monſignor Finy Arciveſcovo di Damaſco, Maeſtro di Camera, poi Cardinale, e di quattro altri Veſcovi, ed il giorno appreſſo nella Chieſa delle Monache di S. Bernardino, ove ſi venera il Corpo della B. Giacinta Mareſcotti, in memoria della medeſima conſagrò l'Altare, e fondò in eſſo una Cappellania col peſo di tre Meſſe l'anno, da celebrarſi, una nel dì dell'Anniverſario di Clemente X. dal quale fu fatto Cardinale, altra nel di della promozione del medeſimo Cardinal Mareſcotti, parimente Creatura di Clemente X. e l'altra nel dì della morte dello ſteſſo Cardinale, ed in queſta ſagra azione con divozione aſſiſterono l'Arciveſcovo di Colonia, parimente Elettor dell'Imperio, e la ſudetta Gran Principeſſa.

Fra queſto mentre, morto Franceſco Farneſe, Duca di Parma, e Piacenza, diede di eſſi Feudi, come appartenenti a queſta S. Sede, l'Inveſtitura al Principe Antonio ſuo Fratello. Così pure ricevè benignamente Giovanni Baz, Principe di Monte-Libano, condottoſi in Roma per cauſa pubblica, e diè provedimento per que' poveri Fedeli, che ſi trovavano tra que' Barbari. Tra queſte applicazioni particolari in niente ſi diſtraeva dalle altre, che riguardano la Chieſa univerſale, anche nelle parti più remote: imperciocchè ſtabilì molte ordinazioni in conferma di quanto ſi era oprato per la Cina dal Cardinal di Tournon, Patriarca Antiocheno, ed ebbe il gran contento di ſentire con lettere dell'Imperador Cineſe, che ricevè con ſuoi regali, di aver dato la libertà a molti Miſſionarj, che ſi ritrovavano accuſati preſſo di eſſo, anche di predicare il Sagro Vangelo.

Zelantiſſimo, come dicemmo della Diſciplina della Chieſa, la feria terza dopo la Domenica in Albis del 1728. benedìſſe, e conſagrò le Monache del Monaſtero di S. Ambrogio dell'ordine di S. Benedetto, che dicono fuſſe ſtata caſa di S. Ambrogio, ed abitazione anche della B. Marcellina, ſua

1728

So-

Sorella: e concedè Indulgenza plenaria in perpetuo per tutte le Monache di qualsivoglia Monastero, e di qualsivoglia Ordine, che dovessero guadagnare nel dì della di loro velazione, benedizione, e consagrazione per mano del loro proprio Ordinario a tenore del Pontificale Romano (a).

(a) Const. In supremo. 6. Aprilis 1728.

Sono ben note le gravi controversie, che insorsero a tempo del Ponteficato della san. mem. di Clemente XI. tra questa S. Sede, ed il Sereniſſimo Re di Sicilia in proposito dell'autorità, che si pretendea di quella Monarchia, e finalmente furono da Benedetto XIII. composte (b). E non molto prima in quest'anno con suo Moto proprio reintegrò la Terra di Ronciglione nel dritto di Città coll'erezione d'un'insigne Collegiata, unendola al Vescovado di Sutri, di cui si ritrovava Diocesana (c).

(b) Const. Fideli, ac prudenti 30. Augusti 1728.

(c) Const. In supremo. 28. Maji 1728.

Non è chi non sappia quanto egli fusse intento al maggior culto de' Santi: Quindi pratticò molte premure per assicurarsi dell'identità del Corpo di Sant'Agostino, Dottore della Chiesa, come in fatti datine gl'ordini al Vescovo di Pavia, fu ritrovata, e provata la sua identità nella Chiesa di S. Pietro in Pavia dell'Ordine di S. Agostino, riposstovi da Luitprando, Re de' Longobardi, che con gran prezzo nell'ottavo secolo liberò dalle mani de' Saraceni, come con sua Costitutione dichiarò (d).

(d) Const. Ad summi Dei gloriam. 22. Septembris 1728.

Ritrovandosi la Mensa della Basilica Vaticana gravata di molti debiti contratti a cagione delle rovine sofferte nelle di lei campagne, il Papa in un tratto pagò tutto, e l'insigne Clero restando libero, si reintegrò nelle sue rendite, per cui si crebbe maggiormente il culto del Signore, ed il Capitolo, e Canonici eressero in memoria di una tal beneficenza una Statua di bronzo con obbligo di alcuni sagrificj in perpetuo, come si legge nella seguente Iscrizione.

Benedicto XIII. Pont. Max. Vrsino
Ordinis Prædicatorum
Quod beneficentiam
Nicolai III. aliorumque Gentilium suorum (e)
Erga Vaticanam Basilicam æmulatus
Magnum Aes alienum
Ob renovatas per plures annos
Rei agrariæ calamitates
A Mensa Capitulari contractum
Uno die Pontificia liberalitate

(e) Ut ex pluribus Constitutionibus ejusdem Nicolai III. in Bullario Basilicæ Vaticanæ to. 1. p. 175. ad p. 202.

Diſſolverit
Capitulum, & Canonici
Anniverſariis pro Eo Sacris
In perpetuum conſtitutis
Grati animi monumentum poſuere
Anno Domini MDCCXXVIII.

Sin dal principio del ſuo Pontificato non tralaſciò Benedetto XIII. diligenza per quietare le turbolenze inſorte in Francia a cagione de' Refrattarj alla Coſtituzione *Unigenitus* pubblicata dalla ſan. mem. di Clemente XI. li 8. Settembre 1713. colla quale ſi condannano cento, e una propoſizioni, ricavate dal libro delle Conſiderazioni morali di Paſquale Queſnello, ed altri ſuoi libri: per cui con ſuo Breve de' 20. Agoſto 1724. ſcriſſe al Cardinal di Noaglies Arciveſcovo di Parigi, che ſi faceva Protettore de' Refrattarj, pieno di carità, e di minaccie inſieme, ed altro de' 14. Novembre detto anno 1724. a' Frati del ſuo Ordine de' Predicatori (a) facendo vedere, che i Refrattarj preaccennati malamente ſpiegavano la mente di S. Agoſtino, e di S. Tommaſo intorno alla dottrina della grazia; tantocchè dopo un lungo carteggio, e trattato da Noi oſſervato in una puntuale poſizione, che abbiamo preſſo di Noi, finalmente illuminato il Cardinal di Noaglies, e ſuoi ſeguaci, il medeſimo con ſuo Editto degli 11. Ottobre 1728. eſeguì quanto dal Papa gli venne ordinato, ſottomettendoſi a ciò, che viene preſcritto in eſſa Coſtituzione, e condannando tutte le altre Scritture in iſtampa, o manoſcritte da lui pubblicate in contrario, ed ordinando a' ſuoi Sudditi ſotto pene, e cenſure, che non ardiſſero parlare, o ſcrivere diverſamente; e in ſeguela di tutto ciò il Papa con gran contento lo pubblicò in un ſuo Conciſtoro tenuto a tal'effetto li 8. Novembre detto anno 1728.

(a) *Demiſſas preces.*

E' da maravigliarſi in conſiderare, come in quella ſua graviſſima età la notte del S. Natale del 1728. tutta intera la paſſaſſe ſenza dormire: Aſſiſtè nella Cappella Siſtina a' Divini Officj: quali compiti, conſagrò in Veſcovo di Recanati, e Loreto Monſignor Vincenzo Antonio Muſcettola, oltre ad altre funzioni: li 27. del medeſimo meſe, giorno del glorioſo S. Giovanni Evangeliſta dopo la Cappella, tenuta in Vaticano, ſi conduſſe in S. Giovanni Laterano, ove ſi trattenne alcuni giorni, ed in quella Baſilica conſagrò più Altari, e la nuo-

nuova Cappella, eretta in memoria del Depoſito della Beatiſſima Vergine, e de' Santi Domenico, e Filippo Neri, dove ordinò l'erezione di due Altari, uno ſotto il titolo di S. Barbato, fu Arciveſcovo di Benevento nel ſecolo VII. e l'altro ſotto il titolo di S. Gio. Nepomuceno, cogl'emolumenti pervenutigli in occaſione della Canonizazione del medeſimo San Gio. Nepomuceno, già Canonico di Praga, e della Beatificazione del B. Fedele da Sigmaringa Cappuccino Svevo, Prefetto delle Miſſioni nella Rezia, che nel 1622. ricevè la corona del Martirio.

Grande era la carità, che il Papa da per tutto eſercitava, ſpecialmente nel principio dell'anno 1729. avendo fatto da lui ricorſo gran numero di Contadini, per dar riparo alla lor fame, che a cagione delle gran pioggie pativano molto, il Papa ſollecitamente ordinò largo di loro ſovvenimento, che durò fintantochè ritornarono alla coltura delle Campagne. 1729

Tra le ſudette, e moltiſſime altre applicazioni, che può ognuno figurarſi, che porti ſeco il Governo univerſale della Chieſa, in niente ſi diſtraeva dal ſervizio della ſua Chieſa di Benevento: onde volle per la ſeconda volta condurſi colà per celebrarvi il Concilio Provinciale: di manieracchè non valſero le inſinuazioni contrarie, che da molti gli venivano fatte, temendoſi, che a cagione della ſua avanzata età non più ritornaſſe. In fatti partì da Roma li 28. Marzo 1729. giunſe ne' confini del Regno il primo, ed in Benevento li 5. Aprile, cioè il Martedì dopo la Domenica delle Palme: in quella ſettimana Santa eſercitò tutte le opere di pietà, e di Religione ſenza tralaſciare funzione alcuna, facendole tutte in quella ſua Metropolitana, come avrebbe fatto un Veſcovo giovane, pieno di zelo, anche predicando.

Premeſſe le ſolite intimazioni, convennero in Benevento tutti i Padri Comprovinciali: tra queſti ancor Noi, come in quel tempo miſerabile Veſcovo di Larino, e fu quello celebrato il primo, 5. e 12. di Maggio 1729. con grandiſſimo concorſo di altri Prelati, e Perſonaggi per ammirare queſta Sagra azione, piena di decoro, e di divozione, ammettendo il Papa i Prelati alla ſua Menſa, ove trattava gl'altri ſplendidamente, ma ſenza luſſo, e ſe ſteſſo con molta parſimonia.

In tutte le tre ſeſſioni ſempre ſi pontificò, e nella prima dall'Ambone, del quale di ſopra parlammo predicò lo ſteſſo Papa, nella ſeconda Monſignor Lucci, Veſcovo di Bovino, e nel-

nella terza Monſigor Liguori, Veſcovo di Lucera, veſtiti Pontificalmente. In queſto Concilio furono fatte molte riforme, molti furono li ſtabilimenti, e rinovate alcune ordinazioni degl'altri precedenti Concilj Provinciali, che ſi poſſono offervare, come che fu dato alle ſtampe quì in Roma lo ſteſſo anno 1729. Lo ſtabilimento maggiore però, che riguardava il beneficio, non ſolo delle Chieſe di quella Provincia, ma anche delle Chieſe di tutta l'Italia, non ebbe l'effetto ſuo.

Per cui biſogna ſapere, come a tempo, che ſi celebrava queſto Concilio accaddero due fatti ſcandaloſi, uno in Regno, e l'altro nello Stato Eccleſiaſtico in occaſione dell'elezione del Vicario Capitolare in Sede vacante: e riflettendoſi da que' Venerabili Padri, che ſimili ſcandali, non ſono rari in Italia, non ſolo in occaſione dell'elezione del Vicario Capitolare, ma anche delle ultime infermità de' Veſcovi; quindi tutti unitamente pregorono il Papa a darvi riparo con qualche ſtabile provedimento: ed in fatti furono benignamente aſcoltati, ed ordinato dalla Santità Sua unirſi, e ſtendere ſopra di ciò qualche Piano, come unitiſi più volte, fu data a Noi l'incumbenza, ricevuto il ſentimento di tutti, di ſtenderlo, e ſteſo, in una Congregazione generale, che fu l'ultima, fu letto al Papa, e dalla Santità Sua approvato, e d'ordine del medeſimo da Noi conſegnato al Cardinal Finy, ivi preſente, incaricandoſegli di farne memoria per ſtenderſi una Coſtituzione, che poi non ebbe l'effetto ſuo a cagione, che non molto appreſſo morì il Papa.

Nel Piano ſi diceva, che il Veſcovo più vicino foſſe tenuto ad aſſiſtere al Veſcovo infermo nel tempo della ſua infermità: che, morto, doveſſe celebrare il ſuo funerale: aſſiſtere all'Inventario de' beni, e delle Scritture: e finalmente ſopraintendere all'elezione del Vicario Capitolare, con altri provedimenti nel caſo, che il Viciniore foſſe impedito, o aſſente, o la ſua Chieſa vacante: e veniva tutto regolato a guiſa di quel, che ſi pratticava in ſimili caſi a tempo di S. Gregorio Magno, e prima, e poi anche appreſſo, quaſi da per tutto l'Occidente, ſtabilito con molti Canoni fino al ſecolo XI. quando mancando una tale ſanta diſciplina, benchè S. Gregorio VII. cercaſſe riſtabilirla, avendo preſo altro ſiſtema l'elezione de' Veſcovi, non ſe ne goderono i frutti, come eruditamente eſamina Monſignor Nicola Veſcovo di Capaccio (a).

(a) *Diſſert. Hiſtoric. Canonic. de Epiſc. Viſitator. cap. 4.*

Tra queſto mentre, che ſi celebrava il Concilio, molte altre furono le funzioni del Papa, ſpecialmente a' 3. Maggio con-

consagrò in Arcivescovo Titolare Monsignor Acquaviva, suo Maestro di Camera, poi Cardinale: a dì 8. fè la solenne traslazione dell'Urna di Alabastro, dove si custodisce il Sagro Deposito del Corpo di S. Bartolomeo Apostolo dalla Metropolitana alla nuova Chiesa, a proprie spese edificata da' fondamenti, sotto il titolo del medesimo Santo, cui intervennero tutti i Comprovinciali, ed altri Prelati: e finalmente dopo queste, ed altre funzioni, come compita quella della celebrazione di questo terzo suo Concilio, li 15. del medesimo mese consagrò solennemente la detta Chiesa di S. Bartolomeo coll'Altar Maggiore, e nell'atto stesso da quattro Vescovi si consagrorono altretanti Altari minori.

E tralasciando tant'altro, che dal Papa fu oprato in tale occasione, prima di partirci da Benevento stimiamo far memoria di altre beneficenze, fatte prima dal medesimo in vantaggio di questa sua dilettissima Sposa, e sua Diocesi: cosicchè a' 29. Gennajo 1727. donò ducati novemila all'insigne Collegio de' Canonici di S. Bartolomeo, affinchè cotidianamente recitassero l'Ufficio breve della Beatissima Vergine, e a dì 22. Febbrajo donò alla Chiesa Cattedrale ducati cinquecento da impiegarsi per aumento della dote destinata per la fabbrica. Nell'anno 1728. a dì 25. Gennajo assegnò per il risarcimento de' Tetti delle Chiese povere della Diocesi una pingue annua rendita. A dì 22. Febbrajo aggiunse alla dote per la fabbrica della Chiesa ducati mille cento sessanta, i quali furono aumentati coll'ultima donazione di ducati trecento, fatta a dì 22. Febbrajo dell'anno 1729. A dì 8. Maggio del sudetto anno 1728. donò a molti Luoghi Pii ducati undicimila settecento dodici in tanti annui Censi da lui acquistati con compra fattane da altri Luoghi Pii della Diocesi, oltre ad aver arricchito, non solo la Metropolitana, ma altre Chiese della sua Diocesi di pretiosissime Suppellettili, di Sagri Depositi, ed insigni Reliquie de' Santi: e basta dire, che quì mandò la Rosa d'oro, più Calici, ed Ostensorj d'oro, sei grandissimi Candelieri colla Croce d'argento, degna riconoscenza fatta al Papa dal Re di Sardegna.

Partì finalmente da Benevento Benedetto XIII. di ritorno per Roma li 23. del sudetto mese di Maggio 1729.: ed or quì chi potrà mai descrivere li sospiri, e le lagrime de' suoi Diocesani, prevedendo, che essi non più avrebbero veduto il di loro Sagro Pastore, ed egli corrispondendo con simili atti di tene-

rez-

rezza, giunto al ſuo confine, preſago forſi di non doverlo più vedere, ſmontato da Carozza baciò la terra, e ſolennemente benediſſe quella ſua dilettiſſima Città, e ſlungando un poco più il camino, ſi conduſſe nella Terra di San Martino, luogo della ſua Dioceſi per conſagrare, come di fatto il dì appreſſo 24. Maggio conſagrò l'Altar Maggiore di quella Chieſa Arcipretale, e proſeguendo il ſuo viaggio, ſi fermò in Albano, ſervito dal Signor Cardinal Lercari già ſuo Maeſtro di Camera, allora ſuo primo Miniſtro, e Segretario di Stato, nel ſuo caſino, in cui conſagrò la Cappella: e ſentito il danno, che cagionavano alla Campagna li Grilli, ne fece la ſolenne maledizione, preſcritta nel Rituale Romano coll' effetto mirabile prodotto: di modo che convenne ſpedire molti Commiſſarj da Roma per farne ſpurgare le Campagne, e giunſe in Roma verſo il fine di Maggio, ricevuto dal Sagro Collegio, e dal Senato Romano avanti la Porta di Santa Maria Maggiore, dove ſi conduſſe per rendere alla Beatiſſima Vergine i dovuti ringraziamenti del ſuo felice viaggio.

Ritornato quì in Roma da Benevento, quantunque mancaſſe di vigore, e per il viaggio, e per l'età; tanto però toſto ripigliò le ſolite applicazioni, e fatighe: e tralaſciando farne particolar menzione, ci contentaremo notarne qualcuna, come Beatificazioni di Servi di Dio, Canonizazioni di Santi, de' quali appreſſo, continue udienze, ſpedizioni di affari, e ſimili: e non poco accreſe il ſuo zelo in procurarne, come ottenne col mezzo dello sborſo di molto denaro, il riſcatto da mano de' Barbari di alcuni Sudditi dello Stato Eccleſiaſtico, fatti ſchiavi da' Pirati ſotto il Monte Circeo. E quantunque ſi conduceſſe nel picciolo Monaſtero de' Predicatori poſto in Monte Mario in tempo delle vacanze Autunnali, non ſapreſſimo ſe per prender ſollievo col reſpiro di aria migliore, o piuttoſto per prepararſi al gran paſſaggio, che non riconoſceva da ſe lontano: nientedimeno reſtituitoſi in Roma, ſenza averſi riguardo veruno ripigliò nuovamente le ſue Apoſtoliche incumbenze, il primo di Novembre colle ſolite funzioni, e ne' quattro tempi di Decembre promoſſe agl'Ordini da cento, e più Perſone, e ſucceſſivamente aſſiſtè a tutte le funzioni del Santo Natale.

E' anche ben noto lo zelo di Benedetto XIII. eſercitato ſpecialmente in mantenere ne' ſuoi diritti la libertà Eccleſiaſtica, come ſi è veduto in diverſe occaſioni contro Magiſtrati Lai-

Laici di qualsivoglia rango, anche supremi, come nel caso della pubblicazione, ed estensione per tutto il Mondo dell'Officio di S. Gregorio VII. che visse nel secolo XI. di cui egli era tanto divoto: mentre non essendo stato ricevuto universalmente da' Principi, comecchè nelle sue lezioni si parla della fortezza del medesimo, pratticata contro le violenze di Errico III. Imperadore, costante il Papa nella sua risoluzione, dichiara con sua particolare Costituzione (a) nulli, e cassi tutti gl'editti, decreti, e determinazioni emanate per qualsivoglia Magistrato, anche Supremo, in pregiudizio dell'estensione di detto officio. Così per la grave controversia insorta già prima in Polonia tra Monsignor Arcivescovo Santini, Nunzio Apostolico, e que' Magistrati del Regno: imperciocchè per conciliare gl'animi, e togliere le ingiurie irrogate all' autorità del Nunzio, e di questa S. Sede, dopo aver pubblicato una sua Costituzione (b) revocatoria, ed annullativa di tutti gl'atti, fatti da' medesimi, inviò in qualità di Nunzio straordinario Monsignor Camillo Paolucci, Arcivescovo d' Iconio, al presente degnissimo Cardinale, Legato a latere in Ferrara tra i nostri Arcadi Acclamati Aside Stunienſe, e cogl'officj del medesimo, e lettere in forma di Breve, scritte dal Papa al Re, ed alla Repubblica, piene di carità, e di modeste minaccie insieme, ebbe il contento di vedere estinte le sudette turbolenze: ed altri simili casi, che si potrebbero addurre, anche per il tempo prima del suo Pontificato, e da che si ritrovava Cardinale Arcivescovo, quando con paterna carità molti Grandi del Regno furono da lui corretti, adoprando con ugual costanza, e prudenza talvolta, ed ove fu necessario, il maggior rigore della Chiesa.

(a) *Const.* Cum ad aures 19. *Decembris* 1729.

(b) *Const.* In supremo 25. *Septembris* 1728.

Coficchè niente badando al proprio riposo, sempre intento al travaglio, o in pubbliche udienze, o in funzioni Ecclesiastiche, o in spedizioni d'affari dello Stato, e della Religione, finalmente cedendo al debito di natura, gl'accadde poco meno di quel, che desiderava, cioè di morire sull'Altare, come diceva: mentre li 12. Febbrajo Domenica in Sessagesima 1730. consagrò in Vescovo di Gerace Monsignor Don Idelfonso del Tufo, Olivetano, li 15. del medesimo mese fu presente a' Funerali, che furono celebrati sul cadavero del Cardinal Ansidei: indi infermatosi con picciola febbre, li 21. del medesimo mese, ultimo giorno del Carnevale, dopo aver assistito al Sagrificio della S. Messa, e di essersi communicato, sem-

1730

pre genufleſſo, e poi rimeſſo nel picciolo ſuo letto, recitate le Ore Canoniche, e giunto a Compieta, oſſervandoſi imminente il ſuo paſſaggio, gli fu data l'Eſtrema Unzione, e placidamente circa le ore 22. ſe ne paſsò alla beata Eternità, come dobbiamo ſperare, in età di anni ottanta, e uno, e giorni venti, avendo regnato cinque anni, otto meſi, e ventiquattro giorni.

Pubblicata la ſua morte, diſturbo ſi ſentì per Roma contro alcuni ſuoi Famigliari: e checche di ciò fuſſe, comunemente declamavano il Papa per Santo, e toſto dal Sagro Collegio vi fu dato riparo. Fratanto non mancavano i Popoli condurſi a folla a venerare il ſuo Cadavero, e con ſagra invidia a baciare i ſuoi piedi, o le ſue veſti. Il ſuo funerale fu fatto con tutta la dovuta decenza, ed aſſiſtenza ſolita. L'Orazione conſueta fu recitata dal P. Maeſtro Fra Tommaſo Agoſtino Ricchinio da Cremona dell'Ordine de' Predicatori ora Segretario dell'Indice, ed unitamente con Noi uno dei XII. Colleghi di Arcadia, e finalmente chiuſo il Sagro Cadavero di Benedetto XIII. dentro tre caſſe, una di Cipreſſo, altra di Piombo, e la terza di Legno, gli fu data ſepoltura la ſera de' 25. circa un'ora di notte nella Cappella, ove officiano i Canonici della Baſilica.

E comecchè, mentre queſto Santo Pontefice viveva, moſtrava piacere, che il ſuo Cadavero ſi ſeppelliſſe tra i Religioſi del ſuo Ordine, il P. Fra Tommaſo Ripoll Maeſtro Generale volendo, che rimaneſſe adempita queſta ſua diſpoſizione, e che il ſuo Sagro Ordine riceveſſe il vantaggio di averlo tra eſſi, ricorſe alla ſan. mem. di Clemente XII. Pontefice Maſſimo, ſuo immediato Succeſſore, ed ottenne la grazia, che ſi trasferiſſe nella Chieſa della Minerva; ſiccome la ſera de' 21. Febbrajo 1733. in cui terminò il triennio dalla ſua morte, circa un'ora di notte fu diſſepellito, ed aperte le caſſe del ſuo Sagro Depoſito, preſenti il Cardinal Annibale Albani, Arciprete, diece altri Cardinali coll'intervento di tutto il Capitolo, e Clero di quella Sagra Baſilica, fu ritrovato il ſuo Corpo intero, e le ſue veſti totalmente illeſe ſenza niun grave odore: e chiuſe le Caſſe con i dovuti rogiti per perpetuare la memoria dell'identità del Corpo, la mattina de' 22. con grand'apparato fu ripoſto ſopra un Mauſoleo, innalzato avanti la Confeſſione de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, e coll'aſſiſtenza di tutto il Clero, e Capitolo fu celebrato un ſolenne funerale, ed applicate in ſuo ſuffragio tutte le Meſſe, cele-

1733

brate

brate quella mattina in tutti gl'Altari con limoſina, ſomminiſtrata dal medeſimo Papa Clemente XII., lodatane la memoria con erudita Orazione di Monſignor Giuſeppe Simonio Aſſemanno del Monte Libano, in quel tempo Beneficiato, ora Canonico della medeſima Baſilica: e poi da cinque Canonici Prelati ne fu fatta l'aſſoluzione, ſecondo il rito di Santa Chieſa.

Il dì appreſſo, giorno di Domenica 23. Febbrajo fu fatto il ſuo ſolenne traſporto coll'intervento di tutto il Clero Secolare, e Regolare, di tutt'i Capitoli delle Patriarcali, Prelati, ed altri della Camera Apoſtolica a ſuono lugubre di tutte le Campane della Città, con infinità di lumi, traſmeſſene le Torcie da molti Cardinali, Prencipi, ed altri, onde benchè la funzione terminaſſe di notte, reſtò illuminata la Città per le ſtrade; per le quali paſſava, e tra il gran Popolo ſi oſſervò, come oſſervaſſimo ancor Noi, che vi fuſſimo preſenti, un divotiſſimo ſilenzio, e nel ſuo paſſaggio per Caſtello, fu fatto lo ſparo lugubre. Giunto al Tempio della Minerva, e poſto il Sagro Dépoſito ſopra un nobile Catafalco in mezzo di eſſo preparato, preſenti molti Cardinali, ne fu fatta la ſolita aſſoluzione per mezzo del Cardinal Pietro Ottoboni.

Grande fu il concorſo nel dì appreſſo 24. del medeſimo meſe, quando gli furono fatte le ſolenni Eſequie, preſente tutto il Sagro Collegio. Pontificò il Cardinal Gio. Battiſta Altieri, ſua prima Creatura: fu fatta la ſolita ſolenne aſſoluzione dal medeſimo, e da quattro altri Cardinali, parimente ſue Creature, che furono Vincenzo Petra, Niccolò Maria Lercari, Franceſco Antonio Finy, e Pier Luigi Carafa; e lodò la ſua memoria Monſignor Pierſanti, Maeſtro di Cerimonie Pontificie. E non è da traſcurarſi far ſapere a' Poſteri, come tutte queſte Sagre azioni furono bagnate da profuſione di lagrime da ogni rango di perſone per divota tenerezza: ed è da rifletterſi maggiormente, che ciò ſeguì in tempo, che la Congregazione particolare, detta *ſuper nonnullis*, deputata contro i ſuoi Domeſtici da Papa Clemente XII. anch'egli di glorioſa memoria, ſi ritrovava nel ſuo maggior fervore, facendo queſto vedere, che quel, che ſi ſupponeva de' Domeſtici, in niente oſcurava la ſua benedetta memoria. Finalmente dato termine a queſta Sagra azione, verſo la ſera con gran concorſo di popolo, Perſonaggi, e Cardinali fu ripoſto nella Cappella di S. Maria Maddalena, vicino la Sa-

griſtia finatantocchè, non fu terminato il ſuo nobile Manſoleo.

In fatti fu quello fra non molto nobilmente coſtrutto con raro eſempio, vedendoſi, che di altri Pontefici non ſogliono così preſto terminarſi: e ciò ſegui con generoſo ſovvenimento di molti: il Cardinal Aleſſandro Albani, grato alle beneficenze del Papa, vi diede le quattro Colonne di verde antico Orientale, ed altri marmi prezioſi, e bronzi; il Cardinal Angelo Maria Quirini fè formare la Statua di marmo bianco, rappreſentante la Perſona del Papa: il Cardinal Niccolò Maria Lercari altra, che rappreſenta la Virtù dell'umiltà: il Cardinal Franceſco Finy altra rappreſentante la Virtù della Religione: Domenico Orſini, Duca di Gravina, degno Pronipote del Papa, al preſente Cardinale di Santa Chieſa diede una tavola di Alabaſtro con baſſorilievo, che fa vedere la Sagra azione del Concilio Romano, celebrato dal medeſimo ſanto Pontefice, poſta nella parte anteriore dell'Urna: il P. Generale Ripoll vi donò le Armi colli Putti: e la Religione Domenicana tutta la ſegatura, doratura de' marmi, e pagamento degl'Artefici per comporre il Depoſito: nel proſpetto del quale ſi legge la ſeguente, ſemplice, e modeſta Iſcrizione.

Benedictus XIII.
Urſinus
P. O. Max.
Ex Ordine Prædicatorum.

1739 Finalmente li 22. Febbrajo 1739., giorno, che ſi celebrava il ſuo anniverſario, fu ripoſta in queſto nobile Sepolcro la caſſa del ſuo Sagro Depoſito con intervento parimenti di molti Cardinali, più Prelati, e Prencipi, oltre a tanti altri, che vi concorſero, ancorchè fuſſe ſtata tenuta naſcoſta una tale funzione.

Fu il Papa Benedetto di ſtatura mediocre, ben compleſſionato, ſano di corpo, di volto colorito, di occhi vivi, di fronte ſpazioſa, naſo aquilino, placido di viſo, ed il ſuo capo, quaſi calvo, come ſi oſſerva in moltiſſimi ſuoi Ritratti, e Statue, preſo a maraviglia, che ſi vedono in diverſe parti di Roma, ed altrove: di acuto, e pronto ingegno, di memoria feconda, applicato a' Sagri ſtudj, in quanto non lo diſtraevano le altre ſue cure; e lo fanno ve-

vedere le molte opere inedite, tra queſte da due Tomi di Editti, e Paſtorali con purità di lingua, ſpecialmente Toſcana, che da que' Accademici molto ſi commenda, ed altre date alle ſtampe fin da' primi ſuoi anni, come ſono, oltre alle diviſate di ſopra, due Tomi di lezioni ſopra l'Eſodo, dodici Prediche fatte in tempo di Quareſima, e di Paſqua, ſeſſanta ſermoni in propoſito delle Anime del Purgatorio, e tanti altri fatti in occaſione de' ſuoi Sinodi Dioceſani, e Provinciali, delle Conſagrazioni de' Sagri Tempj, in occaſione delle Ordinazioni, e talvolta in tempo delle Conſagrazioni de' Veſcovi, delle quali Opere ne fa Catalogo Giacomo Ecardo (a).

(a) *De Script. Ord. Prædic. t. 2. pag. 884.*

Oltremodo fu umile, modeſto, oſſequioſo, verſo tutti benigno, e pieno di carità verſo ognuno, non curando ciò, che da alcuni di lui ſi diceva, che non ſoſteneſſe la Dignità Pontificia ſul motivo, che facilmente ſi faceva comune a qualſivoglia per gl'Oſpedali, per le ſtrade, e dove biſognaſſe, perche ognuno rimaneſſe ſoddisfatto dell'opera ſua: di maniera chè con eſſe ſi vedevano rinovati i primi tempi della Chieſa, colla diſciplina de' quali cercava conformarſi a tutto potere. Anche da Papa, non che da Cardinale, per quanto gli veniva permeſſo, oſſervava l'iſtituto di S. Domenico: veſtì ſempre di lana, e ſpeſſo baciava il ſuo Sagro Abito (b): la ſua ſtanza con ſemplice letticciuolo: parco nel cibo; e perpetuamente ſi aſtenne dalla carne, e non mai vino, perche aſtemio: parchiſſimo nel dormire, orando, e ſalmeggiando, ſecondo lo ſteſſo Iſtituto: riſpettoſo, come ogn'altro Frate verſo il proprio Generale, e pieno di amore, e riverenza verſo gl'altri Religioſi del ſuo Ordine (c): colle ſue armi gentilizie unì anche quella di S. Domenico: da Papa preſe, e ritenne la protezione dell'Ordine finchè viſſe: con ſovrana ſplendidezza, che gli portò la ſpeſa di quattro mila ducati nel 1717. celebrò in Benevento per otto giorni continui il quinto Secolo del ſuo Ordine, coll'invito di molti Prelati, intervento di diſtinti Oratori, e con muſica preſcelta.

(b) *Bull. de' Predic. t. 6. Conſt. 19. verſ. Padri miei pag. 566.*

(c) *Graveſ. di ſop. lod. pag. 81.*

E per quanto di più Benedetto XIII. fu benigno memorevole verſo queſto ſuo inſigne Ordine de' Predicatori, già ſopra qualche coſa ſi è detto: nè tralaſciamo inoltre quì notare, come fin dall'anno 1717., ritrovandoſi Arciveſcovo di Benevento fè teſtamento, in cui laſciava al Convento di S. Domenico di Caſtello di Venezia, dove aveva cominciato il ſuo Noviziato, come ſopra dicemmo, un legato di ſei Candelieri,

ed

ed una Croce d'argento per ornamento dell'Altar Maggiore, ed assunto al Pontificato, subito lo fè eseguire: e que' Padri gl'eressero nella Sagristia di quella Chiesa una Statua di fino marmo colla seguente Iscrizione.

D. O. M.
Benedicto XIII. Pont. Max.
Ordinis Prædicatorum
Beneficentissimo
Conventus S. Dominici Venetiarum
Jam Filio, nunc Patri
Posuit
MDCCXXVI.

Tra le molte beneficenze pratticate dal Papa per la Città d'Urbino, diede più migliaja di scudi per la Fabbrica, e riattamento di quella Chiesa, e Monastero di S. Domenico de' Predicatori, ed il Signor Cardinale Annibale Albani, tanto benemerito di quella sua Patria, a perpetua memoria sopra la Porta della medesima Chiesa fè collocare una lapide colla seguente Iscrizione.

D. O. M.
Benedicto XIII. Pont. Max.
Ex Ordine Prædicatorum
Quod ad hanc Sacram Ædem
Instaurandam, atque ornandam
Non exiguum pecuniæ subsidium
Liberaliter irrogaverit
Annibal Episcopus Sabinensis
Card. S. Clementis nuncupat.
S. R. E. Camerarius
Et Vaticanæ Basilicæ Archipresb.
Collati in Patria beneficii
Gratique animi monumentum P.
Anno Domini MDCCXXXII.

Oltre alla sudetta beneficenza, che risultò in vantaggio de' Religiosi del suo Ordine, in utile del Pubblico di quella medesima Città molte altre si contano fatte da Benedetto XIII. in una pubblica Iscrizione, che si vede colle sue armi del Papa

in

in marmo, fatta porre dal lodato Signor Cardinal Annibale Albani ſotto nome di eſſa, ſopra la Fontana, come ſiegue.

D. O. M.
Benedicto XIII. P. M. Ordinis Prædicatorum
Quod Eccleſiæ Urbinati
Metropolitico Jure in Eugubinam vindicato
Capitulo Pontificalibus ornamentis inſignito
Sacris Ædibus inſtauratis
Sarctis tectis Collegii Adoleſcentium multiplicatis
Patriciorum nobilitati Pontificio Diplomate communita
Pontibus, viis, ac mœnibus reficiendis
Adſignato proventu
Typographia beneficiis, ac privilegiis locupletata
Divinum cultum, publica commoda, ac Urbis dignitatem
Amplificaverit,
Ordo, Populuſque Urbinas
Grati Animi monumentum P.
Anno Domini MDCCXXIX.

E lo ſteſſo Porporato non mai contento di atteſtare la ſua gratitudine al Papa, tanto Benefattore di quella ſua Patria, parimente fè apporre nella Sagriſtia della Metropolitana un Semibuſto di marmo, rappreſentante la perſona di Benedetto XIII.: come pure alla Fabbrica del Collegio, di cui ſi parla nella ſudetta iſcrizione, fè apporre l'altra ſeguente.

Benedicto XIII.
P. O. M.
Perfectori.

La quale è corriſpondente all'altra.

Clementi XI.
P. O. M.
Fundatori.

Fu egli liberale, grazioſo verſo tutti, e ſpecialmente nelle coſe, che riguardavano il bene pubblico, il ſollievo de' Poveri, il culto delle Chieſe: niun giovamento temporale però ne riceverono i ſuoi Parenti. Si conduſſe in Roma

il

il Signor Duca di Gravina, ſuo Nipote *ex Fratre*, dopo la ſua aſſunzione al Pontificato, ma poi ſe ne ritornò al governo della ſua Caſa; che per altro non aveva, ſiccome non ha biſogno di Beni Eccleſiaſtici: imitando in ciò il Papa, e forſe ſuperando Adriano IV. S. Benedetto XI. e prima Martino, e Niccolò parimente IV. e dopo, Adriano VI. Marcello II. Innocenzo XII. Clemente XI. ed altri, conforme, e con molto più rigore il noſtro Santo Pontefice BENEDETTO XIV., che felicemente regna, creato Cardinale dal medeſimo Papa Benedetto XIII. il quale, come diciamo nella noſtra Dedicatoria dell'Opera *de Cardinalis Dignitate, & Officio*, data alle ſtampe quì in Roma l'anno 1746. che ne facciamo allo ſteſſo Regnante Pontefice, con eſempio non ancora udito, nemmeno ha permeſſo condurſi quì in Roma a baciare i ſuoi Santiſſimi Piedi da Bologna, l'unico ſuo Nipote, e già corre l'anno x. del ſuo glorioſo Pontificato.

Lo ſtato Epiſcopale fu poſto in gran ſtima a tempo del ſuo governo, e furono tolte molte difficoltà, che erano d'impedimento al libero eſercizio dell'Epiſcopato. Le diſcordie, che dal 1712. inquietavano la Francia per il Queſnelianiſmo, colla ſommiſſione del Cardinal di Noaglies, Arciveſcovo di Parigi, reſtarono compoſte: Siccome reſtarono parimente quietate le controverſie in Sicilia, che pendevano da molti anni, a cauſa del Tribunale, detto della Monarchia: ed altre in Savoja in propoſito della proviſta delle Chieſe, oltre alle giuriſdizionali, come altrove ſi dice.

Eſiggè tutto l'amore de' Principi, riconoſciuto da ognuno come Padre comune: in verità ſembra, che il Signore particolarmente concorreſſe colle ſue buone intenzioni, oſſervatoſi, che in eſſo, non vi fu coſa infauſta di conſiderazione, che turbaſſe la Repubblica, o lo Stato; lo che per altro rare volte accade, come ſi è veduto in altri Pontificati, ancorchè ſanti, ſantiſſimi.

In ogni ſtato fu promotore, non ſolo de' ſtudj, ma anche delle buone arti, e ſapendo, quanto conferiſſe per detto effetto l'eſempio del Principe non iſdegnò da Papa di ritenere tra gl'Arcadi il nome di *Teofilo Samio*, col quale ſi ritrovava acclamato ſin dal 1709., come dicemmo: tantocchè nella prima pietra gettata li 5. Ottobre 1725. nella cava de' fondamenti del nuovo noſtro Teatro, tra le altre ſi leggono le ſeguenti parole.

Se-

Sedente SS. D. N. BENEDICTO XIII.
Pont. Max. Theophilo Samio P. A. Accl.
Areæ Parrhaſii Nemoris
Sub Monte Janiculo.

E ſopra la porticella poſta nel ripiano alla metà del Monte Parraſio, per la quale ſi appreſta l'eſito, e l'ingreſſo a chi voleſſe paſſare per quella banda, ſi oſſerva una lapide di memoria indicante l'apertura di queſto nuovo noſtro Teàtro, come ſiegue

BENEDICTO XIII.
PONT. OPT. MAX.
Qui Clementis XI. & Innocentii XIII. PP. MM. veſtigiis humaniſſime inſiſtens, paſtorale nomen, quo ſe jam olim permiſerat appellari, vel in ſuprema poſitus dignitate non deſpicit, Nemus Parrhaſium conſitum, Areaque Arcadiæ Paſtoribus convocandis, pronunciandiſque carminibus proprio in ſolo primum excitata &c.

Conforme dalla banda oppoſta ſopra ad un'altra porticella fintavi per accompagnare la ſudetta, ſi vede nella ſteſſa guiſa eſpreſſa la memoria della Fondazione dell'Arcadia, fatta nel 1690., come ſiegue

ALEXANDRO VIII.
PONT. OPT. MAX.
Arcadum Cœtus feliciter, fauſteque inſtitutus, quem Petrus S. R. E. Card. Othobonus inter Acclamatos Paſtores Cratæus Erycinius Patrui magnanimitatem ſecutus ad agenda Deo Nato Arcadiæ tutelari ſolemnia propria in aula honorificentiſſime quotannis excipit &c.

Vedendo il Papa l'avanzo, che ſi faceva in Arcadia, e nelle lettere, e nel numero de' Paſtori, molto godè; e molto più in oſſervare i componimenti fatti dagl'Arcadi per impulſo di allegrezza, non ſolo nel gettarſi la prima pietra, che fu li 5. Ottobre 1725. come ſopra, ma anche per l'apertura del nuovo Teatro, che ſeguì nel 1726. Si leggono li preaccennati componimenti in un libretto, dato in ſtampa per il de' Roſſi lo ſteſſo anno 1725. e dedicato al medeſimo dal valoro-

ſiſſimo Gio. Mario Creſcimbeni, Arciprete della Baſilica di S. Maria in Coſmedin, chiaro tra' Letterati, detto Alfeſibeo Cario, Cuſtode Generale: e gl'altri componimenti fatti per l'apertura, in una diſtinta relazione, che ſi fa di eſſo, detto anno 1726. dal chiariſſimo Monſignor Vettorio Giovardi Prelato, al preſente Votante dell'una, e dell'altra Segnatura, ben noto anch'egli nella Repubblica Letteraria, tra gl' Arcadi detto Zetindo Elaita, data parimente alle ſtampe per il de' Roſſi nell'anno appreſſo 1727.: Tantocche l'amantiſſimo Pontefice ſi dichiarò voler benignamente gratificare l'Arcadia con diſtinte prerogative, e privilegj: ed in fatti diede incumbenza di ſtenderne il piano al lodato Abate Creſcimbeni, Cuſtode Generale, ed a Monſignor Franceſco di Vico, Veſcovo di Eleuſa, Votante di Segnatura di Grazia, e Decano di quella di Giuſtizia, chiamato tra gl'Arcadi Timofilo Eniſpeo: ma per la morte del Cuſtode Generale, non ſe ne riceverono gl'effetti.

Nel tempo ſteſſo, che il Papa ſi faceva promotore de' Studj, e delle buone arti, non tralaſciava farſi Mecenate delle Perſone di merito: e benchè tutto ciò ad ognuno ſia noto per i molti eſempj, che ſe ne hanno; ſtimiamo nientedimeno far menzione di qualcuno beneficato de' noſtri Arcadi: tra queſti l'Abate Creſcimbeni di ſopra lodato, per i meriti del quale, oltre a tante altre beneficenze ricevute dal Papa, concedè l'uſo della Cappa Magna al Capitolo della ſudetta Baſilica di S. Maria in Coſmedin, e quello del Padiglione alla medeſima Chieſa. Inuſitato poi, e ſenza eſempio fu l'onore compartito d'ordine del Papa al gentiliſſimo Bernardino Perfetti Saneſe, Cavaliere dell'ordine di S. Stefano, chiamato fra gl'Arcadi Alauro Eurotèo, avendo voluto, che cantando egli all'improviſo in ogni metro Toſcano, non ſolo ſopra tutte le ſcienze, ma anche ſopra le arti, ed in qualunque altra materia, veniſſe con pompa ſolenne coronato in Campidoglio, come ſeguì li 13. Maggio 1725. con concorſo di ogni ceto di Perſone, con intervento di molti Cardinali, Prencipi, e Prencipeſſe, alla preſenza della Gran Prencipeſſa di Toſcana Violante di Baviera, Governatrice di Siena, venuta a Roma per l'Anno Santo, come dicemmo, del Senatore, e ſuo Senato, come pure de' noſtri Arcadi, che vi facevano la maggior comparſa, per cui ne ottenne i dovuti Diplomi: ed il Papa dichiarollo anche Cavaliere d'onore di Spada, e

Cap-

Cappa, con privileggio di doverne godere i frutti, benchè assente da Roma, come dagl'Atti di questa solenne Coronazione, raccolti dal Custode Generale Arciprete Crescimbeni, e pubblicati in Roma nella Stamperia di Antonio de' Rossi in detto anno 1725.

Fu stimato Benedetto XIII. indulgente verso i Regolari: ma egli, che era bene informato del di loro bisogno per la maggior osservanza della Disciplina di essi, quando taluni non se ne fussero abusati, non gl'accordò esorbitanze, e alcune sue Costituzioni pubblicate a loro favore per giuste cagioni da Clemente XII. di santa memoria (a) restarono moderate in parte, rispetto alli privilegj contenziosi, non già quanto alli grazioſi, conforme discussa una tal materia in Sagra Congregazione de' Riti, fu risoluto li 30. Gennajo 1733. Per altro le sue Costituzioni, che si contano nel Bollario Romano fino al numero di duecento novantanove, ben si vedono piene di carità, di prudenza, di giustizia, e zelo, tanto quelle, che riguardano l'interesse, o vantaggi di Persone, Luoghi, o Comunità particolari, quanto le altre, che vengono indirizzate al governo universale della Chiesa.

(a) *Const.* Romanus Pontifex. 29. *Aprilis* 1725.

Per togliere alcune controversie, o per maggiormente decorare qualche luogo, alcune Terre eresse in Città, e le loro Chiese in Cattedrali, come quella di Ponte Corvo, che unì alla Chiesa di Aquino, in Diocesi della quasi si ritrova (b). La Chiesa di Sezza restò confermata Cattedrale, ed unita al Vescovado di Terracina (c) Cingoli fu reintegrato nel primiero suo onore di Città, e la Collegiata eretta in Cattedrale, unita alla Chiesa di Osimo (d). Così pure venne reintegrata nella sua Cattedralità la Chiesa di Piperno, unendola *æque principaliter* con quella di Sezza al Vescovado di Terracina (e). Parimente eresse in Cattedrale la Collegiata di Fabriano, posta nel Piceno, la Terra in Città, ed *æque principaliter* restò unita al Vescovado di Camerino (f). Monte Feltro fu privato di tutti i suoi onori di Città, e quella Chiesa di S. Leone del dritto di Cattedralità fin dal tempo di Gregorio XIII., ed ora, cessate le cause, fu reintegrata sì nell'uno, che nell'altro dritto (g). Appunto per togliere le gravi controversie liberò il Vescovado di Passavia dal dritto Metropolitico, che vi aveva l'Arcivescovo di Salisburgo, dandogli il Pallio Arcivescovile (h). Il Vescovado di Lucca lo eresse in Arcivesco-

(b) *Const.* Iusta Excelsa. 23. *Junii* 1725.

(c) *Const.* Regis pacifici. 16. *Julii* 1725.

(d) *Const.* Romana Ecclesia. 20. *Augusti* 1725.

(e) *Const.* Super universas. 10. *Septembris* 1725.

(f) *Const.* Notoriæ sunt. 4. *Novembris* 1728.

(g) *Const.* Nuper Nobis. 26. *Martii* 1729

(h) *Const.* Arcano Divinæ providentiæ. 1. *Junii* 1721.

(a) *Conſt. Inſcrutabilis. Septembris* 17 6.

(b) *Conſt.* In ſupremo. 28. *Maji* 1728.

vado (a). E con moto proprio diede il decoro di Città alla Terra di Ronciglione Dioceſi di Sutri (b).

Promulgò la Canonizazione di otto Santi, che ſi trovava già fatta da' ſuoi Predeceſſori con otto Coſtitutioni, che cominciano, ſecondo il ſolito in ſimili caſi: *Rationi congruit*: in data cioè

Li 4. *Giugno* 1724. e ſono

Il B. Iſidoro Agricola da Gregorio XV.

Il B. Andrea Corſini dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi da Urbano VIII.

Il B. Filippo Benizio dell'Ordine de' Servi di Maria da Clemente X.

Il B. Franceſco Borgia della Compagnia di Gesù dal medeſimo Clemente X.

Il B. Lorenzo Giuſtiniani Patriarca di Venezia da Aleſſandro VIII.

Il B. Giovanni da Capiſtrano de' Minori Oſſervanti dallo ſteſſo Pontefice.

La B. Catarina da Bologna, Clariſſa da Clemente XI.

Il B. Felice da Cantalice dell'Ordine de' Cappuccini dal medeſimo.

Aſcriſſe al Catalogo de' Santi li ſeguenti Beati, cioè

Li 10. *Decembre* 1726.

Il B. Torribio Arciveſcovo di Lima.
Il B. Giacomo della Marca de' Minori Oſſervanti.
La B. Agneſe da Montepulciano de' Predicatori.

Li 27. *Decembre detto anno* 1726.

Il B. Franceſco Solano de' Minori Oſſervanti.
Il B. Pellegrino Latioſo de' Servi di Maria.
Il B. Gio. della Croce de' Carmelitani Scalzi.

Li 31. *Decembre detto anno* 1726.

Il B. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù.
Il B. Stanislao Koſtka della Compagnia di Gesù.

Li 16. *Maggio* 1728.

La B. Margarita da Cortona.

Li

Li 19. *Marzo* 1729.

Il B. Gio. Nepomuceno Canonico di Praga.

Siccome altri Servi di Dio aſcriſſe al Catalogo de' Beati, cioè

Li 7. *Agoſto* 1726.

La Serva di Dio Giacinta Mareſcotti, Monaca del Terz' Ordine di S. Franceſco.

Li 14. *Maggio* 1728.

Il Servo di Dio Giovanni da Prado de' Scalzi de' Minori Oſſervanti.

Li 12. *Marzo* 1729.

Il Servo di Dio Fedele da Sigmaringa Cappuccino.

Li 13. *Agoſto* 1729.

Il Servo di Dio Vincenzo da Paolo Fondatore della Congregazione della Miſſione.

Li 24. *Gennajo* 1730.

Il Servo di Dio Pietro Forerio Riformatore dell'Ordine de' Canonici Regolari della Congregazione del Salvatore.

In dodici promozioni creò 29. Cardinali, e ſono

XI. *Settembre* 1724.

Gio. Battiſta Altieri Romano Pronipote di Clemente X. Decano della Reverenda Camera, Arciveſcovo di Tiro. *Prete.*

Aleſſandro Falconieri Romano Uditore della Sagra Rota, Governatore di Roma, e Vice-Camerlengo. *Diacono.*

XX. *Novembre* 1724.

Vincenzo Petra Napolitano Arciveſcovo di Damaſco, Decano della Segnatura di Grazia, e Segretario della S. Congregazione de' Veſcovi, e Regolari. *Prete.*

XX. *Decembre* 1724.

Proſpero Marefoſchi della Terra di Monte Santo Dioceſi di Fermo, Arciveſcovo di Ceſarea, Uditore di tre Pontefici, cioè di Clemente XI. d'Innocenzo XIII. e dello ſteſſo Benedetto XIII. *Prete*.

Agoſtino Pipia Sardegnuolo, Maeſtro Generale dell'Ordine de' Predicatori. *Prete*.

XI. *Giugno* 1725.

Niccolò Coſcia della Pietra Dioceſi di Benevento, Segretario de' Memoriali, e Coadiutore del Papa nell'Arciveſcovado di Benevento. *Prete*.

Niccolò del Giudice Napolitano Maggiorduomo ſotto tre Pontefici, cioè Clemente XI. Innocenzo XIII. e Benedetto XIII. *Diacono*.

XI. *Settembre* 1726.

Andrea Ercole di Fleury Franceſe già Veſcovo di Frejus, Maeſtro del Re Criſtianiſſimo di Francia, e poi primo Miniſtro di quel Regno. *Prete*.

XI. *Decembre* 1726.

Angelo Maria Quirini dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Caſſinenſe, Veneziano, Arciveſcovo di Corfù, e di poi trasferito al Veſcovado di Breſcia, la di cui pubblicazione fu differita ſino alli 26. Novembre 1727. *Prete*.

Niccolò Maria Lercari Genoveſe Arciveſcovo di Nazianzo, già Maeſtro di Camera, allora primo Miniſtro, e Segretario di Stato. *Prete*.

Marco Antonio Anſidei Perugino, Veſcovo di Perugia, ed Aſſeſſore della Suprema Inquiſizione, la di cui pubblicazione fu differita ſino alli 30. Aprile 1728. *Prete*.

Proſpero Lambertini Bologneſe, Veſcovo di Ancona, Segretario della S. Congregazione del Concilio, e Promotor della Fede. Prete, differita la ſua pubblicazione ſino alli 30. *Aprile* 1728. *al preſente degniſſimo Pontefice Maſſimo ſotto nome di BENEDETTO XIV.*

Fran-

Franceſco Antonio Finy nato in Minervino, già Veſcovo di Avellino, e Frigento, allora Arciveſcovo di Damaſco, Eſaminatore de' Veſcovi, e Maeſtro di Camera, quale fu pubblicato li 26. Gennajo 1728. *Prete*.

Lorenzo Cozza della Terra di San Lorenzo Dioceſi di Monte Fiaſcone, Miniſtro Generale dell'Ordine de' Minori Oſſervanti di S. Franceſco. *Prete*.

Gregorio Selleri della Dioceſi di Perugia, dell'Ordine de' Predicatori, Maeſtro del Sagro Palazzo fin dal tempo di Clemente XI. pubblicato poi li 30. Aprile 1728. *Prete*.

Antonio Banchieri Piſtojeſe, Governatore di Roma, e Vice-Camerlengo. *Diacono*.

Carlo Collicola da Spoleti Teſoriere Generale ſotto tre Pontefici, cioè Clemente XI. Innocenzo XIII. e Benedetto XIII. *Diacono*, e queſti due, cioè Banchieri, e Collicola li pubblicò li 30. Aprile 1728.

XXVI. *Novembre* 1727.

Diego de Aſtorga, e Ceſpedes Spagnuolo Arciveſcovo di Toledo. *Prete*.

Sigiſmondo Colonitz Tedeſco Arciveſcovo di Vienna, e Principe dell'Imperio. *Prete*.

Filippo Ludovico Sinzendorf Tedeſco Veſcovo di Giavarino. *Prete*.

Gio. da Motta, e Sylva Portogheſe. *Prete*

XXX. *Aprile* 1728.

Vincenzo Ludovico Gotti Bologneſe dell'Ordine de' Predicatori, Maeſtro in Sagra Teologia, e ben noto alla Repubblica Letteraria per i Libri dati alla luce contro l'eretico Piccenino, ed altri. *Prete*.

Leandro Porzia dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Caſſinenſe, Veſcovo di Bergamo. *Prete*.

XX. *Settembre* 1728.

Pietro Luigi Carafa Napolitano Arciveſcovo di Lariſſa, già Nunzio Apoſtolico in Toſcana, e Segretario della Sagra Congregazione di Propaganda, allora Segretario della Sagra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari. *Prete*.

Giu-

Giuſeppe Accoramboni della Dioceſi di Spoleto, Arciveſcovo di Filippi, Uditore di Benedetto XIII. *Prete*.

XXIII. *Marzo* 1729.

Camillo Cybo Patriarca Conſtantinopolitano, già Uditore della Camera, allora Maggiorduomo. *Prete*.

VI. *Luglio* 1729.

Franceſco Borgheſe Romano, Arciveſcovo di Trajanopoli, prima Maeſtro di Camera, e poi Maggiorduomo. *Prete*.

Vincenzo Ferrerio da Nizza dell'Ordine de' Predicatori, Veſcovo d'Aleſſandria. *Prete*.

VIII. *Febbrajo* 1730.

Alamanno Salviati Fiorentino, Protonotario Apoſtolico, e Preſidente della Legazione Apoſtolica d'Urbino. *Prete*.

In fine ſtimiamo non doverſi tralaſciare far ſapere al Leggitore, come le beneficenze del Papa Benedetto XIII. verſo la ſua dilettiſſima Chieſa di Benevento, anche dopo la ſua morte pullulorono, preſentemente pullulano, e pullularanno in appreſſo. In fatti avendo egli laſciato a frutto molto denaro per le fabbriche di queſta ſua Metropolitana, ed accreſciute le ſue doti; coll'avanzo delle loro rendite, la chiara mem. del Cardinal Cenci per dare nobil culto alle Sagre Reliquie de' Santi, laſciate dal medeſimo Pontefice, edificò da' fondamenti una decoroſa Cappella in eſſa Baſilica: ne fè la di loro traslazione a dì 24. Decembre 1737. la ſolenne conſagrazione del ſuo Altare, ed a perpetua memoria fè porre una lapide nel muro laterale fuori della ſudetta Cappella, colla ſeguente iſcrizione.

Memoriæ æternæ
Benedicti XIII. Pont. Opt. Max.
Quod
Archiepiſcopus Beneventanus
Chriſtianæ Legis poſtea Summus Antiſtes
Beneventanam Eccleſiam minime dimiſſam
Peculiari cura regere voluerit

In-

Innumeris Beneficiis, & immortalibus
Auxerit
Inſtaurandis præſertim Diœceſeos Templis
Et Præſepe Chriſti Domini ſingulis annis repreſentando
Magnam pecuniæ vim contulerit
Cujus ex legitimis uſuris
Seraphinus Tit. S. Agnetis S. R. E. Presb. Card. Cincius
Archiepiſcopus Beneventanus
Auctoritate Clementis Papæ XII.
Sacellum hoc, ubi Sanctorum Reliquiæ conditæ ſunt
A fundamentis erexit
In pervigilio Nativitatis Chriſti Domini
Altare conſecravit Anno MDCCXXXVII.
Et a Clemente XII. Plenariam ſemel in anno
Et in ſingulos dies centum dierum Indulgentiam
Omnibus, quotquot hic oraverint, impetravit.

Così pure il lodato Signor Cardinal Landi, odierno Arciveſcovo, avendo voluto in eſercizio del ſuo zelo, dare maggior commodo al ben diſtinto ſuo Clero, ed alla divozione de' Popoli, ſpecialmente in occaſione delle funzioni più ſolenni, e Pontificali, e nel tempo ſteſſo decoro maggiore a quella Sagra Baſilica, colla maggior parte degl'avanzi delle ſuddette rendite, ha fatte eſorbitantiſſime ſpeſe in far ampliare il Coro, che era aſſai anguſto, dare altra forma al Presbiterio colla totale ſua nuova coſtruzione, e sì l'uno, che l'altro arricchire di marmi con due nobili Cantorie, una in proſpetto dell'altra, e ornare dove è ſtato di biſogno, particolarmente la volta della medeſima Sagra Baſilica con ottime pitture, e ripulire tutto il ſuo pavimento, e a perpetua memoria lo ſteſſo Signor Cardinal Landi ha fatto collocare nel nuovo Coro la ſeguente Iſcrizione.

D. O. M.
Franciſcus
Tit. S. Johannis ante Portam Latinam
S. R. E. Presbyter Cardinalis Landus
Archiepiſcopus Beneventanus
Aream, in qua Sacra agebantur
Confluenti diebus ſolemnioribus Populo
Peranguſtam, atque imparem nactus

Fronte altera Aræ maximæ adjecta
Erectoque juxta illam ampliore Presbyterio
Binisque Muſicis Organis
In media Baſilicæ Navi conſtructis
Populi pietati
Et Sacrorum Myſteriorum dignitati conſuluit
Anno ſal. MDCCXLV. Pont. Sui IV.

Quindi non è chi non veda, doverſi incontraſtabilmente a queſto Santo Pontefice il carattere di Gran Sacerdote, ſtato nella Chieſa, e di lui dirſi: *Ecce Sacerdos Magnus*: e Noi dando termine a queſt'Opera, qualunque ella ſia, alla perfine, ſecondo il noſtro ſolito conchiudiamo.

Oh ubi æternitatis

FINIS.

L'Eminentiſſimo Sig. Card. Demetrio Orſini.

Inſcrizione inciſa nella Lapida inalzata nel Boſco Parraſio a nome di tutta Arcadia da Rodaſpe Agoretico P. A. Acclamato; e poſta a piè del Ritratto, colle ſolite Abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto
Theophilo Samio Arcadi Acclamato Paſtorum Maximo Rhodaſpes Agoreticus Paſtor Arcas Acclamatus Patruo Magno fieri curavit. Olympiade DCXXXI. Anno II. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XV. Anno I.

II.

VITA

DEL MARCHESE CAVALIERE

VINCENZIO PIAZZA

PARMIGIANO,

DETTO ENOTRO PALLANZIO.

C. V. C.

Θ. ENOTRO. PALLANTIO. P. A.

POETAE. ATELMVS. LEVCASIA[illegible]VS.

P. A. S. L. D. AM. CARISS. F. C. OLYMP. D[illegible]XI

AN. III. AB. A. I. OLYMP. XV. AN. II.

Nicolaus Gutierrez Sculp.

II.

VITA

DEL MARCHESE CAVALIERE

VINCENZIO PIAZZA

PARMIGIANO

DETTO ENOTRO PALLANZIO

SCRITTA DAL MARCHESE

UBERTINO LANDI

DETTO ATELMO LEUCASIANO.

LA Famiglia Piazza diſceſa in Italia dalla Germania nella Perſona di Criſtoforo ſeguace dell'Imperatore Ottone Primo, e propagataſi con non interrotta ſplendida ſucceſſione in Romagna, ed in Lombardìa a comune onore di queſte duo Provincie, feconda è ſempre ſtata d'Uomini ragguardevoliſſimi per ſplendor d'antico ſangue, per eminenze di Dignità così in Pace, che in Guerra, per poſſeſſo della più peregrina Letteratura, e finalmente per culto de i Sagri Altari nel Beato Franceſco Piazza Nunzio d'Eugenio Quarto a tutti li Potentati d'Italia l'anno 1460. Di sì illuſtre Proſapia oltre Lucca di Linda, Pietro Creſcenzio, e Girolamo Roſſi ne riporta le autentiche Notizie il Cavalier Giorgio Marcheſi nella ſua Galleria d'onore ſtampata in Forlì nel 1735., e Lodovico Balducci Segretario dell'Accademia de' Filergiti nella ſua Prefazione alla Bona eſpugnata riſtampata in Forlì 1738.

Eguale a ſuoi coſpicui Antenati nacque il Cavaliere Vincenzio Piazza il primo Marzo 1668. in Modigliana Terra del Dominio Fiorentino in Romagna, e Signoria portata nella Fa-

Famiglia Piazza da Antonia Graſſi Moglie di Stefano Piazza, e Figlia d'Ortenſia Guidi unica Figlia di Gian-Antonio ultimo Conte di Modigliana nel 1410., e da Pietro diſcendente de' mentovati Stefano, ed Antonia eretta in Comenda perpetua della Religione di Santo Stefano a favore de' Primogeniti Piazza nel 1590.

Ebbero la ſorte d'eſſere a Lui Genitori il Cavaliere Criſtoforo Piazza, e Dorotea Ravagli, l'uno conoſciuto per la celebre ſua ſervitù nella Corte di Toſcana, e per le ſue Poeſie in varie raccolte de' ſuoi tempi, e l'altra pregevolé per la ſua religioſa pietà, e per eſſere Nipote di Monſignor Aleſſandro Ravagli Veſcovo di Nicaſtro in Calabria.

Uſcito Vincenzio degli anni puerili; uſcì quindi in chiari ſegni di ſpirito leggiadro, e di elevato ingegno, e però Criſtoforo concepì a ragione ſopra di Lui dolci, e vaſte ſperanze, e tutto a provederlo della più eſatta educazione inteſe, ed adoperò.

Corriſpondendo il Figlio anco ſopra l'eſpettazione a sì amoroſe ſollecitudini, entrò il Padre in penſiero d'inviarlo Paggio nella Corte di Parma.

Due laudevoli rifleſſi a tal ſaggia riſoluzione condussero Criſtoforo. Una la fama dell'indefeſſa aſſiſtenza, che a' Nobili Giovani in quella Corte preſtavaſi per l'acquiſto delle Scienze, e delle Arti più a Cavaliere acconcie: l'altro la memoria d'eſſere ſtato negli anni addietro un ramo dell'Albore Piazza felicemente trapiantato, e del pari felicemente allignato, e creſciuto nella Città di Parma.

Ammeſſo dunque nel 1676. Vincenzio fra' Paggi di quella Sereniſſima Corte avvegnacchè l'ultimo di età, perche di ſoli anni otto, parea il primo per l'applicazione, con cui ſi diſtinguea nella ſua ſcola, e per il garbo, con cui ſpiccava nel ſuo impiego.

Iſtrutto a dovere negli increſcevoli rudimenti della Gramatica, fè paſſaggio alle piacenti amenità della Rettorica. Al ſolo porre il piede in sì delizioſa carriera diè toſto a comprendere a quale ſublime meta erano per inoltrarſi i felici ſuoi paſſi; e però il Canonico Tamagni deſtinato da' Sereniſſimi al governo allora di quella Nobile Gioventù, cura diſtinta ſi preſe di dirigerli, e di avvalorarli.

Il Signor Canonico Tamagni è ſtato non meno gloria del Dominio Eſtenſe, in cui nacque, che del Farneſe in cui viſſe, e mo-

e morì. Fornito delle Scienze legali, e della più ſcelta erudizione coltivò le umane lettere con tutto l'impegno, e regnando allora gli anni infelici per la depravazione de' Secentiſti, non ebbe egli altro guſto, che per le veraci finezze de' noſtri migliori Autori, e de' più fortunati ſecoli.

Ora ella è laude certamente non mediocre di Vincenzio, che a Uomo di sì ampio ſapere, e di sì dilicato diſcernimento appariſſe egli ancor sì giovinetto per meritevole della ſua ammirazione, e per degno della particolare ſua vigilanza.

In fatti ſoventemente a ſe il chiamava in ſua camera, e tenendo non interrotti congreſſi ſu i precetti della Poetica Arte da oſſervarſi con religioſità ora più, ora meno ſcrupoloſa, e ſu gli eſempj quando da imitarſi, quando da sfuggirſi; gli infuſe, e gli iſtillò nella mente quella ſaggia malizia, la quale ſepara il vero dal falſo Poeta, e la quale a chi paſſeggia, dirò così, gli ameni Giardini d'Elicona, fa conoſcere i fiori, a' quali ſtendere debbaſi la mano, e cogliergli; e a' quali volgere le ſpalle, e paſſar oltre.

Giammai terreno non fu all'induſtria, e alle brighe del ſuo Cultore più riſpondente, e però Vincenzio ſi giovò in tal guiſa pel proprio talento, e dell'altrui iſtruzione, che i ſuoi componimenti recitati tra' ſuoi Compagni, e correnti per le mani del Pubblico venivano per la loro leggiadria, e per la vivacità loro eſtimati di aſſai ſorpaſſanti la tenerezza dell'età, e la condizione di ſcolare.

Giungevano sì vantaggioſe novelle di Vincenzio agli orecchi de' Sereniſſimi Principi, e in argomento di loro compiacenza talora ſedendo alla loro menſa, o talora donandoſi al diporto delle caccie, nelle quali due occaſioni da' Principi medeſimi la loro maeſtà ſuol diſſimularſi, e il loro contegno, dirò così, rammorbidarſi, invitavano Vincenzio a ſcioglier verſi ſopra innocenti avvenimenti graziosamente a ventura ſul campo cadenti, e il Giovine Vincenzio ricevendo a ſovrano commando il clementiſſimo invito dopo un momentaneo raccoglimento di ſguardi, e di penſieri ſcoppiava ora in vezzoſi Madrigali, ora in ſublimi Ottave a proporzion del propoſto ſuggetto, con tanta prontezza, e con tanta forza, che ſi meritava l'ammirazione de' Principi, e la ſorpreſa della Corte.

Coll'aſſidua lezione intanto de' migliori Poeti Latini, ed Italiani, e col frequente uſo, ed eſercizio in ogni ſorta di com-

componimenti s'andava egli, dirò così, ſtagionando, e maturando all'ardua orditura del famoſo ſuo Poema, la Bona Eſpugnata.

Egli dandovi opera, intrapreſelo coraggioſamente, e felicemente compiello tra gli anni diciotto, e venti, dacchè per la morte del Padre fu aſcritto al Sacro Ordine di S. Stefano in Forlì, colle conſuete ſolenni maniere, nella Chieſa della Santiſſima Trinità, dove in marmo ſi ſerba queſt'Iſcrizione.

Comes Vincentius Piazza Nobilis Forlivenſis, Parmenſis, & Ravennas, Quintus ex hac familia Eques Divi Stephani, Sacrum hujus Religionis habitum induit anno 1686. *die* 9. *Aprilis.*

Certamente in una acerba età, in che altri appena ha mente per comprendere, che ſia un Epopeja, egli ebbe valore per eſeguirla.

Anche il grande Torquato Taſſo in pari età, a pari attentato avventuroſſi nel ſuo Rinaldo. Non è da me il diſaminare, e meno il decidere tra il Rinaldo dell'uno, e la Bona dell'altro; ardiſco però di perſuadermi, che quando l'Autor della Bona aveſſe in anni più maturi poſto mano ad altro Poema, come in anni più maturi ve la poſe ad altro Poema l'Autor del Rinaldo, riſpondendo gli anni maturi d'entrambo, d'entrambo agli anni verdi, la Geruſalemme liberata non avrebbe il vanto di eſſere forſe ſola, ma nell'età più ferma non eſſendo ſtate le circoſtanze della lor vita a i due Poeti communi: commune a i due Poeti nell'età più ferma non è ſtata la gloria d'un eguale Poema.

Tre belliſſime Edizioni ha godute la Bona Eſpugnata; la prima in Parma da i Torchj Ducali l'anno 1694. a ſpeſe della Sereniſſima Camera, ornata del Ritratto dell'Autore, ed abbellita di finiſſimi Rami in fronte al Libro, e in fronte a ciaſcuno de' dodici Canti alludenti alli principali fatti in ciaſcun Canto contenuti.

La ſeconda da quelli d'Aleſſandro Fabbri l'anno 1738. in Forlì. La Terza pure in Parma da quelli di Jacopo Antonio Gozzi l'anno 1743. fregiate parimenti queſte due Edizioni da i medeſimi ſquiſitiſſimi Rami mirabilmente conſervati della prima.

Con quale applauſo la Bona Eſpugnata ſia uſcita al pubblico

blico, e con quale incontro ſia ſtata ricevuta dalle più coſpicue Accademie, e da più celebri Letterati per le ſue parti, e per il ſuo tutto; per la terſezza de' Verſi; per la giuſtezza de' Penſieri; per l'acutezza delle Sentenze; per li caratteri conſervati de' Perſonaggi; per la dovizia delle Similitudini; per la diſpoſizione degl'oſtacoli fraponentiſi al fine, e de' mezzi conducentivi; per la diſtribuzione degli Epiſodj introdotti, e per la felice condotta dell'azione al ſuo termine, io giudico cattivarmi l'aggradimento dell'amorevole Lettore, ſe quì ripeto, e riordino quanto fu eſteſo nella terza Edizione in Parma l'anno 1743.

Nella Lettera impreſſa nella prima Edizione in Parma, Aleſſandro Segni Patrizio, e Senator Fiorentino, Segretario dell'Accademia della Cruſca aſſicura avere la ſua Accademia con ſolenne deliberazione ottenuta, ſecondo le loro ſtrettiſſime Leggi ammeſſo in loro Accademico, il Cavaliere Vincenzio Piazza, e fatto come tale deſcriver nel Ruolo degli Accademici della Cruſca il glorioſo ſuo nome. Nella Prefazione all'Eudamia impreſſa in Roma per Antonio de' Roſſi l'anno 1717. l'Abbate Paolucci riferendo i voti de' ſuoi Arcadi, dice eſſer l'Eudamia parto di quel valoroſo ingegno, che ne' ſuoi verdi anni compoſe il maraviglioſo Poema di Bona Eſpugnata. Di ſomiglievoli dovuti elogj onoran queſto Poema il Lemene nelle ſue Poeſie pag. 1., e pag. 345. in Milano, e in Parma per li Pazzoni, e Monti 1699. Il Maggi nella Lettera ſtampata nel Tom. 3. pag. 216. dell'Edizione di Milano per Giuſeppe Malateſta 1700. Il Creſcimbeni nella Storia della Volgar Poeſia lib. 4. vol. 2., e nella ſua Arcadia, e nelle ſue Rime. Il Reitani Spatafora nel ſuo Ruggero lib. 10. ſtanz. 65. in Ancona per Niccolò Naveſi 1698. Il P. Fulvio Fontana Geſuita nel ſuo Libro intitolato I pregi della Toſcana pag. 135. in Firenze per li Miccioni, e Neſtenus 1701. L'Abbate Salvini nelle Vite degli Arcadi Illuſtri: cioè in quella del Redi part. 1., e pag. 8. In Roma per detto Roſſi 1708. Il Conte Monſignani nella Lezione 23. di Poetica pag. 458. ne' ſaggi de' Letterati Eſercizj de' Filergiti, in Forlì per Paolo Selva 1714. L'Araldi nella ſua Italia Nobile pag. 27. In Venezia per Andrea Poletti 1722. L'Arcade innominato di Brà nella ſua opera intitolata. *Il retto uſo della Converſazione* pag. 122. 124. e 218. in Firenze per Giuſeppe Manni 1724. Il Conſiglier Paradiſi nel ſuo Ateneo dell'Uomo Nobile Tom. 4. pag. 151. In Venezia per Antonio

Bor-

Bortoli 1725. Il Fagioli nella terza parte delle ſue Rime pag. 36. In Lucca per li Mareſcand. 1732. L'Abbate Morei nelle ſue Poeſie Latine pag. 2., e 146. in Roma per Gioanni Zempel 1740. Il Balì Giorgio Marcheſi nelle memorie iſtoriche de' Filergiti pag. 245., e 246. in Forlì per Antonio Barbiani 1741. Federico Nomi nel ſuo Poema di Buda liberata per Girolamo Albrizzi 1703. Canto 20. Stanze 49., e ſeg.

Sia in fine permeſſo di aggiugnere una luminoſa teſtimonianza del merito di queſto Poeta, e di queſto Poema, la quale, a mia detta, vale tutte inſieme le di ſopra riferite. Queſta ſi è una Lettera dell'Abbate Vincenzio Gravina. A tutti è più che noto, che queſto inſigne Letterato paſsò egualmente, e per fino conoſcitore, e per ſevero giudice d'ogni coſa, e d'ogni materia, e che quanto fu ampio poſſeſſore per ſe di dottrina, e di erudizione, altretanto fu ſempre per gli altri parco diſpenſatore di lodi, e d'encomj: s'argomenti quindi a qual peſo, e a quale autorità monti queſta Lettera, la quale tratta dall'Originale, ſcritta tutta di carattere dello ſteſſo Gravina ſi regiſtra ne' preciſi termini ſuoi ſenza una ſillaba alterare, perche tutto intiero il valor ſuo appaja, e riſalti.

Illuſtriſſimo Signore, Signore Padrone Colendiſſimo.

CHiunque ha ſenſo di erudizione, e buon palato nelle Lettere, biſogna che leggendo il Poema di V. S. Illuſtriſſima rimanga rapito dalla vivezza dello ſpirito, dal candore della locuzione, dalla leggiadria de' numeri, dal regolamento dell'invenzione, e per tralaſciar molte altre virtù notabiliſſime, della maturità di giudizio, e di ſtudio, che V. S. Illuſtriſſima moſtra in età così tenera. Onde ſe io in leggerlo non fuſſi ſtato ſubito legato di eterna divozione verſo il ſuo merito, ſarebbe ſegno di non averlo ſaputo ben conoſcere. A queſto legame ha V. S. Illuſtriſſima aggiunto un'altro aſſai tenace, qual è quello dell'obbligazione, che mi ha impoſta in rappreſentare al Sereniſſimo Principe il mio umile oſſequio, e in onorarmi, della ſua favoritiſſima, con la quale non ſenza mia eſtrema confuſione ha voluto prevenire le parti, alle quali io era obbligato prima, e che era già per fare nel punto, che mi vidi ſopragiunto dalla ſua gentiliſſima corteſia. Alle obbligazioni ch'ella m'ha impoſte non ſi può corriſpondere con ringraziamento, nè riconoſco in me facoltà baſtanti

a po-

a poterle in qualche parte ſoddisfare per quanto io cercaſſi d'eſprimere, onde altro non mi reſta, che implorare la ſua benignità, perche ſi contenti di gradire l'offerta, che le fò di quel poco capitale, che è in me di ſtudj, li quali tutti offeriſco ad uſo di V. S. Illuſtriſſima; al cui merito non mancherò mai d'applaudire così con la lingua, quanto con la penna: ſi come avrei fatto in queſto diſcorſo delle antiche favole, quando che il riguardo, che ho avuto di non offendere coloro, che avrei ſtimati degni d'eſſer taciuti non mi aveſſe anche tolta la libertà di applaudire eſpreſſamente a coloro, che ſtimo degni d'eſſer celebrati, tra i quali de' viventi è particolarmente V. S. Illuſtriſſima: Ma ſi come adeſſo per isfuggire queſto ſcoglio ho tralaſciato affatto ogni menzione di Poeta Toſcano anche antico, ſe mai verrà tempo, ch'io debba ſcioglier queſto freno, e poſſa proſeguire il giudizio ſopra i Poeti anche Toſcani, ſi come in quel diſcorſo ho fatto de' migliori greci, e latini, forſe V. S. Illuſtriſſima conoſcerà, che non ha collocati i ſuoi favori ſopra perſona ingrata. Intanto la ſupplico mantenermi nella grazia, e protezione del Sereniſſimo Signor Principe, poichè non mi parrebbe eſſer nel numero degli ſtudioſi, ſe non godeſſi della protezione di Caſa Farneſe, ſotto la di cui grandezza, e magnificenza ſi ſono ſempre ricovrati quegli ſtudj, ch'io profeſſo, trovandoſi in tutte le grandi Opere de' più illuſtri Scrittori dell'età paſſata, particolarmente ne' noſtri Ciceroniani, che con tanto lor vantaggio crebbero ſotto Paolo Terzo, frequenti, & eterne memorie della beneficenza di queſta Sereniſſima Caſa, il di cui gran genio trasfuſo in queſti degniſſimi Eredi merita da V. S. Illuſtriſſima, che ha la fortuna di ſtar loro preſente, di eſſere con ogni induſtria coltivato a favor delle buone lettere, che con vergogna, e roſſore della noſtra Italia ſono così miſeramente dalla maggior parte de' Grandi abbandonate. Onde tanto più riſplenderà la generoſità di queſti Sereniſſimi, quanto che ſarà più ſingolare. Manderò appreſſo un altro de miei libri; perche ſi degni V. S. Illuſtriſſima preſentarlo al Sereniſſimo Signor Duca, e queſta mia lettera ſarà con V.S. Illuſtriſſima introduzione ad altri atti di oſſequj, ai quali ſon preparato come

Di V. S. Illuſtriſſima.

Roma 7. Luglio 1696.

Divotiſſimo & Obbligatiſſimo Servitore vero

Vincenzo Gravina.

Ma la gloria maggiore alla Bona, ed al ſuo Autore derivata; fu il magnanimo memorevole accoglimento, che il Sereniſſimo Granduca Coſmo Terzo rendette al Poema, ed al Poeta, il quale in perſona umiliſſimamente in Firenze all'A. R. S. preſentollo. Queſto inclito Principe non pago d'aver letto tra il folto affollamento delle gravi ſue cure il Poema, e di averlo con tutta degnazione applaudito, ſi compiacque, come Gran Maeſtro dell'Ordine di Santo Stefano di riconoſcere con tutta magnificenza il valor della penna di queſto ſuo Cavaliere, conferendogli una pingue Comenda, e con tanto forſe inteſe altresì d'animare le ſpade degli altri ad impreſe degne appunto d'eſſere poi celebrate, e cantate. Quindi dalla R. A. S. fu ſempre inavanti Vincenzio riguardato con occhio di parzialiſſima clemenza, e rilevata ogni ſua ricorrenza con effetti d'una inſtancabile protezione o umiliaſſe egli da Parma lettere a S. A. R., o umiliaſſe in Firenze a' ſuoi piedi la propria perſona in congiuntura di andare, e di ritornare da i Capitoli della Religione in Piſa.

Riuſcito così con tanto ſucceſſo nel lavoro della Bona eſpugnata, eſſendo ancor giovinetto, al lavoro dell'Eudamia favola paſtorale s'accinſe eſſendo oggimai adulto. Queſta da lui fu immaginata, e teſſuta nel rinomato Colorno, allora ſignoril delizia della Corte di Parma, per gli eſtivi ozj Farneſi, e da lui poſcia inviata all'Adunanza d'Arcadia in Roma, per ſottoporla alla cenſura di quell'erudito Conſeſſo, e la cenſura sì fu la piena univerſale approvazione, che al pubblico ne foſſe fatto un prezioſo dono colle ſtampe di Antonio de' Roſſi 1717. Dopo qualch'anno venne vaghezza al Sereniſſimo Signor Principe Antonio di formarne ſul ſuo Teatro di Parma l'oneſto, e giocondo intertenimento di un Carnevale, ed ordinò, che poſta in muſica dal celebre Compoſitore Cappelli, e da ſcelte voci ſervita, veniſſe rappreſentata, alle cui recite non omniſe ſera, ch'egli medeſimo non interveniſſe in mezzo alla concorſa Nobiltà, e al plaudente popolo. Succeſſivamente ancora montò ſu altre ſcene, come ſu quelle di Modena, e di altre Città, con ſempre eguale incontro di fortuna. Ultimamente poi ha avuto l'onore d'altra edizione in Parma per Jacopo Antonio Gozzi unitamente alla Bona eſpugnata.

Agli eſperimenti dati nell'Epica, e nella Dramatica, dar ha voluto ancora quelli nella Lirica facoltà, e di lui ſi leggono grazioſi elegantiſſimi Sonetti nel Tomo terzo degli Arcadi, e nel-

e nelle Raccolte del Gobbi, del Lippi, e del Budrioli, ſiccome in quaſi tutte le raccolte a' ſuoi giorni uſcite ſopra Nozze, Monacamenti, Morti, Lauree, e ſimil fatta di argomenti. Di lui pur ſi aſcoltarono ſempre nelle Accademie in Parma tenute leggiadriſſime produzioni sì in Proſa, che in Verſi, ſiccome pure ben ſovente ſi aſcoltarono in congiuntura di liete menſe, o di ſolazzevoli Brigate numeroſi Verſi eſtemporanei ſopra avventure là ſul Campo bizzaramente intrecciateſi, e ſopra feſtoſe caſualità, e inaſpettate combinazioni improviſamente ſorgenti: Componimenti tutti, che inſieme raccolti un giorno ſotto una ſola edizione, come è da ſperarſi, baſtanti ſaranno un Canzoniero a coſtruere tutto atto a rendere vieppiù illuſtre e il nome dell'Autore, e il merito dell'Italiana Poeſia.

Eccitate dal grido ſparſo di lui, e dalla riputazione di lui per tutto vulgataſi, le più famoſe Accademie d'Italia concorſero volenteroſe a gara, per averlo nel loro Ruolo, ſpedendogliene ſpontaneamente le Patenti, cioè quelle della Cruſca, e degli Apatiſti in Firenze, de' Filargiti, e degli Icneutici in Forlì, degli Informi, e delli Concordi in Rimini, de' Filoponi in Faenza, ed altre. L'Arcadia poi di Roma il noverò ſino dalla ſua naſcente inſtituzione fra i primi ſuoi Paſtori, col nome di Enotro Pallanzio, e nelle private ſeſſioni, e nelle pubbliche memorie ella fece ſempre dichiarazioni ſolenni del pregio, in che il teneva. Nel 1715. eſſendoſi in Piacenza eretta la Colonia di Trebbia, ebbe ella la ſorte di contarlo fra' ſuoi Paſtorali Fondatori, come dal Diploma di ſua fondazione, e queſta ſorte ſarà ſempre di gloria ad eſſa, e d'invidia all'altre Colonie.

Non coltivò però ſempre la Poeſia così, che tutto ne foſſe occupato, nè ad eſſa così donoſſi, che impiego anzi, e non ornamento in lui foſſe. Seppe egli diſtribuire ſe ſteſſo con opportuna proporzione ai diletti del poetico ſuo ingegno, e a i doveri della nobile ſua condizione.

In fatti uſcito della Paggeria d'anni 18. fu dal Sereniſſimo Signor Duca Ranuccio Secondo allora regnante nella ſua Corte intertenuto, e dichiarato Gentiluomo di Camera de i due Sereniſſimi Giovani Principi Franceſco, ed Antonio.

Riſpoſe egli a un sì diſtinto onore, e tanto di attenzione, di abilità, e di fedeltà coſtumò, che indi a non molto fu elevato al ſommo grado di Maeſtro di Camera del Sereniſſimo Signor Principe Antonio, nel cui poſſeſſo conſervollo mai

ſempre l'A. S. S. non ſolo eſſendo Principe, ma paſſando ad eſſere ancora Duca li 27. Febbraro 1727. ſino alla ſua morte ſeguita li 20. Gennaro 1731.

Locata così ſplendidamente la ſua perſona nella Corte di Parma, rivolſe l'animo ricordevole del paterno deſiderio a riſtabilire decoroſamente nella Città di Parma la ſua Famiglia. Afferrò pertanto providamente il Maritaggio ſuo nel 1697. acconciamente al ſuo lodevole diſegno offertoſi con la nobile Donna Parmigiana Signora Tereſa Bona commendevole per ogni prerogativa, che più a moglie s'addice, e traente ſeco tutta la non mediocre eredità di ſua Caſa in lei eſtinguenteſi.

Per conſeguire, e per tramandare alla ſua diſcendenza le ragioni di queſto patrimonio non applicoſſi ad acquiſtar l'onore della Cittadinanza, e della Nobiltà di Parma, inteſe ſolo a rintegrarſene nell'antico poſſeſſo ſino dall'anno 1400., e ciò fece con una ſerie non interrotta di legali documenti didotta innanzi al Governadore, ed Anzianato di Parma, mercè di che fu pronunziata a tenore di eſſi la più favorevole deciſiva ſentenza li 11. Gennaro 1709. la quale inſieme col memorato Proceſſo viene cuſtodita nel pubblico Archivio a memoria non meno, che a gloria di queſta Caſa.

Il Sereniſſimo Signor Duca Franceſco non abbaſtanza contento di vedere fra i ſuoi fedeliſſimi ſudditi il Cavaliere Vincenzio Piazza, il volle vedere fra i ſuoi più diſtinti Feudatari, e nel 1700. lo inveſtì della Contea di Ricetto ſul Piacentino; e quindi il Sereniſſimo Signor Duca Antonio come gareggiando col Sereniſſimo Fratello nel fregiar d'onori il Conte Vincenzio, lo inveſtì nel 1738. del Marcheſato di Caſſio ſul Parmigiano.

Dal felice maritale ſuo nodo traſſe Vincenzio numeroſa prole di Figli, e di Figlie. Fra i Figli ſuperſtiti alla morte degli altri memorar ſi debbono, perciocchè in gloria del Padre tornò ſempre la gloria de' Figliuoli, il Marcheſe Ottavio, e il Marcheſe Gian-Antonio fatti amendue dal Padre aſcrivere fra i Cavalieri di Santo Stefano.

Il Marcheſe Franceſco Ottavio di egregio talento, e d'indefeſſo ſtudio è ſtato uno delli Fondatori della Parmenſe Arcade Colonia, col nome di Patroclo Achillejo, e nelle riſtampe in Forlì, ed in Parma della Bona eſpugnata ha del ſuo moltiſſime ſtanze aggiunte, rignardanti altre il regnante Granduca, Gran Maeſtro, e Auguſtiſſimo Imperadore, e riguardanti

danti altre molte impreſe, e molti Cavalieri dell'Ordine, che per mancamento di notizie erano ſtati dal Padre ommeſſi, e aggiunte ve l'ha ſullo ſtile, e ſul garbo del Padre così, che ſembra eſſerſi dal Padre nel Figlio trasfuſo per le vie del ſangue, con ogn'altro pregio, il pregio ancora della Poeſia. Parimenti pure ſiccome il Padre dalli Principi Sovrani di queſti ſtati fu diſtinto, per gli onorevoli accennati impieghi, così il Figlio fu nel 1728. dal Sereniſſimo Signor Duca Antonio diſtinto, a Coppiere deſtinandolo della Sereniſſima Signora Ducheſſa Enrichetta novella ſua Spoſa, e diſtinto altresì è ſtato da i Regnanti ſucceſſori, coll'illuſtre confidente carica di Teſoriere Generale de i Ducati di Piacenza, e di Parma a lui conferita in Agoſto 1740. dall'Auguſtiſſimo Imperadore Carlo Seſto, e confermatagli in Settembre 1745. da Eliſabetta Farneſe Regina delle Spagne; e di nuovo rilaſciatagli da Maria Teresa Auguſtiſſima Imperadrice Regina in Aprile 1746.

Il Marcheſe Gian-Antonio terminata appena l'educazione ſua nel nobile Collegio di Parma preſe ſervigio in qualità di Sotto-Tenente nel nuovo Reggimento Borbone deſtinato Guardia dell'Infante D. Carlo allora Duca di Parma, e al partirne da Parma queſto Principe li 4. Febbraro 1734. partì egli pure in ſeguito di lui col ſuo Reggimento, e fece le Campagne di quella Guerra così nel Regno di Napoli, che in quello di Sicilia, in occaſione di che paſſando per Piazza antecedentemente Pluzia nel Promontorio Pachino redificata ſotto Ruggero Secondo da Criſtoforo Piazza, da cui il nome aſſunſe, ebbe molti onori da quella Nobiltà come diſcendente dal Riſtoratore di quella loro Patria, e come tale inteſo, e contemplato nella dichiarazione autenticata li 13. Settembre 1718. nella quale quella Città ammette tutte le Famiglie Piazza alla Nobiltà, a i Privilegj, alle Dignità, e alle Preminenze di eſſa medeſima Città. Ridonataſi nel 1736. all'Europa la Pace, e col Reggimento fiſſatoſi in Napoli da quell'aria contraſſe tal indiſpoſizione, che ritornando in Patria altro non riportò vantaggio, ſe non la ſorte d'avere la Tomba, ove ebbe la Cuna, e di morire tra la amoroſa aſſiſtenza, e tra le inconſolabili lagrime de' Suoi il primo Aprile 1740.

Guernito così Vincenzio di degno erede, agiato di beni di fortuna, proveduto d'onori da' ſuoi Principi, in pregio preſſo i ſuoi pari, in venerazione preſſo gl'inferiori, e in credito preſſo ogni ordine di perſone e dentro, e fuori di

Par-

Parma s'innoltrò agli anni più avvanzati con ſalute coſtante di corpo, e con imperturbabile tranquillità di animo.

Chiamato nelle deſtinate ore dal ſuo impiego a ſedere nell' Anticamera del ſuo Principe, ſi faceva ſempre incontro manieroſo tutto, e ſincero a ricevere le iſtanze di chiunque implorava di eſſere a piè di S. A. S. o per complimenti, o per affari, e ſollecito tutto, ed attento ſi adoperava per render meno proliſſi, e meno nojevoli gl'indiſpenſabili indugi, e gli uſati paſſeggi ſopra i freddi, e ſordi marmi delle Corti.

Intertenuto da qualche reſpiro di libertà nelle ſtanze ſue di caſa, liberale tutto, e pronto ſi concedea a quanti in lui metteano fiducia per cattivarſi protezione, ed uffizj preſſo il Principe nel conſeguimento di pubblici deſiderati impieghi, o per ottenere conſigli, e provvidenze nel regolamento de' proprj privati intereſſi.

In ſomiglievoli fratempi di ozj dimeſtici condiſcendente tutto, ed affabile non rifiutò mai ſe ſteſſo a chiunque lo interrogò, per acquiſtar ſnggerimenti, ed iſtruzioni in qualunque materia di profonda, o di amena Letteratura.

Parimente in opportune circoſtanze ben frequenti volte quando per ſovrana commiſſione da' Sereniſſimi, e quando per convenuta elezione delle parti medeſime, interpoſe a favor della Nobiltà le ſue cognizioni, e la ſua deſtrezza in comporre, e in conciliare ardue cavallereſche querele, come viva ne fioriſce tuttavia la vantaggioſa memoria, e ben frequenti volte interpoſe a favor della Patria il conoſciuto ſuo merito, e la nota ſua fama anche di là da' monti in riſcattare il Contado di Parma da minacciate militari eſecuzioni preſſo i Generali degli Eſerciti ſtranieri, come riſulta dalle lettere in ringraziamento a lui ſcritte dalla Comunità di Parma.

In tante, e sì differenti occupazioni altre di obbligo, altre di genio, quali di mente, e quali di corpo, occupazione non ultima ſua, anzi aſſai a lui diletta era l'aſſiduo carteggio di lettere altre per riſpetto a ſublimiſſimi Perſonaggi, altre per confidenza a raguardevoliſſimi amici.

Ebbe egli l'onore di ſcrivere a i Gran Duca Coſimo Terzo, Gioan Gaſtone Primo, e Franceſco Primo regnante glorioſiſſimo Imperadore, al Gran Principe Ferdinando, alla Gran Principeſſa Violante, e alla Pallatina Elettrice Eleonora, e a moltiſſimi Cardinali, tra' quali al Signor Cardinale Antonio Sanvitali, colla cui Caſa ſino da' ſuoi primi anni in Parma

in-

introduzione, e famigliarità acquiſtò; al Signor Cardinale Giulio Piazza ſeco egualmente unito di ſangue, e di amicizia, la cui promozione alla Sacra Porpora feſteggiò nel 1718. in San Vitale di Parma, per un *Te Deum*, con uno sfoggio non più veduto di apparato, d'illuminazione, di muſica, e di rinfreſchi, e con una Poetica Raccolta di componimenti de' migliori Rimatori d'Italia; al Signor Cardinale Cammillo Paolucci ſimilmente ſeco di ſangue, e d'amicizia legato, il quale in Vienna la cura ſi diede di preſentare in perſona alle mani delle loro Sacre Ceſaree Maeſtà le copie riccamente legate dell'ultima edizione in Parma della Bona, e dell'Eudamia, e dal mentovato Marcheſe Franceſco Ottavio la Bona all'Imperadore, e l'Eudamia all'Imperadrice opportunamente conſecrate.

L'uſo pur ebbe di ſcrivere a moltiſſimi Letterati amici, fra' quali al Segni, al Salvini, al Filicaja, al Creſcimbeni, al Redi, al Morei, al Maggi, al Lemene, al Muratori, al Gravina, al Padre Tomaſo Ceva Geſuita, e al Padre Abbate Don Floriano Maria Amigoni ſtato Generale de' ſuoi Camaldoleſi, il quale avendo per ſua opera ottenuti i Tomi delle Farneſiane Medaglie, appoſe la ſeguente Iſcrizione nella celebre Biblioteca di claſſe.

Bibliothecæ claſſenſis ex munificentia Sereniſſimi Franciſci Parmæ, & Placentiæ Ducis Procurante V. Cl. Com. Vincentio Piazza Sancti Stephani Equite Patricio antiquæ originis Ravennate nunc Sereniſſimi Principis Antonii Farneſii Cubiculi Præfecto.

Nel corſo tutto di ſua vita nudrì per le glorie della ſua Famiglia un ben ſenſibile amore, il quale più che vanità, ed alterigia, ſi dee riputare giuſtizia, e gratitudine d'un Nipote inverſo gli Avi ſuoi, e però attenzion ſua ſi fu il raccoglimento di prezioſi munimenti per più ſecoli ad eſſa ſpettanti, e de' quali laſciò per ſua induſtria, e per ſua fatica a' ſuoi Poſteri compilato un ben conceputo vaſto manoſcritto volume, e tra queſti comprender ſi può il Diploma da Carlo V. ſpedito in Bologna nel 1530. a Gian-Battiſta Piazza dichiarato da quel Monarca Cavaliere, e Conte con autorità di crear Notari, legitimar Spurj, emancipar Figlioli &c. rammemorando i meriti de' ſuoi Antenati, e le ricompenſe dalli paſſati Imperadori

dori avutene. Comprender innoltre si possono gli atti solenni celebrati in Clanghefort nella Carintia li 22. Giugno 1714. dalli Conti Massimigliano Francesco Giuseppe Guidobaldo, e Policarpo Piazza delli due stipiti nel Salisburghese, e nella Carintia ancora sussistenti, con i quali nella estinzione delle loro intiere linee chiamano alla successione de' loro Feudi le linee Parmigiana, e Forlivese con queste precise parole: *Ad succedendum in iisdem vocentur hæredes, & successores Domini Comitis Vincentii Piazzæ Communitatis Parmæ, sicut & hæredes, & successores Domini Comitis Lodovici Communitatis Forlivii.*

Egualmente nel corso tutto di sua vita nudrì un'appassionata tenerezza per la sua Religione di Santo Stefano, e chiara testimonianza ne sia la sua Bona espugnata, nel comporre l'undecimo Canto della quale colto dal Vajolo, e agli estremi condotto confessò poi essergli stato più doloroso il pericolo di lasciar per la sua Religione imperfetto quel Poema, che il pericolo di lasciare nella più fiorente sua gioventù immaturamente la vita, e il suo non mai interrotto concorso d'ogni anno a i Capitoli in Pisa anco per improvise incidenze a traverso delle Alpi più inospite, e delle stagioni più crucciose infinoacchè l'età sua glielo acconsentì; e la stessa sua Religione ne fu sempre così persuasa, che in bella corrispondenza nel Capitolo del 1713. lo elesse a Gran Contestabile, dignità, che di accettar si dispensò, per esiger essa la residenza in Pisa, ed averla egli già impegnata in Parma.

In guisa tale compiè Vincenzio gli anni 55. in circa di attual servigio nella Corte di Parma, e n'ebbe il dì 29. Aprile 1731. in guiderdone di tante sue benemerenze dalla Serenissima Enrichetta d'Este Vedova del defonto Sereniſſimo Duca Antonio, e Reggente allora degli Stati Farnesi un Diploma di giubilazione con decoroso emolumento dopo aver avuto nella morte dello stesso Sereniſſimo Duca Antonio l'illustre retribuzione d'un'ampio legato d'argenti, ed il dovizioso spoglio della sua camera.

Dimesso dall'impiego di Corte, si demise anco dalle brighe della propria casa per curare solo se stesso, rinunziando la direzione delli dimestici affari al Marchese Francesco Ottavio suo Figlio, e riservandosi la sola ingerenza della sua Comenda di Modigliana, al cui seno con la Marchesa Teresa sua consorte ricoverò l'anno 1734. per goder quiete, e per trovar

var ſicurezza, quando lo ſtato di Parma, e diſtintamente i ſuoi poderi ſoggiacquero agli inſulti, e alli danni della memorabil Guerra di quell'anno.

Riannodataſi fra le bellicoſe Potenze la concordia nel 1737. fece da Modigliana a Parma ritorno, e in Parma non ad altro più inteſe, che a paſſare il reſiduo di ſua vita il più comodamente, e il più tranquillamente che poteſſe, e a tenerſi in propria caſa ne' meſi più inclementi, e a non uſcirne, che ne' più placidi, e a dividere l'ore del giorno alcune al diletto, che viſitandolo gli recavano gli antichi, e li novelli ſuoi amici, alcune al profitto di ſerie lezioni ſopra ſpirituali libri ſpeſſo avente e nella mente, e ſulle labbra l'Eternità, da cui ſi aviſava non eſſer guari lontano, ſerbando però tuttavia o foſſe ſolo ne' ſuoi penſamenti, o foſſe in compagnia ne' ſuoi ragionamenti la nativa ſua ilarità, e il primiero ſuo brio.

Correndo il Maggio del 1745. fu compreſo da grave terzana doppia, e fu minacciato il fegato d'un riſtagno, ma in breve reſtò troncato il corſo all'una, e diſſipato il ſoſpetto dell'altro, per l'applicazione degli opportuni remedi, ed anco pel divoto ricorſo a S. Luigi Gonzaga. Piacque però al Sovrano arbitro della vita, e della morte, che nel ſeguente Luglio ſi riaccendeſſe più fervida la febbre, e che il riſtagno ſgombrato dal fegato al petto rimontaſſe con violenza così pertinace contro tutti gli ſforzi dell'arte, che munito de' Santiſſimi Sacramenti, e ſoſtenuto dalla più Criſtiana raſſegnazione ſempre ſino agli ultimi aneliti preſente a ſe ſteſſo, e ſempre ſenſibile ad ogni pio ſuggerimento dell'aſſiſtente Sacerdote, l'anima al ſuo Creatore rendette li 12. Agoſto 1745. in età d'anni 77. meſi 5. e giorni 11.

Venne il ſuo Cadavere veſtito dell'Abito inſigne di Santo Stefano, e recato alla Chieſa de' PP. Serviti, e dopo decenti eſequie nella Cappella di S. Girolamo celebre pittura di Girolamo Mazzola, e Juſpatronato da lui acquiſtato, ſotterra- depoſto.

Fu Vincenzio di ſtatura oltre la mediocre, di lungo volto dal vajolo lambito anzichè ſolcato, di color tendente al bruno, di ſpazioſa fronte, d'occhi brillanti, ma non grandi, e non felici di viſta, vivace di fantaſia, fino d'accorgimento, ſonoro di voce, ſcherzoſo di motti, ſcarno, ed aſciutto di corpo, e di una abitudine di vita già in ſua gioventù al ballo,

alla ſpada, e al maneggio la più diſpoſta, e la più agevole, che mai foſſe.

Queſta morte riſcoſſe i ſentimenti del maggior rammarico e dentro, e fuori di Parma porgendo in voce al Figlio Marcheſe Franceſco Ottavio ogn'ordine di perſona in Parma le ſue più amare condoglianze, e inviandogliele con affollate lettere ogn'ordine di perſone fuori di Parma, dimoſtrazioni, che come in parte allevíavano l'acerba pena ſotto cui gemea il Figlio, così manifeſtavano l'amore univerſale, e l'univerſale eſtimazione, che al Padre ſi profeſſava.

L'Accademia degli Icneutici in Forlì, come per titoli particolari all'egregio defonto la più legata ſopra le altre tutte, ha voluto la prima fra l'altre tutte il ſuo contriſtamento per cotal morte al Mondo paleſare, tenendo li 5. del caduto Maggio 1746. nella ſolita magnifica ſala del Signor Conte Filippo Merlini un'adunanza di Canto ſopra sì lugubre argomento, a cui incominciamento diede il Signor Dottor Gian-Battiſta Giorgini con una terſa, ed elegante Orazion latina.

Aſſi ragionevolmente a ſperare, che l'Arcadia di Roma mai ſempre de' ſuoi più illuſtri Paſtori riconoſcente vorrà, giuſta i paſtorali Statuti ſuoi, nella prima celebrazione de' ſuoi Olimpici giuochi per gli Arcadi defonti decretare nel ſuo Boſco Parraſio anco ad Enotro Pallanzio l'onor della Lapida, ſiccome a Paſtore veracemente eguale a qualunque altro di più ſtrepitoſo grido, di più fulgida fama, e di nome più conoſciuto.

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

TRà i più chiari e valorosi spiriti che illustrarono la nascente Arcadia vuol certamente annoverarsi Enotro Pallanzio, il quale alla nobiltà di sua origine, e ad altri molti singolari ornamenti aggiunse tale felicità, ed eccellenza d'ingegno, che nel primo fiore di sua Giovanezza potè a lodatissimo fine condurre un Epico giudicioso Poema, e del suo valore altresì nella drammatica, e Lirica volgar Poesia diè sperimenti glorioſi, onde la stima, e il favore si conciliò de' Principi, il plauso de' Letterati, e l'approvazione delle più illustri Accademie d'Italia, le quali perciò gareggiarono in addottarlo tra' suoi. Or avendo io per comandamento del Custode nostro Generale letta, e considerata la vita, che di lui ha scritto il celebratissimo Atelmo Leucasiano, oltre il riputarla ben degna d'essere pubblicata tra i Fasti d'Arcadia, giudico altresì dovuto al merito di sì illustre Pastore l'onor della lapida di memoria per eternare tra noi il nome di un Personaggio sì benemerito delle lettere, e della nostra Adunanza.

Gesalte Scandejo Pastore Arcade, e Collega.

P. Maestro Tommaso Agostino Ricchini Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice.

MEntre nella mia adolescenza faceva io dimora in Parma, per attendere alli studj in quell'Illustre Convitto; mi sovviene di aver più volte veduto il Marchese Vincenzo Piazza col nome Pastorale detto nella nostra Arcadia Enotro Pallanzio; e di avere con somma stima sentito ragionare dagli Uomini più savj, della Letteratura, e della Fama del detto Marchese Piazza. Questa stima, si è in me confermata, e accresciuta; nel leggere, che hò fatta la di lui Vita per inserirsi nella Parte V. di quelle degli Arcadi Illustri eccellentemente scritta dal valorosissimo Nostro Arcade Atelmo Leucasiano: Che però credo si possa francamente accordare alla memoria del suddetto Enotro l'alzamento del Ritratto nel Serbatojo, e della lapida nel Bosco Parrasio.

Monsig. Antonio Biglia Prot. Apost. e Ponente della Sacra Consulta.

Palmilio Falantèo Pastore Arcade, e Collega.

IL nome di Enotro Pallanzio è ſtato fin dai primi tempi della noſtra Adunanza celebre, e noto dentro, e fuori d'Arcadia. Il credito ch'egli s'acquiſtò nella ſua prima giovinezza col ſuo nobil Poema della Bona Eſpugnata ſi è andato mantenendo, e aumentando ſino all'ultima ſua vecchiezza, con ſempre più dare al pubblico nuovi argomenti del ſuo Ingegno, e del ſuo ſapere. La vita che ne ha eccellentemente ſcritta il valoroſiſſimo, e per ogni conto commendabile Atelmo Leucaſiano, fa evidentemente vedere doverſi al merito del ſopranominato Enotro tutti quei maggiori onori, che agli Arcadi più glorioſi con lodevoliſſimo penſamento la noſtra Adunanza ſuol diſpenſare.

Il Marcheſe Carlo Valenti Gonzaga Vice-Cuſtode della Colonna Virgiliana.

Il Marcheſe Ubertino Landi.

Adimanto Autonidio Paſtore Arcade, e Collega.

Inſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Boſco Parraſio da Atelmo Leucaſiano, e poſta appiè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto.

Enotro Pallantio Paſtori Arcadi Poetæ Athelmus Leucaſianus Paſtor Arcas Socio Laudando, Amico Cariſſimo fieri curavit Olympiade DCXXXI. Anno III. Ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XV. An. II.

III.

III.

VITA
DI ANTON MARIA SALVINI
FIORENTINO,
DETTO ARISTEO CRATIO.

C. V. C.
O. ARISTEO. CRATHIO. P. A.
OMNIGENAE. ERVDITIONIS. CONSVLTO
ZELALGVS. ARASSIANVS. P. A.
XII. VR. COLL. ARC.
PRAECEPTORI. DOCTISS. F. C.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Nicolaus Guttierez Sculp

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

VITA
DI ANTON MARIA SALVINI
FIORENTINO
DETTO ARISTEO CRATIO
SCRITTA DA MONSIGNOR
MARIO GUARNACCI
DETTO ZELALGO ARASSIANO.

IL nome di *Ariſtèo Cratio* tanto celebre in Arcadia, contiene *Anton' Maria Salvini* nome egualmente celebre al Mondo per le Opere ſue, che in gran copia ſono alla luce, e più inſigne ancora per quello, che Ei far potea, ſe la ſua modeſtia, e la natural non curanza di gloria; ed il ſuo coſtume di ſtudiare perpetuamente non per altro fine, che per di lui piacere, e per avidità di ſempre nuove notizie, gli aveſſero permeſſo di conoſcere, per così dire le proprie forze, e farne uſo, come Ei poteva, in Opere ancor più grandi.

Nacque *Anton' Maria Salvini* l'Anno 1653. il dì 12. di Gennajo dopo una lunga ſterilità di ſua Madre; Ed il pio ſuo Genitore che ne fece ricordo lo aſcriſſe a ſingolar grazia Celeſte. Egli fu il primo dei ſette Figlioli, che gli nacquero in appreſſo, dei quali ora ſopravive unicamente *Salvino Salvini* Canonico della Metropolitana di Firenze, e celebre ancor eſſo per li ſuoi Scritti non ſolo in queſte noſtre Campagne di Arcadia, ma in ogni Accademia, e in tutto il Mondo erudito.

Ebbe in ogni tempo queſta Nobile Famiglia Fiorentina Uomini ragguardevoli per pietà, e per dottrina, fra i quali

un

un'altro *Salvino*, che godè appunto la medeſima Dignità di Canonico in quella Illuſtre Chieſa, ed ebbe Uomini abiliſſimi, ed integerrimi nei publici Maneggi, fra i quali sì annovera un *Miliano*, aſcendente diritto che godè più volte i primi onori della Republica Fiorentina; I quali onori con altri ſimili paſſarono di mano in mano in altri Deſcendenti anco in Tempo del Principato. Il Padre adunque di *Anton' Maria* fù *Andrea di Pier Maria Salvini*, e la Madre *Leonora* Figlia unica d'*Attilio del Dua* ultima erede di ſua Famiglia originaria di Siena, la quale dopo la Morte di ſuo Padre allevata nel nobile Monaſtero della Quiete preſſo a Firenze ſotto la cura della Venerabil' Serva di Dio Donna *Leonora Ramirez di Montalvo* eſemplariſſima Dama, e fondatrice di quel Sacro ritiro, ſi avanzò molto nei ſentimenti della vita Criſtiana, e ſeppe inſtillargli poi ne i ſuoi figliuoli. Furono eſſi allevati da queſti pii Genitori, i quali preſero in propria caſa un'ottimo precettore, qual fù il Sacerdote *Franceſco Maria Buonfrizieri*, che poi inſegnò pubblicamente Rettorica in Firenze, e fu Fratello del Padre *Placido Maria Servita* continuatore degli Annali dell'Ordine ſuo. Soleva il *Buonfrizieri* aſſerire, che l'eſſere ſtato Maeſtro di *Anton' Maria Salvini* gli era ſtato di grande incitamento agli ſtudj, e di continua ſoggezione, per le ſagge, ed acute interrogazioni, che il Fanciullo facevagli, e come appunto l'inſigne *Cujacio* chiamava l'egualmente inſigne *Giuſeppe Scaligero ſuo Diſcepolo inſieme, e ſuo Maeſtro*; Così queſto ingenuo Precettore ſi ſolitò di chiamare *Anton' Maria*: il quale ancor dopo, che ſotto altri Profeſſori paſsò agli ſtudj più ſeveri, ſerbò per queſto primo Maeſtro l'antica familiar' confidenza, e lo ammiſe ad un più ricco Commercio di erudizione. Così ſucceſſe allorche ſciolto dalla Grammatica paſsò nell'età di 12. Anni alle Scuole dei Geſuiti, ove ebbe per Maeſtro nella Rettorica il Padre *Vincenzo Glaria* che egualmente ſuperò in erudizione, e in elequenza, e ſuperò parimente gli altri ſuoi Condiſcepoli, ancorche poi divennero Uomini celebratiſſimi, quai furono *Benedetto Averani*, *Vincenzio* Senatore da *Filicaja*, *il Cardinale Gio: Battiſta Tolomei*, *Monſignor Anſaldi* Decano della Sacra Ruota, *Monſignor della Gherardeſca* Arciveſcovo di Firenze, e Molti altri.

Queſto dotto Alunno fu preſentato in tal tempo, e fatto conoſcere al Principe, e poi Cardinale *Leopoldo de Medici* gran Mecenate dei Letterati, che animollo, e confortollo,

con

con premj eziandio, agli Studij, dandogli bene ſpeſſo gli Argomenti per comporre, e fra queſti ſi conta un Poemetto Latino in lode della Città, e della Villa, che inedito, e originale, e di ſua mano ſcritto ſi conſerva dal mentovato Canonico ſuo Fratello. I ſuoi fanciulleſchi divertimenti erano ſempre gli ſtudi, e la lettura de i buoni libri. Preſe fino da i primi anni grande affetto alla lingua Greca, e coll'indirizzo di *Benedetto Averani* ſuo condiſcepolo, che eſſendo maggior d'età, ne avea per allora maggiore intelligenza, ſi profondò talmente in queſto ſtudio, che poi divenne la ſua delizia, e la ſua applicazione principale. Vi compoſe fin d'allora, e in Proſa, e in Verſi, e per un ſaggio di quanto dopo Ei ſi immerſe in queſta lingua baſta ciò che *Pope*, il celebre Ingleſe arditamente diceva, cioè, che non vi era ſe non che due Perſone al Mondo, che ſapeſſero la lingua Greca *Anton' Maria Salvini* in Firenze, ed Egli ſteſſo in Londra.

Finalmente d'anni 16. paſsò nell'Univerſità di Piſa per attendere allo ſtudio della Legge, ove per tre anni vi ſi applicò indefeſſamente, e nello ſteſſo tempo, e collo ſteſſo fervore atteſe ancora all'altre ſcienze: Abitava in Piſa nel Monaſtero di *S. Michele in Borgo* dei Camaldoleſi ivi raccomandato da ſuo Padre alla cuſtodia di un ſuo Fratello per nome *Don Pier Maria Salvini* allora Abate di Governo del ſudetto celebre Monaſtero; Fra i Maeſtri, che egli ebbe in Piſa furono *Bartolomeo Cheti* gran Legale, celebre pel ſuo libro intitolato *Interpetrationes Juris*, e *Donato Roſſetti* Canonico di Livorno, e noto per molte ſue opere date in luce; Scorſe ſotto di lui la Filoſofia, e la Mattematica, della quale per altro aveva già preſi i principj ſotto l'inſigne *Vincenzo Viviani*. Ivi conobbe *Pietro Adriano Vanderbroech* Fiammingo Profeſſore notiſſimo in Piſa di Umanità, tralle cui Lettere ſtampate in Lucca una ſe ne legge al Salvini ſcritta nel 1674.; che contiene di lui un ragguardevole Elogio. Vi conobbe pure *Luca Terenzi* Lettore di Medicina, e buon Poeta Toſcano, il quale poi fece onorifica menzione di lui in una delle ſue Canzone ſtampate. Ma ſopra tutti gli Amici Letterati da lui conoſciuti in Piſa fù *Antonio Rilli* Lettore di di Legge in quella Univerſità, Uomo per coſtumi, e per dottrina ragguardevole, al quale morto ſul fior degl'anni fece il Salvini l'Epitaffio, che ſi legge al ſuo Sepolcro nella Chieſa dei Padri Minimi di Firenze, riferito poi, ma aſſai mutilato nelle notizie Iſtoriche della

Acca-

Accademia Fiorentina. Benche grande foſſe in Piſa l'acquiſto, che egli faceva nella Legal facoltà grande per altro, e maggiore ſi era quello, che faceva nell'eloquenza, e nella univerſale erudizione. Poſponeva per queſta i rigori, e le ſpinoſità della Legge. Ed io' che vanto il ſommo onore di eſſer' ſtato ſuo Diſcepolo, e colla ſua ſpecial' direzione, e poi col ſuo carteggio, e in mille modi favorito, gli hò udito tal volta raccontare, che in vece di ſtudiar Legge, Egli applicava indefeſſamente allo ſtudio delle lettere umane, e particolarmente alla lettura dei Greci Autori; Onde ogni volta, che ſopraggiungeva in ſua Camera il detto Padre Abate ſuo Zio per informarſi de' ſuoi ſtudj, e per vedere che coſa faceva, Egli come lo ſentiva arrivare pigliava i Teſti Civili, co' quali copriva i ſuoi libri geniali, e poi laſciando partire, con erudita frode, appagato il ſuo Zio, diſcuopriva, e ripigliava i ſuoi libri. E quivi ricevè in fine la laurea Dottorale in ambedue le leggi in età d'anni 19. il dì 9. Giugno dell'Anno 1672.

Tornato in Firenze volle il Padre ſuo forzarlo più vivamente allo ſtudio Legale, e con proibirgli, e togliergli à viva forza i libri di erudizione, lo introduſſe nello ſtudio del Cavaliere, e Avvocato *Andrea Poltri*, che fù poi Senatore, acciò applicaſſe alla Pratica della Legge. Ma poiche la ſua forte inclinazione altrove il portava, vedendoſi tolti così violentemente i ſuoi Studj, e come ei diceva la ſua converſazione, ed i ſuoi Amici, ſi affliſſe talmente, che ridotto in peſſimo ſtato di ſalute cadde in una ſpecie di demenza, e di furore. Così ſi racconta del Petrarca, e di altri grandi Uomini, e non ſono rari gli eſempli dei triſti effetti, à cui ſoggiacciono quei, che ſon coſtretti a laſciare gl'oggetti ardentemente bramati. Rivenne ben preſto da queſta ſua malatia, allorche il Padre avvedutoſi del ſuo troppo vigore, laſciollo in braccio ai ſuoi ſtudj, e che ei ſpaziaſſe liberamente ove ſi ſentiva tirato. Corriſpoſe ampiamente alla Paterna eſpettazione, e al forte impulſo de i ſuoi deſiderj ſcorrendo per ogni mar delle Scienze e ſenza Maeſtro, e ſenza Duce come ſuol fare, chi vuole acquiſtare una Dottrina ſingolare *αὐτοδίδακτος* e ſolo Precettor di ſe ſteſſo giunſe à tal poſſeſſo di erudizione, che in ogni Materia, e in ogni facoltà potuto averebbe non ſolo parlare, e ſcrivere come Ei faceva, ma teſſerne interi, e ben compiuti Trattati.

Ven-

Venne finalmente a vacare nell'Università Fiorentina la Lettura delle lettere Greche per morte del celebre *Carlo Dati*, e questa fu subito dal *Gran Duca Cosimo III.* conferita al Salvini l'Anno 1676. nella di lui età di soli Anni 23. E in tale impiego agguagliò, e superò la fama di tanti suoi immortali Predecessori, fra i quali si conta e *Pier Vettori* Senatore dottissimo, come ne fan fede le tante Opere sue, e *Angelo Poliziano* ristauratore delle buone lettere, e *Cristofano Landini* celebre pel comento di Dante, e per altri suoi Scritti, e *Alessandro Adimari* noto per la sua Traduzione di Pindaro, & i tre *Adriani*, cioè *Marcello*, *Gio: Battista*, e *Marcello Virgilio* illustre Segretario della Repubblica Fiorentina, e *Carlo Marsuppini* Segretario dell'istessa Republica, che ebbe l'incombenza di tradurre Omero in Versi latini d'ordine di *Nicolò V.* Pontefice, & altri, che lungo sarebbe il rammentargli.

Lesse continuamente nello Studio Fiorentino, e vi spiegò varii Autori, come *Esiodo*, *Aristofane*, *Pindaro*, *Omero*, *Aristotile*, ed altri; Ma non tenne mai conto de' suoi Scritti, e particolarmente delle sue Lezioni, che recitava in questa Università, perdendole tal volta, o dandole ad altri, che poi non le rendevano, e molti talora si adornarono colle di lui fatiche pubblicando Dissertazioni, e Note, e dotte Spiegazioni sopra questi Padri di Erudizione. Contuttociò la diligenza del predetto Signor Canonico *Salvino* suo fratello ne ha raccolto un buon fascio, e lo ha dato al chiarissimo *Anton Francesco Gori*, che lo vuol pubblicare.

Molto ancora in questi anni scrisse, ed operò nelle altre due Accademie *Fiorentina*, *e della Crusca*; In quella risedè Consolo, e in questa Arciconsolo. La detta celebre *Accademia Fiorentina* era stata per molti anni serrata, e tacquero molto tempo quei nobili ingegni. La riaperse il Salvini l'anno 1697, e dopo la morte del Senatore *Alessandro Segni*, ei fu il primo Consolo, che ruppe la taciturnità di tanti anni, e richiamando le Muse, e le Scienze a i soliti virtuosi esercizj, fiorisce ancora, e mantiensi nel vigore delle sue Accademiche funzioni, come narra il detto Canonico *Salvino* ne i Fasti Consolari di quella Accademia. E l'altra *della Crusca* essendo pure stata lungamente serrata si riaperse l'anno 1690. sotto gli Auspicii del Principe, e poi Gran Duca *Gio. Gastone*, e la sera de i 10. Settembre di quell'anno, in cui fu fatta la pubblica, e grandiosa cena, ove intervenne anco il detto Protettore, e

Principe *Gio. Gaſtone*. Ei fece il primo Saluto, o come ſogliamo dire il Brindiſi in verſi Greci, e Toſcani al Gran *Duca Coſimo*, che il detto Canonico ſuo fratello ancor conſerva. Queſto coſtume di dir talvolta all'improviſo lo conſervò in altre occorrenze, come frall'altre nel giuoco, che chiamano della *Sibilla*, o del *Sibillone*, uſato particolarmente nell'Accademia degli Apatiſti per una ſpecie di virtuoſa ricreazione. Propongonſi in queſto varj queſiti, che i due Interpreti debbon ſpiegare relativamente ad una parola ſconneſſa, e detta a caſo da un fanciullo, che fa la figura della Sibilla, e perciò parla così in guiſa di Oracolo. Ora in queſte ſue improviſe riſpoſte facendo da Interprete il detto Salvini, era ſtupenda coſa il ſentirlo ſcorrere per ogni genere di erudizione Greca, e Latina, citando a memoria i lunghi paſſi degli Autori in ogni Lingua, e in ogni facoltà.

Nel 1693. eſſendo egli Arciconſolo di detta Accademia, paſsò all'altra vita la Gran Ducheſſa *Vittoria della Rovere*, ed egli ordinò un'Accademia in ſua lode, ed egli ſteſſo vi fece la bella Orazione Funebre, che ſi legge ſtampata fralle ſue Proſe. Ma quanto quivi operaſſe, legganſi le ſue Proſe Toſcane largo fonte di erudizione, e di faconda eloquenza. So che taluno (fralla ſtima univerſale che incontrano) le critica in qualche modo, e bramerebbe in eſſe una minore oſtentazione di erudizione, e di veder con minor frequenza citati in eſſe i paſſi, e le allegazioni di varii Autori. Ma io ſo, e potrei addurre altri per teſtimonj, che per lo più queſti egregj ſuoi ſcritti, ſon produzioni eſtemporanee, e ſenza ſtudio creati, e ſenza riſcontrar quegli Autori, che egli per altro sì fedelmente citava. Che vuol dire, che queſte allegazioni debbono eſſere naturalmente ben poſte, e opportunamente inſerite, come porta l'abbondanza della vena, e la veemenza del dire di un' ottimo Oratore, quale egli era; e non debbono eſſere, come noi direbbamo *riempiture*, e ſtiracchiati raziocinj, come ha biſogno di fare chi manca di parole, e di eſpreſſioni, e le accatta nella ſola attuale occaſione, e nel momentaneo biſogno, da un ſtudio ricercato, e meſchino. Talche (ſe il riſpetto non mi inganna verſo un sì dotto Maeſtro) riſorgeranno queſti egregj ſuoi ſcritti, ſi diſſiperà queſta Critica per altro non ſoſtanziale, e che naſce dal nuovo giro, che ora va prendendo l'Eloquenza, che come tutte le altre coſe, varia di genio, e di guſto. Germoglia in ogni Secolo una nuova manie-

ra

ra di penſare, e di ſcrivere, e vuole ogni età lo ſtile ſuo proprio. Ma i Secoli, che ſopraggiungono giudicano equamente fra la diverſità de i primi, e il buono torna ad eſſer buono, non oſtante le prime oppoſizioni. E però tornerà alla primiera ſua reputazione, e citeraſſi, anzi ſi cita anco adeſſo il Salvini fra gli altri Padri della Toſcana Facondia. Il celebre Dottore *Giovanni Lami*, che tanto meglio di quello, che io faccia attualmente, ha ſcritta, e data alla luce la vita di queſto grand'Uomo, in una ſua lettera ultimamente pubblicata lo difende a maraviglia da ſimili altre cenſure, a cui ſoggiacciono le molte ſue Traduzioni. Cominciò a cenſurarle in vita ſua *Antonio Magliabechi* Cinico di quei tempi, & invido oſſervatore del Salvini. Ma laſcia ogni cenſura chi riſcontrando quegli Autori tradotti, gli ſente parlare per così dire in queſte traduzioni, e vi aſcolta nel ſuo vero ſignificato ogni ſenſo, e quaſi ogni parola. Queſto è l'offizio del Traduttore, e queſto fu lo ſcopo del Salvini, che ciò ſi prefiſſe principalmente.

Fralle ſue Traduzioni ſtampate ſi conta quella di *Omero* dedicata *à Giorgio* I. Rè d' Inghilterra, che tanto la gradì, e che poi onorò tanto il Salvini colla ſua ſtima, e ancora con qualche dono. Si conta pure quella di *Teocrito*, *d'Oppiano*, *d' Anacreonte*, *d' Epitteto*, *di Laertio*, ma non intiero, e così di *Plotino*, e di alcune lettere di *Libanio Sofiſta*, e di *Senofonte Efeſio*, *d' Eſiodo*, degli Inni *d' Orfeo*, e di *Proclo* oltre à molti Autori Latini, e ſpecialmente Poeti tradotti, ò in verſi Italiani, ò in verſi Greci. E fralle inedite Traduzioni vi è *Nonno Panapolitano*, *Callimaco*, *Nicandro*, *Teognide*, *Ariſtofane*, oltre pure à molti altri Poeti Latini da lui in queſta forma letti, e riletti, e per così dire iſviſcerati. Onde meraviglia non è ciò che per altro con meraviglia hò veduto ſtudiando io inſieme con altri la lingua Greca ſotto di lui, e pigliando ad iſpiegare ora *Omero*, or *Demoſtene*, ò *Iſocrate*, ora *Sofocle*, ò *Euripide* ò altri. Egli non teneva mai avanti à ſe queſti Autori, e in qualunque parte del Libro, che ſi ſpiegaſſero ſotto l'infallibil' ſua ſcorta, ſe accadeva, che qualcuno, ò non intendeſſe, ò ſcambiaſſe, ò ſi arreſtaſſe nel leggere egli proſeguiva à mente quell' Autore, e lo recitava diſteſamente come ſe l'aveſſe avuto d' avanti agli occhj, ed avvertiva, che nel tal luogo, e nel tal verſo vi doveva eſſere un errore di edizione. Ma Egli, come ſi è detto gli aveva letti perpetuamente, e confrontati, e medi-

tati, e con assidue note illustrati come si vedeva nel margine di ogni libro scritto tal volta da capo à piedi; E queste sue illustrazioni, e correzzioni sono talmente giudiziose, e profonde, che come dice il predetto dottissimo *Giovanni Lami* non potrebbero sperarsi migliori, ò più felici, nè dal *Salmasio*, ne dal *Casaubono*, ne dallo *Stefano*, nè dal *Meursio*. E quinci grande utilità nè hà tratta più d' un Letterato, & ancora chi si è supposto di non aver mai bisogno di ricorrere all'altrui soccorso, come fragli altri accadde al Celebre *Giovanni Clerk* mentre stampava il *Comico Filemone*, che non potè giunger mai ad intendere un certo passo di questo Autore, fino à che non ebbe lette le osservazioni del Salvini, che Egli poscia onorò con somma stima. Questi suoi libri, e quasi tutta la sua *Biblioteca* sono in oggi passati nella magnifica Biblioteca del Canonico Marchese *Gabriello Riccardi*; e sono esposti al comodo, ed all'utilità di ciascuno.

Ma per tornare alle dette sue Prose; abbondano Esse d' un ottimo stile, e di una sincera, e genuina eloquenza, e per quello, che portano gli Argomenti non scelti da lui, ma da altri propostigli, abbondano ancora di una opportuna, e adattata erudizione. Talche quel difetto, che oppor gli si può, consiste per lo più nella sterilità degli istessi Argomenti, come quei tempi portavano, e nella di lui connivenza di adattarsi à comporre sopra qualunque Soggetto. E se questa vasta Dottrina, questo Mare d' Erudizione si fosse trovato a dover declamare, come il Padre della Romana eloquenza, o contro Antonio, che colle sue frodi ambiva usurpare l'Imperio del Mondo, o per il Re Deiotaro, o per Marcello, o per la legge Agraria, come averebbe fatto se fosse vissuto in quei tempi, e se la necessità, e il dover della sua Patria l'avesse chiamato à un tale offizio, chi sà, che il nome di questo gran dicitore non fosse stato à noi tramandato fra quello di Tullio, o di Ortensio, o di Crasso. Resta solo da desiderarsi come da principio io diceva, che questo insigne Oratore si fosse da se stesso proposti gli oggetti del suo comporre, perimpiegare l'immensa sua abilità in opere piu grandi, e più perfette. Ma ciò non potea sperarsi dal Salvini; Confessando egli con ingiusta modestia, e forse per quella pigrizia, che nasce dalla troppa avidità di leggere, e di produrre continuamente opere brevi, e da vedersi presto compiute, che il suo naturale non lo portava à cose grandi, e create; ch' ei non studiava per gloria,

ma

ma per piacere. E che per ciò non averebbe potuto non dico tirare à fine un' intiero Poema, ma nemmeno, come ei diceva, una Tragedia, perchè non avrebbe avuto pazienza di regolarne i Fili, e la Teſſitura. Talche tolte le ſue lunghe traduzioni, non habbiamo di lui ſe non che corti Componimenti in Verſi, e in Proſa, nella quale come altri ha detto, per quanto ſiano belle le Proſe da lui prodotte, niuna Proſa, e niuna Orazione più bella ſi è mai veduta del ſuo quotidiano, e familiare diſcorſo.

Quindi è che era frequentatiſſimo il di lui Studio, e la di lui converſazione per l'avidità di ciaſcuno di raccorre, e di produrre anco al giorno quelle auree gemme, che ei non curava, ma per altrui utilità volentieri eſponeva. Non è queſta un' inutile digreſſione, ma è neceſſaria narrazione, e vera Iſtoria s' io dico ciò che ho veduto, e che altri ben ſanno, che molti Letterati non ſolo d' Italia, ma ancora Oltramontani venivano appoſta per conſultare con lui circa alle dotte fatiche, che intraprendevano, e pigliavano da lui il Siſtema, e la Soſtanza, e fino la Teſſitura delle loro Opere. *Enrico Brenman* confeſſa nella chiara ſua Iſtoria delle Pandette Fiorentine, che l'Opera ſua benche Legale, e di Legale erudizioue (e queſta era una delle minori facoltà che poſſedeſſe il Salvini) è nata, e creſciuta ſotto la direzione del Salvini medeſimo. Lo confeſſa egli in più luoghi, ma ſpecialmente ove dice (*a*) *Sed redeo ad opem a clariſſimo Salvinio mihi præſtitam . . . . Itaque inter conferendum plurima ex tempore fundebat, quæ excepi, & partim in notas, partim in peculiarem Tractatum cui inde extemporalium nomen, retuli. Talia quippe harum rerum incurioſus paſſim negligit, quin adeo procul ab ambitione remotus eſt, ut in alios prodigus non curet omnigenæ eruditionis ſuæ famam multis modis, quod poſſet, undequaque extendere . . . Hujus igitur (Linguæ) amore ſtimulatus Salvinius duo mihi ultro obtulit; Verſionem Græcorum in Pandectis, & Pandectarum cum Baſilicis comparationem . . .* E tal ſoccorſo egli chieſe, & ebbe dal Salvini per conſiglio ancora di altri ottimi Letterati, e ſpecialmente di Cornelio *Vanbynkerſchoek*, che dice (*b*) *Opportune tibi adeſt Clariſs. Salvinius . . qui & ipſe collatis operis optime de Juriſprudentia meretur, plus adhuc meriturus ſi ut ex te audio, Græca, quæ in Pandectis ſunt Latine transferat; nam vetus translatio quiſquis fuerit auctor, ſæpe nobis imponit, & virum Græce eruditum deſiderat,*

(a) *Hiſt. Pandect lib. 4 cap. 6. § Ad hæc in fin. & 9. Ut felix in princ. & 9. Porrò.*

(b) *Brenkman loc. cit.*

rat, atque hìc aut Salvinius, aut nullus erit.

Queſta ingenua, e nobile confeſſione, che hà fatta il *Brenkman*, e pochi altri con lui, doveva farſi per verità da molti altri, che poi ſono uſciti alla luce con opere utiliſſime, e che dal di lui conſiglio, e da i ſaggi ſuoi famigliari diſcorſi ne anno tratto il filo, la direzione, e la ſoſtanza. Ed ei godeva di donare ad altri i ſuoi Teſori, vedeva ſcrivere avidamente ogni ſuo detto, che ſervir doveva come in effetto è ſeguito di principio, e di baſe a i loro Scritti. Quanti autori inediti ha procurato, che altri dia in luce, ma per altro ritrovati da lui, e per lo più ſcoperti nella gran Libreria *Mediceo Laurenziana*! Quanti, o mancanti, o ſcorretti riſcontrandogli nei veri loro Originali, gli ha ſuppliti, o emendati! Così è delle ſette Epiſtole *di S. Ignazio Martire* gran diſcepolo degli Apoſtoli, che ebbe il pregio il *Salvini* di oſſervarle nel Codice più emendato, e più venerabile, che eſiſte in detta *Laurenziana*, e traſcritte di propria mano le diede in dono al Cavaliere *Nevuton* allora Reſidente d' Inghilterra in Firenze, acciò foſſero pubblicate, come in effetto ſegui, e come con ingenua gratitudine ci narra nella Prefazione *Carlo Aldrich*, che l'ebbe dal mentovato Cavaliere *Nevnton*, e che poi le ſtampò (*B*) Di molte altre utiliſſime edizioni ne avrebbe il merito il *Salvini*, ſe con eguale ſincerità ne riconoſceſſe, chi il dovrebbe, e ne atteſtaſſe il dono, o ſe Egli foſſe ſtato men liberale,

(*B*) *S. Ignatii Martyris Epiſtolæ ſeptem &c. Oxonii e Theatro Sheldoniano Anno Domini* 1708.

Una qualche maggior cura egli hà preſa di conſervare le ſue fatiche in Rima, & in Proſa Italiana. Ei credeva così di rendere ſervigio alla Patria nel dilatare la Toſcana eloquenza. Et in ogni ſua parte la ſoſtenne, e la giovò indefeſſamente, e procurò di fiſſare ottime regole di Ortografia, e di ſcieglière i buoni Vocaboli, e di ſegregargli dalli antiquati, e non buoni, e di indagarne l'Etimologia, e l'Origine. Quindi molto, anzi principalmente egli operò nell' ultime due Edizioni del Vocabolario della Cruſca, e nell' ultima ſono citati per Teſto di lingua i ſuoi Scritti, dopo però la ſua morte, perchè mentre viſſe, e preſſo il fine della ſua vita eſſendo ſotto il Torchio il detto Vocabolario, non permiſe mai per ſua umiltà, benchè ſupplicato dagli Accademici, che foſſero citate le opere ſue. Niuno più di lui potea fruttuoſamente impiegarſi à queſta impreſa, poiche oltre alla notizia, e poſſeſſo degl'Ottimi Autori del Toſcano Idioma, poſſedeva ancora molte, e molte Lingue

come

come l'Ebrea, la Caldea, la Greca, la Latina, la Tedeſca, la Franceſe, la Spagnola, e l'Ingleſe; Oltre l'antica Lingua Provenzale dalla quale egli fù il primo à tradurre nell'Idioma Toſcano, e la notizia de i Manoſcritti antichi de i primi Toſcani Scrittori, e con tanta meſſe di erudizione ei ſapeva d'ogni parola, e di ogni voce inveſtigarne l'origine, e la derivazione, e l'affinità, e ſomiglianza di una Lingua coll'altra. Così talvolta egli ha inventati nuovi termini, e nuovi vocaboli nelle Scuole d'Italia ricevutiſſimi. Immenſo fù il di lui ſtudio ſopra l'etimologìa de i Nomi, e fino per fiſſare ancora la retta Pronuncia Italiana, nella ſua Traduzione *d'Oppiano* inventò certi ſegni, e note per diſtinguere ſe le vocali dovevano pronunciarſi con ſuono largo, o ſtretto, ò ſia colla bocca più aperta ò ſerrata, acciò gli Oltramontani più facilmente imparaſſero la Lingua noſtra; Ma tale ottimo eſempio prima gia venuto in teſta al famoſo *Triſſino*, non hà avuto attenzione, ò ſequela.

Al forte impulſo de i detti ſuoi amici egli ſi arreſe a ſtampare in vita varie ſue coſe, e lo incitò ſpecialmente il dotto *Padre Mabillon*, e pubblicò in primo luogo varj Diſcorſi, & Orazioni per lo più recitati nell'Accademia dell'Apatiſti da lui frequentata perpetuamente fino dalla prima ſua gioventù; e dopo la Morte di *Agoſtino Coltellini*, che fù l'Inſtitutore di quella, e che fù onorevolmente lodato nel 1697. con magnifica Orazione Funebre dal noſtro *Salvini*, ei la ſoſtenne inſtancabilmente, e in ogni giorno della Settimana, in cui ſuole unirſi, ei l'onorò di qualche ſuo componimento ſopra argomenti, come ſi diſſe, propoſtigli nella precedente Adunanza. E in queſta forma ſi regge ancora, e fioriſce queſta chiara Accademia. Utiliſſima ancora in queſti anni fu la fatica, che fece in compagnia di *Franceſco Maria Ducci*, e vi impiegò ben tre anni, nel fare il Catalogo di tutti i Codici Manoſcritti, che ſono nella inſigne Libreria Medicea Laurenziana. E molti anni dopo lo diede alla luce il chiaro Padre *Bernardo Montfaucon*, che fino dal 1701. venendo in Firenze avea contratta ſingolare amicizia col noſtro Autore. Queſta amicizia, e queſta ſtima ſi era propagata per lui quaſi appreſſo ogni Nazione. Ogni chiaro Letterato ſerbava con lui l'inegual commercio di erudizione, dandogli poco di ciò, e molto da lui ricevendo, comunicando a lui il diſegno delle proprie opere, e ricevendo in riſpoſta lumi,

e no-

e notizie inaſpettate, aſſiſtenza, direzione, e conſiglio. La di lui reputazione ſi radicò ſpecialmente in Inghilterra. Traduſſe varie coſe da quell'Idioma, e ſpecialmente il Catone Nobile Tragedia dell'*Addiſſon*. E tutti i Miniſtri d'Inghilterra Reſidenti in Firenze aveano ſempre Commiſſioni da i loro dotti Concittadini di conferire col Salvini circa a i loro componimenti. Molto fu ſtimato anco in Francia, e in Germania, e baſta dire, che non vi è Letterato de' tempi ſuoi, che non faccia di lui onorifica menzione. Lungo ſarebbe il teſſer la ſerie de i di lui Lodatori. Ma baſti il ricordare il *Mabillon*, il *Montfaucon*, il *Dacier*, *Enrico Newton*, *Giovanni Clerk*, lo *Spanemio*, il *Vanderbroek*, il *Brencman*, il *Bynkershoek*, il *Renaudot*, il *Baſnage*, il *Fabricio*, il *Veſtenio*, e tanti altri: e fra i noſtri Italiani, il *Noris*, il *Muratori*, Il *Redi*, il *Menzini*, il *Segni*, il *Creſcimbeni*, il *Morei*, il *Gori*, il *Lami*, il *Maffei*, il *Magalotti*, l'*Averani*, il *Bellini*.

In mezzo a tanto credito ebbe anco per altro il Salvini i ſuoi detrattori. Ebbe come ſi diſſe *Antonio Magliabechi*, la di cui garrulità ei vendicò nobilmente col non curarla, e nel 1714. quando ei venne a morte ſepellì la di lui maledicenza con un'ampia retribuzione di lodi. Fecegli il Salvini una ſuperba Orazione encomiando la di lui dottrina, e la di lui prodigioſa memoria, con cui riteneva preſenti, e vivi gl'infiniti Autori, che egli leggeva. Ebbe non meno fra i ſuoi malevoli *Monſignore Fontanini*, che ſpecialmente lo criticò dopo morte, e però non potè corriſpondergli il Salvini con una ſimile non curanza, o ſe aveſſe creduto, che una giuſta occaſione il meritaſſe, con una ſimile ricompenſa di lodi. Così *L. Settano* nelle ſue Satire lo tratta di adulatore, e per tal verſo ambizioſo di lode. Ma troppo ognun ſa, che quanto ei meritava la lode, altrettanto non la cercava, e la ſprezzava, e quanto all' adulazione egli ne era remotiſſimo: ma bensì odiava l'ingiuſta Critica, e perciò ben ſpeſſo difendeva gli Autori impropriamente attaccati. E queſto non vuol dire adulazione, anzi vuol dire correggere l'iſteſſa Critica, che quando declina dalla ſua giuſta bilancia, ſconvolge le ſcienze, e gl'intelletti, e torce, e trasfigura l'iſteſſa regola del penſare.

Queſte piccole oppoſizioni non poſſono contrapporſi al credito univerſale, con cui l'onorò ogni Ceto di Letterati. Lo ammiſe, e lo cercò ogni Accademia ancor fuor d'Italia, e fra queſte l'inſigne Società Regia d'Inghilterra. Fu caro ai Prin-

ci-

cipi, e ſpecialmente alla Real Corte di Toſcana. Fu adoperato da queſta in occorrenza di pubbliche funzioni, o di pubblici funerali venendo a morte alcuno di detta Real Famiglia: Poiche era ſingolare ancora in comporre Epitaffj, o Elogj, e in ogni genere di ſtile Lapidario ſi leggono di lui molte magnifiche Inſcrizioni; e belliſſima è quella, che è ſopra la Porta di S.Gallo per la venuta in Firenze di *Federico III.* Re di Danimarca. Ebbe una ottima Morale, e una vera pietà Criſtiana: Era caritatevole, e affabile, facile à contrarre amicizia, tenace nel mantenerla. Nella Converſazione era lieto, e giocondo, e andava volentieri a i Pranzi de i Nobili ſuoi concittadini, che più volentieri il chiamavano, avidi d'imparare dalla di lui Erudizione, e dalla modeſtia de ſuoi coſtumi. Si rallegrava, e beveva con guſto i buoni Vini, come ſpecialmente ſuol fare chi hà biſognò di cercare riſtoro da uno Studio, e da una Applicazione perpetua. Morì a i 16. di Maggio del 1729. in età d'Anni 75., compianto dalla ſua Patria da tutti i buoni, e da tutti gli Amatori delle Lettere. Lo piaufero con pubbliche Lodi, e con tre ſolenni Orazioni Funebri le ſudette tre inſigni Accademie Fiorentine, cioè della Cruſca, la Fiorentina, e degli Apatiſti. E la noſtra Arcadia commettendo à me di ſcriverne la vita, gli deſtina il maggior onore, che poſſa dare à i ſuoi più glorioſi Accademici, cioè l'inalzamento della Lapida, e del Ritratto. Fù eſpoſto il ſuo Cadavere nella Chieſa di S.Spirito di Firenze ove ſulla Porta principale era collocato il di lui Elogio (*a*) compoſto dal mentovato *Sig. Gori* ſuo diletto diſcepolo, e nel Chioſtro di detta Chieſa fu ripoſto nell'antica Sepoltura di ſua Famiglia; e più amaramente fù pianto dal Canonico *Salvino* ſuo Fratello, che l'accompagnò col ſeguente Epitaffio.

(*a*) *Riportato nelle novelle Letterarie di Venezia di quell'anno a carte 159.*

D. O. M.
Antonio Mariæ Salvinio Andreæ
F. Patric. Flor. Philoſobo Oratori.
Poetæ Præſtantiſſimo. Rei Literariæ
Bono Promovendo Unicè nato. Græcarum Literarum in Patrio Atheneo
Annis LIII. *Interpræti, & Reſtauratori.*
Etruſci Sermonis Amplificatori. Complurium Linguarum Peritia, ac earum
Scriptorum Verſione Eruditionis Copia
Lubentiſſime Humaniſſimeque in omnes

Effusa Ingenii sui Monumentis editis:
Aliorumque illustratis emendatisque.
Pietate in Deum morum suavitate.
Vitæ innocentia. in Cives Amore in
Exteros Doctos Homines Benevolentia
Toto Orbe Celeberrimo. Vix. Ann. LXXV.
M. IIII. *D.* IIII. *Obiit* XVI. *Kal. Iun. Salvinus*
Salvinius Canonicus Florentinus Fra-
tri Desideratissimo mœstissimus P.

Fu di Statura più tosto bassa, e un poco complessa, e Serio di aspetto cogli occhi azzurri, di Testa Spaziosa, e Calva, e rosso in viso, come l'effigie di sopra incisa rappresenta.

L' Opere di Anton Maria Salvini sono le seguenti.

Orazioni, e Discorsi Accademici recitati nell' Accademia degli Apatisti Tomi tre.

Orazioni, e Prose Toscane ricitate nell' Accademia della Crusca Tomi due.

Orazioni Sacre Italiane Tomo uno.

Orazione in morte d' Antonio Magliabechi.

Note sopra l' espozioni Omeriche dell' Eustazio.

Vita di Benedetto Averani.

Osservazioni sopra il primo Tomo delle Inscrizioni stampate dal Dottore Anton Francesco Gori.

Note alle Rime di Monsignore Giovanni della Casa.

Note al Malmantile di Lorenzo Lippi.

Note al Comento del Boccaccio sopra Dante.

Note sopra la Fiera, e la Tancia Commedie di Michel Angelo Buonarroti.

Note sopra la Grammatica Italiana di Benedetto Buonmattei.

Note sopra il libro di Lodovico Anton Muratori della Perfetta Poesìa Italiana.

Note a i Frammenti di Menandro, e Filemone.

Note sopra le Poesie di Giusto de Conti.

Note sopra l' Ecuba d' Euripide tradotta da Mario Guarnacci.

Lettera Latina sopra la Pittura, e sopra la vita di alcuni Pittori.

Lettere due al Marchese Orsi sopra la maniera di ben pensare.

Sonetti Italiani Tomo uno.

Altri Sonetti, e Poesie stampate in varie raccolte di Italia.

Voca-

Vocabolario della Cruſca con altri dotti Uomini riviſto, corretto, e riſtampato.
Molte Diſſertazioni, Oſſervazioni, e Note ſpecialmente ſopra varj Autori Greci inedite.
Altre Diſſertazioni Latine ſopra Autori Greci.

Traduzioni dell' iſteſſo ſtampate.

Omero.
Teocrito.
Oppiano con note.
Anacreonte.
Epicteto.
Ciclope d'Euripide.
Senofonte Efeſio.
Laertio in parte.
Plotino in parte.
Perſio.
Eſiodo.
Proclo.
Orfeo.
Quinto Calabro.
Poeſie di S. Gregorio Nazianzeno.
} *Tradotti in Italiano.*

Traduzione in verſo ſciolto delle Lamentazioni di Geremìa Profeta.
Alcune Lettere di Libanio col Teſto Greco.
Catone Tragedia dell' Addiſon tradotta dall' Ingleſe in Italiano.
Altre Tragedie dall' Ingleſe tradotte in Toſcano.
Iſacco Caſaubono della Satirica Poeſia tradotta in Italiano.
Vita di San Franceſco di Sales dal Franceſe tradotta in Italiano.

Traduzioni dell' iſteſſo non ſtampate.

Nonno Panapolitano.
Callimaco.
Ariſtofane.
Nicandro.
Teognide.
Virgilio.
Ovidio.
Orazio.
} *Tradotti in Italiano.*

Catullo.
Tibullo.
Properzio.
Fedro.
} *Tradotti in verſi Greci.*

Voto degli Eſaminatori della ſudetta Vita.

L'Elogio, che del noſtro valoroſiſſimo Ariſtèo Cratio hà laſciato ſcritto nella ſua belliſſima Opera *de Vita Urbana* il celebre noſtro Galato, parmi poſſa baſtare per decretare al medeſimo l'onore della Lapida nel Boſco Parraſio, e del Ritratto nel Serbatojo. Dice Egli dunque così

. . . . Ariſteus, cui mille in Pectore linguæ,
Unus & Omnigenam poſſidet Hiſtoriam.

In queſti verſi ſi vede la ſomma Perizia del medeſimo ne più celebri Idiomi tanto antichi, quanto moderni, e l'immenſa Erudizione, che in ogni occaſione ſenza faſto ſeppe altrui far conoſcere, che ſono le due più coſpicue prerogative, che adornarono queſto gran Letterato, e che lo reſero celebre à tutte le Nazioni; e lo coſtituirono, uno de Maggiori Ornamenti della Letteratura tutta, e della noſtra Paſtorale Adunanza.

Monſig. Sebaſtiano Maria Corrèa Prelato Domeſtico di N.S.

Archèo Alſejano Paſtore Arcade, e Collega.

DAlla Vita d'Ariſtèo Cratio, eccellentemente ſcritta da Zelalgo Araſſiano ne riſulta, che al medeſimo ſi debbano i più diſtinti onori, che agli Arcadi illuſtri ſoglia diſpenſare la noſtra Adunanza. L'Opere da Lui laſciate per l'erudizione, e per il numero così coſpicue; le lodi, che dai maggiori Letterati gli ſono ſtate attribuite; la fama, che tanto in vita, quanto doppo la di lui morte ha reſo giuſtizia al ſuo merito, ſono tutti motivi, da non poter dubitare, che l'onor della Lapida, e del Ritratto non debba a così Grand'Uomo accordarſi.

P. Franceſco Saverio Benzoni della Compagnia di Gesù.

Aradio Salaminio Paſtore Arcade.

Io

IO per me credo, che non potrei con tutti gli sforzi dell' arte coronar tanto di lode la noſtra Arcadia, quanto, ſenza aver tal mira, forza è ch' io il faccia, in dicendo ſolo, che Ariſtèo Crazio fù uno de' ſuoi Paſtori. Qual piacer dunque, e qual giubilo è ſtato il mio, nel leggere, per darne il Voto, la Vita d' un' Uomo ſi chiaro, e di tanto grido. Union mirabile, e nobile accoppiamento in Lui ſcorgo di probità, di dottrina, d' eſtro Poetico, di eloquenza, di erudizione. Le ricchezze della ſuperba Grecia, le quali, doppo la preſa di Conſtantinopoli, furono nel feliciſſimo Toſcano terreno prima d' ogni altro Paeſe traſportate dal fiore di quella più colta Gente, ita colà, come in luogo di ricovero, e in Aſilo di ſicurezza, pare, che dopo il giro di tanti Luſtri, in Ariſtèo ſi veniſſero finalmente tutte à depoſitare. E certo, miſera ſorte prima di Lui incontrarono per la maggior parte coloro, che i Poeti Greci ſi poſero à volgarizzare: Ond' egli ſenza alcun dubbio immortal fama hà acquiſtato, perchè moltiſſimi, e i più eccellenti traduſſe nella belliſſima Toſcana favella, con una incomparabile fedeltà, e maeſtria. Egli tutto il bello della Greca eloquenza fece à maraviglia ſpiccare nelle ſue traduzzioni: e quantunque da alcuni ſi creda, in queſte eſſer lui ſtato un pò ſchiavo delle parole, per voler darne la intelligenza più vera; contuttociò quanto vadano eſſi ingannati, ſi farà loro manifeſto dalla ſola Verſione, che fece del poema di Omero; nella quale con maravigliosa inerenza, e Nobiltà, ha dimoſtrato, che da molti ſi andavano accreditando, e quaſi conſacrando erronee interpretazioni, e che la maggior parte fuori dell'orme ſi avventurava della ſentenza, e della mente interiore della Odiſſea: E quantunque chiaro indizio poſſa eſſere à ciaſcheduno, che anche tutte le altre Verſioni ſue ſieno ſommamente laudabili, e commendate, perchè riconoſcono la propria origine da una profonda perizia della Greca, e della Toſcana elocuzione; nondimeno, come accennai, poichè alle prime apparenze, e quaſi nella corteccia di fuori, è paruto à tal' uni, che in eſſe ei ſiaſi più del dovere attenuto alla Lettera, e al dialetto, debbo coſtoro, che così penſano, liberamente avvertire, che vanno altamente ingannati, e che dalla retta ragione, e dal vero, e dallo ſpirito della Lingua ſi partono. Perciocchè, ſe attenderanno, e ricercheranno nelle Verſioni di Ariſtèo i ſentimenti ſomiglianti ſſimi, e ſenza miſtura, vedranno ch' eſſe colle altre

di

di alcuni chiariſſimi, e nobiliſſimi ingegni comparate, per riſpetto à quelle, molto più rilucono, e riſplendono. Forza dunque è confeſſare, che in tanta luce de ſtudj niuno è ancor giunto in Italia à gareggiare nella Greca lingua con lui; e che tutti i ſaggi del preſente ſecolo, e quelli ancora, che naſceranno dappoi nelle future età, e nella lunghezza di tutto il tempo avvenire, ſi rallegreranno della memoria di Ariſtéo, e leggeranno i ſuoi ſcritti con infinito piacere, e tutti, ad uno, ad uno, nei Faſti dell' Arcadia li narreranno, ſiccome grandi, e magnifici, e maravigliosi. La divina bontà, di tutti i celeſti doni ſopra l' umana Generazione diſpenſatrice, ſiccome diede ad Ariſtéo un talento mirabile, e prodigioſo, così anche lo fece naſcere in Firenze, acciocchè ſucchiaſſe col latte le più eccellenti maniere di traslatare. E in vero, quali vantaggi non ne derivarono poi alle Lettere dalle ſue famoſe Verſioni di Omero, di Teocrito, di Oppiano, di Anacreonte, di Epicteto, di Euripide, di Zenofonte, di Laerzio, di Plotino, di Eſiodo, di Proclo, di Orfeo, e di Quinto Calabro, per tacer le altre, nel traslatare le quali, uſando egli di quelle maniere, che ſono nei fonti le ſteſſe, ha dimoſtrato, che non ſolo il render fedelmente ciò, che è nell' autore, ci è di meſtiero, à fine, che ſi conſegua il nome di buon Traduttore, mà oltracciò ancora il ſaperlo acconciamente, e con degne parole eſprimere, è cagione, che da chi legge, quella laude ſi ottenga, che forſe non ſi otterrebbe altrimente. Nè ſolamente queſte due utilità, che io dico, mà un' altra ancora, che vi è di queſta maggiore, ſarebbe da noi lontana, e ciò è quella di vedere li più eccellenti Uomini della Grecia, come in Colonia, condotti nella noſtra fortunatiſſima Italia. Io ſono uno frà molti, che levai gli occhj al miracolo dell' eccelſe di lui virtù. quando in Firenze nell' anno 1732. ebbi da Lui il primo l' infauſta nuova della morte del mio Buon Zio, allorchè egli pure ſi ſtava preſſo al morire: mentre in quegli eſtremi di vita, tutto in sè raccogliendoſi, mi conſolò, con la ſperanza della beata retribuzione de' Giuſti: e poi udendomi ricordargli il ſuo amiciſſimo Signor Marcheſe Scipione Maffei, che mi avea impoſto portargli i ſuoi riſpetti, e ſaluti, ringraziatelo, mi ſoggiunſe, e ſcrivetegli, che io leſſi quelle Omelie; e che ſenza alcun dubbio, dallo ſtile, e dalla Dottrina, le giudicai di S. Gio: Griſoſtomo, quantunque nell' eſemplare à penna non aveſſero di autore il nome.

nome. Che preſenza di ſpirito, in uno vicino alla dipartenza da queſto Mondo! La Vita dunque di Lui, ſcritta elegantemente dal valoroſo Zelalgo Araſſiano, preſenta alla noſtra Arcadia i voti di tutti i Paſtori, i quali eſſendo ſtati fatti partecipi, con tanti nobili Componimenti, e magnifici, e in proſa, e in verſo, dell'ottima maniera di comporre, e di traslatare, attende con impazienza, che con la Iſcrizione ancora, e col Ritratto, ſe gli renda un nuovo ſplendore; e che ſul perfetto modello, col quale egli arricchì la Repubblica delle Lettere in tante ſue produzioni, ſiano formati gli eſempj, e in tutte le Colonie di Arcadia ſi propongano per argomento d'imitazione. Moſtrerei di conoſcer poco l'indole di Zelalgo, ſe entraſſi ora nel largo campo delle ſue Lodi. Il dottiſſimo noſtro Cuſtode, non a me, ma al merito di Ariſtèo riſguardando, ſi degni di accettare queſto umile Voto mio; il quale, ſe non ha formato il Carattere di sì grand'Uomo, deeſi ciò attribuire alla grandezza del di Lui merito, e alla povertà del mio ſtile. Un Corpo vorrei ſi faceſſe dalla noſtra Arcadia di tutti gli Opuſcoli, e Componimenti ſuoi, i quali vanno in varj Libri diſperſi; e caſo che rinvenganſi in certe Opere, le quali tutto altro promettono nei titoli loro. Con un tal Corpo potrebbe darſi un grande ornamento alla Greca eloquenza, un bel luſtro alla Toſcana Poeſia, e un nuovo ſuſſidio agli amatori della più ſoda erudizione.

Silvagide Tomirio Paſtore Arcade.

P. Giuſeppe Biaucbini della Congregazione dell' Oratorio.

Iſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Boſco Parraſio da Zelalgo Araſsiano, e poſta appiè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Monſignor Mario Guarnacci Votante della Segnatura di Giuſtizia, e Segretario della Congreg. di Ferma.

Cœtus Univerſi Conſulto.

e *Ariſtèo Crathio Paſtori Arcadi omnigenæ eruditionis conſulto Zelalgus Araſſianus Paſtor Arcas duodecim Vir Collegis Arcadum Præceptori Doctiſſimo fieri caravit. Olympiade DCXXXII. Anno IV. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XV. An. III.*

IV.

VITA
DEL CARDINALE
VINCENZO LODOVICO GOTTI
BOLOGNESE,
DETTO MESIO LANGIANO.

Digitized by Google

C. V. C.
Ⓓ. MESIO. LANGIANO. P. A. ACCL.
THEOLOGO. GE. SALTES. SCANDEYVS. P. A.
HEREDVM. MINORIS. RHENI.
CŒNOBITARVM. NOMINE.
VRO. INTEGERRIMO. P.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Nicolaus Guttierez Sculp.

Digitized by Google

IV.

VITA DEL CARDINAL FR. VINCENZO LODOVICO GOTTI

BOLOGNESE

DETTO MESIO LANGIANO,

Tratta da quella, che del medeſimo latinamente ſcriſſe

IL P. M.RO FR. TOMMASO AGOSTINO RICCHINI
SEGRETARIO DELLA S. CONGREGAZIONE DELL'INDICE

DETTO GESALTE SCANDEJO,
UNO DE I XII. COLLEGHI DI ARCADIA

Indiritta a Monſignore F. GIUSEPPE LUIGI D'ANDUJAR
Veſcovo di Tortona &c.

DOvendo tra i faſti degli Arcadi illuſtri alla poſterità tramandarſi del celebratiſſimo Cardinale F. Vincenzo Gotti la memoria, ragion vuole o Monſignore, che del nome Voſtro fregiata ſi vegga, poichè del medeſimo ornata in fronte comparve la vita, che già di lui ſcriſſe latinamente il noſtro Compaſtore, e Collega Geſalte Scandejo. Al compendioſo eſtratto, che vi ſi preſenta della medeſima mancano è vero que' lumi, e colori, che il latino eſemplare abbelliſcono, e adornano; Ma una tal copia, qualunque ella ſiaſi, ſarà ſempre l'Immagine d'un Perſonaggio, che al Mondo eſpreſſe abbaſtanza ſe ſteſſo nelle glorioſe ſue azioni, e ne' ſuoi dotti volumi. Or fra gli altri ſuoi pregi, ſiccome egli era de' chiari, e ſublimi ſpiriti eſtimator ſaggio, ed ottimo diſcernitore, così in altiſſima ſtima vi tenne mai ſempre, e con parzialiſſimo amore vi riguardò. Nè a ciò fare s'induſſe o per l'Iſtituto di vita medeſimo, che voi pro-

professaste, o perche la famigliarità, e il favor voi godendo del Santo Pontefice Benedetto XIII. gran parte aveste nel di lui esaltamento alla Sagra porpora, che ben sapete quant' egli fosse de' pregiudicj spogliato, e quanto degli onori schivo, e aborrente fino a pensar di sottrarsi o con la fuga, o col ritorno a' domestici Chiostri dall'accennata sublime dignità. Ma vi amò egli unicamente, e vi pregiò perche fino dalla prima età vostra il felice rarissimo ingegno vostro d'ogni scienza fornito, la maravigliosa vostra memoria d'ogni erudizione a dovizia ricolma, la bell'indole vostra magnanima, generosa, e sublime, il costume aperto, e sincero, l'amore del giusto, del retto, del vero, la soda, e non affettata pietà, tutte in somma a lunga prova in voi conobbe, ed ammirò quelle doti, e prerogative, che rendendovi a lui somiglievole non pur la sua benevolenza, ed estimazione vi conciliarono. ma quella di tutti i saggi, e tutti i buoni, e la strada vi agevolarono a quegli onori, che conseguiste, e maggiori al merito vostro ognun presagiva. Per le quali cose come degnamente la di lui stima occupaste, e vicendevolmente gran luogo egli ebbe sempre mai nella vostra, e gratissima ricordanza di lui serbate, così ho motivo di credere, che sia per piacervi l'onore, che al di lui chiarissimo nome ha decretato l'Arcadia, ed accettevole vi sarà il ristretto, che della di lui vita vi porgo, perciocchè in esso ravviserete quelle virtù, che la vostra mente, e il cuor vostro han formato a sì grande esemplar somiglievole; Siavi perciò a grado l'offerta d'un dono per se medesimo tenuissimo, ma degno di voi per lo merito d'un soggetto da voi, e da tutti sommamente apprezzato per la gloria, e splendore, che recò alla Chiesa, all'Ordine vostro, alla Repubblica letterata colla sua dottrina, e con le sue egregie singolari virtù. Nella Città di Bologna, che è stata sempre madre d'ingegni, e albergo delle lettere nacque il Padre Vincenzo Lodovico Gotti l'anno 1664. da molto buoni, ed onesti Genitori. Da questi ricevè un ottima educazione, e da Padri delle Scuole pie apparò i primi rudimenti delle lettere. Giunto poi all'età di 13. anni, nella quale rimase privo del Padre, due ne impiegò nello studio della Umanità, e della Rettorica nelle Scuole de' Padri Gesuiti: e avvegnachè sortito avesse un grande, e perspicace ingegno fece in esse progressi a quello corrispondenti. Nell'età di anni 16., avendo già fatto delle savie riflessioni sulla vanità delle cose mondano, uscito

di

di naſcoſto dalla caſa paterna, e ſi ritirò nel Convento di S. Domenico, e là chiamati i ſuoi, chieſe la licenza di prender l' Abito dell'ordine de' Predicatori, e poi che l'ebbe ottenuta, ne fu da quei Padri veſtito con approvazione univerſale l'anno 1680., e mandato in Ancona per l'anno del Noviziato fece ivi nel ſeguente la ſolenne profeſſione.

Avendo incominciato in Forlì lo ſtudio della Filoſofia preſſo il Padre Giuſeppe della Torre, vomo dottiſſimo, e Scrittore accreditato, di cui habbiamo *inſtitutiones Verbi Dei*; dovette poi non sò per qual cauſa interromperlo, e paſſare a terminarlo in Bologna ſotto il Padre Angelo Onda celebre Profeſſore. Nelle filoſofiche diſcipline fece più che mai ſpiccare la grandezza, e vivacità del ſuo ingegno; il perche deſtinarono i ſuperiori di mandarlo in Salamanca affinche in quel celebre Convento, dove ſono inſigni Maeſtri, valenti profeſſori, moltitudine grande di ſcolari, e dove dalla Spagna, e da altre nazioni ſono mandati i Giovani di migliore aſpettativa, attendeſſe con maggior profitto allo ſtudio della ſagra Teologia. In fatti così bene v'atteſe, e con tal felicità compì il corſo Teologico, che fuori dell'ordinario coſtume fu ſcelto a ſoſtenere nell'Univerſità di Salamanca tutta la Teologia. Queſta funzione, è detta *Patto grande*, e a farla ſuol eſſer deſtinato uno de' Profeſſori; ma il Giovane Gotti niente meno vi riuſcì che un valente profeſſore, e dimoſtrò tal dottrina e ſapere, che quei Padri, offerendoli una Catedra onorevole, l'averebbero volentieri trattenuto, nella loro provincia, ſe egli ſe ne foſſe contentato.

Eſſendo dunque nell'anno 1688. ſtato ordinato Sacerdote dall'Arciveſcovo di Compoſtella F. Antonio Monroi, che era ſtato Generale dell' Ordine, fece dopo 4. anni che dimorato aveva nella Spagna, ritorno in Italia. Immantinente fù da' Superiori deſtinato a iſtruire i Giovani dell'Ordine. Leſſe Filoſofia nel Convento di Mantova; in quello della Minerva di Roma, dov'ebbe tra gli altri diſcepoli Gio: Battiſta Lomellini Veſcovo di Saluzzo; in quello di Bologna; e finalmente la Teologia in quello di Faenza. Ma non andò guari, che eſſendo morto il P. Maeſtro F. Girolamo Baſſano profeſſore primario di Teologia nell'Univerſità di Bologna, fù egli chiamato dal Senato a ſoſtenere queſta Cattedra. Non è da mettere in dubbio ſe pienamente ſodisfaceſſe in queſto nuovo impiego alla commune aſpettativa; imperochè oltre alla copia, erudizione e

acutezza con cui trattava le controverſie Teologiche, aveva ancora una ſomma facilità nello ſpiegarle con purità e chiarezza; onde è che interveniva alle ſue pubbliche, e private lezioni un numeroſo concorſo di ſtudioſi, de' quali molti tutt'ora ne vivono non ſolamente nell'Italia, ma anche nella Germania, e nell'Ungheria con fama di Letterati.

Nell'anno 1708. hebbe campo di far vedere quanto valeſſe anche nella prudenza, e nell'arte di ben governare, imperocchè eletto Priore del Convento di Bologna, e quindi Provinciale della Provincia di Lombardia nell'uno, e nell'altro governo promoſſe al maggior ſegno lo ſtudio, la pietà, e la regolare oſſervanza con un zelo incomparabile, che univa per altro alla piacevolezza, e all'eſempio delle ſue virtù. Il perche nell'anno 1714. fù di nuovo eletto Priore del Convento di Bologna, qual governo però non terminò per eſſere ſtato dal ſommo Pontefice Clemente XI. deſtinato Inquiſitor Generale nella Città di Milano. Averebbe egli voluto ſottrarſi da queſto grave, e inaſpettato impiego, e non eſſer coſtretto a laſciare i ſuoi ſtudi e la quiete del ſuo ritiro, ma li convenne ſenza più ubbidire. In Milano fu accolto con ſegni di riverenza, e di ſtima da ogni ſorte di perſone ma particolarmente dall'Eminentiſs. Benedetto Odeſcalchi, che mentre era Vicelegato in Bologna l'aveva conoſciuto, e molto amato per la ſua dottrina, e probità: il perchè fece ſempre di lui, e de' ſuoi conſigli, molto conto; e ſi adoprò con la Corte di Roma affinchè non li foſſe permeſſo di rinunziare, come egli voleva fare, l'ufficio della ſagra Inquiſizione.

Queſto dunque ſebbene di mala voglia, nondimeno con ſomma diligenza, e vigilanza eſercitò per mantenere in quelle parti la purità della Fede, e della Religione: e allora fu che capitolli tralle mani la famoſa *Apologia per le Chieſe Riformate* compoſta da Giacomo Piccinino Miniſtro Calviniſta, e ſtampata l'anno 1706. Avevano confutato queſto cattivo e pernicioſo libbro due dotti Religioſi, cioè Andrea Semery Geſuita, e Giacinto Tonti Agoſtiniano: Ma il Piccinino ebbe l'animo, e l'ardire di tornare a difendere la ſua cattiva cauſa, e come ſe foſſe egli rimaſto il vincitore riſpoſe al Padre Semery con un libbro intitolato *il Trionfo*, peggiore aſſai dell'Apologia e pieno d'ingiurie contro la Religione Cattolica, e di diſprezzo del ſuo Avverſario. Il Padre Gotti adunque non potendo ſoffrire tanta baldanza, applicoſſi a confutare l'uno

e l'

e l'altro Libro dell'eretico; e in tre groſſi volumi *della vera Chieſa di Criſto* difeſe dottamente, e ſodamente i Dommi tutti della Cattolica Religione. L'opera per ordine di Clemente XI. fù eſaminata, approvata, e poi ſtampata in Roma l'anno 1719. In queſta edizione s'incontrano tratto tratto alcune mordaci eſpreſſioni, che diſonorano l'Avverſario, e Tomaſo Mannella Succeſſore del Peccinino ſe ne duole grandemente nel libro, che egli ſcriſſe contro il Padre Tonti Agoſtiniano: ma egli è certo, che ſi fatte maniere di ſcrivere mordaci e diſpettoſe non uſcirono dall'animo e dalla penna del noſtro ſavio, e modeſto Autore, cui grandemente diſpiacque che foſſero da mano ſtraniera intruſe nell'opera ſua, ſiccome ſe ne proteſta *ne Colloquj Theologico-Polemici*, che ſtampò in Bologna l'anno 1727., e nella Prefazione alla riſtampa della *Vera Chieſa &c.* che fu fatta in Milano l'anno 1734. Queſt'opera è un intiero corpo di controverſie, e il primo che ſiaſi ſtampato nell'italiana favella, per niente ora dire del giudizio, e della ſtima, che n' hanno fatto gli eruditi.

Deſiderando il Padre Gotti di ritornare alla quiete della Patria e del Chioſtro, potè finalmente mandare ad effetto queſto ſuo deſiderio l'anno 1717. rinunziando la carica d'Inquiſitore. Ritornato nella Patria fù dal Senato ſoſtituito nella Catedra di controverſie al Celebre P. Don Benedetto Bacchini Abbate Caſſinenſe, e nell'anno ſeguente fù aggregato ſolennemente al Collegio Teologico di Bologna. Scriſſe in queſto tempo i colloquj Theologico-morali ſtampati poi l'anno 1727. in difeſa del celibato, della ſuprema autorità del Romano Pontefice, e di altri dommi della Chieſa, che il Piccinino aveva impugnati con altro libro *dell' unione del Matrimonio col ſacro Miniſtero*. Benche nell'accennato intervallo di tempo foſſe ſtato eletto per la terza volta Priore del Convento di Bologna; e per la ſeconda, con raro eſempio, Provinciale della Provincia di Lombardia, applicoſſi nondimeno, così volendo il Padre F. Agoſtino Pipia Generale dell'ordine, alla fatica di ſtendere in ſtile chiaro, e facile un'eſatto corſo di Teologia, in cui per comodo de' Giovani unito foſſe il domma al nervo della Scolaſtica, e compreſa queſt'opra in 16. volumi in quarto ſtampati in Bologna nella ſtamperia di San Tomaſo.

Mentre vie più noto, e celebre diveniva tra gli eſteri con queſti parti del ſuo ingegno, e con la dolce, e ſavia ma-

niera di governare grato a ſuoi, poco mancò che in due Capitoli Generali foſſe aſſunto al governo di tutto l'ordine; ma altro impiego e dignità aveali Iddio deſtinato: Imperocchè eſſendo ſtato eletto Sommo Pontefice F. Vincenzo Maria Orſini del medeſimo Ordine de' Predicatori, e della medeſima Provincia di Lombardia, cui non ſolamente era noto, ma per la dottrina, e probità era anche molto caro il noſtro Gotti, niuno fù, che non auguraſſe a queſto l'onore della ſagra Porpora. In fatti Benedetto XIII. avendolo prima dichiarato Patriarca di Geruſalemme creollo poi Cardinale nel Conciſtoro ſegreto tenuto a' 30. d'Aprile dell'anno 1728. Quando il Padre Gotti n'ebbe la nuova, anzi che rallegrarſene, grandemente ſe n'attriſtò, ed averebbe voluto ſottrarſene con la fuga, ma dovette arrenderſi agl'uffici degl'amici, e accomodarſi l'animo a ricevere le congratulazioni de' ſuoi concittadini.

A' 9. di Maggio nella Chieſa di S. Domenico con ſolenne apparato ricevvè dalle Mani del Signor Cardinale Giorgio Spinola l'inſegne della nuova dignità, e a' 19. giorno della Pentecoſte dall'Eminentiſſimo Cardinale Buoncompagni Arciveſcovo di Bologna con l'aſſiſtenza di Monſignor Torelli Veſcovo di Forlì, e Tomaſo Cervioni Veſcovo di Faenza eſſendo ſtato conſagrato Patriarca di Geruſalemme ſi portò in Roma, dove fù dal Sommo Pontefice accolto con ſegni di particolar benevolenza; e meſſo nelle ſagre Congregazioni dell'Inquiſizione, de' Veſcovi e Regolari; dell'indice; de' Riti; dell'eſame de' Veſcovi; del Concilio; dell'Indulgenze; delle Reliquie, di Propaganda Fide; e della Correzione de' Libri Orientali.

A tutte queſte Congregazioni, come ancora all'altre Eccleſiaſtiche funzioni, interveniva aſſiduamente, e dopo aver ſeriamente ponderate le materie, che in eſſe di mano in mano dovevano trattarſi, proponeva poi sù di quelle il ſuo parere, che era per lo più abbracciato come dotto e prudente, e ſcevro da ogni humano affetto, nè meno ſavio, ed utile era quello che rendeva a i Sommi Pontefici, e ad altre private perſone, dalle quali era ſpeſſe volte conſultato ſu graviſſimi affari, e difficili materie.

Tra queſte occupazioni nè poche nè leggieri non tralaſciava quelle de' ſuoi ſtudj, che furono ſempre diretti a difendere, e illuſtrare la Religione Cattolica. Il perchè contro il Celebre Calviniſta Giovanni Clerico, che commentando l'opera di Grozio *de veritate Religionis Chriſtianæ* impugnato

aveva

aveva quella della Chiesa Romana scrisse il libro *de eligendæ inter dissidentes Christianos sententia*, nel quale confuta valorosamente i sentimenti del Clerico. Intrapreſe ancora un'altra opera più voluminosa contro gli Atei, Pagani, Maomettani, e Giudei, delle quali sette con molta erudizione e forti ragioni dimostra la falsità, e stabilisce con pari energia la verità de' dommi della cristiana Religione. Questa opera che comprende 12. volumi fu stampata in Roma l'anno 1735.

Due anni rimangono della vita del nostro Cardinale da esso impiegati nello studio, e assidua lezione delle Scritture sante, che aveva cominciato a commentare, e giunto era fino al capo 25. della sagra Genesi, benche in questo spazio di vita per l'avanzata età, per le continue fatiche, e per l'incommodo sofferto nell'ultimo assai longo Conclave, fosse di continuo soggetto a varie infermità, che ora più, ora meno travagliandolo, a morte finalmente lo condussero: cui egli abbracciò munito di tutti i caratteri di vero Cristiano, e perfetto Religioso nell'anno 1742. a' 18. di Settemb. in età di anni 78.

Fu uomo ornato di tutte le Cristiane virtù. Quanto fosse grande in lui la pietà, lo zelo dell'onor di Dio, e della Religione l'abbiamo veduto nell'uso, che ei fece del suo sapere, e de' suoi talenti, impiegandoli incessantemente nella difesa delle Cattoliche verità, e nel confondere di quella gli impugnatori. Oltre di ciò non mancano altre azioni che una tal pietà, e zelo santissimo più ancor da vicino fanno palesi. Furono queste una profonda riverenza, che sempre ebbe per quanto vi è di sacro, uno studio sommo di trovare spazio di tempo all'orazione fra le più gravi sue cure, sebbene fossero queste di ordinario una continua occupazione nelle cose di Dio, e della Chiesa. Nè meno è da contarsi tra queste sante azioni quella tenera divozione, che ebbe sempre verso la Regina del Cielo, e verso de' più celebri Eroi di santità dell'Ordine suo; ma principalmente poi verso dell'augustissimo sacrificio della messa, da lui con incredibil fervore, ed esatta osservanza de' sacri suoi riti offerto ogni giorno al Signore. Dietro a questo ne venne una sincera umiltà, ed un virtuoso distacco da tutte le cose del Mondo: onde anche nelle dignità, e fra gli onori conservò mai sempre quella mediocrità, e quel tenore di vita parco e moderato, che ad uomo Religioso si conveniva; nè mai lasciò di osservare in questa parte alcuna delle Regole del suo istituto, come pure in tutt'altro aveale fedelmente osservate.

Con

Con ſommo diſpiacere aſcoltava lodare o ſe ſteſſo, o le dotte opere ſue da lui imperfette riputate, e di niun valore: Onde appena udiva ragionare delle medeſime (nè farſi certo potea, ſe non con vera lode & applauſo) cercava con accortezza & induſtria o di troncarne, o di rivolgerne in altri ſoggetti il diſcorſo. La dignità altiſſima, e ragguardevole di Principe di S. Chieſa niente l'abbagliò. Volentieri, come oſſervammo sfuggita l'avrebbe, e poichè gli fù forza di vederſene adorno, fino alla morte ſeco portò il deſiderio di reſtituirſi alla ſimplicità de' ſuoi Chioſtri. Quindi non è ſtupore, ſe mai videſi in eſſo o diſprezzo per gli inferiori, o ſuperbia ed alterigia nel trattare con gli uguali; aſcoltava tutti tutti accoglieva con affabilità, e piacevolezza; e voleva, che a tutti in ogni tempo libero foſſe di poterli parlare. Queſta moderazione di animo, che dalla ſingolare di lui umiltà ebbe l'origine ſpiccò anche maggiormente ove occaſione li ſi preſentò di riſentimento e di ſdegno. Mal grado il ſuo temperamento atro-bilioſo ad accenderſi faciliſſimo, e a riſentirſi, ebbe egli ſempre un aſſoluto dominio ſopra di tali paſſioni. Nel riprendere i delitti da Inquiſitore, nell'emendare da Superiore i difetti, nel ſoffrire le proprie ingiurie e diſprezzi fe ſcorgere una ſteſſa placidezza, e tranquillità; tanto potè in lui ad onta della natura medeſima l'uſo inveterato della virtù. La compaſſione per l'altrui miſerie, e calamità andò del pari all'altre egregie doti, che l'adornavano. Abbracciò avidamente qualunque occaſione, che incontrò di ſovvenire alle medeſime e di ripararvi. Temeva a tal effetto regiſtrato appò di ſe il novero di più famiglie biſognoſe, alle quali aveva aſſegnato ad ogni meſe un convenevole mantenimento. Per quanto nondimeno molto ci ſia noto della ſua generoſità verſo de' poveri, una gran parte, e forſe il più ce ne rimane celato, e per la modeſtia del donatore, ed aſſai volte per roſſore di chi opportunamente ſi mirò ſovvenuto. Coornò finalmente, ed accrebbe il pregio di tutte queſte e dell'altre ſue virtuoſe qualità quella, che d'ogni altra è la moderatrice, e la ſcorta, una rara prudenza. Non vi ha dubbio, che molta ne li abbiſognò ne' varj graviſſimi impieghi, che egli ſoſtenne. Ei però in maniera diportoſſi, che non vi fù in queſta parte, che deſiderare di vantaggio. Quantunque amantiſſimo ſi foſſe della verità non mancò giammai di una diligente circoſpezione e cautela in aprire nelle occorrenze l'animo ſuo. Le memorie de' tempi,

di

di queſta virtù principalmente, eterna conſerveranno la rimembranza per que' molti ſaggi, che ne diè ne tempi difficiliſſimi, ne' quali per l'elezione del ſommo Pontefice ſi celebrano i ſacri Comizi, a' quali per due volte egli intervenne.

Qual foſſe poi il conto, e la ſtima che di lui facevano le perſone da bene, e illuſtri perſonaggi longo ſarebbe a ridire. Oltre al Cardinal Durazzo, che l'aveva conoſciuto in Iſpagna il Cardinal Odeſcalchi Arciveſcovo di Milano, cui fù molto accetto, e familiare il Padre Gotti mentre in quella Citta dimorava per l'uffizio della Sagra Inquiſizione, e il Cardinal Franceſco Barberini che delle ſue rendite l'aveva aſſegnato cinquecento ſcudi: anche Vittorio Amadeo II. Re di Sardegna; e il Figliolo di lui Carlo Emanuello oggi regnante l'amarono, e ſtimarono molto. Niente meno l'amava, e ſtimava Maria Clementina Subjeſchi Regina della gran Brettagna, che o per lettere, o in privati colloquj i di lui conſigli ricercava per gli affari di ſua conſcienza. Niente dico de' Sommi Pontefici Clemente XI. Benedetto XIII. Clemente XII. e BENEDETTO XIV. felicemente regnante, eſſendo pur troppo nota particolarmente nelle dotte opere di queſt'ultimo, l'alta ſtima che eſſi fecero della perſona dell'Eminentiſſimo Cardinal Gotti. Fu di una giuſta ſtatura di corpo, e nel portamento diſinvolto sì, ma anche grave, e modeſto, Aveva una fronte ſpazioſa e gli occhi grandi; un colore alquanto pallido, e un ſembiante placido, e verecondo. Col Nome di Meſio Langiano venne egli acclamato in Arcadia l'anno 1739. e ne gradì egli l'attenzione e il penſiero. Furongli celebrate le conſuete ſolenni eſſequie, coll'aſſiſtenza del Sommo Pontefice nella Chieſa di S. Maria ſopra Minerva; e il di lui cadavere giuſta la ſua diſpoſizione fù traſportato, e ſepolto nella Chieſa ſua titolare di S. Siſto, colla ſeguente Iſcrizione.

HIC JACET
FR. VINCENTIUS LUDOVICUS GOTTI
BONONIENSIS.
ORDINIS PRÆDIC.
S. R. E. HUJUS ECCLESIÆ TITULI
PRESBYTER CARDINALIS.
EXPECTANS CARNIS
RESURRECTIONEM.
VIXIT AN. LXXVIII. DIES XIII.
OBIIT XIV. KAL. OCTOB. MD.CCXLII.

Vo-

Voto degli Esaminatori della sudetta Vita.

LE cristiane virtù, le umane, e divine scienze maravigliosamente possedute dal Cardinale Fr. Vincenzo Ludovico Gotti chiarissimo lume dell'Ordine de' Predicatori, siccome di grado in grado lo portarono alle cariche ipiù ragguardevoli della Religione, così alla per fine lo innalzarono all'onore della sagra Porpora, cui se bramò di sottrarsi colla fuga la profonda di lui umiltà, le si chiuse ogni via ad eseguirla dalla sovrana Autorità di Benedetto Terzodecimo Pontefice Santissimo, il quale non dalla benevolenza, ma dal solo giusto discernimento del sublime di lui merito, si era mosso a conferirgliela. Non fa pertanto di mestiero in Elogio dell'inclito Porporato di adoperare molte parole, perocchè a cagione de' spessi volumi dati alla luce ricolmi e d'ingegnosa dottrina, e di cattolico zelo, risuona di lui per tutto il nome pieno d'illustre onore, e di celebratissima lode; Nè cosa a mio giudizio tanto convenevole può decretare la nostra Ragunanza degli Arcadi, nella quale il Cardinal Gotti venne acclamato col nome di Mesio Langiano, quanto la consueta lapida di eterna memoria a così degno Soggetto, che della stima universale, e della più sonora fama ha saputo rendersi meritevole.

Monsignor Eugenio Antonio Vicenti Fonente della sacra Consulta.

Sesostri Citerio Pastore Arcade.

IL Cardinal Fr. Vincenzo Ludovico Gotti, il cui nome vale un ampliſſimo Elogio, non poco ha contribuito alla gloria di nostra Arcadia illustrando con farlene dono il numeroso Catalogo de' suoi Pastori. Le virtuose Gesta dell'insigne Porporato espresse nella sua vita scritta con somma eleganza dapprima nell'Idioma latino, e dappoi trasportata compendiosamente nella Toscana favella dall'eruditissimo Gesalte Scandejo uno de' XII. Colleghi di Arcadia, rendono abbastanza palese quanto sia dovuta al Cardinal Gotti la stima universale, e per mezzo di quali glorioſe fatiche egli sia à così onorato nome pervenuto; E a dir vero, non ha esso mai avuto bisogno di stimolo, ove si trattasse, o di sostenere contro gli Eretici le Cattoliche verità, o di agevolare alla studiosa Gioventù la cognizione delle umane, e divine scienze: Ne porgono illustre

F. M. Fr. Tomaso Agostino Ricchini Segretario della Sagra Congregazione dell'Indice.

ſtre teſtimonianza tanti ſuoi volumi conſegnati alle ſtampe di fervente zelo, di profonda dottrina, di ſcelta erudizione nobilmente ripieni; ma ciò, che 'n lui più ancor debbiamo ammirare, ſi è la perfetta unione, che di rado ſuole avvenire, di una ſcienza ſublime con una baſſa umiltà, il lungo tempo diſtribuito a gli ſtudj, e non mai defraudato alla pietà, l'amor tenero verſo i Poveri, e l'abborrimento ai proprj commodi, la benignità verſo tutti, e il ſolo rigore verſo di ſe medeſimo: O uomo certamente degno; cui non ſolo ſi erga dalla noſtra Arcadia Lapida di glorioſa ricordanza, ma degli eccelſi di lui pregj,

Che ne ſcorgono al Ciel di lume in lume. *Vincenzo Filicaja Canz. &c.*

paſſi di età in età a tutti i Poſteri il giovevol racconto per bocca di Colei, che a i più remoti Paeſi ſi fa vedere ancor da lontano, ed a qualunque orecchio della ſonora ſua voce fa ſentire lo ſtrepito maraviglioſo:

Quamvis regionibus abſit,
Inſpicitur, penetratque cavas vox omnis ad aures. *Ovid l. 12. Met.*

Acamante Pallanzio Pro Cuſtode Generale d'Arcadia. *Abate Giuſeppe Bregi.*

TAle è ſtato l'ingegno, e il coſtume dell'acclamato noſtro Paſtore Arcade Meſio Langiano, o ſia Cardinal Fra Vincenzo Ludovico Gotti, e tale è la fama, che in vita acquiſtoſſi, e che dopo morte ſi accrebbe, che credo ſuperfluo il porre in dubbio ſe a sì grand'Uomo debbaſi l'onore della Lapida nel Boſco Parraſio, e del Ritratto nel Serbatojo d'Arcadia; contuttociò avendo avuta commiſſione di leggere la di lui Vita, da inſerirſi tra quelle degli Arcadi illuſtri, mi uniſco al parere di quei, che prima di me hanno dato il loro giudizio, e ſtimo queſto inſigne Perſonaggio degniſſimo di qualunque più coſpicuo onore ſoglia diſpenſare a' ſuoi Paſtori defonti la noſtra non meno grata, che giudicioſa Adunanza.

Miſtargo Macedonico Paſtore Arcade. *Monſignor Antonio Bellisario Veſcovo di Nicopoli, Amministratore di Vallecchia.*

Il P. Maestro Ricchini &c.

Iscrizione data dal Collegio, e scolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Bosco Parrasio, da Gesalte Scandejo, a nome degli Eredi, e posta a piè del Ritratto colle solite abbreviature.

Cœtus Universi Consulto.

Mesio Langiano Pastori Arcadi Acclamato Theologo Gesaltes Scandejus Pastor Arcas Heredum Minoris Rheni Cœnobitarum Nomine Viro integerrimo posuit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. ab Arcadia Instaurata Olympiade XV. Anno III.

V.

VITA
DI MONSIGNOR
FRANCESCO BIANCHINI
VERONESE,
DETTO SELVAGGIO AFRODISIO.

C . V . C
Θ . SYLVAGGIO . APHRODISIO . P . A
ASTRONOMO . CHRONOLOGO . HISTORICO
AINTIQVARIO
FLORIDANTES . ERMINIANVS . P . A
AVVNCVLO . MAGNO . VIRO . CL . P
OLYMPIADIS . DCXXXI . AN . IV
AB . A . I . OLYMP . XV . AN . II

Andrea Vidolin Veronensis fecit Romae 1750

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

VITA

DI MONSIGNOR

FRANCESCO BIANCHINI VERONESE

DETTO SELVAGGIO AFRODISIO,

SCRITTA DAL PADRE

DON GIAN FRANCESCO BALDINI BRESCIANO

GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

DETTO BRENNALIO RETEO

UNO DE I XII. COLLEGHI DI ARCADIA.

Ebbo ſcrivere la Vita di Selvaggio Afrodiſio, cioè di Monſignor Franceſco Bianchini, per ordine del Collegio Dodecemvirale d'Arcadia; a cui ubbedendo, nel tempo ſteſſo rendo una pubblica teſtimonianza del mio privato riſpetto, ſtima, ed amore verſo un Soggetto, che avendomi onorato, finchè è vivuto, della ſua amicizia, mi ha donato quel, ch' egli poteva donarmi di più prezioſo, e più ſacro tra gli uomini, e quel, che io poteva ricevere da un'uomo di tanto merito di più ſtimabile, e più caro. Egli mi ha amato, io l'ho amato. La profeſſione de' medeſimi ſtudj, il genio ſperimentatore nelle coſe naturali, la paſſione veemente, e inſuperabile per la veneranda Antichità, e direi ancora la patria ſe non la medeſima, l'una almeno all'altra vicina conciliarono i noſtri animi in sì fatta guiſa, che nulla compariva di

curioso in iscena, che non se ne facesse una giocondissima, e pronta vicendevole comunicazione. Egli scuopre nella Basilica di S. Paolo una serie di Ritratti di Papi antichi con a' piedi della pittura gli anni del loro Pontificato, e pieno di giubbilo vola incontanente da San Paolo fuor delle mura al Collegio Clementino a recarmene la rara notizia, e chiamarmi a parte di sì prezioso discoprimento. Ma di questo in appresso: diamo principio alle Vita.

In Verona nacque Francesco Bianchini li 13. di Decembre dell'anno 1662. da Gasparo Bianchini; e Cornelia Vailetti, questa di famiglia nobile di Bergamo, e quegli di famiglia rispettabile, e decorosa in Verona. Educato con provvida, e attenta cura nella sua infanzia, fu giovinetto mandato in Collegio a Bologna a fare i suoi primi studj, i quali felicemente compiti, da suo Padre fu fatto passare a Padova a perfezionarsi in quella celebre Università in quegli studj spezialmente, che più sembrati fossero al suo genio adattati, non già al suo talento, che era capace di tutti. Applicò di proposito alla Teologia necessaria allo stato di Chiesa, per cui si era già dichiarato, e ne volle la laurea del Dottorato. Ma poscia postosi sotto la direzione di Geminiano Montanari Fisico, Matematico, Astronomo de' più eccellenti, prese tanto amore per questi studj, che volle coltivargli, e professargli in tutto il tempo, che visse. Venuto in Roma entrò subito in corte del Cardinal Pietro Ottoboni, che poi fu Papa col nome di Alessandro VIII. il quale gli affidò la cura della sua privata Biblioteca. Contrasse ben presto amicizia coi più dotti Professori di Matematica, e di Fisica, che fioriffero allora in Roma; e fattosi conoscere da Monsignor Ciampini, fu da lui accolto nella sua Accademia; e fu poi uno dei più assidui a frequentare i Congressi Accademici, che si tenevano in casa di quel dotto Prelato. L'Abate Bianchini spesso vi ragionava; proponeva egli per ordinario il soggetto, di cui si doveva trattare, determinava l'esperimento da farsi, disponeva preventivamente le macchine necessarie per l'esperienza, e le applicava con tanta facilità, e polizia, che riusciva a maraviglia quanto si era proposto di far riuscire.

Fu in questa Accademia, che strinse amicizia con Monsignor Fabretti Antiquario di grido, e fuor di modo perito, e diligente, da cui si trovò insensibilmente impegnato in questo utile, ed ameniſſimo studio dell'Antichità.

Pare che la professione di Geometra mal s'accordi con quella

quella di Antiquario. Il Geometra esige per ogni progresso di cognizioni principj certi, e da per se noti, da' quali inferisca proposizioni ugualmente certe, e non soggette ad errore. Nulla dona all'autorità, ma tutto alla ragione; non ragiona, se non dimostra, nè avvanza passi, se non vede chiaro, ove ponga il piede, dalle cose semplici passa alle composte, tende sempre al suo segno, a quello dirittamente cammina senza perdersi in digressioni, e se smarrisce per avventura la strada, tosto se ne accorge, e da se stesso la trova. L'Antiquario cammina al bujo, e troppo è contento, se da qualche parte scappa una picciola scintilla a fargli lume. Si vale di confronti, di somiglianze, di opinioni, ed una probabile congettura gli sta in luogo di dimostrazione. Monsignor Bianchini seppe in se unire facoltà così poco sociabili, e disparate. Fu eccellente Geometra, ed eccellente Antiquario. E in tutte le sue Opere fece apparire quello spirito Geometrico, che sa porre ogni cosa a suo luogo, che esattamente definisce, che distribuisce con ordine, che ravvisa quel, che v'ha di somigliante, e conveniente in cose disparate, e lontane, e quel che v'ha di diverso in cose, che sembrano affatto le istesse, e quelle compone, e connette, e queste distingue, e separa.

La prima Opera, che espose al pubblico fu quella, ch' ebbe per titolo *Istoria Universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi: in Roma l'anno* 1697. Si propose egli di comprendere in un'Opera sola la serie di tutti i tempi, e dei fatti più insigni succeduti in tutti i tempi. L'Opera abbracciar dovea cinquanta sei secoli, quaranta dalla creazione del Mondo fino all'Impero d'Augusto, e sedici da Augusto fino a Carlo V. E perchè egli spartiva ogni secolo d'Istoria in cinque ventine d'anni, come alla testa d'ogni secolo, così alla testa d'ogni ventina doveva collocarsi un monumento di tal natura, che qualificasse in certa maniera, illustrasse, e fissasse nella memoria quel, che avvenuto era di più grande, e di più notabile in quel giro d'anni. L'Istoria, ch'egli stampò, non contiene, che i primi trentadue secoli; ma però contiene la parte la più di tutte difficile, e la più laboriosa, povera di monumenti, piena d'oscurità, senza scrittori, o pochi almeno, e questi o favolosi, o confusi, o tra loro discordi, di poco ajuto al suo fine di scrivere un'Istoria profana servendogli i libri santi. In appresso la caligine comincia a dileguarsi, e da più parti si sviluppano i semi delle notizie. Egli non si pigliò più gran pen-

siere

ſiere di proſeguirla. Il libro ſi ſparſe tra gli eruditi, fu applaudito, e gli eſemplari ſi fecero rari; ed oggi ſi travaglia per farne una nuova edizione, che ſi ſarebbe già fatta, ma mancavano i rami delle figure, che erano molti, e quaſi tutti intagliati di mano propria dell'Autore. Sapeva egli il diſegno, che imparato da giovinetto in Bologna, gli fu d'un grande ajuto nel progreſſo degli anni per ritrarre in carta quanto ſe gli affacciava, foſſe antico, o moderno, giudicato da lui degno di farne copia, e di tenerne memoria.

L'anno del Giubileo 1700. fece naſcere, o piuttoſto riſorgere la grande queſtione, ſe il calendario Gregoriano aveſſe biſogno di qualche ammenda. Il ſommo Pontefice Clemente XI. di ſempre glorioſa memoria applicò ſeriamente a queſto punto di controverſia eccleſiaſtico-aſtronomica, e ſtimò neceſſario iſtituire una Congregazione di Cardinali, che fu detta del Calendario, per diſcutere materia così importante, e che era riguardata con attenzione, e premura anche da coloro, che non ſono della noſtra comunione, deſideroſi una volta di convenire con noi nelle date per facilità del commercio. A queſta Congregazione fu preſcelto per Segretario Monſignor Bianchini. Non ſi potea ſcegliere perſona più capace, e più intelligente: Aſtronomo perfetto, e Calcolatore diligente. Rade volte io l'andava a vedere, che nol trovaſſi col cannocchiale alla mano per oſſervare qualche poſizione di ſtelle. Egli ſi era poi fabbricato un cannocchiale immobile in una ſtanza con l'obbiettivo ſopra il tetto, ben difeſo, e ſerrato a chiave, a cui applicando l'occhio, al favore d'alcuni fili paralleli tra loro, e ſegati a piombo da altri fili, poſtati dalla banda della lente, poteva eſattamente diſtinguere il paſſaggio di due ſtelle pel ſuo Zenit, e notarne, ſe accadeſſero, in certi determinati tempi, le aberrazioni. Egli avea una pratica così familiare del Cielo, come io ho della mia ſtanza, che abito; e credo, che ſapeſſe egli più in qual ſito in qualunque ora ſi trovaſſe una ſtella in Cielo di quel, che io ſappia, dove ſi trova ogni piccolo mio arnefe in mia ſtanza. In queſta occaſione ſcriſſe, e pubblicò alcune diſſertazioni, che giudicò a propoſito del grande argomento, di cui ſi trattava. L'una fu *ſolutio Problematis Paſchalis*: *Romæ* 1703. Un'altra fu *de Calendario, & Cyclo Cæſaris*; ed altra *de Canone Paſchali Sancti Hyppoliti Martyris*: *Romæ anno* 1703.

E perchè per un'eſatto regolamento dell'anno era neceſſario

rio ſtabilire, e fiſſare i punti equinoziali con quella maggior diligenza, che uſar ſi poſſa, giudicò ſpediente il noſtro ſottiliſſimo Aſtronomo tirare una linea meridiana, ſulla quale ogni giorno ſi vedeſſero i paſſaggj del Sole al mezzo dì. Trovò a propoſito per tirar queſta linea la gran ſala delle Terme di Diocleziano, oggi detta S. Maria degli Angeli, sì per l'ampiezza del pavimento largo palmi 205. sì per la fermezza delle muraglie, le quali avendo già per tanti ſecoli con quella gravità, che in ogni minimo iſtante di tempo agiſce con la ſua maſſima forza, premuto il terreno al fondamento ſottopoſto, era ſicuro, che patir non potevano cedimento ſenſibile, e introdur mutazioni, almeno per molti anni, nel foro, per cui paſſar dovea il raggio ſolare. Là dove la linea meridiana tirata dal celebre Giandomenico Caſini in S. Petronio di Bologna ha avuto biſogno di correzione avendo patito qualche ſmovimento le muraglie di quel gran Tempio. Clemente XI. ſuggerì tutto il danaro neceſſario per la ſpeſa, alla quale corriſpoſe il lavoro magnifico per ogni verſo, e degno di quel gran Pontefice. Se ne coniò la medaglia nel dritto col buſto di Papa Clemente, e nel roveſcio con l'iſteſſa linea, ed epigrafe, *Gnomone Aſtronomico ad uſum Kalendarii conſtructo*, e Monſignor Bianchini l'accompagnò con una Diſſertazione *De nummo & Gnomone Clementino*. Queſta linea era poi l'oggetto delle compiacenze, ed aſſidue viſite di Monſignore. L'andava a conſultare frequentemente, ma ſpezialmente ne' giorni dell'Equinozio, invitando in tale occaſione i ſuoi amici a godere di quel piacere, che cagionava il raggio nel punto, che vedevaſi entrare nel primo grado d'Ariete, o di Libbra, e tutta occupare la lunghezza d'una laſtra di bronzo miſurata ſul diametro apparente del Sole. Ma maggiore era il piacere di veder quel degno Prelato con tutto l'abito Perlatizio ſteſo a terra ginocchione, e polveroſo, ſcrivere, computare, ſottrarne, e fiſſare il punto dell' Equinozio, e deſcrivere in carta i nomi de' Perſonaggi a quelle oſſervazioni aſſiſtenti.

Per aderire al genio del Papa amante dell'antichità ſacre fuor di modo, e nell'iſteſſo tempo al ſuo, concepì allora Monſignor Bianchini il diſegno nobile, e grande di formare un Muſeo Eccleſiaſtico, che conteneſſe i più prezioſi, e più rari monumenti de' primi ſecoli della Chieſa, accompagnati da medaglie, marmi, iſcrizioni, baſſi rilievi d'Imperatori, Filoſofi, Uomini grandi, che fiorirono in que' tempi. Ne formò

il

il piano, e ne ſteſe il diſegno in più tavole: e intanto tutto ſi occupò nella raccolta di coſe antiche proporzionate all'opera diviſata. A queſto fine fu dal Papa dichiarato Preſidente all' Antichità, acciocchè quanto dalla terra ſi eſtraeſſe, foſſe a lui prima notificato, nè diſtraere ſi poteſſe pezzo alcuno di antico, ſenza il di lui avviſo, e permiſſione. Di queſte tavole ſe ne fanno oggi più rami con la direzione, ſtudio, e fatica del P. Giuſeppe Bianchini prete dell'Oratorio nipote di Monſignore, ed erede inſieme delle ſue virtù, erudizione, e dottrina, parte intagliati, e parte che tuttavia s'intagliano dal virtuoſo Barbazza.

Nel 1712. fu dalla S. M. di Clemente XI. deſtinato a portare in Francia la Berretta Cardinalizia a Monſignore Armando di Roano Soubize creato Cardinale il dì 12. Maggio di quell'anno. Partì da Roma li 24. Giugno, e ſi reſtituì in Roma l'iſteſſo meſe di Giugno dell'anno ſuſſeguente. In queſt'anno di viaggj vide, e attentamente oſſervò quanto di curioſo, di grande, e di erudito ebbe occaſione di oſſervare, e meritava d'eſſere oſſervato e in Francia, e in Lorena, e nell'Ollanda, e in Inghilterra. In Parigi fu accolto con ſegni di ſingolare ſtima, ed amore da chiunque avea in pregio letteratura, e coſtume leale, e ſanto. Era noto il di lui nome ugualmente, che il di lui merito aſſai prima, ch'egli vi giugneſſe; ma giunto e confermò quanto di lui ſi ſapeva, e vi aggiunſe quel, che non ſi ſapeva di ſua moderazione, ſua umiltà, e niuna eſtimazione di ſe, pregi che difficilmente s'incontrano in perſone di lettere. Fu ricevuto nell'Accademia Reale delle Scienze, a cui era da parecchi anni aggregato, ed all'iſteſſa Accademia regalò la macchina, ſe non da lui inventata, almeno da lui perfezionata, e poſta in opera con ſomma facilità, e ſemplicità, con cui ſi liberano i cannocchiali di cento, e più palmi di lunghezza dall' impaccio, e imperfezione de' tubi.

In Londra ebbe accoglienze non inferiori a quelle di Parigi. Ho inteſo dire da perſone degne di fede, che fu accolto con diſtinzione e dal Sovrano, e da Magnati del Regno, e ſin dall'univerſale del popolo, il quale in riverenza di Monſignor Bianchini ſi aſtenne da certa feſta popolare, ſolita praticarſi ogni anno in certo giorno per pazzo furore contro la noſtra Chieſa. I Signori Viſton, Clarck, Keill, Nevvton furono a viſitarlo, lo condueſſero ſeco in Oxfort, gli recitarono dalla Cattedra le loro lezioni, e fecero alla ſua preſenza le ſperienze

più

più curioſe, e più rare in genere d'Ottica, e di Fiſica. Il Cavalier Nevvton lo regalò de' ſuoi libri, ed io ebbi da Monſignore in preſtito il libro di Ottica, per la prima volta da me letto in quell'occaſione, compoſto, e regalatogli da quel grand'uomo. Di là portò il primo in Italia la macchina dell'Hausbee per la luce fattizia, e in Palazzo Pontificio ne fece la prova avanti la Perſona medeſima di Papa ClementeXI. Recò pur ſeco tutte le ſperienze Nevvtoniane intorno ai colori, con le quali applicando a' priſmi di criſtallo il raggio del Sole fatto paſſar per un foro in una Cammera oſcura, ne ſeparava le ſette differenze de' raggi, che formano la ſcala di tutti i Colori. Egli ſovente le rifaceva con diligenza, e ſempre gli riuſcivano felicemente.

Reſtituitoſi in Roma ſi rimiſe nè' ſoliti geniali ſtudj di Aſtronomia, e di Antichità. Scopertoſi nella via Appia fuori della Porta di S. Sebaſtiano un vaſto edificio ſepolcrale, corſe ſubito a vederlo, v'entrò, vi ſi trattenne, e quaſi vi ſi ſeppellì rapito, e incantato dalla magnificenza della ſtruttura, dalla ſimmetria delle parti, dalla quantità prodigioſa delle nicchie con belliſſimo ordine diſtribuite per tutto il giro dell'edificio dal pian terreno ſino al cornicione della volta, e tutte ricoperte da tavole di marmo, ciaſcheduna con la ſua iſcrizione. Dentro ogni nicchia v'erano due, o quattro urne di terra cotta contenenti le ceneri, ed oſſa mezzo bruciate, che gli Antiquarj chiamano Colombari a ſomiglianza de' nidi, che fabbricano dentro il vano delle torri i Colombi. Non avea ſervito queſto ſuperbo edificio che di ſepolcro per li Liberti di Livia. Queſta Donna ambizioſa, e di alta mente, la prima, che teneſſe la ſignoria di Roma, e del Mondo inſieme col marito Auguſto, mentre il Principe attendeva ai grandi affari del Principato laſciatolo involto nelle ſue incombenze, ſi preſe ſola l'aſſunto di formare il piano della Corte Imperiale. Ella ideò la gran mole di una corte ſovrana, la moltitudine degli uffizj, la diverſità de' gradi, e ne fece la diſtribuzione nella gran turba de' ſuoi Liberti, e Liberte, aſſegnando a ciaſcheduno il ſuo particolar miniſtero. Si fa conto dal numero delle urne trovate, che tra queſto ſepolcro di Livia nella via Appia, e quel di Auguſto vicino al Tevere vi foſſero ſeppelliti ſopra ſei mila, tutti Ufficiali della corte dei due conjugi Auguſti. Monſignor Bianchini a ſuggerimento del gran Mecenate de' Letterati Cardinale Davìa, ne fece

una diligente descrizione con la spiegazione de' carichi, e la stampò pochi mesi dopo il discoprimento, con questo titolo: *Camera ed iscrizioni sepolcrali ritrovate nella via Appia de' Liberti, Servi, ed Uffiziali della Casa di Augusto*: Roma 1727.

Ma se il giorno stava il nostro Prelato sotterra a leggere, e fedelmente copiar le iscrizioni de' morti, stava la notte vegliante col cannocchiale all'occhio ad osservare, e scoprire le maraviglie del Cielo. Il Pianeta di Venere avea lungamente occupate, e stancate le osservazioni de' più esperti, e attenti Astronomi. Ma e i Cassini, e gli Ugenj, e li De la Hire non giunsero a scoprire quel, che scoprì il valoroso nostro Astronomo. Superò le difficoltà, che quegli giudicate aveano insuperabili. Ne fissò la paralasse, ne distinse le macchie, ne segnò i movimenti, determinò la rotazione del Pianeta intorno al suo asse, il periodo della rotazione, e il costante suo parallelismo riguardo al Sole. E tutto ciò potè discoprire, perchè servendosi di Obbjettivi del Campana, e del Divini di lunghezza di 100. e 120. palmi, ne ebbe gl'ingrandimenti di quel Pianeta opportuni per tal bisogno. E' troppo breve il tempo, che Venere lascia libero all'Osservatore l'aspetto del suo disco; perchè o si trova tra 'l Sole, e noi, e l'emisfero a noi rivolto è oscuro, o si trova di là dal Sole, e 'l raggio solare ce ne impedisce affatto la vista. Non si può dunque vedere, che quando previene il nascimento del Sole, e quando posspone al Sole il suo tramontare. In quelle angustie di tempo non ha l'Astronomo tutto l'agio di contemplarla; e poi obbjettivi di 40. e 50. palmi non mettono in chiara vista le macchie di quel luminoso pianeta. Era necessario un' obbjettivo di 100. e più palmi, perchè ci rappresentasse la faccia di Venere sotto quel diametro, in cui vediamo la Luna. Di questi si servì il nostro Astronomo; e potè agevolmente distinguere le parti illuminate, e le oscure; e quel, che più importa, potè attrapparla in chiaro giorno, e spezialmente, quando si presenta sul nostro meridiano, e riferirla a qualche stella fissa, e notare i fenomeni, e farne quelle nobili, e tutte nuove descrizioni, che noi abbiamo nel libro sontuosamente stampato in Roma l'anno 1728. e dedicato alla S. M. di Giovanni V. Re di Portogallo con questo titolo. *Hesperi, & Phosphori nova phænomena, sive Observationes circa Planetam Veneris.* Al Re medesimo oltre il libro

bro mandò in dono una belliſſima macchina, nella quale ſi rappreſentava il Siſtema di Venere adornato di figure di argento vagamente lavorate, e di metalli dorati. Aggradì quel Monarca il dono, e diede ſegno del ſuo aggradimento corriſpondendo con reale munificenza al merito del donatore.

Il viaggio di Francia con l'occaſione di trattare frequentemente con gli Accademici delle Scienze gli eccitò in cuore un'onorata invidia per la linea Meridiana condotta con la di loro induſtria a regie ſpeſe da un mare all'altro, attraverſo di tutto il regno. S'acceſe in lui pure il deſiderio di condurre una ſomigliante linea meridiana da un mare all'altro nella noſtra Italia. Che però cominciò a fare le ſue oſſervazioni in Albano, e principiando da Nettuno, le continuò ſul monte Soratte, detto volgarmente di Santoreſte; poi di mano in mano le andò proſeguendo, ſalendo ſu per li monti, e diſcendendo nelle pianure, e incontrando animoſamente ogni riſchio per fiſſare puntualmente i luoghi, per li quali la linea paſſar doveva, e tutto a ſue ſpeſe con infinito ſuo incomodo a ſolo oggetto di promovere le belle arti, e le ſcienze. Egli ne ſteſe in carta le molte oſſervazioni, e ne diede qualche notizia nelle *memorie*, che ſtampò l'anno 1724. in Roma, *concernenti la Città d'Urbino*, e in altra opera ſcritta di ſua mano col titolo di *notizie, e prove della Corografia del Ducato d'Urbino*.

In mezzo a queſte faticoſiſſime occupazioni egli n'ebbe una maggiore non dirò per comandamento eſpreſſo del Papa, ma per incontrarne il genio, e le giuſtiſſime brame, che fu quella di dare alla pubblica luce un'edizione diligente, e copioſa delle Vite de' ſommi Pontefici, che ſoglionſi attribuire ad Anaſtaſio Bibliotecario. Quante ricerche, viaggj, viſite di Biblioteche egli mai fece per trovar codici antichi, copiarli, collazionarli, e rilevarne le varie lezioni! Egli vi riuſcì, e datoci il primo Tomo l'anno 1718. con erudita, e dotta prefazione, magnificamente ſtampato da Gianmaria Salvioni Stampatore Vaticano con queſto titolo. *Anaſtaſii Bibliothecarii de Vitis Romanorum Pontificum, cum præfatione, prolegomenis, variantibus lectionibus, & notis hiſtoricis, atque Chronologicis Franciſci Blanchini, & aliorum notis hiſtoricis &c.* ci diede poi il ſecondo l'anno 1723. e'l terzo l'anno 1728.

Fu in quell'occaſione, che entrato nella Baſilica Conſtantiniana di S. Paolo extra muros, e per avventura gittato

l'occhio in alto credette di ravvisare le effigie degli antichi Papi dipinte anticamente a fresco sulle muraglie al di sopra delle gran colonne, e servitosi di un piccolo cannocchiale, che per l'ordinario portava seco, parvegli di vedere sotto ogni ritratto il nome del Papa con certi caratteri numerici, che indicassero gli anni del Pontificato. Esultando per giubbilo, e fuor di se per maraviglia corse subito a dar parte agli amici della fortunata scoperta. Tornò a S. Paolo munito di grandi cannocchiali; fece portar le scale degli Apparatori di Chiesa, con le quali, inseriti più pezzi insieme, si può salire ad ogni grande altezza, fece salire, e leggere ad alta voce lettera per lettera, e numero per numero, e nel tempo stesso da due Osservatori postati uno da capo della Chiesa, e l'altro da piedi coi loro Cannocchiali si verificava pure ad alta voce la medesima lettera ripetendo quanto si recitava dal primo; e ne ritrasse le desiderate notizie, da lui poi pubblicate ne' prolegomeni del secondo Tomo. L'opera grande è piena di scelte ecclesiastiche notizie, e corredata da annotazioni d'uomini dotti, delle quali le Cronologiche, ed Istoriche sono del medesimo Bianchini. Ma non fu finita, da morte immatura dell' Autore invidiatoci il proseguimento, e il compimento. Si è in appresso dato fuori il quarto Tomo, ma il quinto, che compirebbe l'Opera, è ancora in aspettazione.

Nel medesimo tempo mentre negli Orti Palatini, volgarmente detti Farnesiani, si facevano certe escavazioni per trovar marmi, e anticaglie, e di fatto estratte s'erano alcune statue colossali trasportate poi a Colorno luogo di delizie de' Duchi di Parma, Monsignore vi accorse, studiò il sito, esaminò i fondamenti, e trovò, che quegli avvanzi, e rottami erano per appunto le reliquie del Palazzo de' Cesari, o piuttosto di più Palazzi insieme uniti, e l'uno appresso l'altro di mano in mano fabbricati secondo il gusto degl'Imperatori, che andavano succedendo. Gli venne subito voglia di delinearne l'architettura. Ne fece la pianta, ne stabilì gli ordini, ne congetturò l'ampiezza, ne disegnò l'alzata, e lo spaccato, e ne pose insieme quantità di figure, le quali hanno poi servito per formarne un libro ultimamente stampato in Verona. Ma mentre va pigliando le ultime opportune misure con la fettuccia da misurare alla mano, tutto occupato nel pensiero del suo lavoro pone l'incauto piede entro una buca di volta spaccata ricoperta da poco terreno, che cedette subito, e franò,

franò, e con la metà del corpo vi precipita dentro. Egli allarga le braccia, e s'appoggia quanto più può da una banda, e dall'altra del forame: accorrono i due Servitori, che seco avea, ma impotenti a sostenerlo, greve per la sua grande e ben compless statura, applicano per suo avviso la fettuccia a più doppi sotto le braccia; ma o non reggendo la fettuccia al peso o troppo corta al bisogno, raccomandatosi a Dio si lascia cadere a piombo, e si trova per buona sorte in un fondo di terra smossa. La caduta fu grande, ma il pericolo fu maggiore. Ne riportò non pertanto offeso il femore sinistro, per la contrazione de' muscoli, e de' nervi, e gli convenne que' pochi anni, che sopravisse, camminare zoppicando.

In appresso non godette più la sua perfetta salute, ma non perciò lasciò gli amati suoi studj. Continuò le sue osservazioni celesti, ridusse a termine la descrizione del sistema di Venere, di cui di sopra si è parlato, passò a Firenze, indi a Parma, dove nel Palazzo Ducale tirò una linea meridiana, tornato in Roma compì il terzo Tomo di Anastasio, che presentò alla santa memoria di Benedetto XIII. poi si ridusse a non uscir più di casa per ingrossamento di linfa, che terminò in idropisia, di cui morì. Accadde la sua morte, se morte dobbiam dire il lasciar la miglior parte di se superstite in tante opere da lui composte, il dì 2. Marzo 1729.

Tutta Roma se ne commosse, e spezialmente la nostra Arcadia, alla quale recò tanto onore. Egli fu de' primi, che vi desse il suo nome, e si potrebbe connumerare tra suoi Fondatori, trovandosi per ordine di anzianità segnato il trentesimo secondo. Per l'esaltazione al Pontificato di Clemente XI., ne' giuochi Olimpici ne interpretò l'Oracolo, e vi recitò la prosa. Nella gran Sala della Cancelleria Apostolica per la festa del Santo Natale fece il discorso, e fu il primo, che lo facesse in quell'amplissimo luogo. Scrisse la vita del Cardinal Noris, che va stampata nel primo Tomo delle Vite degli Arcadi illustri. E in molte feste d'Arcadia vi recitò Poetici componimenti. Essendo passato di vita il Custode Generale d'Arcadia Alfesibeo Cario, molti di quell'illustre Accademia posero gli occhi sopra Selvaggio Afrodisio giustamente parendo loro, che più nobile, e degno capo non se le potesse dare di lui. Ma il Papa Benedetto XIII. fece dire a Mireo Rofeatico allora Procustode, oggi applauditissimo Custode, che procurasse di sturbare una tale elezione, temendo che un tal posto po-

poteſſe divertire il dotto, e affaticato Prelato dàl proſeguir l'Opera delle Vite di Anaſtaſio. Con tutto ciò ebbe tanto applauſo il di lui nome, che appena udito riſcoſſe gran numero di ſuffragj.

Ma dopo che abbiam parlato delle opere dell'ingegno di Monſignor Bianchini, paſſeremo ſotto un'ingrato, ingiuſto ſilenzio quelle, che riguardano il ſuo coſtume, e l'anima ſua ſanta, e il bel coro delle Virtù morali, che l'adornavano? Troppo mi rimarrebbe da dire della candidezza del ſuo coſtume, della coſtante ſua ilarità, del vivo deſiderio di giovare a tutti, della perfetta buona legge di amicizia da lui religioſamente oſſervata, della ſua inſuperabile adeſione alle coſe di religione, della ſua puntualità nel ſervigio Divino, in una parola di tutte quelle prerogative, che formano il ginſto compleſſo del vero Uomo di lettere, e di Chieſa. Una ſola ne dirò, che a mio giudicio potrà valere per le altre. Trovatoſi un giorno mancare alcuni pezzi d'argento di ſuo privato, e ſi può dir povero ſervigio, e di più ſpogliate alcune tavolette del ſuo domeſtico muſeo di tutte le medaglie d'oro degl'Imperatori del baſſo impero, che qualche ſimbolo aveano di religione Criſtiana da lui in varj tempi raccolte, e deſtinate a provare l'antichità del culto delle ſacre immagini, e ſpezialmente del ſanto vivifico ſegno della Croce, raccontandomi il furto, ed io compaſſionandolo, con qualche acerba impreeazione contra il reo, *nò*, mi riſpoſe con aria ſerena, e ridente, *nò; il pover'uomo non l'ha fatto con animo di farmi male, ma il biſogno lo ha ſpinto a pigliare quel, che ha pigliato*. Chi ſa per prova coſa ſia in fatto di medaglie antiche, e raccolte con qualche ſtento, e ſpeſa vederſele rapire, e non turbarſene, e ſofferirlo con pace, biſogna che confeſſi eſſer tal'atto effetto di una grande virtù, ed eſſere uomo di gran virtù chi è capace di un tal'atto. E tale veramente è ſtato Monſignor Bianchini.

Voto degli Eſaminatori della ſuddetta Vita.

LA gloria particolare della noſtra Italia d'avere inſegnato nuove coſe a paſſati ſecoli incognite non è facile certamente a ſoſtenerſi da qualunque uomo di lettere. Per quanto

un

un uomo ſia di gagliardo ingegno fornito, e delle più ſublimi ſcienze pienamente ammaeſtrato, non per tanto non può confidarſi di giungere alla gloria d'inventore, parendo che in queſto ancora diſtenda la forza ſua quella ſuperba arbitra e dominatrice de' caſi umani la fortuna.

Monſignor Franceſco Bianchini ha la gloria di aver ſoſtenuto l'onore della noſtra Italia, in queſto genere d'inſegnare al Mondo quel che ne' paſſati tempi non ſi ſapeva, del che ne fa chiara prova il libro da lui compoſto ſopra Venere, dove non pare che la fortuna abbia avuto la minima parte ma quanto da lui è ſtato ſcoperto de' varj aſpetti, e de' movimenti di quel Pianeta debba tutto riferirſi alla ſagacità del ſuo ingegno, e alla forza de' ſuoi penſamenti, colla quale ruppe quegli oſtacoli che a' più grandi Aſtronomi di queſto, e del paſſato Secolo conteſero il diſcoprimento di queſta deſiderata parte dell'Aſtronomia Planetaria. Il chiariſſimo Autore della vita di queſto uomo ſegnalatiſſimo ha preciſamente, e ſenza la minima eſagerazione moſtrato i dilui grandiſſimi pregi; onde io non ſaprei che aggiunger di più a un elogio così caſtigato e sì vero. Solo non voglio tralaſciare di dire, che io non ho conoſciuto mai alcun uomo come Monſignor Bianchini, nel quale foſſero in grado sì eccelſo le qualità della mente, e del cuore, ſenza che ſi ſia potuto definire, quali di eſſe più conferiſſero a renderlo a tutti gli uomini ſommamente caro, e riſpettabile.

Dorilo Caratreo.

Monſig. Michel Angelo Giacomelli Cappellano Segreto di N. S.

SE quanto dall'impareggiabile merito di un Eroe maggiore luſtro ne ritrae la noſtra Arcadia, altrettanto maggiore cura debbe ella adoperare per conſervarne ſempre viva, e indelebilmente impreſſa negli animi della più rimota poſterità la glorioſa rimembranza; chi può dubitare, che con ogni più ſtraordinario monumento, debba eſſere nel Boſco Parraſio altamente impreſſa la memoria di Monſignor Franceſco Bianchini; uomo da cui le noſtre ſelve hanno ſempre ricevuto fin' ora, e riceveranno mai ſempre nulla meno, che da qualunque altro il più rinomato loro Abitatore, eterno onore e pregio inarrivabile?

Egli in ogni genere della più colta letteratura verſatiſſimo, ſembra, che per dimoſtrare fin dove poſſa una mente co-

coraggiosa distenderſi oltre a que' limiti, che prefiſſi le pajono dalla Natura, ſi prendeſſe di mira appunto ciò, che più moto da noi ritrovaſi ſottratto a' noſtri ſguardi da lontananza eccesſiva o di tempi o di luoghi. La Cronologia, la Storia, la ricerca de' prezioſi benche miſeri avanzi dell'erudita antichità, preſentano alla noſtra mente oggetti ſottrattici dall' invidia de' lunghi ſecoli. L'Aſtronomia ci mena in giro pel vaſto Cielo, a contemplare la grandezza, la figura, i movimenti di tanti luminoſi corpi, per tanti millioni di miglia da noi rimoti. Or queſte appunto con quanta cura coltivò ſempre il noſtro Eroe? Quante maravigliose, ed inſieme utiliſſime diſcoperte ei vi fece, colle quali, e per ſe ſteſſo, e per la noſtra Arcadia, di cui pregiavaſi di eſſere fedele abitatore tanto ne riſcoſſe di applauſi, e d'inſoliti contraſegni di onore, e di gloria.

Che ſe glorioſo alla noſtra Arcadia è riuſcito lo ſtraordinario ſuo ſapere; di quanto maggiore luſtro le ſono ſtate quelle tante e tutte eroiche ſue virtù in lui così ammirate generalmente. Di queſte ogniuna per ſe richiedendo un lungo elogio, tutte inſieme mi coſtringono a tacere, e a darmi vinto, laſciando a chi ne deve pubblicare delle azioni maravigliose una ſtoria compiuta, e incidere in una lapida gli inarrivabili pregi, il tentare una impreſa, che le deboli mie forze eccede troppo ed opprime.

Numenio Anigreo P. A.

P. Ruggiero Boſcovich della Compagnia di Gesù Profeſſore di Mathematica in Collegio Romano.

QUando anco dalla Vita di Selvaggio Afrodiſio celeberrimo noſtro Arcade, eccellentemente ſcritta dal Valoroſiſſimo Brennalio Reteo preſentemente uno de' miei compagni nel Collegato di Arcadia, non riſultaſſe il merito più che grande del ſuddetto Selvaggio, ad effetto di doverſegli dalla noſtra Adunanza deſtinare l'onore della lapida nel Boſco Parraſio, e del Ritratto nel Serbatojo; ciò non pertanto ſe gli dovrebbe concedere per quella fama, che univerſalmente acquiſtoſſi vivendo, e che ancor ſi mantiene nelle ſue dottiſſime Opere, e nella memoria de' ſuoi ſoavi, ed innocenti coſtumi. Ne a me pare fuor di propoſito il quì regiſtrare ciò, che di sì grand'uomo nelle ſue elegantiſſime Poeſie Latine il noſtro preſente degniſſimo Cuſtode Mireo, già ſono dieci anni fece pubblico colle ſtampe leggendoſi ivi il ſeguente ben concepito Epigramma

in lode delle prerogative intellettuali e morali del ſovraccennato Selvaggio, cioè di Monſignor Franceſco Bianchini.

Blanchini effigiem tabula qui cernis in iſta,
Iuſignem doleas interiiſſe Virum.
Noverat ille quidem noſtro quidquid patet Orbe:
Noverat immenſo, quidquid & orbe latet.
Hæc tamen haud fuerat ſtudiorum meta ſuorum,
Majus adeptus & eſt a probitate decus.
Moribus ingenium quantum concedit, in ipſo
Tantum conceſſit moribus ingenium.

Perciò paſſo a confermare colla mia ſoſcrizzione quanto di ſopra ho aſſerito.

Libanio Biblio Paſtore Areade Collega.

Monſig. Stefano Evodio Aſſeman Arcivescovo d' Apamia.

Iſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella lapida decretata, e inalzata nel Boſco Parraſio da Floridante Erminiano, e poſta à piè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Filippo Roſa Morando Veronese.

Cœtus Univerſi Conſulto.

Sylvaggio Aphrodiſio Paſtori Arcadi Aſtronomo, Chronologo, Hiſtorico, Antiquario Floridantes Erminianus Paſtor Arcas Avunculo Magno, Viro Claro Poſuit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XI. Anno II.

VI.

VITA

DEL PADRE

TOMASO CEVA

MILANESE

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

DETTO CALLIMACO NERIDIO.

C. V. C.
Θ. CALLIMACHO. NERIDIO. P. A.
POETAE. PALMILIVS. PHALANTEVS.
P. A. XII. VR. COLL. ARC. CL. VRO. F. C.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Nicolaus Guttierez Sculp.

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

VITA
DEL PADRE
TOMASO CEVA
MILANESE
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
DETTO CALLIMACO NERIDIO
SCRITTA DAL PADRE
GIULIO CESARE CORDARA
MONFERRINO
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA
DETTO PANEMO CISSE'O
UNO DE I XII. COLLEGHI DI ARCADIA.

NEl farci a ſtendere queſto breve ragguaglio circa la vita del P. Tomaſo Ceva della Compagnia di Gesù, ſtimiamo di dover ſubito ammonire il lettore, che non ſi ſtupiſca, ſe gli parrà che poche coſe diciamo di un uomo, che ne fece moltiſſime, e tutte degne di lode. Egli è certo che il P. Ceva viſſe una lunga età, che paſſolla tutta lodevolmente, ne mai in ozio; onde pare che a ragione debba aſpettarſene in queſta iſtoria una gran ſerie di fatti illuſtri. Ma oltre che le iſtorie, che ſi ſcrivono degli uomini virtuoſi, non è punto neceſſario che abbiano proporzione nella lunghezza con gli anni che quelli viſſero; qui ſi tratta di un religioſo, che tutta la ſua vita conduſſe, o chiuſo nella ſua camera, o ſopra una

catedra, così che operando sempre, può dirsi non di meno che facesse sempre l'istessa cosa, per la grande uniformità che si trova nelle sue azioni: ed ognun sa che le azioni, benche lodevoli, non vogliono tante volte ripetersi da chi le scrive, quante volte si replicarono da chi le fece, se oltre all'esser lodevoli, non siano ancora varie. I diversi accidenti della vita, i casi or prosperi, or avversi, le mutazioni di stato, i varj incontri della fortuna, son quelli che danno molto da scrivere, perciochè queste cose, essendo fra lor diverse, si vogliono contare ad una ad una. Ma una lunga catena di fatti somigliantissimi, comunque talora sia di maggior pregio, siccome prova di una virtù più costante ed instancabile, s'avvolge tutta insieme, e in poche parole si sbriga. Aggiungasi, che del P. Ceva sappiamo poco, appunto per esser egli vissuto molto. Moltissimi l'anno conosciuto, ma non troviamo alcuno che l'abbia conosciuto giovane, cioè in quell'età che suol essere più attiva, e più ferace di opere faticose. Ma comunque siasi, quel poco che ne diremo, basterà certamente a formarne una giusta stima; ne alcuno potrà dolersi che ne diciamo poco, quando ne saprà tutto quello che importa di risaperne.

Nacque il P. Tomaso in Milano il dì 20. Decembre dell'anno 1648. Suo padre chiamossi Carlo Francesco Ceva, sua madre Paola Colomba. La famiglia Colomba ora è nobile, e porta il titolo di Marchese. I Ceva erano di quel tempo banchieri molto ricchi, ed avevano in Milano casa grandiosa, la quale al presente è de' Sig. Marchesi Castelli, e vi si vede tutt' ora un cipresso piantato di propria mano dal P. Tomaso ancor fanciullo, che si conserva con riverenza per si onorata memoria, e forma insieme qualche ornamento alla casa, trovandosi in quella parte, che riguarda il naviglio.

Furono in verità fortunati questi genitori nella lor figliolanza. Imperoche, oltre a quel degno figliolo di cui scriviamo, n'ebbero altri tre, che parimente fecero nello stato loro eccellente riuscita. Il maggiore di età, che chiamavasi Nicolò, elettasi la parte ottima tra' Padri Carmelitani scalzi, si mutò il nome in quello di Carlo Girolamo da S. Paolo, e riuscì ottimo religioso, ammirato singolarmente per la delicatezza di sua coscienza. Un altro, detto Cristofaro, si rendè parimente religioso nella Compagnia di Gesù, e benche tolto da morte immatura, lasciò splendidi monumenti del suo ingegno in opere di poesia, alcune delle quali furono poi impresse dal P. Tomaso,

maſo, e ſi veggono aggiunte per modo di appendice alle ſue ſelve. Il terzo fu il celebre Giovanni Ceva, Commiſſario della Camera Arciducale nel Ducato di Mantova, uomo verſatiſſimo nelle Matematiche, ficcome dimoſtrano le opere ſue ſtampate, che ſono molte, e di molto pregio.

Il noſtro Tomaſo non punto inferiore a' ſuoi fratelli per la felicità dell'ingegno, avendo ſortita non men di loro ottima indole, e liberale educazione, sì nella pietà, che nelle lettere, giunto che fu all'anno quindiceſimo di ſua età, ſi eleſſe la Compagnia di Gesù, e vi fu ammeſſo il dì 24. Decembre del 1663. Paſſati gli eſperimenti del noviziato in Milano, ivi ſtudiò i due anni di Rettorica, che ſecondo l'uſo di queſti Padri, ſuccedono immediatamente ai due anni del noviziato. Indi paſsò a ſtudiare per tre anni la Filoſofia in Genova: indi ad inſegnare per cinque anni le prime lettere in più collegj della provincia: e finalmente, compìto il giro del magiſtero con ſomma lode, tornò ad eſſere ſcolaro in Milano, ſtudiandovi Teologia. Qui ſi ordinò Sacerdote al tempo debito, qui fece la profeſſione ſolenne de' 4. voti, e qui parimente, finito appena il corſo della Teologia, fu applicato ad inſegnar la Rettorica nella univerſità di Brera: che così chiamaſi il maggior collegio de' Geſuiti in Milano. Queſta ſcuola ſuol farſi in due, avendovi un profeſſore per la mattina, un altro per il dopo pranzo. Il P. Ceva ebbe per alquanti anni collega nel magiſtero il P. Carlo Ambrogio Cataneo, delle cui opere ci converrà favellare più abbaſſo. Ma non trovandoſi occupato abbaſtanza con quella, dirò così, metà di Rettorica, a cui dava la mattinata, nel medeſimo tempo preſe ad inſegnare la Matematica nel dopo pranzo, e quindi ſeguitò ad occupar queſta catedra per anni quaranta cinque, vale a dire finche le forze glie lo permiſero. Nell'ultima ſua vecchiezza Iddio volle provarlo, come Tobia, con una delle più gravi calamità, che poſſano intervenire ad un uomo di lettere, privandolo della viſta. Egli la preſe, come doveva, con ſomma raſſegnazione, la portò per otto anni interi con indicibil pazienza, finche pieno di giorni, e di meriti, finì di vivere il dì 3. Febraro del 1737., d'anni 88. compiti, de' quali 73. n'avea ſpeſi in religione.

Queſta è in ſuccinto tutta la vita del P. Ceva: vita da lui menata, come ſi vede, quaſi tutta in Milano ſua patria, di dove non ſi ſcoſtò mai gran fatto, ſe non una volta, che in compagnia del P. Ermes Stampa di Soncino, ſuo correligioſo,

ſo, fece una ſcappata per ſino a Napoli. Ma ora che ne abbiamo ſcorſa la vita così di volo, ragion vuole che ci fermiamo alquanto più poſatamente ſopra que' pregi, che lo reſero fra gli uomini del ſuo ſecolo aſſai pregiato & illuſtre.

Del ſuo ammirabile ingegno non accaderebbe parlare, dovendoſi egli raccogliere più che da altro da' ſuoi ingegnoſiſſimi componimenti. Pure non laſceremo di oſſervare, ch'egli riuſcì ſingolarmente in quelle facoltà, che più di tutte ricercano grande ingegno, cioè nella Matematica, e nella Poeſia. Ognuno ſa, che per eſſer poeta (non dico qui per far verſi, che di queſti ſe ne ponno fare moltiſſimi con un talento men che mediocre), ma per eſſere propriamente poeta, ſi richiede un ingegno fervido, ſollevato, ferace, e come dicono, creativo. Per eſſere matematico ſi ricerca un ingegno ſottile, forte, profondo, penetrativo, e fiſſo. Egli ebbe dunque, non ſolamente un ingegno grande, ma tutte inſieme le doti de' grandi ingegni, che il più delle volte ſi ritrovan diviſe, eſſendo ſtato ad un tempo gran matematico, e gran poeta, come vedremo a ſuo luogo.

In oltre la Muſica, comunque veggaſi oggidì alquanto avvilita, per la qualità delle perſone che la profeſſano, è certamente facoltà nobiliſſima, non ſolamente per il fine a cui è ordinata, che è il più puro di tutti i diletti ſenſibili, ma eziandio per i ſuoi principj, che ſi riſolvono nella ſcienza de' numeri, e delle combinazioni, onde naſce l'armonico, e formano una parte non diſpregevole della Matematica. Ella è parimente facoltà molto difficile, che richiede un intelletto ben fatto, e ſvegliatiſſimo, onde veggiamo che in certi paeſi non ha mai allignato gran fatto, e nell'Italia medeſima benche ſian moltiſſimi i cantori eccellenti, non però ſono in sì gran numero i valenti compoſitori di Muſica, che la poſſeggano per principj. Il P. Ceva, trovandoſi ancor giovanetto a fare ſcuola di latinità in Nizza, ſiccome ebbe occaſione di contrarre amicizia con un Cavaliere intendentiſſimo della Muſica, s'invogliò d'imparar la, e per modo di ſemplice trattenimento, dando a queſto ſtudio que' ſoli momenti, che gli laſciavano ozioſi le cure brigoſiſſime della ſcuola, l'imparò aſſai preſto, e con tanta perfezione, che queſto ſolo ornamento ſi ſarebbe reſo in lui molto conſiderabile, ove non foſſe ſtato oſcurato da altri molto maggiori.

La prontezza e vivacità del ſuo ingegno traſpariva non meno

meno nel ſuo domeſtico converſare, che giocondiſſimo era, gettando continuamente ne ſuoi detti arguti e faceti quaſi altrettanti lampi, uno de' quali non aſpettava l'altro, tanto eran frequenti. Niuno ſi è preſa la cura di regiſtrar queſti detti (e chi avrebbe potuto farlo, eſſendo tanti, e ſempre nuovi?) ma molti ſe ne conſervan tuttora nella memoria degli uomini in Milano, e girano per le bocche a modo di proverbj: ſegno evidente della comune approvazione, e il migliore di tutti gli applauſi. A noi giova qui di contarne per modo di ſaggio un ſolo, anche per eſſerci ſtato riferito da un degno Prelato, che ſi trovò preſente al fatto. Entrato un giorno in una ſaletta, dove erano molti a diſcorrere, andò cercando a tentone, come cieco che era, una ſedia, per aſſettarviſi. Trovati i braccioli di due ſedie fra loro poco diſtanti, credendoli di una ſola, ſi voltò, ſi laſciò andare di piombo, e trovoſſi in terra. *Nego conſequentiam*, gridò ſubito; ed accorrendo tutti per ſollevarlo, ſeguitò a dire feſtevolmente: Ho imparato a mie ſpeſe, che da due premeſſe vere ſi può pur troppo dedurre una conſeguenza falſa. Ma queſte a taluno parranno per avventura inezie. Veniamo dunque a coſe maggiori.

In tutto quello ſpazio d'anni 45., che tenne, come ſi è detto, la catedra di Matematica in Brera, talmente ſi diviſe fra la Matematica, che profeſſava per uffizio, e la Poeſia, che coltivava per genio, che non ſapreſte determinare in qual delle due ſpiccaſſe più. Noi laſciandone il giudizio al pubblico, accenneremo quì ſolamente le opere principali, che gli uſcirono dalla penna nell'uno, e nell'altro genere: e poi vi aggiungeremo molte altre, dalle quali ſi potrà ſcorgere, che ſebbene il P. Ceva ebbe il ſuo primo vanto in qualità di Matematico, e di Poeta; non laſciò di eſſere al medeſimo tempo gran Filoſofo, e gran Teologo, e verſato molto in ogni maniera di grave e ſoda letteratura.

Tra le poetiche merita il primo luogo il *Jeſus Puer*, poema leggiadriſſimo, ch'egli ſtampò la prima volta del 1690., e dedicollo a Giuſeppe I. Re de' Romani. L'intento dell'opera è far vedere, come Gesù Criſto fin dalla ſua fanciullezza veniſſe a poco a poco ſcuoprendo la ſua divinità a' Nazareni. Ella è diviſa in 9. libri, e tante vi s'inteſſono naturaliſſime invenzioni, di tante, e ſi vivaci immagini è lumeggiata da capo a fondo, che non ſenza ragione è ſtata riſtampata già 4. volte, ed applaudita univerſalmente da tutti gl'intendenti, ma da quelli

ſingolarmente, che nella Poeſia più amano i colori teneri e delicati, che i forti, e ritentiti.

Il ſecondo luogo ſi deve a quell'altra opera, che ha per titolo *Sylvæ Thomæ Cevæ*. Comprende una gran copia di favole ameniſſime, e con uguale amenità di ſtile eſpoſte in verſi. Tre edizioni ſe ne ſon fatte in poco tempo nella città di Milano, così grande è il ſuo ſpaccio, e l'approvazione del pubblico.

Siegue la *Philoſophia novo-antiqua Thomæ Cevæ*. Queſt' opera comprende in 6. diſſertazioni l'antica, e moderna Filoſofia (moderna diſſi, ma di quel tempo in cui fu ſcritta), e vi ſi ſpiegano con ſomma preciſione e chiarezza coſe per altro difficiliſſime, appartenenti alla Fiſica, e Matematica. Il ſuo ſtile è affatto Lucreziano. Uſcì la prima volta del 1704., dedicata a D. Annibale Albani, nipote del gran Pontefice Clemente XI., oggi degniſſimo Cardinale detto di S. Clemente. Quattro edizioni ſe ne ſon fatte in appreſſo, una in Toſcana, due in Milano, ed un altra in Venezia, dove anche comparve tradotta in verſo italiano da Olpio Acheruntino P. A.. Ma in propoſito dell'edizione toſcana, non laſceremo di avvertire, come eſſendoviſi aggiunta da non ſo chi una prefazione alquanto acre e ſferzante, che pareva rivolta contro i profeſſori dell'Univerſità di Piſa, queſti, non perche di mal occhio vedeſſero il bel lavoro del P. Ceva, ſiccome ne penſa il chiariſſimo Filippo Argellati,* ma per certo naturale riſentimento, fecero comparire una riſpoſta in verſi aſſai mordace, con queſto titolo: *Q. Lucii Alphæi Diacris in ſecundam editionem Philoſophiæ novo-antiquæ &c. cum notis Iani Valerii Punſii*. Queſta riſpoſta fu da molti attribuita al celebratiſſimo P. Abbate Grandi, monaco Camaldoleſe, e profeſſore di Matematica in Piſa, ma con quanta probabilità, ſi dovrà eſaminare più abbaſſo.

* *Bibl. Script. Mediol. Tom. 1. p. 2.*

Vi ſarebbero altre opere di minor conto in materia di Poeſia, ma troppo lungo ſarebbe il riferirle tutte. Chi ne aveſſe curioſità, potrà vederle regiſtrate dal Sig. Argellati al luogo citato. A noi baſta di aver accennate le principali, e così pure faremo delle altre appartenenti a Matematica, di cui ora prendiamo a diſcorrere.

A queſta claſſe appartengono molti trattati del P. Ceva, in diverſi tempi pubblicati, ma tutti brevi, perciò che amava mirabilmente la brevità, per non infaſtidire i lettori, e ſapeva congiungerla, ciò che è di pochi, con una ſomma chiarezza. I principali ſono i ſeguenti.

De

De natura gravium.

De ratione æquilibrii.

De ſectione geometrica, harmonica, & aritmetica.

De ſectione anguli rectilinei in quartas partes æquales; tum organicè, tum per lineas curvas.

Inſtrumentum aptum ad hujuſmodi ſectionem, & ejuſdem uſus.

De Cycloide: De lineis phantaſticis: De flexibilibus.

Riſchio che ſi corre nell'uſcir di carrozza, mentre i cavalli ſono in fuga &c.

Tutti queſti trattati anno il ſuo merito, non ſolamente per la ſodezza del dottrinale, di che ci aſſicurano i Matematici, ma eziandio per certa facilità di ſpiegarſi, che non ſi trova communemente in così fatte materie. Ma per ciò che s'attiene all' iſtromento da dividere l'angolo in parti uguali, dobbiamo quì avvertire una coſa, che parimente fu avvertita, è notata ne' giornali di Venezia, cioè che in un opera poſtuma del Marcheſe dell'Opital Matematico inſigne Franceſe, ſe gli attribuiſce la gloria di così bella invenzione, benche ella ſia propriamente del P. Ceva, il quale fù il primo a publicarla del 1695., cioè 10. anni prima di lui, e dedicolla al Marcheſe di Leganes allora Governator di Milano. Tom. XIV.

Ecco poi l'indice delle altre opere di vario genere, parimente ſtampate dal P. Ceva in varj tempi.

La Vita di S. Giovanni di Dio.

Memorie delle virtù del Sig. Conte Franceſco di Lemene, con alcune riſleſſioni ſopra le ſue poeſie.

La Vita di Monſignor Luigi Ruzzini Veſcovo di Bergamo.

La Vita del Sig. Conte Matteo Taverna.

La Vita dell'Imperatrice Leonora Maddalena Tereſa. Ben quattro volte è ſtata riſtampata ſin ora, parte in Milano, e parte in Venezia; ed ultimamente tradotta in franceſe dal P. Brumoy della Compagnia di Gesù, è ſtata impreſſa anche in Parigi.

M. T. Ciceronis Orationes ſelectæ cum Notis ſelectiſſimis P. Thomæ Cevæ Soc. Jeſu.

Plinii Panegyricus cum notis Thomæ Cevæ.

Le cento e una propoſizioni eſtratte dal libro delle Riſleſſioni morali ſul nuovo Teſtamento, condannate dal Sommo Pontefice, conſiderate come contenenti il ſiſtema di Gianſenio, e come dannabili per ſe ſteſſe. Operetta Teologica tradotta dal Franceſe. Si ſtampò in Milano del 1723., e di nuovo in Napoli del 1724.

Alcune Riflessioni intorno alle cose presenti della Cina. Due volte si sono impresse in diverso sesto, ma senza data.

Osservazioni intorno all'esposizione de' Riti Cinesi controversi.

Risposta ad un libro contro le Dodici Riflessioni, intitolato: Difesa del giudizio della Sede Apostolica. Dove si avverta, che sebbene alcune delle opere quì sopra mentovate non portano in fronte il nome del P. Ceva, si sa non dimeno per fama costante esser sue, siccome attestano gli autori delle Efemeridi Italiane. *

*Tom. 9. pag. 461

Oltre le opere sin quì descritte, molte ne rimangono ancora inedite, e fra le altre un eccellente volume intitolato: *Alcune dimostrazioni Gometriche spiegate da Pietro Paolo Caravaggio, con le approvazioni in varie lettere del P. Tomaso Ceva*, che si conserva manoscritto appresso il Sig. Marchese di Caravaggio. Che se si potessero mettere insieme tutte le prefazioni, le dediche, le esposizioni di qualche straordinario spettacolo fatte dal P. Ceva: se vi si unissero gli Epigrammi, gli emblemi, gl'idilj da lui fatti per altri, e lasciati correre sotto altro nome: se per ultimo vi si aggiungessero i componimenti da altri fatti, ma da lui riveduti, corretti, e rimpastati di nuovo; se ne potrebbero formare molti e grossi volumi: giacchè può dirsi con verità, che non si faceva in Milano alcuna festa insolita, non macchina, non pompa funebre, non accademia, per cui non si avesse ricorso al P. Ceva, acciò ne desse almeno l'idea, e poi ne stendesse la relazione.

Le lezioni medesime tanto applaudite, e sì fruttuose del P. Carlo Ambrogio Cataneo, co' suoi discorsi della buona morte, essendosi stampate dopo la morte dell'autore, toccò al P. Ceva di rivederle, ordinarle, e metterle in pulito. Nè questo gli costò poca fatica, che anzi si crede fosse l'ultimo sforzo de' suoi occhi già molto indeboliti, e vi perdesse affatto la vista, atteso che si trovarono queste bell'opere in varie carte sconnesse, e poi mancanti in gran parte, e poi in carattere non punto chiaro e distinto, siccome scritte a solo uso di chi l'aveva composte. Terminato finalmente il faticoso lavoro, mentre dalla villa riporta in città le lezioni tutte raccolte, e ricopiate in un tomo, questo gli cadde disgraziatamente nel naviglio, onde bisognò ricominciare da capo. Ma convien confessare, che di niuna fatica si trovò egli così contento, come di questa, non tanto per aver servito agli applausi del

fuo

ſuo già caro amico e collega il P. Cataneo, quanto per il gran frutto, che vedeva prodursi nel pubblico da un opera sì ſalutare e divota. E ſuo fu in gran parte il merito di tanto frutto, avendo egli proveduto ſingolarmente a quella ſemplicità e chiarezza popolare, per cui le lezioni non meno che i diſcorſi, anno avuto un incontro sì fortunato, non ſolo appreſſo i dotti, ma eziandio nel baſſo volgo.

Di mano in mano che veniva raccogliendo i varj pezzi, uſava di leggerli a gente di niuna letteratura, ma di buon ſenſo, chiamando a tal fine i fratelli (così chiamanſi tra Geſuiti i laici), e talvolta i garzoni più idioti di caſa, a cui leggevali per diſteſo, badando dove ſtaſſero poco attenti, dove moſtraſſero noja, dove impuntaſſero, e deſſer ſegno di non capire, e que' paſſi poi riduceva ad altra forma, ſinche gli pareſſero addattati al guſto, ed all'intelligenza di tutti. Con tal arte ottenne di vedere queſt'opere in mano de' bottegari, degli ſtaffieri, per fin delle donne più ſemplici ed ignoranti. Una volta fra l'altre, uſcito per la città, s'abbattè in un venditore di formaggio, il quale girando, e gridando ad alta voce Buon formaggio, teneva inſieme gli occhiali al naſo, e certo libro ſpiegato ſopra una mezza forma, cui veniva leggendo interrottamente, ma con attenzione. Piacque la ſcena al Padre che ne fu avvertito dal compagno. Lo fermò, l'interrogò, che mai leggeſſe? le lezioni del P. Cataneo, riſpoſe quegli. E il buon Padre molto ſe ne compiacque, argomentando di quì d'aver ottenuto ciò che voleva, cioè di ridurre quegli utiliſſimi libri ſul guſto della gente ancor più rozza, e groſſolana.

E' ben vero che queſto contento, permettendolo così Iddio, gli venne in parte intorbidato, allor che vide contro una di quelle ſteſſe sì fruttuoſe lezioni armarſi lo zelo di un illuſtre Teologo, che vi trovò che ridire, e quindi accenderſi come una ſpecie di guerra letteraria tra perſone per altro dotte e virtuoſe, comparendo in campo più libri, or contra, or a difeſa della medeſima. Queſta lezione (ed è la quarta di quelle, in cui ſi declama contro la bugia) era appunto l'unica che il P. Ceva avea ricompoſta da capo, e quaſi tutta del ſuo, avendo così ſtimato di dover fare, non perche il P. Cataneo non aveſſe maneggiata aſſai bene, e da ſuo pari la materia, ma perche parve a lui, che non l'aveſſe ben eſaurita quanto al dottrinale. Or chi può dire quanto ſi trovaſſe mortificato il buon vecchio veggendo d'aver dato occaſione a tanto rumore? Guardate,

diceva, il bel guadagno che ho fatto, per voler fare il correttor delle ſtampe. *Propter me venit tempeſtas hæc grandis*. E mille volte domandava perdono al P. Cataneo, d'averlo eſpoſto ad inſulti, che non andavano a lui, ma a ſe più toſto, per aver oſato di metter le mani nelle coſe ſue. Così egli per effetto di ſua modeſtia.

Del rimanente era sì ſtabilita appreſſo tutti i dotti la riputazione del ſuo nome, sì univerſale era il credito del ſuo ſapere, che non aveva ragione di tanto umiliarſi per così poco. E noi frattanto di queſta ſtima medeſima, che godeva appreſſo tutti coloro il cui giudizio è ſtimabile, diremo quì alcuna coſa, non tanto per eſſer ella la più ampia mercede che poſſa dare il mondo ad una rara dottrina, quanto per eſſere la più certa miſura da riconoſcerne il fondo: poiche in fine non può mai preſumerſi, che un mondo d'uomini di buon ſenſo s'inganni, prendendo per oro l'orpello, e per vera erudizione l'efimera, e l'apparente.

Qual fama correſſe del noſtro Ceva, da queſto ſolo ſi potrebbe raccogliere agevolmente, che non capitava in Milano foraſtiere di qualche letteratura, che non domandaſſe ben toſto di lui, è non voleſſe conoſcerlo di veduta. Si ſtudiavano perciò de' preteſti, s'introducevano i foraſtieri a dare un occhiata alla domeſtica libreria, ma finalmente volevan vederlo, volevan fargli un complimento. E in tali occaſioni bello era vedere la diſinvoltura, e buona grazia, con cui preſentavaſi il buon vecchio, bello ſentire i ſuoi detti umili ed obbliganti, i ſali pronti, le grazie non ricercate, onde condiva il diſcorſo. Non ne ſarebbono mai partiti, e ne partivano ſempre ſoddiſfattiſſimi, chiamando ſe fortunati, e veritiera la fama, che nel parlare con tanto vantaggio di un sì grand'uomo, non aveſſe troppo ingrandito. Ma queſto è poco.

Eſſendoſi iſtituito ſiccome è noto, in varie parti dell'Europa l'uſo delle efemeridi, o ſia giornali letterari, in cui ſi pronunzia giudizio di tutti i libri, che vengono di mano in mano alla luce (terribili tribunali, e da mettere in apprenſione chiunque penſa di farſi onore colle ſtampe) ne pur uno di queſti ſi troverà, che parlando del P. Ceva, non ne parli con termini di molta lode, come può vederſi in quelli di Lipſia, di Trevoux, di Venezia. Più. Moltiſſimi ſono gli ſcrittori d'ogni nere, che di lui fanno onorata menzione ne' loro ſcritti. Per tacere degli altri, l'erudito e celebre Muratori nella ſua

per-

perfetta poesia, ricorre frequentemente al *Jesus Puer* del P. Ceva, e non finisce di lodarne la vivezza, la delicatezza, il buon gusto, recandone passi interi in esempio di cose perfette, e da proporsi all'imitazione.

Ma chi potrebbe formare il catalogo di tutti gli uomini, o per dignità, o per sapere rispettabili, che vollero coltivare con esso lui la più stretta corrispondenza? Da ogni parte d'Italia, di Germania, di Francia gli venivano continuamente lettere di personaggi qualificati, o per proporgli qualche difficil quesito, o per consultarlo sù qualche dubbio, almeno per richiederlo della sua amicizia, o per gelosia di conservarsela. Il Marchese di Leganes, quell'uomo veramente grande, non solamente per nascita, ma molto più per dottrina, e versatissimo nelle Matematiche, come dimostra la sua *Scuola di Pallade*, stampata del 1693., essendo Governator di Milano, trattava il P. Ceva con tanta, non dico affabilità, ma domestichezza, che ad alcuni della sua corte sembrava eccessiva. Spessissimo andava a trovarlo in Brera, e lasciando appiè delle scale il corteggio, e con esso tutto il contegno della sua dignità, e della sua nazione, se n'andava tutto solo nella di lui camera, dove si fermava le ore intere in famigliari ed eruditi discorsi.

Il celebratissimo Pietro Paolo Caravaggio era già lettore veterano di Matematica in Milano, quando il P. Ceva ancor giovane cominciò ad insegnare la medesima scienza. Con tutto ciò, avendo ben presto riconosciuta la di lui singolare abilità in un problema intrigatissimo, che gli propose, rapito eziandio dalla modestia e buona grazia di lui, sel prese fin d'allora in conto d'amico, e coltivò in appresso questa amicizia con tanta sincerità e buona legge, che non isdegnava di comunicare con lui i suoi libri prima di pubblicarli, e giunse per fino a dedicargliene qualcheduno in segno della sua stima.

Il P. Regalino della Compagnia di Gesù, Matematico valentissimo, e professore di questa scienza in Bologna, benche tenesse regolato carteggio col Patriarca moderno de' Matematici Isacco Neuton in Inghilterra, scriveva di volta in volta anche al Ceva, proponendogli quesiti assai astrusi, e cercando le sue risposte. L'istesso faceva da Roma il P. Orazio Borgondio, professore insigne della medesima scienza nel Collegio Romano. L'istesso da Firenze quel degno scolaro del Galileo, e primo Matematico del Gran Duca Ferdinando II., Vincenzo Viviani, di cui parlasi con tanta lode nell'Istoria dell'Academia

Rea-

* All'anno 1703. Reale di Francia,* L'istesso da Genova il rinomato Gio. Battista Baliano, uomo delle Matematiche espertissimo, come dimostrano i suoi libri.

Il chiarissimo P. Abbate D. Guido Grandi, cui basta nominare per farne un grande elogio, essendo professore di Matematica in Pisa, non solo ebbe carteggio confidenziale col nostro P. Ceva, ma questo carteggio medesimo seguitò ad averlo per fin che visse, nè mai scriveva ad alcuno de' suoi corrispondenti in Milano, che non l'incaricasse di un tenero saluto per il suo Ceva. Tanto che sembra del tutto improbabile ciò, che dal compilatore delle sue memorie si è scritto, ch'egli fosse l'autore di quella satira, che si è di sopra accennata, contro la filosofia novo-antica. Il compilatore l'afferma con molta asseveranza, e molti l'anno creduto: ma noi stimiamo, che maggior fede si debba prestare al P. Grandi medesimo, il quale tosto che sentì spargersi, e prender piede una tal voce, scrisse lettera cortesissima al P. Ceva per ismentir la calunnia, e dissiparne ogni sospetto, protestando altamente di non aver avuta alcuna parte in quello scritto ingiurioso, e di voler sempre essergli buon amico, siccome in fatti seguitò fino all'ultimo a comparirlo.

Il P. Girolamo Sacheri, Gesuita di molto grido, si crede, e non senza ragione, che fosse uno de' più grandi ingegni, di cui si abbia memoria. Basti dire, che essendo ancor fanciulletto di 9 anni in San Remo sua patria, già possedeva mirabilmente, per combinazioni di suo ingegno, la scienza de' numeri, e tutte le operazioni dell'aritmetica, onde decideva sù due piedi i conti più intrigati de' negozianti, e de' padroni de' bastimenti, che a lui ricorrevano. Altre prove se ne potrebbon contare, che anno dell'incredibile, nè si crederebbero, se non fossero assai notorie nella provincia di Milano, e molti non le avesser vedute con gli occhi proprii. Or questo grand' uomo, e certamente più grande di quel che possa congetturarsi dalle sue opere, per altro eccellenti, essendo professore di matematica nella universita di Pavia, amava teneramente il P. Ceva, e quasi lo riveriva come maestro: nel che aveva in qualche modo ragione, peroche il P. Ceva fù il primo, che conoscitolo giovanetto di uno spirito singolare, lo confortò allo studio delle matematiche, e quindi ebbe sempre una particolar compiacenza in vederlo riuscito sì gran maestro in quella scienza, e non finiva mai di lodarlo e celebrarlo, anche nelle

sue

ſue opere impreſſe. Tra i molti sforzi maravigliosi d'ingegno che far ſoleva il Sacheri, uno era di regolare ad un tempo tre diverſi giochi di ſcacchi, ſenza veder le ſcacchiere, conducendoli a mente per tal maniera, che benche foſſero intavolati per vie diverſe, il più delle volte li finiva tutti tre insieme, con dare lo ſcacco matto. E ſe a taluno così piaceſſe, riteſſeva poi, parimente a memoria, tutte le moſſe, ſinche tutti i pezzi riconduceva al primo lor poſto. Il P. Ceva, alludendo a queſta ammirabil prova, così ne parla nella ſua filoſofia:

Non ipſe hoc poſſit penetrale ſubire,
Scacchia qui triplici certamine verſat eodem
Tempore, ſummotus ludo procul, omnia mente
Complexus memori &c.

Ma non credeſſe qualcuno, che avendo noi ſin quì registrati ſolamente i più accreditati matematici del ſuo tempo, queſti ſoli foſſero gli amici, e gli ſtimatori del P. Ceva. Vene furono altri moltiſſimi, e per ogni maniera d'erudizione famoſi. Il celebre P. Tournemin della Compagnia di Gesù gli ſcriveva continuamente da Parigi, parte per conſultarlo ſopra le ſue opere ſcritturali, e parte per puro genio di conſervarſi la di lui amicizia. Il P. Giannetaſio, poeta lodatiſſimo della medeſima Compagnia, avendolo conoſciuto in Napoli, ne reſtò così preſo, che non ſapeva levarſelo dalla mente: e quindi poi l'introduſſe a far ſeco una giornata in quelle ſue da lui chiamate *Hiemes Puteolanæ*. * Il Conte Franceſco di Lemene, e il Segretario Carlo Maria Maggi, poeti a ſuoi tempi di molto nome, dimorando in Milano, frequentarono continuamente la di lui camera, ne s'arriſchiarono di dare alla luce alcuna delle loro compoſizioni, ſe prima non l'aveſſero conferita col P. Ceva, il cui giudizio avevano in conto d'oracolo.

Byr. 2.

* Lib. 1. cap. 6.

E poiche ſi è nominato il Lemene, ſiaci permeſſo d'inſerir quì alcuni ſuoi verſi a modo di elogio, ch'egli compoſe ſopra un ritratto del Padre, ed è quello appunto, che ſi è ricopiato per formarne il rame che quì ſi vede. Il pittore era un tal Fiore di caſato, e la pittura non riuſcì molto ſimile all'originale, non tanto per imperizia dell'artefice, quanto perche fù fatta come furtivamente, ſenza che il Padre ſe n'avvedeſſe, e forſe anche perche egli avea veramente nel volto, ſiccome dice il poeta, un certo lume, e vivacità, che difficilmente poteva con colori adombrarſi. Le parole non ſono molto migliori del ritratto, ma eſſendo di un grand'uomo ſopra di un altro, ſi

vo-

vogliono conservare qual monumento di sacra ruggine, e venerando.

O Fior (sia con tua pace)
Mentre in tela il mio Ceva a me tu fingi,
Tu di lui nulla pingi,
Se il suo non pingi ancor spirto vivace.
E se tale hai valore,
Che co' pennelli tuoi
Ritrar gli spirti puoi; quel tuo colore
(Sia con tua pace ancor) non è sì fino,
Che vaglia per ritrar spirto divino.

Ma ripigliamo il nostro discorso, e seguitiamo a vedere quale stima godesse il P. Ceva appresso quelle persone, il cui giudizio è argomento di vero merito. L'Imperadore Giuseppe I. lo dichiarò suo Teologo con diploma onorevolissimo, e pieno d'elogj alla sua virtù. In Roma, essendosi egli fermato alquanti giorni a vedere le meraviglie di quest'augusta città nel suo passaggio per Napoli, furono a fargli visita alcuni de' più illustri soggetti d'Arcadia, prevenuti dalla fama del suo sapere. E quindi l'Arcadia nostra, che di quel tempo, sotto il Pontificato di Clemente Undecimo, era nel suo più splendido e più perfetto lustro, e piena d'uomini scelti e di gran merito, lo volle fra suoi Pastori col titolo di Callimaco Neridio, e glie ne spedì la patente del 1718., senza ch'egli facesse alcuna pratica per ottenerla, contando per suo grande acquisto un tal soggetto, che tanto onore ed ornamento accrescева all'adunanza.

In Milano erasi istituita in casa Borromea un accademia scientifica che intitolavasi, *Academia Clælia vigilantium*, dal nome di S. E. la Signora Contessa Donna Clelia Grillo Borromea, che n'era la promotrice. La sua divisa era un grillo, tratto dallo stemma gentilizio della medesima virtuosissima Dama, col lemma *Noctuque diuque*. Gli Accademici non eran molti, ma erano tutti di molto grido, per esempio un Antonio Vallisnieri, poi celebre professore nella università di Padova, un Giuseppe Antonio Sassi prefetto della Biblioteca Ambrogiana, un P. Giovanni Crivelli Somasco, un P. Girolamo Sacchini della Compagnia di Gesù, ed altri simili, uomini tutti rinomati, e per opere stampate chiarissimi. Tra questi ebbe uno de' primi luoghi il P. Ceva. E' ben vero che l'academia non andò molto innanzi, ed ora ne resta solo la memoria *in*

pro-

Prodromo de ſtudiis litterariis Mediolanenſium, ſtampato del 1729. dal ſopramentovato Giuſeppe Antonio Saſſi, che potrà vederſi alla pag. 201. da chi ne aveſſe curioſità.

Ma è tempo ormai, che paſſiamo a vedere nel noſtro Ceva quegli ornamenti, che in un religioſo, qual egli era, ſono i più eſſenziali, voglio dire le criſtiane virtù. Furono queſte in lui così eminenti, che può dirſi con verità, che avendo gareggiato inſieme la natura e l'induſtria per farlo un uomo di molte lettere, amendue vinſe la grazia divina, con farlo un ottimo Religioſo.

E per cominciare da quella virtù, dove appunto comincia la perfezione Evangelica, e che è quaſi la baſe di tutte l'altre, era egli di un umiltà sì profonda, e di tutte le coſe ſue ſentiva sì baſſamente, che ſi ſtimava indegno per fin del pane. Diceva ſpeſſo d'eſſere di puro aggravio alla ſua religione, e di occupare una ſtanza inutilmente. Gli onori, gli applauſi, le diſtinzioni, che gli venivano fatte da tanti perſonaggi, o per dottrina, o per dignità riſpettabili, non furono mai capaci di rimoverlo da un ſentimento sì baſſo che avea di ſe, non che di fargli pretendere qualche coſa ſopra de' ſuoi compagni. Era poi sì lontano dall'invidiare alla gloria altrui, ſiccome pur troppo ſpeſſo adiviene tra' letterati, che anzi vi dava tutta la mano, mettendo in viſta l'altrui valore, e prendendo tutte le occaſioni di commendarlo, per una vera e non affettata ſtima, che aveva di tutti i virtuoſi.

Il ſuo buon cuore gli faceva trovare, non dico ſolo in tutte le perſone, ma eziandio in tutti i loro componimenti, quantunque deboli, alcuna coſa degna di lode. In qualunque accademia, o publico recitamento ſi ritrovaſſe, eſſendo gli occhi di tutti a lui rivolti, non ſi vedeva nella ſua faccia, ſe non ſegni di approvazione. Egli era il primo a lodare le compoſizioni, a difenderle almeno, a ſcuſarle, e l'ultimo a cenſurarle. Trovandoſi un giorno in certa adunanza a famigliare trattenimento, cadde il diſcorſo ſopra il P. D. Girolamo Meazza, Teatino di quel tempo aſſai riputato in Milano per il bene grandiſſimo che vi facea col ſuo zelo, ma non troppo felice nel poetare, come può vederſi ne' due tometti de' ſuoi Miſcellanei latini, ſtampati del 1712.. Mentre ſe ne parla da' circoſtanti con molta lode, un Padre Teatino, ch'era preſente, moſtrò di prendere a male che ſi faceſſero tanti elogi di un uomo, che in genere di Poeta riportava più toſto compatimento, che

applausi, e non facevasi grande onore. Allora il P. Ceva, ripigliandola per il Meazza con molto impegno, prese a mostrare il di lui merito, per il gran numero e utilità de' libretti spirituali da lui impressi, per la Congregazione delle Dame da lui medesimo istituita nella sua chiesa, per le affabili e religiose maniere sue, per i buoni consigli, per i santi esempi, con cui promoveva in privato e in pubblico la pietà: E queste, disse, sono le vere lodi di un religioso. Quanto alle poesie, non vi si deve badare, che poco importano: e quelle del P. Meazza, sebben non sono troppo eleganti, non son ne meno dispregevoli affatto, essendo stese con molta facilità, e trasparendo per esse l'ingenuità e il candore del di lui animo. Con che il discorso terminò, come era cominciato, in lode del P. Meazza, ma non senza la sua parte di lode al buon genio di colui, che l'aveva sì ben difeso.

Che diremo della sua carità e pazienza instancabile in soddisfare a tutti coloro, che a lui ricorrevano, o per averne la traccia di qualche componimento da farsi, o per farsi rivedere e correggere qualche componimento già fatto? La noja era continua, somma la fatica, anche negli anni estremi di sua vecchiezza: giacchè appena si recitava in Milano composizione, che non fosse stata prima sentita dal P. Ceva, e bene spesso toccata in più parti, e talora rifatta e rimpastata da capo. Egli accoglieva tutti affabilmente, quasi non avesse altro da fare: tutti sentiva senza menomo indizio di noja, tutti mandava via contenti. Ammirabile era poi il suo segreto in tener celato quel molto, che bene spesso avea del suo in certe composizioni, che facevano onore ad altri. Si è di poi risaputo di molti, che recitarono come proprj applauditissimi componimenti, che erano interamente del P. Ceva: ma non si sarebbe saputo mai, se i medesimi non l'avessero manifestato, e di altri molti si può creder l'istesso, benche non abbiano fatta mai una tal confessione.

Ma queste virtù, comunque grandi, sono comuni ad ogni ordine di persone. Veniamo dunque a quelle, che sono più proprie de' religiosi. Era poverissimo, e amava tanto la povertà, che quasi ne faceva pompa. Nella sua camera, benche onorata continuamente da personaggi sublimi, nulla vedevasi di superfluo, nulla che non fosse precisamente necessario. Può dirsi strettamente, che tutte le sue masserizie si riducessero a quel *lectum, sellam, & candelabrum*, di cui si parla nell'istoria

di

di Eliseo. De tanti suoi libri nè pur uno tenea presso di se, onde gli conveniva accattarli in prestito, qualora gli succedeva di dover in essi osservare alcuna cosa.

Era osservantissimo, non solo delle sue regole, ma eziandio di tutti gli usi appartenenti alla domestica disciplina. Prontissimo ad ogni cenno dell'ubbidienza, verso i superiori rispettosissimo, in tutto il suo vivere e trattare sommamente edificativo, ed esemplare. Trattandolo, come si è detto, il Marchese di Leganes Governator di Milano con somma domestichezza, e potendo egli tutto con lui, tanto fu lontano dall' abusare della sua confidenza, che anzi nulla mai gli richiese, nè per se, nè per altri, e sempre trattollo con tal rispetto, come se gli parlasse la prima volta. Un giorno il Leganes volle fargli una burla. Lo trattenne seco a palazzo per fino a sera. Era l'ora tarda, e il Padre con tutta modestia faceva fretta di ritornare in collegio. Il Governatore, attaccando a bella posta un discorso con l'altro, e mostrando di volerlo accompagnare in persona, mandava la cosa in lungo. Frattanto cominciò a vestirsi, ma lentamente. Finalmente, presolo per la mano, seco il condusse per una lunga fuga di stanze, finche trovossi in un magnifico e vago palchetto, che guardava in teatro. Era il teatro già tutto illuminato, piena di gente la platea. Alla comparsa di S. E. si cominciò la sinfonia, si calò il sipario, comparvero i musici su la scena. Il Padre sorpreso da quella specie di tradimento, voleva subito andarsene, ma fu vano ogni sforzo. Lo trattenne per un braccio il Governatore, il palchetto gli fu chiuso dietro le spalle. Allora egli, non vedendo più scampo, cedè alla forza, ma insieme abbassò gli occhi a terra, risolutissimo di non mai alzarli. Così si stette per una o due scene, pieno di mortificazione e di vergogna, senza pur dare un occhiata alla spettacolo, finche il Leganes mosso a compassione stimò di dovergli risparmiare maggior tormento, permettendogli di partire.

Non mancò al P. Ceva quello zelo d'anime, che è tanto proprio della sua religione: e benche per i suoi impegni letterarj non avesse campo di esercitarlo da' pergami, o nelle sacre missioni, studiossi nondimeno di far del bene ne' prossimi, non solamente co' buoni consigli, che dava a tutti in privato, e massime a' giovanetti, ma eziandio con altri ministerj proprj del suo istituto. Confessava in chiesa tutte le feste con molta assiduità. Per più di 40. anni fece ogni festa la dottrina cristiana

nella chiesa assegnatagli, rendendo non poca edificazione alla città il vedere un uomo di quell'età, e di quel merito in un esercizio (quanto all'apparenza) di così poco affare, com'è spiegar gli elementi della dottrina cristiana. In quest'impiego gli servì di compagno per ben trent'anni il fratel Giovanni Cometto, del quale, giacchè n'è caduto il discorso, non sarà fuor di proposito il dirne qui alcuna cosa, in riguardo della particolar confidenza, che aveva col P. Ceva.

Nel grado di fratello era il Cometto uno de' più grand'uomini, che avesse a suo tempo la Compagnia di Gesù: esimio chimico, valentissimo in botanica, e in medicina, e tutto ciò per suo studio privato, e senza opera di maestro. Egli fu che inventò le sì famose, e per tante prove accreditate pillole per terzana, e quartana, che fanno tanto nome alla spezieria di Brera. Egli che ritrovò quegli altri rimedj contro le veglie, e il mal caduco, che da' più esperti medici sono stati riconosciuti per sommamente efficaci. Era in somma un uomo in suo genere singolare, e perciò consultato continuamente sopra la natura dell'erbe, e de' minerali: ma parimente sì umile, che nulla si arrogava sopra il suo grado, e niente meno degli altri suoi confratelli, era sempre in esercizio di servire i Padri di casa, specialmente gl'infermi. Era nativo di Roccaforte vicino al Mondovì, e morì il dì 3. Agosto del 1741. in Milano, compianto universalmente da tutti i buoni, ma in modo speciale da' Padri di Brera, nel qual collegio resterà sempre il suo nome in memoria di benedizione. Ma ritorniamo in istrada.

Pare che certo senso di tenera divozione d'ordinario non faccia lega con le lettere più amene e gioviali. Il nostro Ceva, essendo poeta così eccellente, era insieme divotissimo, massime della SS. Vergine, dell'Angelo suo custode, e de' SS. Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostcka. Negli ultimi anni della sua vita, essendo cieco, come più volte si è detto, e perciò dispensato dalle ore canoniche, recitava ogni giorno a mente l'uffizio di nostra Signora. Ogni giorno visitava il SS. Sacramento in chiesa, facendolo, per la sua debolezza, in tre stazioni. La prima dalla sua camera fino alla porta di certa sala domestica, dove si fermava un poco a sedere. La seconda fino alla metà della scala, dove inginocchiavasi a recitare certe sue orazioni ad una divota immagine della Vergine. La terza fino al fine della scala, donde, preso un poco di fiato, passava poi alla chiesa vicina. Tutto il tempo che gli restava libero dalle visite

degli

degli amici, o di chi cercava indirizzo nelle materie di lettere, lo ſpendeva in pie mèditazioni, o in orazioni vocali.

In queſto tempo medeſimo non è credibile, con quanta ilarità ſopportaſſe gl'incomodi di ſua cecità, ed altri molti a cui era ſoggetto, maſſime nelle gambe in gran parte ulceroſe. L'infermiero, che avea cura di ſervirlo, era un buon uomo, e flemmatico molto. Il buon Padre non mai ſi dolſe di lui, nè della ſua lentezza. Una volta gli parve d'aver ſentito ſotto il ſuo letto frugare un ſorcio, e come avea grandiſſima antipatia con queſte beſtie, ſe gli raccomandò per carità, che metteſſe una trappola ſotto del letto. L'infermiero badava a dire, che queſta era una ſua apprenſione, che non v'erano ſorci in quella camera. Pure per compiacerlo, ve la miſe finalmente. Il ſorcio vi reſtò ſubito preſo, e il Padre avviſato da un giovane della ſeguita caccia, Or bene, diſſe, correte dall'infermiere, e portategli la nuova, che l'apprenſione è in gabbia. Simili barzellette erano tutti i ſuoi ſfoghi nelle diſattenzioni, che talvolta ſi commettevano in ſervirlo.

Arrivò finalmente il termine de' ſuoi giorni, ed acciò meglio ſi diſponeſſe al gran paſſaggio, diſpoſe Iddio che ne aveſſe l'avviſo anticipato in un tocco di apopleſia. Qui ſi vide coſa veramente ammirabile, e che ſolamente dalla grazia celeſte poteva operarſi. Il P. Ceva avea ſempre avuto un gran timore della morte, talmente che non poteva penſarvi, ſenza empirſi di ribrezzo, di ſollecitudine, e di ſpavento. Quando ſe la vide vicina, ſvanì affatto il timore, e cangioſſi in una dolce fiducia per così fatta maniera, che di niuna coſa parlava più ſpeſſo e più dolcemente, che del ſuo vicino paſſaggio all'altra vita. Interrogato talora come ſi ſentiſſe, Ah! riſpondeva, *Requieſcat anima mea in pace*. Sei giorni interi ſopraviſſe all'accidente, nè in queſto ſpazio di tempo perdè mai l'uſo libero della mente, o della lingua. A coloro che venivano per viſitarlo, ſuggeriva ottimi ſentimenti per ben condurre la loro vita, a tutti parlava con una amabilità che rapiva i cuori, e gl'innamorava delle coſe celeſti. Quanto a ſe, diceva, non avere maggior apprenſione della morte, che ſe doveſſe paſſare da una ſtanza in un altra: aver certa ſperanza di dover preſto trovarſi in paradiſo, a vedere ſvelatamente il ſuo Dio. Può ben eſſere, ſoggiungeva, che prima d'entrarvi mi debba abbruſtolire un poco ſu le mie ſtampe, che eſſendo molte, faranno una bella fiamma. Voleva alludere a qualche ſenſo di va-

vanagloria, che aveſſe avuto per i ſuoi libri. Ma poi, ripigliava, ſarà fuoco di carta, che non può molto durare, e toccherà all'Angelo mio cuſtode di preſto introdurmi nella ſua patria, e nella mia. Con queſta confidenza, frutto ſenza dubbio della ſua innocentiſſima vita, morì il P. Ceva, laſciando gran deſiderio di ſe tra domeſtici, e tra gli eſterni, per le ſue amabiliſſime qualità, che lo rendevano a tutti caro.

Queſto è in ſuccinto quanto abbiamo potuto raccogliere circa il P. Tomaſo Ceva, non avendo giudicato a propoſito di rilevarne tutto quello che ſe ne conta, ma quello ſolamente che v'è di più accertato, e più notabile inſieme. Nel che ci è ſervito in gran maniera di ſcorta il P. Guido Ferrari, in Arcadia Firmico Abidèno, illuſtre Profeſſore di Rettorica nel collegio di Milano, con averci partecipata una breve iſtoria ſopra l' iſteſſo ſoggetto, da lui ſcritta leggiadramente in latino, dalla quale abbiamo tratte in gran parte le notizie quì ſopra eſpoſte. L'iſtoria del P. Ferrari è ancora più riſtretta della noſtra: ma qualora, come è da deſiderarſi, venga alla luce, recherà non meno al P. Ceva, che al ſuo iſtorico non piccol luſtro, e aggiunta alle altre opere già pubblicate da queſto latiniſſimo ſcrittore, farà conoſcere al mondo quanto degnamente egli occupi quella ſteſſa cattedra, che fu già occupata dal P. Ceva.

Voto degli Eſaminatori della ſudetta Vita.

QUantunque neceſſario non ſia, che le iſtorie della vita degli uomini virtuoſi abbiano proporzione nella lunghezza con gli anni, che quegli viſſero, portando il caſo, che in molti anni non ſi facciano che le iſteſſe coſe, come ſavianente riflette l'Autore della vita, per cui io ſcrivo queſto voto; tuttavolta io trovo molto a propoſito, e quaſi neceſſario io reputo, che ad uomini di conoſciuta virtù s'appoggi l'aſſunto di ſcrivere la vita degli uomini virtuoſi, e che paſſi una giuſta proporzione tra lo ſcrittor della vita, e 'l ſoggetto di cui ſi ſcrive la vita, non potendoſi dare ſe non da chi ſa, il giuſto valore al ſapere. Queſta proporzione a maraviglia s'incontra in Panemo Ciſſeo, che ſcrive, e in Callimaco Neridio, di cui ſi ſcrive. L'uno, e l'altro del medeſimo veneratiſſimo Iſtituto, l'uno e l'altro da lume ſuperiore guidati ad abbracciarlo da' primi anni di

di loro tenera adoleſcenza; ambedue di elevato feliciſſimo ingegno, ambedue dal loro felice naturale inclinati alla poeſia latina. Fu l'uno Matematico e Poeta, è l'altro Iſtorico, e Poeta; e dell'uno, e dell'altro vanno fregiate le ſtampe di eccellenti, e nobili componimenti. Io poi, come in più volte che fui in Milano, volli conoſcere, e conobbi in fatti il P. Ceva, e lo trattai domeſticamente, e lo trovai giuſtamente corriſpondere alla gran fama, che di lui correva di grande letterato, e letterato non ſelvatico, e diſguſtoſo, ma gentiliſſimo, e di amena converſazione; così del P. Cordara, ſcrittore della vita del P. Ceva, ho pieniſſima conoſcenza, e da gran tempo l'accompagno con la mia ſtima, e col mio amore, e ſino da' primi anni de' ſuoi ſtudj di lettere umane ebbi il piacere di leggere, ed ammirare ſuoi nobili Poemetti latini, dettati da fertiliſſima vena, e ſcritti con tutta eleganza, e leggiadria. In oggi l'impiego graviſſimo, in cui il giuſto accorgimento de' ſuoi ſuperiori l'ha poſto, di teſſere la continuazione della ſtoria della ſua per ogni titolo riſpettabile Compagnia, fa il ſuo elogio, ſenza che io mi pigli il penſiero di farlo. Queſto ſolo io dirò in approvazione della vita ſcritta da lui, che non poteva toccare a Callimaco Neridio ſcrittore più valoroſo, e più proporzionato al ſuo merito, di Panemo Ciſſeo.

Brennalio Retèo Paſtore Arcade, e Collega.

Padre Don Gio. Franceſco Baldini Generale de i Somaſchi, Confeſſore de' Riti.

NOn è da porſi in dubbio, che la inſigne Compagnia di Geſù abbia dati ſempre al mondo fin dal ſuo primiero naſcimento ſoggetti, oltre la ſomma pietà, e ſantità, celebratiſſimi anche in ogni genere di dottrina, e letteratura: ma fra quelli, che onorarono col loro applaudito nome la noſtra Arcadia, fu il primo il gran P. Niccolò Maria Pallavicini, di cui per ordine della generale Adunanza fu ſcritta la vita, e pubblicata nel 2. Tomo degli Arcadi illuſtri. Ora in queſto Tomo 5. viene alla luce quella del P. Tomaſo Ceva Milaneſe della ſteſſa Compagnia, che fra Paſtori denominavaſi Callimaco Neridio. Baſta per poco conſiderare quanto di sì grand'uomo ha quì regiſtrato l'eruditiſſimo Scrittore, per ſubito qualificarlo, e diſtinguerlo coi caratteri di gran profeſſore, e maeſtro nelle Matematiche, nella Filoſofia, e nella Poeſia, oltre il pregio d'eſſere ſtato altresì Teologo di gran nome. Le opere da eſſo date alle ſtampe ne fanno poi la maggiore, e più ſicura fede, e giu-

e giustificano insieme il pensiere avuto dalla medesima nostra Adunanza, di ergere a lui nel Bosco Parrasio la Lapida di memoria; del quale onore, non solo viene da me, ma verrà da chiunque ravvisi il di lui merito, riputato degnissimo.

Semiro Acidonio Pastore Arcade.

Abate Antonio de Felici Minutante di Segreteria di Stato di N. S.

NElla vita, di cui ora spiego il mio giudizio, nulla, per quanto a me ne sembra, rimane a desiderare. Ella è un ritratto al naturale del soggetto, di cui si tratta, e con tutta maestria formato. Quante volte a me nel leggerla à paruto di udire il P. Ceva? di vederlo? di trattarlo? Questa ventura lietissima, se a me, ed a' miei concittadini per morte di lui fu tolta, ora, grazie sieno all'Autor valorosissimo della sua vita, ne viene in gran parte restituita. Rallegromi per tanto con Arcadia, non tanto ch'ella abbiasi avuto l'esimio Pastore, di cui or celebra la memoria, quanto che altri or vi sieno, nelle proprie laudi non meno, che nella commendazione di altrui, chiarissimi, ed immortali.

Verbano Erimanzio Pastore Arcade.

Monsignor Vitaliano Borromeo Prelato Domestico, e Vice Legato di Bologna.

Iscrizione data dal Collegio, e scolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Bosco Parrasio da Palmilio Falanteo, e posta a piè del Ritratto colle solite Abbreviature.

Monsignor Antonio Biglia Protonotario Apostolico, e Ponente della Sacra Consulta.

Cœtus Universi Consulto.

Callimacho Neridio Pastori Arcadi Poetæ Palmilius Phalanteus Pastor Arcas Duodecim Vir Collegii Arcadum Claro Viro fieri curavit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. Ab Arcadia Instaurata Olympiade XV. Anno III.

VII.

VITA
DI GIUSEPPE DEL PAPA
DI EMPOLI,
DETTO CRANTORE AZZONIO.

C. V. C.
Θ. CRANTORI. AZONIO. P. A.
PHILOSOPHO. ET. POETÆ.
AGESIAS. BELEMINIVS. P. A.
AMICO. BM. P. OLYMP. DCXXXII. AN. II.
AB. A. I. OLYMP. XVI. AN. I.

M. Magdalena Fonzi del.

Digitized by Google

VII.

VITA
DI GIUSEPPE DEL PAPA
DI EMPOLI
DETTO CRANTORE AZZONIO
SCRITTA DA MONSIGNOR
GIO: BOTTARI
FIORENTINO
DETTO AGESIA BELEMINIO.

IL ſapientiſſimo ſupremo Motore per dimoſtrare la ſua infinita onnipotenza, a cui ogni opera ſi dee attribuire, e per attutire la ſuperbia umana, che a ſe quaſi ſempre orgoglioſamente tutto attribuiſce, nel condurre a fine le grandi, e glorioſe impreſe, ha in uſo di ſcegliere per ſuoi ſtrumenti le coſe più vili, e più deboli, e le più diſpregiate del Mondo, perchè in tal guiſa chiarito l'umano orgoglio, a lui più facilmente le aſcriva. Quindi è, che talora da luogi umili, ed oſcuri ne ha tratti fuori i più chiari, e ſplendidi luminari, che per altezza d'ingegno, e per fama d'egregie produzioni, e celebrate abbiano riſchiarato il Mondo letterario. Ciò ſi ravviſa manifeſto nel noſtro Crantore Azzonio, o ſia Giuſeppe del Papa di cui ſi può meritamente dire:

Ed or da un picciol borgo un ſol ne ha dato,
Talchè Natura, e il luogo ſi ringrazia.

Poichè Giuſeppe del Papa nacque nel 1648. a dì 1. di Marzo a ore 16. non già nella Metropoli della Toſcana, o in qualche illuſtre città di quella provincia, ma in un caſtello relativamente anche alli altri non molto grande, ma nominato

nelle Croniche Fiorentine, e posto in mezzo tra Firenze, e Pisa in una vaga, fertile pianura, quasi in riva del fiume d'Arno, che Empoli viene appellato, donde sortì i suoi natali anche quel Giovanni famoso per li suoi viaggi fatti al Mondo nuovo 11. anni dopo che dal Colombo era stato scoperto, e sette dopo Amerigo Vespucci. Egli fù figliuolo di *Marco di Lodovico del Papa*, onorato, ed agiato galantuomo di quel paese, e di *Lisabetta di Pietro Cameri*. Fecelo il padre ne' primi studj instruire dalle persone più culte della sua picciola contrada. Ma dimostrando egli gran talento, e gran giudizio fin da quell' età, in cui non si suole del giudizio nè pur sapere il nome, determinò di inviarlo per lo cammino splendido, ed illustre delle Leggi, nelle savie sollecitudini delle quali la felicità, e il riposo de' ben ordinati governi si crede dalle più genti riposto. Portossi per tanto questo giovane a Pisa, meritamente appellata l'Ateneo della Toscana, dove sempre si è ammirato raccolto il fiore de' Letterati d'Italia, e talvolta anche degli oltramonti. E se mai quell'illustre tempio della sapienza fu bene, e saviamente regolato, era appunto in quel tempo, mercè l'alta, e vigilantissima cura, e protezione, che aveva di quella Università il *Cardinale Leopoldo*, tra gli Eroi Medicei uno de' più propizi alle buone lettere, come il dimostrano le memorie gloriose da lui lasciate, che immortaleranno in tutti i tempi il suo gran nome. Giuseppe attese pertanto il primo anno allo studio delle Leggi con un'applicazione tale, che fino alli ultimi giorni della sua vita, dopo essersi immerso quasi per lettanta anni in altre scienze senza pensarvi mai più, tuttavia ne' ragionamenti familiari, avvenendosi a parlare de' principj legali, ne favellava, come se avesse, a quella scienza dato opera attualmente, avendo per lo senno a mente molte definizioni di alcune cose alle Leggi, e al Romano diritto appartenenti. Ma volonteroso egli oltremodo di studiare, nè parendogli di poter saziare in questa professione le sue brame, viveva di ciò mal contento, e dell'intrapresa carriera disgustato anzi che no. Poichè dopo aver adempiuto a' suoi doveri secondo la costumanza dell'Università, e le regole prescrittegli da' suoi maestri, avendo ancora agio, e voglia di più studiare, nè potendo passar oltre a' titoli non per anco spiegati; gli cadde in animo di volgersi ad altra scienza, come egli fece, appigliandosi allo studio delle Mattematiche, e di quella parte della Filosofia, che intorno alla natura delle cose s'aggira, e che da ciò Fisica si ap-

ſi appella, conſigliato ancora a far queſto, e ſpinto efficacemente dal ſuo amico, e quaſi paeſano *Aleſſandro Marchetti*, che egli appella ſuo amorevoliſſimo Maeſtro, uomo in quei tempi di chiariſſima fama, e Lettore ordinario di Filoſofia, e poi di Mattematiche nel Piſano Liceo. Inoltre, dall'eccellenza di ſuo naturale diſcernimento moſſo, non gli pareva di acquietar l'animo nello ſtudio delle dottrine legali, perchè ravviſava nelle medeſime aſſai più di dubbiezza, che di verità, della quale egli unicamente andava in cerca, non vi eſſendo omai quaſi concluſione veruna, per quanto ella ſembri certa, ed evidente, che ſi poſſa ſicuramente abbracciare, variando ogni ora, e mutando di faccia più che l'antico favoloſo Proteo, al variare de' caſi, e delle infinite circoſtanze, ovvero al cangiare delle ſempre nuove rifleſſioni di coloro, che ſono da neceſſità coſtretti ad uſare la forza del loro ingegno per ſoſtenere non già quello, che è più ſimile al vero, ma quello, che torna più in acconcio al fatto de' loro clientuli. Laonde la facoltà legale apparve a' ſuoi occhi uno ſpinoſiſſimo campo d'acute dubiezze, per non dire un arte *di vender parolette*, *anzi menzogne*, come troppo acremente la definì nella Canzona del Piato d' Amore il Petrarca. Veduta adunque fin dal primo ingreſſo degli elementi geometrici, dal Marchetti ſpiegatigli, la bella faccia della verità nuda, e diſaſcoſa, non è da dire, quanto egli ſe ne accendeſſe; e diſertando totalmente dalle bandiere della ragion civile, dieſſi tutto ad apprendere le Mattematiche, e la Fiſica. Malagevole è a ridire, quali progreſſi faceſſe con la ſcorta di queſte ſcienze nell'inveſtigazione della natura delle coſe, e quindi nel ricercare la ſtruttura del corpo umano, e le cagioni, che lo rendono in tante, e sì varie guiſe infermo, e quali ſieno i rimedj per poterlo con veriſimiglianza riſanare. De' grandi, e valentuomini, e che al comunal ſapere de' tempi ſuoi non ſi ſono arreſtati, ma più oltre hanno ſpinte le loro cognizioni, è malagevole il dire chi ſieno ſtati propriamente i loro maeſtri, poichè queſti o dalla nuova luce, e sfolgorante de' loro eccellenti diſcepoli ſopraffatti, ſono rimaſi oſcuri, e negletti, e di neſſuna fama preſſo i poſteri, talche tanto è il far menzione del loro nome, quanto il tacerlo: o pure quelli hanno da per ſe ſteſſi ſenza maeſtri cominciata, e finita la loro glorioſa carriera. Lo ſteſſo addivenne a Giuſeppe, il quale mentre ſtette in Piſa nel Collegio della Sapienza, andò ad aſcoltare con tutta diligenza le lezioni di coloro, che le medi-

che facoltà ſpiegavano, ma di niuno di loro ſi può veramente dire, che foſſe ſcolare; perchè niuno di eſſi nè pure il poteva indirizzare per quel ſentiero, il quale egli dipoi calcò con tanta ſua gloria. Reggeva bensì allora nell'Univerſità di Piſa la Cattedra d'Anatomia con applauſo univerſale il *Dottor Lorenzo Bellini* di ſempre immortal nominanza, dal quale Giuſeppe tanti lumi appreſe per bene guidare i ſuoi ſtudi, che ſe di niuno ſi dee dire diſcepolo, a buona equità ſi può dire eſſere ſtato di lui nelle teoriche ſpeculazioni, ſiccome egli confeſſa d'eſſere ſtato nell'Anatomia. Lagnanſi per lo più gli uomini della brevità della vita, e ciò da tempi antichiſſimi, come ſenza eſcir dalla linea de' medici, ſi ravviſa nel più grand'eroe di quell'arte. Queſto lamento è in parte vero, e in parte falſo. Se ſi peſi ben bene la debolezza delle umane ſcienze, e l'imperfezione dell'arti, è corto certamente il noſtro vivere per ridurre l'une, e l'altre a un grado di comportabile eccellenza. Ma ſe ſi tratti di arrivare a qualche perfezione, quale nello ſtato delle preſenti coſe ſi può conſeguire, o anche d'andare alcun poco avanti, la vita non è breve, ſe non ſi ſcorci col mal uſo del tempo. Ciò non fece certamente Giuſeppe, non ſolo mentre che più ardentemente bollivano gli ſtudj dell'Univerſità, ma anche nel tempo, che chiuſa per le vacanze, non meno gli ſcolari, che i Lettori per la maggior parte attendono a ſollevarſi dalle applicazioni; poichè in quei meſi ſi portava a Firenze ad apprendere la medicina pratica ſotto la condotta del prudentiſſimo reſtauratore della medeſima *Franceſco Redi* primo medico della Corte di Toſcana, celebratiſſimo, e di eterna memoria, che lo amò ſempre dipoi, e lo proteſſe, e riguardollo più come figliuolo, che come diſcepolo. Per la ſua interpoſizione fu che nel 1671. ottenne una Cattedra di Logica nello ſtudio di Piſa, e più per lo valido patrocinio del *Cardinal Leopoldo*, che aveva ammirate alcune concluſioni di Filoſofia eſperimentale da Giuſeppe dottamente diſteſe, e date alla luce poco tempo avanti ſotto la direzione del *Marchetti*. Ebbe con queſta occaſione largo campo di ſpiegar l'ali del ſuo ingegno, e far moſtra del ſuo profitto negli ſtudj, sì per l'orazione, che fece nell'ingreſſo, e per le continue lezioni, sì anche pel diſputare, o come in quell'Univerſità ſi uſa di dire, pel circolare con varj di quei Profeſſori più rinomati; laonde ben corriſpoſe all'intenzione di quel Principe, che lo aveva in quella ſua Univerſità coſtituito Lettore a queſto fine ſpezialmente,

per-

perchè voleva, che in essa fiorissero le moderne filosofiche dottrine allora perseguitate, come si sa, per tutta l'Italia. Nel dimorare l'estate in Firenze fece tosto amicizia co' prin. i Letterati di quella città, d'un numeroso, e scelto drappello de' quali andava essa in quel tempo baldanzosa, e superba. Siccome adunque in Pisa l'avevano ammesso nella loro amicizia *Alfonso Borelli*, *Donato Rossetti*, *Luca Terenzi*, *Lorenzo Bellini*, *Alessandro Marchetti*, *e il Padre Noris* poi Cardinale di S. Chiesa, così in Firenze l'accolsero nelle loro conversazioni molto lietamente *Carlo Dati*, *Antonio Magliabechi*, *Vincenzio Viviani*, *il Priore Orazio Rucellai*, *Benedetto Menzini*, *il Conte Lorenzo Magalotti*, *Pier Andrea Forzoni*, *Anton Maria Salvini*, *il Canonico Lorenzo Panciatichi*, *il Dottore Jacopo Lapi* uomo di grande erudizione, e di gran dottrina, lodato da Leone Allacci nella sua Dramaturgia, il quale benchè non abbia dato niente alle stampe, tuttavia arrecò un troppo maggior utile alla sua patria co' suoi insegnamenti, che dava a chicchesia con la viva voce. Ma più spezialmente con *Antonio Rilli*, *e Benedetto Averani*, uomini oltre ogni credere dottissimi, ebbe grande intrinsichezza; perchè essendo ambedue Lettori di Pisa avevano agio anche nell'inverno di praticare tra loro amichevoli uffizj, e una compagnevole sinceriſſima familiarità, che non potè menomare giammai, come piantata sulla virtù, e sopra una reciproca, e giusta, e verace stima. E non solo fu accolto, e stimato da' valentuomini delle nostre contrade, ma anche dalli strani, e forestieri; per lo che essendosi nell'annno 1672. portato a Pisa il famoso *D. Ciccio d'Andrea* gran letterato e giureconsulto Napoletano, volle anch'egli contrar seco amicizia, come fecero per lettera il *Padre Stefano de Angelis Geminiano Montanari*, *Lionardo da Capua*, *Pirro Gabbrielli*, *il Padre Eschinard*, *il P. Bonanni*, *Paolo Boccone*, *Vital Giordani*, e molti altri, e con molti più anche averebbe legata una gloriosa corrispondenza, ed illustre, se il suo naturale di soverchio cauto, ritirato, e timoroso non lo avesse fatto abbracciare un tal contegno, che in vece d'andare in traccia, come fanno alcuni letterati vaghi di fama, di tali amicizie, procurava con ogni sua possa di schivarle; sì perche sapeva, che la fama segue il merito, come l'ombra il corpo: e l'accattare affettatamente la laude è cosa da folle, perchè è vano il correrle dietro; e sì perche temeva, che tali corrispondenze non gli apportassero o brighe, o impegni, o non

o non lo deviaſſero dall'ordine preſiſſo de' ſuoi ſtudj. Quantunque Giuſeppe foſſe tutto intento a farſi onore nella Cattedra di logica, non gli toglieva queſta tanto di tempo, che egli non poteſſe con maggior anſietà, e con più lunghe applicazioni attendere alle fiſiche ſpeculazioni. Si miſe per tanto ad inveſtigare la natura delle qualità, col qual nome, benchè d'incerta, o di veruna ſignificazione, i Filoſofi per tanti ſecoli aveano ſpiegati molti, o per poco tutti gli effetti della Natura, finchè il gran *Galileo* in poche righe del ſuo dottiſſimo *Saggiatore* levolle tutte dal Mondo. A queſto luogo avendo poſto mente peravventura il noſtro Filoſofo, cominciò a ſpeculare ſopra le qualità dagli Ariſtotelici chiamate *prime*, e attribuite da eſſi come in proprietà, e patrimonio a' quattro volgari elementi. Le prime ſpeculazioni furono da eſſo date alla luce in un libro fatto a foggia di lettera, e così intitolato:

Lettera intorno alla natura del caldo, e del freddo ſcritta all'Illuſtriſſimo Signor Franceſco Redi gentiluomo Aretino dal Dottor Giuſeppe del Papa di Empoli Lettore di Logica nell'Univerſità di Piſa. In Firenze 1674. *in* 8. Oltre la dottrina fu ammirata anche queſta prima ſua opera per l'eleganza dello ſtile, col quale egli la diſteſe. Con poca eſattezza erano uſi di ſcrivere in quel ſecolo gli Autori di opere per altro dotte, o erudite, attendendo ſolamente alle coſe, e ponendo in non cale le parole; non riflettendo, che tante opere egregie, e utiliſſime all'uman genere, ſono da molti ſecoli perite, per eſſere ſtate prive di quella purgatezza, ed eleganza di ſtile, che come ſale conſervò dalla putredine, e dedicò all'immortalità tanti ſcritti degli eloquentiſſimi Greci, che ſarebbero ſenza fallo rimaſi conſunti tra' denti dell'età d'ogni coſa divoratrice. Il gran genio del *Galileo*, che non ſapea far coſa in qualſiſia genere, che non foſſe eccellente, ſcriſſe con quella purità, che gli dettava la natura, di cui era cotanto amante, e ſulle cui tracce procurava ſempre di caminare. E il potè agevolmente fare, e ſenza errore, perchè la nobiltà del ſuo ſangue, e la patria, che aveva ſortito, lo facevano parlare con decoro, e correttamente. Sull'eſempio d'un tanto uomo furono poi con gran cura diſteſe dal *Conte Lorenzo Magalotti* l'Eſperienze del Cimento, e dal *Redi* le ſue opere, il quale alla purità aggiunſe una certa fioritura d'eleganza grazioſa, rappreſentativa del ſuo coſtume, che ne rende la lettura molto più ſaporita. Giuſeppe del Papa alla correzione dello ſtile accoppiò una gravità maeſtoſa,

ſtoſa, ed un numero quaſi oratorio, ma che col bel pregio della chiarezza fa moſtra d'eſſere in tutto naturale, come poi ſe lo era fatto tale col lungo eſercizio, il che ſi ravviſa chiaramente ne' ſuoi Conſulti, che egli diſtendeva *ſtans pede in uno*, per ſervirmi della fraſe d'Orazio, e per lo più ſenza farvi una correzione. Non è facile lo ſpiegare, con quale applauſo foſſe accolta dal pubblico queſta prima produzione del ſuo ingegno. Serva il dire, perchè altri ne poſſa far conghiettura, che il *Gran Duca Coſimo III.* quantunque la Fiſica non foſſe il ſuo più diletto ſtudio, la volle legger tutta, e che il ſaviſſimo *Redi* ſtimò proprio il mandar queſto libro in dono al *Re di Pollonia*. I letterati poi, che ſi diffuſero nelle lodi di eſſo, ſono quaſi tutti quelli, che in que' tempi avevan fama in Italia; e baſterebbe per tutti veder le lettere piene d'encomj, che ſu queſta gli ſcriſſero *Gio. Alfonſo Borelli*, *Carlo Dati*, *e Geminiano Montanari*, tutti e tre valentiſſimi uomini, onore del paſſato ſecolo, e delle patrie loro. Quindi è, che Giuſeppe nella Piſana Univerſità fu fatto paſſare, dopo aver letto tre anni Logica, a leggere Filoſofia; e allora fu, che diede alle ſtampe queſto piccolo, ma molto bello opuſcolo: *Lettera nella quale ſi diſcorre, ſe il fuoco, e la luce ſieno una coſa medeſima, ſcritta all'Illuſtriſſimo Signor Franceſco Redi dal Dottor Giuſeppe del Papa Lettore ſtraordinario di Filoſofia nell'Univerſità di Piſa. In Firenze* 1675. *in* 8. riſtampata poi pure in Firenze colla predetta lettera del Caldo, e del Freddo nel 1690. in 4. la qual ſeconda lettera non ſo per quale abbaglio, è ſtata attribuita al *Redi* nel per altro accuratiſſimo Catalogo della ſceltiſſima, e numeroſa libreria del Mareſciallo d'Etrè al numero 5190. Diedero motivo a queſta ſeconda operetta le oppoſizioni, che furono fatte al ſuo primo libro, dove impugnando il Padre Nicolò Cabeo aveva ſuppoſto per coſa evidente, che la luce non foſſe altro che fuoco; parendo a molti o che ciò aveſſe biſogno di maggior prova, o che non foſſe aſſolutamente vero, eſſendo contrario alle dottrine d'Ariſtotile; poichè con tutti gli ſforzi d'alcuni pochi uomini eccellenti, l'univerſale giaceva tuttavia oppreſſo dalla dura ſchiavitù del Peripato. Non potette egli aſſiſtere all'edizione di queſto ſuo libretto per gl'impieghi della ſua Cattedra, e per lo grande applauſo, che nell'Univerſità ſi era acquiſtato, la qual coſa gli attirava un gran concorſo di ſcolari. Ma non mancarono di preſtargli ogni ajuto, oltre il *Redi*, *Ipolito Neri*, *e Benedetto Menzini*,

ni, gli ultimi due noti per le loro rime, ajutandolo il primo coll' autorità, e colla liberalità sua, e gli altri attendendo alla correzione dell'opera, fin che il detto *Neri* per la fama del suo sapere fu chiamato in condotta a Piombino. Anche questo suo libro trovò i suoi oppositori, e fra gli altri il *P. Baldigiani Gesuita*, che aveva fama d'uomo scienziato, e che si era acquistato merito, e credito per gli molti esercizj di pietà, che andava pubblicamente praticando in Firenze. Andava questi disseminando tra persone potenti, ma non dotte, queste sue objezioni, alle quali dava molto peso la stima, che si suole comunemente fare de' Religiosi d'una Compagnia così rispettabile; perciò il Dottor del Papa stimò bene il rispondergli, e questa sua risposta meditava di pubblicare colle stampe. Ma risaputosi dal Padre suddetto ne impedì per mezzo del *Redi* l' esecuzione; ancorchè a giudizio di chi la vide, fosse in tutto, e per tutto civile, e modesta, ma altresì cotanto dotta, che il *Redi* medesimo, per fare onore a chi l'avea distesa, voleva mandarla a Roma a' letterati suoi amici, se il Dottor del Papa non vi avesse ripugnato, avendo pensiero di valersi di quelle dottrine in qualche altra sua opera, che già meditava; poichè è indicibile con quanta forza, e assiduità attendesse a sempre lavorare; cagione se non unica, e sola, che produce un grand' uomo, almeno necessaria, e indispensabile. Il che in lui tanto più era da stimarsi, quanto egli il faceva per puro amore, che egli portava al sapere, e per adempiere al suo ufficio, non per alcun altro allettamento, essendo che tante sue fatiche non incontravano, come sovente veggiamo intervenire, propizio accoglimento, e premj corrispondenti presso coloro, cui il dispensargli apparteneva. Talchè essendo stato chiamato a Turino il Dottore *Donato Rossetti* Livornese, uomo celebre in quella stagione per molti libri dati alle stampe, e che leggeva in Pisa Filosofia, non potette nè pur subentrare nella sua Cattedra, nè avere accrescimento, o donativo nel nuovo ruolo. Per lo che fino allora non ritraendo dalla sua lettura più di scudi settanta, non avea tutto quell'agio, nè tutta quella tranquillità, che al libero filosofare si richiederebbe. In questo stesso anno 1675. gli fu di non piccol disturbo la morte del *Dottor Savona*, sotto di cui in assenza del *Redi* molte buone pratiche di medicina avea appreso, e che perciò con particolare affetto riguardava. Ma così è, per lo più agli spiriti eccellenti contrasta quella, che noi chiamiamo Fortuna, e pure

a ta-

a taluno anche queſto contraſto è giovevole ; e Giuſeppe ſteſſo in età provetta pareva, che credeſſe, aver a lui giovato il rimanere per queſto tempo occulto, e negletto, poichè con più agio potè gettare profondi i fondamenti di quella ſoda dottrina, che lo rendè dipoi cotanto chiaro. Ma finalmente qualche raggio di ſperanza gli balenò davanti agli occhi, e nuova, e più gradita ſcena s'aperſe a' ſuoi affari ; poichè il credito della ſua prudenza, e del ſuo ſapere lo introduſſe nella Corte di Toſcana ad inſegnare Geometria in luogo di *Vincenzio Viviani* al Sereniſſimo Principe *Franceſco Maria de' Medici* poi Cardinale di ſanta Chieſa ; il che egli fece con tal chiarezza, e con tale avvenenza, e giudizio, che non ſolamente quel Real giovanetto bene appreſe quella ſcienza, ma s'innamorò dello ſtudio, e vi ſi fiſsò con piacere, e con genio per più ore continove ogni giorno ; il che apparve coſa a prodigio raſſomigliante, non parendo poſſibile, che la ſua ſomma vivacità, e lo ſpirito tutto fuoco, che ſempre lo agitava, ſi poteſſe fermare ſopra qualſiſia oggetto, ſe non pochi momenti. Quindi è, che il Dottor del Papa ſi cattivò l' amore di queſto ſuo alunno, che gliele conſervò fino alla ſua morte in maniera ſingolare, e diſtinta, ſopra l'ordinario de' Principi grandi, che quanto bramano d'eſſere amati, tanto difficilmente ſogliono amare altri da vero. E benchè Giuſeppe doveſſe ſupplire alle veci del *Viviani* ſolamente pel tempo, che quel Principe dimorava in Piſa, tuttavia volle averlo ſempre al fianco anche ritornato alla ſua Dominante, e ſempre eſſer da lui iſtruito di qualche inſegnamento, che e alla Filoſofia, e alle ſcienze mattematiche apparteneſſe. Il favore d'un tanto Principe gli fece ſcala per paſſare alla Cattedra di Medicina in quello ſteſſo anno 1677. della quale era ben degno anche ſenza sì illuſtre ſcolare, ma che ſenza quello non avrebbe conſeguita. Ciò fece altresì, che egli l'anno appreſſo foſſe eletto a dare qualche lume delle coſe naturali alla Sereniſſima *Principeſſa Anna* figliuola del ſavjſſimo, e piiſſimo *Gran Duca Coſimo III.* maritata dipoi all'Elettor Palatino, e unico rampollo, che per gran bene della Toſcana era rimaſo ſopra la terra, della regia, e ſempre immortal proſapia de' Medici, per comun doglia poco anzi rapitole, di che non mai rattemperera quella fioritiſſima Provincia i ſuoi diſperati lamenti, nè aſciugherà da' ſuoi occhi le doloroſe lagrime, ed amare. Ognun ben vede, quanto malagevole, e geloſa coſa era l'in-

ſegnare a due Principi di cotanto ſublime condizione; e che a far ciò non meno, e forſe più che profondità di dottrina, ſi ricercava eccellenza di giudizio, e di prudentiſſimo diſcernimento. Ma di queſte merci appunto abbondando oltre ogni credere Giuſeppe, egli perciò non ſolo divenne gratiſſimo a tutta la Corte, ma montò in eſſa a una ſtima, e quaſi venerazione ſingolare. Perlochè fu tuttora dipoi impiegato anche a medicare ciaſcun Principe di quella Real Caſa, quantunque ognuno di per ſe aveſſe il proprio Medico, e nel 1682. fu dichiarato formalmente *Archiatro* del Principe *Franceſco Maria*, e quindi dopo la morte del Redi anche dell'*A. R. di Coſimo III.* e poi del ſuo ſucceſſore *Gio. Gaſtone* ultimo Granduca di quell' eccelſa, ed inclita Stirpe, di cui perirà allora la memoria, quando nel Mondo ſarà ſpenta ogni minima ſcintilla, ed ogni più tenue veſtigio di letteratura, e quando ſmorzeraſſi affatto l'onore delle belle arti, e delle nobili diſcipline, e l'amor della giuſtizia, e l'odio della violenza. Queſta cotanto fortunata ſituazione avrebbe tolto a molti la voglia, e quaſi ad ognuno l'agio di più faticare, ma Giuſeppe non ſolo ſempre leſſe nell'Univerſità di Piſa, e paſſando ſempre a nuove Cattedre, fece ſempre nuovi ſtudj, anzi anche dava in caſa privatamente tre varie lezioni, e fra eſſe una di Geometria, e una d'Aſtronomia, in cui ebbe per iſcolare il dottiſſimo *Giuſeppe Averani*, Profeſſore celebratiſſimo di ragion civile in quella Univerſità. Cominciò altresì l'altro ſuo libro *Dell'Umido, e del Secco* per compire il trattato delle quattro principali qualità, e in tal modo fare una piena ſpiegazione di tutta la Fiſica generale, ſecondo il Siſtema Democritico. Avea il gran *Galileo*, oltre a i tanti altri benefizj fatti al genere umano, e oltre alle tante non più inteſe cognizioni alle noſtre menti da lui diſvelate, fatto conoſcere l' impoſſibilità di formare ſiſtemi filoſofici fondati ſu' primi componenti delle coſe, non arrivando la mente umana a potergli comprendere, perchè eſſi ſi raggirano ſempre tra gl'infiniti, e gl'indiviſibili, de' quali l'umano limitatiſſimo intendimento non è capace di formare idea veruna; di quelli per la loro immenſità, e di queſti per la loro piccolezza. Ma tuttavia gli uomini avvezzi da tanti ſecoli a una tal guiſa di filoſofare, ricaddero nuovamente in un tal errore, o per dir meglio non l'abbandonarono mai totalmente; e in particolare dopo che l'eruditiſſimo *Pietro Gaſſendo* con sì maeſtoſo, e vago apparato della più ſcelta sì Latina, che Greca erudizione

avea

avea meſſo ſul teatro del Mondo il ſiſtema d'Epicuro con tanto sfarzo, e che con tanto applauſo era ſtato ricevuto. Laonde non è da maravigliarſi, che anche Giuſeppe giovane, e bramoſo d'incontrare un benigno accoglimento delle ſue opere, andaſſe lavorando queſti ſuoi libri ſu' principj corpuſculari, accomodandoſi al genio di quella ſtagione. Dopo dunque avere ſpiegate le due prime Qualità, cioè il caldo, e il freddo, paſsò a ſpiegare col metodo ſteſſo ancora le altre due nel ſeguente libro, che egli intitolò:

Lettera della natura dell'Umido, e del Secco, all'Illuſtriſſimo Signor Franceſco Redi, ſcritta da Giuſeppe del Papa da Empoli Profeſſore ſtraordinario di Medicina pratica nell'Univerſità di Piſa. In Firenze per Vincenzio Vangeliſti 1681. *in quarto.*

Spiegò in queſta colla ſolita chiarezza, e coll'uſata forza di raziocinio, e di diligentiſſime oſſervazioni, ed eſperienze l'intrapreſo ſiſtema, il quale qualunque rapporto abbia alla verità per quello, che riguarda i primi componenti dell'acqua, de' quali parla per altro come uomo ſavio con gran dubbiezza, tuttavia eſſendo neceſſario a un Filoſofo l'eſſerne iſtruito, fa gran piacere il vederlo così ben diſteſo, e poſto ſotto gli occhi con tanto ordine, che nulla in quel genere pare, che reſti da deſiderare. E ſiccome ſenza eſſere, e ſenza voler divenire Peripatetico, o Scettico, o Galeniſta, ſi leggono e con profitto, e con ammirazione le opere d'Ariſtotile, e di Seſto Empirico, e di Galeno, così ſi poſſono leggere queſte due lettere con egual piacere, e utilità, preſcindendo dalla verità del ſiſtema in eſſe ſpiegato. Nel tempo ſteſſo, che egli attendeva a dar compimento all'ultima di eſſe, che fu appunto nel terminare dell'anno 1680., e avanti che egli la pubblicaſſe colle ſtampe, comparve nel cielo una cometa, laonde egli ancora, ſiccome altri Aſtronomi in diverſi paeſi, rivolſe gli occhi, e il penſiero a quel maraviglioſo lume, e fece ſopra di eſſo inſieme con *Aleſſandro Marchetti* le ſue oſſervazioni con grande attenzione, ma con altrettanta fatica, eſſendo allora l'Univerſità di Piſa mancante d'Oſſervatorio. Avendole poſcia diſteſe elegantemente, le comunicò a' Letterati ſuoi amici, e al *Principe Franceſco*, che con iſtanza gliele chiedea per mezzo *del Conte d'Elci* ſuo Maeſtro di Camera, diſtendendole in una lettera indirizzata all'iſteſſo Signor Conte, ſtampata dipoi in Firenze tra' ſuoi opuſcoli. Queſto Prin-

cipe le gradi eſtremamente, poichè oltre le oſſervazioni aſtronomiche, vi aveva Giuſeppe opportunamente aggiunto anche i ſuoi penſieri ſpettanti alla dottrina fiſica circa alla natura di quel fenomeno, quanto temuto dal volgo, tanto ammirato da' dotti. Il miracoloſo ingegno del gran *Galileo* avea inebriato d'ammirazione le menti de' ſuoi concittadini, e giuſtamente: laonde non è maraviglia, che il Dottor del Papa lo ſeguitaſſe ſu queſto punto, e rigettaſſe l'antica opinione, che le comete foſſero ſtelle, quantunque circa al 1652. *Gio: Domenico* Caſſini aveſſe cominciato a tentare di rinnovellarla; cotanto è impoſſibile lo ſpogliarſi affatto de i pregiudizj, e il riguardare più alla verità delle coſe, che all'autorità di chi le dice. Sul cominciare della medeſima opera ſopra l'Umido, e il Secco atteſe queſto inſtancabile uomo con la vivacità del ſuo ſpirito anche a riſpondere a due Padri della ſempre rinomata Compagnia di Gesù, che aveano le ſue opinioni con qualche aſprezza contrariato. Furono queſti il *Padre Vanni*, e il *Padre Bartoli*. Il primo eſſendo Lettore di Filoſofia in Firenze in una pubblica Concluſione impugnò alla diſteſa le dottrine, che il gran *Galileo* avea ſparſe nel ſuo *Saggiatore*, con tal ſicurezza, che fu reputata ſoverchia, e con queſto indirettamente impugnava anche gli altri Filoſofi moderni, e in particolare la Lettera ſopra il Caldo, e il Freddo del noſtro Giuſeppe. Ma inoltre più apertamente negli ſcritti, che egli dettáva a' ſuoi ſcolari, ſi poſe a oppugnare a parte a parte la ſuddetta Lettera, e le dottrine in eſſa contenute, come di quella ſtagione comunalmente ſi faceva da tutti i Peripatetici ad ogni opera, che ſi allontanava da quella Scuola. Nè contento di ciò diede alle ſtampe un ſuo libro, dove tutte queſte objezioni contra il Galileo, e il Dottor del Papa diſteſe più ampiamente, nel che non incontrò molto l'approvazione de' Letterati, e allo ſteſſo *P. Eſchinardi* ſoggetto molto erudito, ſpecialmente in queſte materie, e Religioſo della medeſima Compagnia di Gesù, non piacque un tal contegno, nè approvò una tal dottrina, ſiccome dimoſtrò in una lezione pubblica, che egli fece in un'Accademia di Roma; e per tal guiſa queſta tanto perſpicace, e prudente Compagnia non venne a perdere l'affetto di queſto valentuomo, quanto amareggiato dal *P. Vanni*, tanto addolcito, e riguadagnato dal *P. Eſchinardi*. Quì pure apparve di qual tempera foſſe la ſaggia moderazione di lui ancorchè giovane, il quale dopo aver fatto una ben fon-

fondata, dotta, e convincente risposta, per cui poteva presagirsi con certezza d'essere universalmente applaudito come vincitore; tuttavia non solo la soppresse, ma scrisse un'officiosissima lettera al *P. Vanni*, dove in generale lodandolo cortesemente, poteva far credere d'esser capacitato dalle sue ragioni, e di acquietarsi alle sue sentenze; e andato dipoi nell'estate seguente a Firenze, fu con molta disinvoltura a visitare detto Padre, e colle sue graziose maniere il fece suo amico, mostrando anche in ciò non meno valere nelle naturali discipline, e nelle speculazioni astratte, che nelle regole pratiche di vivere col rimanente degli uomini. Vero è, che poscia il detto *P. Vanni* in un'altra Conclusione pubblicò questi sentimenti del Dottor del Papa, prendendo le parole dell'accennata lettera in senso rigoroso, e come per una formale ritrattazione, e non per espressioni civili, ed amichevoli, le quali esser state tali appare ne' libri, che stampò dipoi il nostro Giuseppe, dove non solo non cangiò opinioni, ma sempre più confermò le primiere. Il *P. Bartoli* poi nel suo libro degli *Agghiacciamenti* impugnò, quanto su tal materia avea scritto il Dottor del Papa nella prima sua lettera, ma non avendo corredate le sue asserzioni di argomenti, Giuseppe reputò superfluo il rispondergli, nè se ne diede pena veruna, considerando esser agevole a chissia in simili dispute l'affermare quel, che più gli vien in talento di dire, quando non si brighi di confermare colle ragioni i proprj detti. Tocca poi agli uomini scienziati il seguitare più l'una, che l'altra sentenza, con distinguer la vera dalla falsa, e la verisimile dall'improbabile; il che fanno agevolmente senza soccorso d'altrui ragioni; poichè il pubblico, e il tempo decide senza passione. Ma parendogli, che questo Padre, il quale anche non era uno de' primi Filosofi di quella celebre Compagnia, e che se non fosse per altre molte sue opere celebre, per le filosofiche non sarebbe tanto, parendogli dico, che parlasse d'un tuono alquanto sprezzante; e piccato particolarmente da quel verso, che egli a se stesso appropriò, nè so perchè:

O quanto è lieve cinguettare al vento!

s'accinse a rispondere, ma poscia trascurò di pubblicare la risposta per motivi corredati di molta prudenza, e che di quei tempi, e in quelle circostanze dovevano esser considerati di gran peso, pensando, che il Granduca era molto propenso a favore de' Gesuiti. Nello stesso spazio di tempo compilò pari-

rimente il piccolo sì, ma dotto Trattato *De humoribus*, che fino dall'anno 1683. mandò al Dottor *Jacopo Lapi*, che glielo aveva istantemente chiesto, per leggerlo nella sua virtuosa, e scelta conversazione, che con ispeziale utilità del pubblico teneva giornalmente in sua casa. Qualunque considerazione meriti di presente questo Trattato, dopo che per settanta anni si è andato del continovo scoprendo terra nella Medicina teorica, e del continuo ancora illustrando le nuove scoperte: dopo che i *Bellini*, *i Baglivi*, *i Malpighi*, *i Lancisi*, *i Villis*, *i Sidenam*, *i Lister*, *i Boerave*, *gli Osmanni*, e tanti altri valentuomini hanno riempito il mondo letterario de' loro scritti immortali; tuttavia questo rimane certo, e sicuro, che quando Giuseppe diede alla luce questa sua produzione, poteva dire col Poeta:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire.

Poichè allora i medici intestati solo di que' quattro loro sognati umori, sopra questo fondamento, che senza fallo posava in aria, fabbricavano i loro sistemi medici, sì nelle Cattedre, sì ne' libri, e sì nel curare l'uman genere. E siccome per ben ponderare il valore del Trattato dell'Arveo circa la circolazione del sangue, non bisogna guardarlo con gli occhi di questo secolo, ma di quello, in cui fu disteso; così per ben giudicare di questo Opuscolo del Dottor del Papa fa di mestieri il trasferirsi, e ritirarsi coll'immaginazione a quei giorni per la medicina teorica ancora oscuri, e nebulosi, ne' quali i grandi ingegni con gran pena aveano tentato, e tentavano tuttavia di trarre dal pozzo di Democrito le verità fisiche, e astronomiche, o che al moto, e alle parti integrali, e parziali di questa gran macchina, che Mondo s'appella, appartenevano; e che primi di tutti avevano in ciò fare usati con non minor fortuna, che ardire gli argomenti, e gli uncini, che per trarre da così alta profondità gioja sì preziosa somministrò loro la Geometria. Ma pel fatto della Medicina niuno per anco, almeno in queste nostre contrade, si era attentato di fare lo stesso; se non forse alcuno in privato, e per proprio studio particolare. Laonde siccome leggendo adesso il Nunzio Sidereo, o i Dialoghi delle nuove Scienze del nostro incomparabile *Galileo*, non se ne concepisce quella stessa sorprendente maraviglia, che se ne concepì dal mondo, allorchè

chè egli gli pubblicò; quando nel leggerli di preſente non ſi ritragga la noſtra età per via d'un giuſto penſamento a quella, in cui furono dettati; così accaderà di queſto Opuſcolo del Dottor del Papa; anzi ſenza queſta avvertenza v'avrà taluno, che il porrà in non cale, e per poco ſe ne farà beffe, non meno indiſcretamente, che chi ſcherniſſe Saturno tricorporeo del mentovato immortal noſtro Linceo, o la ſpeculazione, con cui ſpiega la cauſa del non ſalire più di diciotto braccia l'acqua tirata ſu per via di tromba. Lo ſteſſo ſi vuol dire delle propoſizioni geometriche del Viviani, prodigioſe avanti l'invenzione de' metodi moderni, adeſſo poi agevoli, e piane, e anzi da principianti, che da provetti. E adeſſo non ſi vanno eglino avvolgendo, ed arrotando gl'ingegni più elevati di queſto ſecolo per iſpianare le tante malagevolezze, che s'incontrano nel calcolo integrale, e pure chi ſa, che una volta renduto più facile, non abbiano i futuri Geometri a riderſi de' noſtri imbarazzi? E lo ſteſſo ſi vuol dire di tutti gl'inventori, e primi profeſſori delle Scienze, e dell'arti ancor bambine, laonde per fare la giuſta ſtima di Cimabue, e di Giotto non biſogna paragonare le loro pitture con quelle di Raffaelle, e di Tiziano, ma ſolamente riflettere al tempo, nel quale operavano quei due celebri, benchè rozzi pittori. Ma tutte queſte neceſſariſſime relazioni a' tempi, e a' luoghi, ne' quali ſono compoſte molte opere, le quali relazioni evidentemente fa d'uopo avere in mente, ſono, e ſaranno ſempre dagli uomini traſcurate, per quanto altri predichi, eſſendo troppo aduſati a riferire ogni coſa a ſe medeſimi ſolamente. Ma preſcindendo da tutto queſto, grande, e non ordinaria fatica coſtò a Giuſeppe queſto lavoro. Vi ſi aggiungano dipoi le molte altre obbligazioni neceſſarie, che il tenevano di continuo occupato, come le lezioni di Medicina nell'Univerſità, e quelle di Filoſofia, e di Mattematica, che dava in privato, e le molte diſpute pubbliche, che fece ſoſtenere a' ſuoi ſcolari, tra i quali ſi ſegnalarono ſopra gli altri *Pietro Paolo Sangalli*, e molto più *Paſcaſio Giannetti*, celebratiſſimo Profeſſore della medeſima Univerſità, uomo di profondiſſima dottrina, e d'un ingegno miracoloſo, mancatoci non ha guari con diſpiacere degli uomini di lettere in età di ſopra ottanta anni, di cui non abbiamo altro alle pubbliche ſtampe, ſe non le Note aſſai dotte ſopra l'opere del Galileo riſtampate tutte inſieme in Firenze. Inoltre ſi conſiderino le tante lauree,

che

che gli conveniva fare nell'addottorare or queſto, or quello: gli ammaeſtramenti di coſe fiſiche, con cui iſtruiva i due Sereniſſimi Principi della Regnante Medicea Famiglia, come ſi è di ſopra narrato: le cure continove, e importantiſſime, che e per gli ſpedali, e per le città di Piſa, e di Firenze, e fino in Empoli medeſimo, quando in quel luogo villeggiava, fece con tanto plauſo, e delle quali per lo più ragguagliava minutamente il Redi con relazioni aſſai dotte, e ſtudiate: di più lo ſcrivere di continovo lettere dottrinali per riſpondere a tanti, che ſopra coſe ſcientifiche il conſultavano, come il *Principe Doria*, che gli chieſe fino dall'anno 1676. un'iſtruzione per indirizzare i ſuoi ſtudj: come il ſuddetto *Giannetti*, che gli addomandò lo ſcioglimento di alcune difficoltà ſulla dottrina del moto: come il *Conte Magalotti*, che lo pregò di rivedergli le lettere ſue maravigliose, che fino dal 1684. avea ſcritte contra gli Atei, e di dargli il ſuo giudizio ſopra l'opera del Signor *Pelliſſone* per mandarla in Francia: e come il *Padre Eſchinardi*, e molti altri, che lo interrogavano ſopra varie materie, quaſi interpetre informatiſſimo degli arcani della Natura; ſe dico ſi raccolgano tutte inſieme, e ſi dia un'occhiata con la mente a queſte coſe unite, ſi comprenderà manifeſtamente, quanta foſſe l'attività del ſuo ſpirito, e la prontezza con che maneggiava queſte dottrine da lui per neceſſità poſſedute con gran fondamento: e quanto indefeſſa foſſe l'applicazione allo ſtudio, e indicibile la fatica, che in eſſo impiegava. Alle quali coſe ſe bene, e con la debita ponderazione ſi rifletta, due maraviglie nello ſteſſo punto dileguerемo, le quali io ho udito fovente ingombrare la mente della più gente, promoſſe ancora da Vellejo Paterculo. L'una è, come in alcuna ſtagione ſieno germogliati tutti inſieme tanti valentuomini, e tanto eccellenti o nelle belle arti, o nelle più nobili diſcipline, che hanno renduti celebri, e famoſi per ſempre i nomi loro, le loro patrie, e quei beati ſecoli, in cui fiorirono. L'altra maraviglia, che da queſta medeſima ſorge, e deriva, ſi è, come poi per lo contrario in altri tempi non ſi vegga ſorgere veruno di sì fatti eroi, ma in luogo di eſſi una turba di uomini comunali, i quali avendo qualche tintura di ſcienza molto ſuperficiale, ſenza fondamento ſtabile, e ſolo con qualche ſentore, e qualche barlume acquiſtato puramente d'udita, o per via di qualche Giornale, che il tale era un grand'uomo, ed il tale no: che l'un libro è ottimo, o ne-

neceſſario a leggerſi, e l'altro malvagio, e da ſchifarſi, ſi ſpacciano, e ſi credono i meſchini d'eſſere gli arbitri di Parnaſo, e i Dittatori dell'orbe letterario; e con far pompa tralle brigate goffe a propoſito, e a ſpropoſito di quattro erudizioni accattate, tentano i cattivelli di acquiſtarſi artificioſamente nome di letterati; ingannando prima ſe coll'ajuto della preſunzione, quella fedel ſirocchia dell'ignoranza, e poi la volgare, e cieca gente, di cui pur troppo è pieno, e ſarallo tuttora il guaſto mondo. Laonde ſiccome ſi encomiano, e ſi ammirano verbigrazia quei felici tempi, in cui viſſe il divino Platone, perchè la Grecia abbondava a diſmiſura d'uomini dottiſſimi, e il ſecolo d'Auguſto, in cui tutto ciò, che di mirabile ha la lingua Latina, fioriva in Roma; e quello di Leon Decimo, perchè ſotto il ſuo Pontificato le tre belle Arti, e le buone lettere da un numero ſenza numero di valentuomini erano all'ultima perfezione poſſedute; così ſi deplorano, e ſi compaſſionano quegli anni tenebroſi, nei quali una ſomma ſcarſità, anzi una ſterilità totale fu d'uomini sì fatti, e ne' quali la goffaggine, e l'ignoranza ſteſero ampiamente da per tutto, o in alcun particolar paeſe la quanto vaſta, tanto pernizioſa ſua ombra. Queſte maraviglie, dico, ceſſeranno ambedue, ſe ſi conſideri in qual guiſa ſi ſtudiava nell'un tempo, e in quale ſi ſtudiava nell'altro, poichè a queſto per la maggior parte, o peravventura in tutto, e per tutto ſi riduce una differenza, e una contrarietà di coſe in apparenza cotanto grande; poichè calcolando bene il tutto, dagli ſtudj aſſidui, ordinati, e profondi, o da' tenui, e ſuperficiali ne naſce ſenza più il ſapere molto, e da vero; o il tenue, e ſuperficiale, e meramente apparente. Ne' medeſimi giorni, o in quel torno cominciò il noſtro Fiſico un Trattato Latino *delle Febbri*, del quale fa menzione a c. 189. della lettera dell'Umido, e del Secco, Trattato che dovea, ſecondo lui, eſſere la ſua opera principale, avvegnachè in eſſo ſi contenevano tutti i fondamenti della buona dottrina medica: vi ſi confutavano le opinioni de' più rinomati autori, che fino allora aveano trattato di propoſito queſto ſoggetto: e finalmente vi ſi proponeva un ſuo nuovo penſiero, corredato di ſaldiſſime prove per ſoſtenerlo, intorno alla cagione, e all'eſſenza della febbre, attribuendo al ſugo nerveo, o vogliam dire agli ſpiriti animali, quanto altri avea fin allora attribuito al ſangue, e all'altre cagioni note. Era omai ridotta alla ſua perfezione

un'opera così bella, e così utile, e che avrebbe senza fallo portato per ogni dove la fama dell'eccellente dottrina medica del suo autore, cognito solamente per le sue opere Filosofiche. Già era stata per la maggior parte pulitamente ricopiata dal suo altrove rammentato affezionatissimo scolare *Pascasio Giannetti*: già era per darsi alla pubblica luce della stampa, quando morì in Roma nell'anno 1680. il gran *Borelli*, dopo la cui morte venne al giorno nella stessa città la famosa sua opera *De motu animalium*, pubblicata l'anno stesso 1680. nella seconda parte della quale si esamina minutamente questa medesima quistione, e si confutano le opinioni degli altri, siccome nel suo Trattato avea appunto fatto il nostro Giuseppe. Per lo che vedendosi in tutto, e per tutto prevenuto, lagnossi seco medesimo della propria lentezza, ed accusò la sua soverchia diligenza, conoscendo pur allora per esperienza, che spesse fiate il meglio è nimico del bene. Depose adunque ogni pensiero di far palese al Mondo questa sua fatica: e condannò un lavoro, che era il frutto delle speculazioni di tanti, e tanti anni, a una perpetua dimenticanza, senza pensare di ripigliarlo in mano giammai. Nello scorrere dipoi con maggior accuratezza il libro del *Borelli*, al quale l'autore non avea potuto dare l'ultima mano, parve al Dottor del Papa, che vi restassero alcune parti importantissime da perfezionare, e spezialmente la dottrina del moto del cuore, e del sangue, laonde si diede a trattarla dimostrativamente. Ma poscia gli fu d'uopo abbandonare di bel nuovo questa impresa, per essere impuntato nella dimostrazione d'un certo lemma, e per non avere dipoi, stante le grandissime, e importantissime sue occupazioni, potuto applicarvisi mai più; e così per una cosa di niente, e che sembra superabile in un momento, rimangono tuttora imperfette per sempre tante opere grandi sì d'ingegno, e sì d'ogni altra guisa; e di più quella minima imperfezione fa, che si ponga in non cale tutto il rimanente; e benchè pregevole, ed utile, si lasci per non curanza miseramente perire. Rimase adunque questo *Trattato delle Febbri* imperfetto, ma tuttavia lasciollo con ispecial premura raccomandato agli esecutori del suo Testamento, acciocchè fattolo da alcun valentuomo rivedere, lo pubblicassero. Ma quantunque il famoso Signor *Giuseppe Averani*, grande amico, ed ammiratore del Dottor del Papa, e non solo nelle Legali, ma anche nelle Fisiche, e nelle Mattematiche scienze versatissimo,

buo-

buona pezza vi faticaſſe intorno ; nondimeno parendo ad eſſo, ed altri uomini dotti, che non foſſe bene l'eſporre alla critica altrui queſto Trattato, il tengono per anche ſenza darlo alla luce. Con queſto, e altresì col Trattato *De Humoribus*, e varj ſcritti a queſti ſimiglianti, e particolarmente colle ſue lezioni di Medicina, introduſſe il primo nell'Univerſità di Piſa, ed inſegnò la maniera d'inalzare non ſopra i labili, ed immaginarj fondamenti delle dottrine Peripatetiche il nobiliſſimo edifizio della reſtauratrice della ſanità, e della conſervatrice del noſtro umano individuo, io dico della Medicina pratica, ma bensì ſu gli ſtabili, e certi, e veridici della Geometria, e ſpecialmente della ſcienza meccanica, e ſopra le moderne, e ſperimentali Filoſofie. Nel che fare tutta ci volle la ſua prudenza, e la ſua ſtima, ed autorità, omai aſſodata preſſo tutti, e particolarmente preſſo i ſuoi Principi. Poichè di quei giorni ſi era ſollevato nuovamente un fiero, e impetuoſo vento contro la novella maniera di ſpiegare meccanicamente i tanti, e sì varj, ed aſtruſi effetti della Natura ; e i vecchi filoſofi Peripatetici, che fino allora erano paſſati preſſo il Mondo tutto per altrettanti oracoli, di mala voglia potevano ſoffrire d'eſſer laſciati in un cantone, e di veder ſorgere una ſcienza, la quale tanto ſi vergognavano d'imparare, quanto di non ſaperla. Spalleggiati dunque dal loro antico credito preſſo i principali Miniſtri, alcune volte di ſimili coſe ignari, ma preſti a giudicare, moſſero per mezzo di queſti cielo, e terra per atterrare la nuova, e per ſoſtenere la rancida Filoſofia Ariſtotelica. Fu pertanto di quei tempi in Piſa levato dalla cattedra di Teologia, e poſto in quella di Filoſofia un ſottiliſſimo Scotiſta, a titolo d'opprimere gli Atomiſti, che erano per le arti de' loro avverſarj riguardati da' Superiori sì laici, che Eccleſiaſtici, quaſi chi di ſcemo ſentiſſero nelle coſe della Fede. Fu da Siena chiamato parimente a Piſa con ſecento ſcudi di provviſione un medico decrepito, che appena appena avea qualche languido barlume della circolazione del ſangue, per ſoſtenere, come ſi diceva, la vecchia medicina Galenica. Nè queſta tempeſta imperversò nel cielo Toſcano ſolamente, ma al riferire del dotto, e diligente *Malpighi*, in Bologna ancora fece ſentire i ſuoi doloroſi effetti ; perchè, dopo che un tal *Dottor Capponi* ebbe fatta una mordace declamazione contra la buona maniera d'eſaminare le coſe naturali, il Collegio de' Medici promulgò un decreto, per cui ſi ſtabiliva, che nel giu-

ramento ſolito farſi da chi ſi voleva quivi addottorare, ſi aggiugneſſe, che non ſi poteſſero tenere, e molto meno inſegnare altre dottrine, che quelle contenute negli antichi Autori, che ſin allora ſi erano in quello Studio ſpiegati. In Napoli fino l'Arciveſcovo *Cardinal Cantelmi*, ſtimolato da uno zelo nato, e fomentato da' ſeguaci dello Stagirita, a' quali deferiva moltiſſimo, montato un giorno in pulpito con ſanta intenzione fece una ſua predica, che quaſi tutta era dirizzata a declamare contra gli Atomiſti, quaſi foſſero ſtati i più imperverſati miſcredenti del Mondo. In Roma ancora fu fatto ogni sforzo poſſibile, particolarmente da' Medici principali, e allora reputati di ſovrana dottrina, per fare intereſſare nella loro oſtinata opinione la ſacra autorità del Vaticano ſempre veneranda, procurando che coi ſuoi fulmini atterraſſe tutte in un colpo l'opere di quei Filoſofi, che ſi erano dalle pedate d'Ariſtotile dilungati, dannandole come perniziose, ed alla ſanta Fede Cattolica inimiche, e contrarie, delle quali ne aveano teſſuto, e già preſentato un lor vituperoſo catalogo. Ma quei ſapientiſſimi Porporati, a' quali la diſamina fu commeſſa di queſto affare, ottimamente conſiderando, che l'Autore della Natura avea laſciate l'opere della medeſima in balìa delle diſpute umane, acciocchè non rinvenendoſi mai le cauſe immediate di tanti ordinarjſſimi effetti, ſi veniſſe pure una volta a comprendere la dappocaggine de' noſtri meſchini intelletti, e la profondità incomprenſibile della Sapienza divina; non vollero ſopra di ciò procedere a veruna condanna. Furono anche in parte moſſi dalle ragioni, che a favore di *Pietro Gaſſendo* arrecò con gran vivacità il *Cardinale d'Etrè*, che uno era di quella Congregazione, cui non parea giuſto il proſcrivere un autore Cattolico di ſua nazione, e viſſuto ſempre con fama, e riputazione d'uomo da bene, e di pio Eccleſiaſtico; e quaſi approvare, permettendone la lettura, l'opere d'Ariſtotile, Gentile, e privo del lume del vero Iddio, che per queſto ſeminò tutti li ſcritti ſuoi d'empietà, raccolte dal medeſimo *Gaſſendo* con grande erudizione, ed accuratezza; tra le quali non è la minor quella di negare all'anime noſtre il pregio più ſingolare, che le fregi, e che le adorni, cioè l'eſſer elleno di perpetue, ed immortali tempre dotate. Pure quantunque un colpo cotanto fatale foſſe per la ſapienza di coloro, nella ſavia ſollecitudine de' quali il buon governo delle coſe alla noſtra Religione appartenenti è riposto, foſſe, dico, provi-

da-

damente fraſtornato, fu d'uopo non oſtante a' noſtri Sereniſſimi Principi con un eſpreſſo comando, unito a una ſevera minaccia, il vietare a' Profeſſori del Piſano Liceo l'inſegnare il ſiſtema corpuſculare, ed ogni altra novità in materia filoſofica, e medica. Allora fu, che Giuſeppe ebbe biſogno di tutta la ſua prudenza, trovandoſi meſſo alle ſtrette tra il tradire la verità, e il precipitare per ſempre ſe, e i ſuoi avvantaggi. Si appreſe adunque a quel giuſto conſiglio, che la ſua ſaviezza al maggior uopo gli ſeppe dettare, e come Medico di Palazzo, e ben addottrinato nelli inſegnamenti civili, ed anche per eſſer alquanto di natura timido, mutò i ſuoi ſcritti: ma come amante della verità gli racconciò in maniera, che potè non offender la medeſima ſtranamente, e inſieme ſchifare la taccia di diſubbidiente agli ordini del ſuo Sovrano. Non è, che per queſto niuno gli poſſa togliere la gloria d'aver conſervate nel Piſano Ateneo, e per conſeguenza in Toſcana le buone dottrine filoſofiche, che dopo la partenza del gran *Borelli* erano rimaſe ſenza onore, e ſenza ſeguito, e ſenza maeſtro, che l'inſegnaſſe. Poichè da prima co' libri ſtampati fin quando era Lettore di Logica, e poſcia con la viva voce (che in iſcritto nè egli, nè altri avrebbe oſato di farlo) quando alla Cattedra paſsò di Filoſofia: e co' ſuoi privati colloquj, e con quei lumi, e direzioni, che dava a coloro, che ſopra il regolamento de' loro ſtudj il conſultavano, ſoſtenne il pregio del buon filoſofare, e molto più quando giunſe a legger Medicina. Concioſſiachè confortato dal *Redi*, e dal buon nome, e dall'autorità, che ſi era acquiſtata, cominciò di nuovo in caſa a dettare varj trattati filoſofici, eſſendo, come accade, raffreddato alquanto il rigore del divieto; ed avendo un gran concorſo di ſcolari fece molti allievi riguardevoli, tra' quali in maggior pregio aſceſe l'altre volte nominato, ma non mai lodato a baſtanza Dottor *Paſcaſio Giannetti*, il quale avendo ottenuta la Cattedra di Logica, e poi di Filoſofia, con gran coraggio tirò avanti l'incominciata impreſa, e fu il primo, che, ſeguendo le veſtigia, e gl'inſegnamenti del ſuo Maeſtro, un intero corſo dettò di moderna Filoſofia, e poſcia ſul fondamento di eſſa le mediche iſtituzioni. Eſſendo dipoi Giuſeppe molto avanti nella grazia, e nella ſtima preſſo il Granduca Coſimo III. ottenne, che foſſe mitigata la ſeverità de' ſoprammentovati editti, ſtabiliti contra le dottrine moderne; avendo fatto vedere manifeſtamente a quel piiſſimo Principe, che dall'inſegnare le no-

novelle opinioni non ne veniva alla noſtra Religione danno veruno: e dal non inſegnarle ne derivava una turba di Medici ignoranti in grave pregiudizio del genere umano. Quel beneficio, che ricevè la Piſana Univerſità, lo ricevè in parte dal Dottor del Papa anche la città di Siena, dopo che egli fu colà condotto dal *Principe Franceſco*, il quale eſſendo nel 1685. Governatore di quello Stato, vi ſi portò più volte, e dimorovvi alcun tempo, per dare a quel ſuo Governo un più immediato provvedimento. Poichè avendo quivi incontrato *Pirro Gabbrielli*, che aveva qualche lume, ed una particolare inclinazione alle dottrine Fiſiche ſperimentali, onde a ſue ſpeſe fece fare la macchina detta *pneumatica*, il che allora, e meritamente fu reputata un'opera più che da particolare; con eſſo conferiva ſpeſſe volte, anzi quaſi di continovo, e de' comuni ſtudj ragionando, infinite coſe ebbe campo il noſtro Giuſeppe di comunicargli, per cui il *Gabbrielli*, avendo fondata nella ſua patria l'Accademia de' *Fiſiocritici*, potè farvi prendere vigore il diritto ordine d'apprendere la Filoſofia, e la Medicina. E non ſolo diede gran mano all'apertura della buona ſcuola in quella città nobiliſſima, e produttrice d'acutiſſimi ſpiriti il Dottor del Papa, ma procurò ancora di mantenervela aperta, e aſſicurarla, avendo indotto con le ſue efficaci perſuaſioni il *Conte Pietro Beringucci*, gentiluomo Saneſe, verſato in ogni ſpezie d'erudizione, e che per le ſue ottime qualità meritò d'eſſer eletto per Ajo del Sereniſſimo *Principe Gio. Gaſtone*, a voler mandare, e mantenere a Piſa un giovane di gran talento, che fu *Creſcenzio Vaſelli*, il quale quivi attendeſſe alla Fiſica ſperimentale, e ad apprendere la Medicina ſecondo il buon metodo. Queſto giovane fece ciò con tal profitto, che tornò alla patria ricco di queſte ſcienze in guiſa, che potette aprire una nuova Accademia, che egli intitolò degli *Oppreſſi*, e in eſſa con uno indicibile ardore eſercitò ſe, e la gioventù Saneſe in continue diſpute filoſofiche; e quindi con sì laudabil progreſſo, e ſpedito s'avanzò verſo la perfezione, che meritamente fu eletto primo Medico della Sereniſſima *Gran Principeſſa Violante*: e poi fu con ſolenne ſtipendio chiamato a Turino dal Re di Sardigna per ſuo Protomedico, nel qual grado non molto vecchio, compianto da tutti i buoni, morì. Dimorando dunque Giuſeppe in Siena, ſcevro da mille brighe, ed in una ſpecie di tranquillità, e di bonaccia, e come in ozio, che in lui poteva eſſere

non

non ſolo comportabile, ma peravventura lodevole, per riſarcire, e ſollevare la mente ſtanca, e il corpo, fievole per ſe medeſimo, da tante, e tante incredibili fatiche logorato; pure lo ſteſso ozio non era mica ozioſo, ma era un ozio da grand'uomo, e da un uomo di lettere, e da innamorato dello ſtudio, e delle fatiche letterarie. Poichè oltre il frequentare le ſuddette Accademie, e quelle degl'*Intronati*, e de' *Ravvivati*, per le quali ſi poſe da prima a comporre poeſie in lingua Toſcana, impreſe anche ad imparare le lingue Spagnuola, e Franzeſe; e nell'andar vagando per la campagna di Siena, e per quella vaſta maremma, ſeguendo il *Principe Franceſco* ſuo padrone nelle cacce, fece molto ſtudio ſulla Storia naturale di quella contrada, come ſopra i bagni di S. Caſciano, e intorno alla loro ſalubrità medicinale; e di ciò ne ſcriſſe una familiare, ma dotta, e diligente lettera al *Redi*; ſiccome ancora gli ſcriſſe molte oſſervazioni da lui fatte intorno ad alcune vene d'acque minerali oltre modo calde, che ſcaturiſcono in un luogo detto *Cerbajola*, e che da quei paeſani ſi chiama anche il *Lagone*, ovvero la *Zolfatara* preſſo al caſtello di *Belforte*. Fece ancora in queſta occaſione la notomia di molti animali, ſcegliendo i più rari, e ſingolari, che in quelle cacce foſſero ſtati preſi, o ammazzati, come d'un taſſo cane, d'un iſtrice, e d'alcuni lupacchiotti, e d'altre beſtie ſomiglianti. Ed avendo in Siena pure acquiſtata gran reputazione, medicava alla diſteſa, e faceva delle malattie più ſcabroſe, eſatte relazioni, e al prefato *Redi* le indirizzava. Avendo queſti riſaputo, che egli avea volto l'animo in quella quiete a compor ſonetti, ed altre poeſie Toſcane, n'ebbe gran piacere. Fu il *Redi* quel reſtauratore della buona Toſcana poeſia, e diſcacciatore della turgida, e gonfia, e ſtranamente ſfigurata, che ad eſſa oppoſe quel ſuo ſtile piano, chiaro, e naturale, e ſentimenti, e concetti veri, e ſodi. Conoſcendo egli adunque, che dall'ingegno, e dal giudizio di Giuſeppe, e dalla ſua dottrina, non eran da aſpettarſi in queſto genere ſe non coſe perfette, l'animò, e incoraggiollo gagliardamente a ſeguitare queſta ſua magnanima impreſa, nella quale ad una glorioſa altezza di perfezione era per aggiugnere, poichè ſi era ſublimato nello ſtile più ancora dello ſteſſo ſuo Maeſtro; al quale per medicare, o raddirizzare il corrotto guſto del ſuo ſecolo, era convenuto pendere nella parte oppoſta. E ſenza fallo avremmo di queſto valentuomo un bel Canzoniere, e compiuto, e

che

che paſſando di gran lunga la mediocrità, inſoffribile alle Muſe, avrebbe retto alla prova degli anni; ſe la tema di non iſcemare la ſua reputazione nella mente del ſuo Principe, non lo aveſſe prudentemente ritratto da queſto ameniſſimo ſtudio. Aveva il *Granduca Coſimo III.* preſente alla memoria la vita, e i coſtumi, e il carattere di molti, e per poco di tutti i poeti, e ſpezialmente di quelli, che fiorirono ſulla prima età ſua, e vedeva eſſere ſtati o poco oneſti, o per la maggior parte bizzarri, e ſtrani, colpa della fantaſia riſcaldata, quale pare, che ſi richieda ne' poeti per dare ſpirito, e anima, e vivacità alle loro produzioni, e per moſtrare d'eſſere inſpirati dall'Apollineo furore ne' loro verſi, e quindi per mezzo di eſſi inſpirarlo negli animi de' leggitori. Inoltre eſſendo tutti volti alle coſe amoroſe, e a ſpiegarle teneramente in rima nella maniera più vera, e più penetrante, non poteva eſſere, che eſſi non foſſero da queſta peſte d'Amore attaccati, la quale eglino procurando di diſacerbare cantando, venivano a comunicare alle menti, ed al cuore degl'incauti, che correvano dietro alla dolcezza del verſeggiare, luſinghiera allettatrice de' più ſchifi; facendo alla gioventù perdere il miglior tempo, collocandolo in amar coſe mortali ſenza levarſi a volo verſo il cielo, come di ſe confeſsò il ravveduto Petrarca: e inducendo altrui a meno amare Iddio; il che a quel piiſſimo, e religioſiſſimo Principe non poteva far di meno di non diſpiacere; onde s'originò in lui una certa ſpezie d'averſione verſo i poeti, la quale egli dimoſtrava paleſemente. Benchè i motivi di queſta averſione addotti fin quì poſino ſopra d'un verace fondamento, non è per altro, che non ſoffrano una ſavia, e giudizioſa limitazione, la quale certamente avrebbe avuto luogo nel noſtro Giuſeppe, mercè l'integrità del ſuo coſtume, e la ſua ordinaria prudenza. Ma dubitando queſti di non eſſer compreſo piuttoſto, che nell'eccezione, nell'univerſità della regola, ficcome di quei giorni avvenne al non men pio, che elegante poeta Senator *Vincenzio da Filicaja*, che rimaſe eſcluſo dall'eſſer eletto per Ajo del Sereniſſimo *Principe Gio: Gaſtone*, col motivo dell'eſſer egli tutto rivolto alla poeſia, onde egli lagnoſſene enigmaticamente nel Capitolo del Silenzio; quindi è che il Dottore del Papa ſi aſtenne dipoi dal comporre in rime Toſcane; e dalle Muſe a lui sì care, e che l'aveano così bene accolto, preſe congedo per ſempre. Per altro di quali tempre foſſero i ſuoi verſi, e le ſue

poe-

poeſie, e oltre alla profonda dottrina, che dentro di ſe naſcondevano, di quale leggiadria, e gravità inſieme, e di quale ſpirito poetico foſſero animate, ſi può comprendere agevolmente da quei pochi Sonetti, che furono non ha guari dati alla luce in Firenze tra' ſuoi Opuſcoli. Spandevaſi trattanto la fama del ſuo nome per ogni dove, il cui ſuono più puro, più verace, e più ſtrepitoſo giungeva agli orecchi degli uomini, quanto che da lui non era in verun modo procurato, nè con diligenze paleſi, o con artifizj occulti, e ſotto menzogniera ſpezie di ſchifarlo accattato, e andàtone in traccia vilmente. Ma molto più ſi dilatò queſta fama, e più ampiamente ſteſe il ſuo volo, quando nell'anno 1683. ebbe la bella occaſione di portarſi alla metropoli dell'Univerſo, alla gran Roma, dove ſempre fanno capo da tutte le più culte parti del Mondo i perſonaggi più inſigni o per naſcita, o per dignità, o per letteratura, o per altra prerogativa ragguardevoli. Quì contraſſe conoſcenza, ed amiſtà con ogni ſpezie delle ſuddette perſone; e chiamato alle cure più celebri ebbe campo di fare ſpiccare i ſuoi rari, e ſtimabiliſſimi talenti. A queſto gli fu anche aſſai favorevole la fortuna, poichè eſſendo in quei giorni in Roma quaſi totalmente ammortito ogni lume della veràce filoſofia, e per conſeguenza ignoto il buon ordine di medicare, ravvivato poſcia da' gran valentuomini, che ci fiorirono, e ci fioriſcono tuttavia, potè comparire in ſcena la dottrina del noſtro Giuſeppe più luminoſa, e più ſplendida; e tanto più, che eſſendo quivi in coſtume di fare ſopra gl'infermi più coſpicui pubblicamente i conſulti alla preſenza di chiunque per la ſalute del malato s' intereſſava, o avea del ſuo malore curioſità, ed eſſendo egli pel ſuo gran credito a quaſi tutti chiamato; potè con la ſua dottrina, e invidiabile chiarezza, e col bello, e ordinato favellare trarre a ſe l'ammirazione di tutti i circoſtanti. Quindi fu accolto con ogni amorevolezza, e con ogni ſtima da' più illuſtri Porporati, e da' primi Signori di queſta nobiliſſima metropoli, il che fu un contraſſegno, e una riprova la più giuſta inſieme, e la più ſevera, che poteſſe darſi del ſuo valore, quando reggè al riverbero di tanta luce, e al paragone, e alla diſamina di sì gran città, e a fronte della gente di maggior talento, e di maggiore ſpirito, raccolta quivi da ogni contrada d'Europa. Nella qual città tornò tante volte, quante fu d'uopo di ritornarvi al *Cardinal Franceſco Maria*,

cioè non ſolo quando vi ſi portò a prendere il Cappello Cardinalizio, ma poſcia a tutti i Conclavi, tanto a quello, in cui fu creato Aleſſandro VIII., quanto a quello, nel quale fu eletto Innocenzio XII., e finalmente nell'anno Santo del 1700. col Sereniſſimo *Granduca*, che già dopo la morte del *Redi* lo aveva ſcelto per ſuo medico primario. Crebbe adunque non ſolo in Firenze ſempre più in reputazione, ma ſempre andò dilatandoſi maggiormente anche nelle parti più remote, e valicando l'Alpi ſi ſteſe ancora fuori della noſtra Italia il ſuo nome. Perlochè fin dall'anno 1688. fu conſultato da *Gio: Batiſta Garelli* Medico Ceſareo ſopra una malattia del *Duca di Lorena*: e da altre parti ancora cominciò ad eſſer ricercato intorno alle infermità de' gran perſonaggi il ſuo parere, che egli andava ſtendendo ne' ſuoi tanto celebri Conſulti. E nel 1692. il *Cardinale Aſtalli* ſi adoperò, quanto più potè, preſſo il *Cardinale de' Medici*, acciocchè il mandaſſe a Roma a prender cura della vacillante ſanità del *Cardinal Chigi*; e gl'iſteſſi uffizj, e più preſſanti ancora furono fatti appo il *Granduca*, acciocchè il voleſſe alla cura inviare del ſuddetto Pontefice *Innocenzio XII.* Ma quantunque Giuſeppe ne aveſſe ottenuta da' ſuoi Sereniſſimi Padroni la permiſſione, non volle andarvi, sì per non iſtaccarſi dal fianco de' ſuoi Principi, cui egli tanto venerava, ed amava, e sì perchè era totalmente alieno dalle grandi altezze, e dal far gran figura, e dall'eſſer miſchiato ne' grandi affari, conoſcendo con la ſua perſpicace previdenza, che ciò non può eſſer diſgiunto da grandi imbarazzi, e da grande affaticamento di ſpirito, e da gran timore, e talora da grandi pericoli. A quello però, che non potè fare con la preſenza, ſuppli con la penna, ſtendendo due dotti, e ſavj Conſulti, i quali ſi leggono nel Tom. 2. al num. 1. e 2. Divenuto che egli fu medico primario del *Granduca*, ſenza però laſciare d'eſſerlo eziandio del *Cardinale* ſuo fratello, menò una vita ſtudioſa sì, e obbligata, e perciò faticoſa, ma non di tanto eccеſſivo peſo gravata, quanto l'aveva menata fino a quell'ora. Dimoravaſene in Firenze di continovo, donde non ſe n'uſciva, ſe non ſeguitando la Corte o nelle amenità delle ſue tranquille villeggiature, o nel ſoggiorno comodiſſimo di Piſa per iſchivare il rigido, e crudo inverno. Quivi quantunque la cura importantiſſima della ſalute de' Sovrani, e il poſto ragguardevoliſſimo, che godeva in quella Corte, e l'aura d'un favore diſtinto di quei Principi lo poteſſero giuſta-

men-

mente, e ſicuramente eſentare dal leggere in quella Univerſità, tuttavia non laſciò mai in abbandono la ſua tanto a lui diletta Cattedra, e alla quale tanto onore avea arrecato, quanto ne avea da eſſa ricevuto; fino a che poi la grande ſua età ſu gli ultimi anni quaſi a viva forza da eſſa ne lo divelſe. Quindi ſi riſtrinſe ad arrecar giovamento all'uman genere in due ſole guiſe, o col viſitare continovamente gl'infermi, e con iſtendere per la loro guarigione providi, e ſalutevoli conſigli. A queſto ſcopo ſolo dirizzava oggimai tutte le ſue ſollecitudini, nè ad altro attendeva, fuori che alcun poco all' adunanze della ſempre grande *Accademia della Cruſca*, alla quale era ſtato aggregato con una diſtinzione, ſecondo quei tempi, reputata ſingolare. E quei non men dotti, che ſavj Accademici molto paghi, e contenti ſi trovarono d'averlo in quell'Areopago della Toſcana favella annoverato, quando ſentirono da prima tra quelle dottiſſime pareti riſonare la ſua voce, e render loro grazie d'un tanto onore, come porta la coſtumanza di quell'Accademia. Poichè tra tanti valentuomini non vi fu chi non rimaneſſe altamente ammirato e della candidezza, e ſublimità del ſuo ſtile, e della novità, e ſcelta giudizioſa de' concetti, e dell'ordine, col quale gli avea diviſati, e diſpoſti; talchè rimaſe per lungo tempo viva la nominanza in quell'Accademia d'un sì eloquente ringraziamento; il quale poi per compiacere a molti, che il bramarono, fu tra' ſuoi Opuſculi dato alla pubblica luce della ſtampa. Fu anche ammeſſo nella noſtra Arcadia, e ciò nell'anno 1728. col nome di Crantore Azzonio. Poche erano le cure, che egli prendeva ſopra di ſe totalmente: ma quaſi niuna di qualche importanza, a cui non foſſe oltre al medico ordinario ſopracchiamato, perchè egli col ſuo conſiglio le indirizzaſſe; e così adoperando, veniva a ſpandere più univerſalmente gli effetti della ſua dottrina, e ad arrecare al pubblico utilità più ragguardevole, e più comune, perchè in tal guiſa a molti più ammalati giovava; e veniva ad apportare profitto anche a' medici, a' quali accennando il cammino, gli mettea ſul buon ſentiero; nel che ſembrava in un certo modo rinnovata l'antica coſtumanza d'andare a conſultare, non come ſoleano gli ſtolti, e rozzi popoli del priſco tempo, gli oracoli d'Apollo, e d'Eſculapio, che ſi ſoſtenevano ſulla falſità, e ſull'impoſtura; ma un dotto, e ſavio, che ſi pregiava d'eſſere uno de' maggiori avverſarj di queſte peſti del genere umano. Co-

sì ancora, e molto più niun Principe della gloriosa Casa de' Medici fu da qualche malore assalito, cominciando dalla *Granduchessa Vittoria della Rovere* fino all'ultimo germoglio di quella Regia Stirpe, al quale egli non assistesse unitamente col medico particolare di ciascheduno di loro. In questo utile agli altri, e a lui decoroso esercizio impiegava tutte le ore del giorno; e quegli scarsi momenti, che gli avanzavano erano destinati a scrivere, o dettare (ognun vede con qual angustia di tempo) i Consulti, per chi da lungi a lui ricorreva per ajuto, o per essere istruito. E se qualche respiro pur gli avanzava, il passava in una totale perfettissima solitudine, schifando in una guisa, che era peravventura riputata soperchia, l'umano consorzio. Ma ciò non procedeva nè da invidia, nè da odio, nè da burbanza, nè da stranezza d'umore, ma da una somma prudenza, e da una perfetta, e profondissima riflessione, accompagnata da lunghe prove, con cui avea a bell'agio scandagliato il cuore, e la maniera d'operare degli uomini, e veduto apertamente, che le inquietudini, e le noje, che da essi ci sono arrecate, non bilanciano a gran pezza quel bene, che dalla loro società ci sembra di potere ricavare, mercè la malagevolezza di conoscere, e di scegliere le persone, e la difficultà di trovarle tali da potere senza noja, e con diletto praticare. Solo la sera ammetteva in sua casa qualche valentuomo suo intrinseco, ed esperimentato amico, quale per esempio fu per gran tempo il famoso Conte *Lorenzo Magalotti*, che ogni sera dopo il Reale Consiglio andava a terminare la veglia con esso lui, che il detto Conte riguardava non solo come amico, ma venerava come maestro: cotanta era la stima, che aveva della sua dottrina, e più del suo finissimo discernimento, al quale sottopose sempre ogni sua scientifica composizione. A questo succedè il Marchese *Carlo Rinuccini* Segretario di Guerra, e Consigliere di Stato, Soggetto erudito, e di una somma probità, e prudenza dotato: e lo Scrittore altresì di questa Vita, che per lo spazio di 20. anni godè non solo della sua conversazione quasi ogni sera, ma altresì della sua più intrinseca confidenza; talchè essendogli convenuto abbandonar Firenze, Giuseppe ne provò tal cordoglio, qual proverebbe un padre per la perdita del più teneramente amato figliuolo. Non è però, che il nostro Giuseppe, quantunque dall'umano consorzio quasi separato, sfuggisse di rendere altrui servizio, quando egli credeva, che altri

tri il meritaſſe. E ſe forſe ſembrava in queſto anzi ſcarſo che no, ciò addiveniva, perchè era di difficile contentatura, e perchè molti prudenziali giuſti riguardi il ritardavano. Egli bensì quanto amava di giovare altrui, tanto ſi brigava di tener celato il benefizio, laonde poco ſi può ſu queſto punto far parole. Ma per tutti vaglia il rammentare quel grande ornamento dell'età noſtra *Pietro Micheli*, lume sfolgorante dell'Iſtoria naturale, il quale de' proprj denari fu da lui ſovvenuto, e col ſuo conſiglio indirizzato, e raccomandato con l'ajuto ancora del detto *Conte* nella buona grazia del *Granduca Coſimo III.*, dal quale procurò, che onorato ſtipendio gli fuſſe aſſegnato. E molto più avanti l'avrebbe ancora ſpinto preſſo quel Principe di ſempre veneranda memoria, onde più ampiamente aveſſe potuto partecipare delle Reali ſue beneficenze; ſe il *Micheli* aveſſe voluto, alquanto meno aſtrattamente vivendo, acconciare il ſuo coſtume all'idee, e agl'inſegnamenti de' ſuoi protettori; coſe quaſi impoſſibili da eſigerſi da uomini, che come il *Micheli*, di tanto ſorpaſſano il comunale ordine degli altri. Vivea dunque Giuſeppe in un' altiſſima venerazione, e in una perfetta ſanità, co' ſentimenti vegeti, e fin con quello della viſta, il quale più agevolmente s'infievoliſce, quando è lungamente logorato; poichè non ebbe mai biſogno d'eſterno ajuto per fortificarlo, nè per alcun'altra parte riſentiva in alcun modo il grave incarico della grandiſſima età, ad onta ancora della natural debolezza d'un' aſſai gracile compleſſione, e delle tante, e sì gravi fatiche di mente, e di corpo lunga ſtagione ſofferte; tutto mercè d'una opportuna perpetua diligentiſſima cura nel viver ſuo. In queſto tempo fu da molti, e molte volte ſtimolato caldamente a dare alla luce i ſuoi tanto apprezzati Conſulti; ma egli non ſi volle mai indurre a mettergli in iſtampa, anzi aveva dimoſtrata un'invincibile ripugnanza alle più gagliarde iſtanze fattegli per queſto capo replicatamente. Egli ne volea dopo la ſua morte fare un depoſito in mano del ſuddetto ſuo amico, che egli chiamava l'unico, eſſendogli appoco appoco morti tutti gli altri, e con cui avea mantenuta per più lungo tempo, che con alcun'altro de' viventi una vera, e non mai interrotta amicizia, e il quale gli avea dimoſtrata ſempre particolare ſtima, ed amore con una conveniente officioſità; e verſo del quale reciprocamente il Dottor del Papa, come ſi è detto, avea uſata cordialiſſima confidenza. Volea egli, che queſti

ſe

ſe ne prendeſſe il penſiero, e a ſuo piacimento ne diſponeſſe; e ſe gli foſſe piaciuto, gli aveſſe dati alla luce, temendo di farlo mentre era vivo, acciocchè la pubblicazione di eſſi, benchè ad altri appoggiata, non gli cagionaſſe in qualche guiſa una ſoverchia applicazione, e pregiudiziale alla ſua ſalute. Ma vinto finalmente dall'iſtanze dell'amico ſuddetto, che ne avea raccolti molti d'altronde, s'induſſe a dargli anche quelli, che avea preſſo di ſe; tanto più, che dovendoſi pubblicare lontano da' ſuoi occhi, la ſtampa loro non era per arrecargli veruna briga; e dall'altro canto molto quietamente ſi riposava ſulla lealtà, e diligenza di lui, che ſe ne volea addoſſare il penſiero. Eſcirono pertanto alla luce in due Tomi con queſto titolo: *Conſulti medici del Signor Dottore Giuſeppe del Papa Archiatro della Corte di Toſcana, e pubblico Lettore di Medicina nella Univerſità Piſana: Dedicati a Sua Eminenza il Signor Cardinale Trajano Acquaviva Tomo primo: In Roma appreſſo Gio: Maria Salvioni* 1733. Fu il ſecondo Tomo nello ſteſſo anno pubblicato, e indirizzato a Sua Eminenza *il Signor Cardinale Franceſco Borgheſe*. Furono dallo Stampatore dedicati a queſti due Cardinali, per lo più conſueto motivo, che induce ſi fatte genti a dedicare molte opere a' gran Signori, non già perchè chi gli faceva ſtampare, o il loro Autore ambiſſe un tal onore, dal quale anzi era totalmente alieno, avendogli ancora ſempre dato grande apprenſione il comporre le lettere, con le quali ſi ſuole dedicare i libri ai perſonaggi ragguardevoli, per tema di non urtare in quegli ſcogli, ne' quali giornalmente ſi veggono andare a percuotere ſimili componimenti. Eſſendo queſta edizione rieſcita ſecondo il cuor ſuo, gli fu di conſolazione, e di contento, come un figliuolo nato in vecchiaja, e dopo una lunga ſterilità. Ma, giuſta le coſe umane, gli fu di ſommo ſconforto il vederla riſtampare ſubito a Venezia con un'edizione di gran lunga alla prima inferiore, anzi peſſima; la qual nuova riſtampa, comechè moſtraſſe la ſtima, che faceva il Mondo di queſta ſua Opera, tuttavia non ad altro ſervì, che a procurare di recar danno in particolare al primo ſtampatore, e generalmente, come tutte le altre riſtampe, che de' libri Italiani ſi fanno in quella città, a far sì, che molti ſi aſtengano dal pubblicare opere di gran pregio, e utilità, o a far che le ſtampino in peſſima forma; e dove che l'induſtria, e il buon guſto de' noſtri ſtampatori emulerebbe, e pareggerebbe gli

Ol-

Oltramontani, divengono tuttora il ludibrio de' medeſimi; coſa dolorosa, nè degna d'aver origine da una città, in cui per tanto tempo è ſtata ripoſta in gran parte la gloria della letteratura Italiana; quando per altro quelli artefici, potrebbero eſſer benemeriti degli ſtudj, e degni d'eſſer encomiati ſommamente, ſe arrecaſſero comodità, e profitto altrui con la riſtampa de' libri impreſſi di là dall'Alpi. Sono queſti Conſulti una perfetta immagine, ed un compiuto eſemplare della Medicina dietetica; la più ſicura, e perciò forſe la più utile all'uman genere, e la più praticata preſentemente da' Profeſſori di maggiori lumi, e dottrine, e di maggior prudenza forniti. In molto più gran copia ſarebbero anche ſtati queſti Conſulti, ſe l'Autore aveſſe di tutti potuto ſerbar copia preſſo di ſe; ma la ſoverchia fretta, con la quale gli era d'uopo dettargli, dovendogli molte volte ſpedire in quello ſteſſo giorno, in cui riceveva la Relazione, non gliel permeſſe. Con queſta forma di vita condottoſi a un'età cotanto avanzata, che mancava in lui quella luſinga, la quale malagevolmente da noi ſi ſcaccia, di credere la morte lontana; cominciò a paſſare in riviſta i ſuoi ſcritti, e molti ne conſegnò alle fiamme. Alcuni poi, di cui ne erano ſparſe delle copie, non ebbe difficoltà di comunicargli con chi penſò di dargli uniti inſieme alla ſtampa. Il primo fu il trattato *De humoribus*, del quale abbiamo parlato ſufficientemente. Stampoſſi con queſto titolo.

De præcipuis humoribus, qui humano in corpore reperiuntur, deque eorum hiſtoria, qualitatibus, & officiis, Exercitatio Joſephi del Papa, Regiæ Celſitudinis Jo. Gaſtonis Magni Etruriæ Ducis Archiatri, necnon in Piſana Univerſitate publici medicinæ profeſſoris. Florentiæ. Ex typogr. M. Ducis 1733. *in* 4. Quindi molti, e varj Opuſcoli, che uniti inſieme fecero il ſeguente volume:

Trattati varj fatti in diverſe occaſioni dal Dottor Giuſeppe del Papa primo Medico dell'Altezza Reale del Sereniſſimo Granduca di Toſcana. In Firenze 1734. *Nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi. in* 4.

La prima di queſte Operette è un trattato di Sfera, ſecondo la dottrina d'Ariſtotile, e di Tolomeo. Comechè molti abbiano ſteſo un ſomigliante trattato, parve al noſtro Profeſſore, che niuno lo aveſſe diviſato con buon ordine, poichè quaſi tutti ſpiegano termini, e coſe oſcure con altri termini, che hanno non minor biſogno di ſpiegazione; ſcordatiſi, come

me avviene a molti maeſtri, che eglino ragionano con iſcolari.

Il ſecondo Opuſcolo contiene alcune Concluſioni, e verità di filoſofia naturale, delle quali ordinariamente nel comun favellare, e ne' ragionamenti, in cui non ſi tratta di filoſofia ex profeſſo, accade di far menzione. Egli le diſteſe per iſtudio, eſercizio, e divertimento della Sereniſſima *Principeſſa Anna* poi *Elettrice Palatina*, nel tempo, che era fanciulletta.

Il terzo è una lettera diretta al *Conte Filippo Delci* Maeſtro di Camera del Sereniſſimo *Principe Franceſco Maria di Toſcana*, ſcritta di Piſa il dì 9. di Dicembre del 1680. intorno alla famoſa cometa, che apparve in cielo quell'anno, come ſi è accennato di ſopra.

Il quarto è un'altra lettera mandata pur da Piſa due meſi dopo, cioè a' 6. di Febbrajo del 1680. ſecondo il vecchio ſtile, al *Marcheſe Coſimo Caſtiglioni*, dove ſi ragiona degl'influſſi di eſſa cometa, i quali rigetta, come vani: coſa, che di quei tempi avea di meſtieri d'eſſere provata. E qui ſembra, che non ſia lontano dal credere le comete, piuttoſto che pure rifleſſioni di luce, altrettanti pianeti, come ſi crede comunemente di preſente.

Il quinto è contra quel vaniſſimo nome d'antipariſtaſi, quanto meno inteſo, tanto più venerato da' Peripatetici, avvezzi a far tenere alle parole il luogo delle coſe.

Al ſeſto diede occaſione certa vernice della China, venuta dall'Indie al Granduca, poichè nel maneggiarla produſſe alcuni ſtrani accidenti, ſu' quali fu richieſto il parere al noſtro Giuſeppe, che in queſta Scrittura manifeſtò le ſue ſpeculazioni, e l'eſperienze, che avea fatte intorno a ciò.

Il ſettimo è un'eloquentiſsima lezione ſopra la gravità de' corpi, in cui impugna con non minor forza di dottrina, che leggiadria di parlare la ſentenza d'Ariſtotile. Avea in animo di proſeguire con altre lezioni ſopra l'iſteſſa materia, avendo ſopr'eſſa ſpeculato lungamente, e molti belli, e ſottili penſieri, e in tutto nuovi raccolti. Ma eſſendogli ſtato d'uopo uſare alcune dimoſtrazioni geometriche per iſpiegarli, tralaſciò di ſtendergli in altre lezioni, riſerbandoſi a farne un pieno trattato, che poi per molte ſue neceſſarie occupazioni non potè compilare.

L'ottavo è un ragionamento, per mezzo del quale moſtra eſſer falſa l'opinione de' medici antichi, che poſſano dal baſſo ventre ſorgere al capo i flati, ed i vapori.

Il

Il nono è il ringraziamento fatto agli Accademici della Cruſca, del quale abbiamo addietro favellato.

Il decimo è un diſcorſo dettato da lui il dì 12. d'Aprile del 1723. per ſervizio del Magiſtrato ſopra la ſanità della metropoli della Toſcana, del quale era medico; dal qual Magiſtrato era ſtato richieſto a dar prontamente una breve iſtruzione circa al modo di ſpurgare le merci, che vengono da luoghi ſoſpetti di peſte.

L'undecimo è una lettera ſcritta il dì primo d'Ottobre del 1732. in riſpoſta al *Marcheſe di Caumont* ſopra alcuni calcoli ſtravagantiſsimi trovati dentro alla veſcica orinaria d'un uomo. Dalla lettera di queſto Signore ſi vede, in quale ſtima era il Dottore del Papa anche preſſo una nazione, che aborriſce il lodare ſoverchiamente, dicendogli che egli era non ſolo l'ornamento d'Italia, ma d'Europa, e uno di quelli uomini, che fanno onore al loro ſecolo, e alla loro regione.

Il duodecimo è un parere ſpedito in fretta a Livorno intorno alla ſcelta delle migliori acque di Toſcana per uſo di bere, compilato in ſervizio del *Real Infante Don Carlo* di Spagna, che era in quel tempo quivi pervenuto.

Il decimoterzo contiene un ſimil parere intorno all'iſteſſe acque, e a i vini da uſarſi dal medeſimo *Principe*.

Nel decimoquarto ſi comprende una ſcuſa del non poterſi l'autore portare a Livorno, ſtante la ſua graviſsima età, alla cura del medeſimo *Real Infante* infermo di vajolo, e inſieme un Conſulto circa al modo di curarlo.

Nel decimoquinto ſono alcuni Conſulti medici, compoſti dopo la mentovata raccolta fatta in Roma, e pubblicata per le ſtampe del Salvioni.

E finalmente il decimoſeſto contiene un ſaggio de' ſuoi Sonetti, da cui ſi può giudicare, eſſere coerente alla verità, quanto abbiamo detto di ſopra, che a Giuſeppe mancò l'agio, e la voglia, ma non l'abilità per eſſere un gran poeta, e per riuſcire eccellente in una prova d'ingegno, che forſe è delle più malagevoli, e delle più rare.

Queſte ſon tutte l'opere, che egli pubblicò per via delle ſtampe col ſuo nome; e ſenza di eſſo abbiamo ſolamente un picciolo Opuſcolo, che gli fu fatto ſtendere con grandiſsima fretta dal Granduca, e con altrettanta darlo alla luce con queſto titolo:

Relazione delle diligenze uſate con felice ſucceſſo nell'an-

no 1716. per distruggere le cavallette, le quali avevano stranamente ingombrato una gran parte delle Maremme di Pisa, di Siena, di Volterra, e tutte le campagne di Piombino, Scarlino, e Suvereto. In Firenze 1716. in 4. Non si essendo potuto in esso pienamente sodisfare, si astenne dall'apporvi il suo nome. Avrebbe bramato di portarsi in persona sulla faccia de' luoghi inondati dagli eserciti innumerabili di tali insetti, per far da per se stesso, con quella diligenza, ed accortezza, che era sua propria, e che tanto è necessaria in questi casi, le più sicure esperienze; ma nol potè fare sì per la grave sua età, sì per non potersi staccare dal fianco de' suoi Sovrani, i quali aveano nelle sue mani depositato la loro salute. Se avesse potuto ciò eseguire, non si starebbe incerti sopra la forma, con cui questi malvagi animaletti depongono le loro uova; e sapremmo, se questo segua nella guisa, che accenna il nostro Autore, ovvero in quella, che asserisce *Francesco Scufonio nelle sue Osservazioni* stampate in Roma due anni appresso, essere stata ritrovata dal *Signor Gio: della Molara* Cavalier Romano. Fece veramente il Dottor del Papa col suo indirizzo, e colle sue istruzioni osservar minutamente tutte queste cose, e sottopose l'osservato a un esame, e a una critica severissima. Ma era troppo bene ammaestrato e dall'*Accademia del Cimento*, prima, e principale maestra del fare l'esperienze, e da quei valentuomini, che la componevano, e specialmente dal *Redi*, a non si fidar mai degli occhi altrui, anzi nè meno a' suoi proprj, se non dopo aver provato, e riprovato lungamente; quindi è, che non volle riconoscere per suo legittimo parto questo Opuscolo. Ma finalmente compito l'anno ottanzettesimo di sua età, fu improvvisamente sorpreso da una cancrena secca, secondo che fu denominata da' principali professori, che concorsero à gara a visitarlo; per la quale dopo alcuni giorni di malattia il dì 13. di Marzo del 1735. dalla Natività del Signore, secondo il computo Fiorentino, terminò cristianamente la sua ben guidata, e gloriosa vita: lunga certamente, se si riguardi il comunal corso de' giorni nostri, e più ancora rispetto a' molti gravissimi studj da lui fatti, e al profitto, che indi ne ritrasse a pro dell'uman genere; ma troppo breve secondo il desiderio de' suoi amici, e ammiratori; e di quelli, che conoscevano il suo valore, anzi di quasi tutti gli ordini di persone della sua patria. Fu con decorosa pompa, e convenevole al suo grado, e secondo le cri-

criſtiane coſtumanze eſpoſto il ſuo cadavere nella chieſa di S. Felice ſua parrocchia, e quivi ſepolto. Il Signor *Propoſto Anton Franceſco Gori*, celebratiſſimo Profeſſore d'Iſtoria nello Studio Fiorentino, compoſe il ſeguente elegantiſſimo, e veridico elogio, che ſopra la porta di detta chieſa fu appeſo nel tempo, che il cadavere ſtette ſopra terra a' ſuffragj ſpirituali, e a ricevere gli ultimi contraſſegni d'amore, e di ſtima da' ſuoi concittadini.

Joſepho Del Papa Emporienſi
Graviſſimis diſciplinis
Et interioribus literis
Eraditiſſimo
In Piſano Lycæo
Philoſophiæ ac medicinæ celeberrimo Profeſſori
A Studiis Sereniſſimorum Principum
Totius Regiæ Medicum domus Archiatro
Qui ab ineunte adoleſcentia
Editis excellentis ingenii monimentis
Immortalem gloriam ſibi comparavit
In medicina facienda prudentiſſimus
Hujus ampliſſimæ civitatis
Totius Italiæ Procerum
Saluti conſuluit
Incommodam qua ſemper fuit valetudinem
Ad octogeſimum ſextum vitæ annum
Rei medicæ ſcientia
Subſtentavit
Singularem doctrinam
Morum integritate
Innocentia vitæ
Humanitatis ſuavitate
Cumulavit
Quicunque templum ingrederis
Æternam precare felicitatem.

Una delle azioni, in cui gli uomini facciano moſtra del loro ſenno, è certamente la diſpoſizione de' loro averi appreſſo la morte; laonde il teſtamento ſi può a buona equità appellare la pietra di paragone del loro giudizio, veggendo noi tutto dì uomini per altro viſſuti in riputazione di ſavj, in que-

ſta parte poi dalla loro ſaviezza aver traviato ſconciamente. Ma non così addivenne a Giuſeppe, il quale con eſſo confermò quella giuſta fama, che ſi era acquiſtata, e ſempre mantenuta; di avveduto, e di ſaggio. Poichè laſciò tutta la ſua pingue eredità aſcendente a circa novantamila ſcudi in beneficio d'Empoli ſua patria, per iſtipendiare idonei, e dotti maeſtri in quella Terra: e per tirare avanti nella letteratura, e nelle ſcienze quei giovani, verſo de' quali la Natura ſi foſſe moſtrata quanto prodiga in fornirgli di talenti, tanto avara nel provvedergli di ricchezze, i quali ſi foſſero voluti alle più celebri Univerſità incamminare per far acquiſto, e approfittarſi delle buone arti, e delle ſcienze: e inoltre per dotare le fanciulle biſognevoli di ſoccorſo, acciocchè poteſſero condurre in porto la loro ſempre inſidiata oneſtà; e per altre sì fatte opere di ſommo giovamento a quei del ſuo paeſe, che ne aveano maggior neceſſità; oltre varj legati fatti ad alcuni ſuoi conoſcenti, ed amici molto acconciamente. Fu tutto ciò adempito con leale accuratezza, e diligenza dagli eſecutori del ſuo teſtamento, i quali vollero inoltre a perpetua memoria de' poſteri ornare il ſuo ſepolcro con porvi ſopra la ſua effigie di marmo, ſcolpita dall'egregio Scultore *Giuſeppe Piamontini*, ſotto la quale poſero la ſeguente Iſcrizione diſteſa dal compilatore di queſta Vita.

Joſepho del Papa Emporienſi
In humanioribus literis
Et in graviſſimis diſciplinis
Eruditiſſimo
In Piſano Lycæo Philoſophiæ primum
Deinde Medicinæ
Profeſſori celeberrimo
Regiæ Mediceæ Domus
Archiatro
In Medicina facienda
Mathematiciſque rationibus explananda
Prudentiſſimo doctiſſimoque
Viro antiqua probitate
Et ob ingenii monumenta
Hæreditatemque in Patriæ utilitatem
Sapienti teſtamento collocatam
Immortali

Cu-

Curatores Hæredit.
P.
Vix. Ann. LXXXVII. *Ob.*
CIↃ IↃCC XXXV.

Egli fu di ſtatura piuttoſto mediocre, di compleſſione gracile, e d'aſpetto grato. Viſſe non ſolo celibe, ma ſempre alieno da ogni innamoramento. Amò le oneſte, e amichevoli converſazioni, ma riſtrette, e tra le medeſime perſone ſue conoſcenti. Penſava molto, il che appariva anche nell'eſterno, ma per altro non era taciturno, anzi quando faceva d'uopo, parlava volentieri, ma non di ſoverchio; bensì con grande eleganza, ed eloquenza, ma naturale. Era faceto, e le ſue facezie erano non meno gravi, che grazioſe, e totalmente lontane dalle buffonerie triviali. Religioſo, e d'una ſoda pietà, non minuta, e affettata. La collera gli avrebbe fatto prender fuoco agevolmente, ſe la prudenza, e la tema di non incontrare inquietudini, non gliele aveſſero fatto ſmorzare di ſubito. Conoſceva bene, quanto egli valeva; pure diſſipava con la virtù ogni fumo di ſuperbia, o l'affogava. Nel formare il carattere delle perſone era acuto, ed eſatto; laonde non lodava, ſe non chi il meritava da vero. Fu aſſai riſtretto nello ſpendere, non puramente per amore, che portaſſe al denaro, come ſi credeva per molti, benchè anche queſto motivo ci aveſſe luogo; ma perchè temeva, che il vivere con maggiore ampiezza non gl'inquietaſſe lo ſpirito, e non gli noceſſe alla ſanità. Viſſe quaſi ſempre in Corte, e l'inteſe perfettamente; nè gli ſi appiccò l'adulazione, nè veruno di quei vizj, che regnano in eſſa, piuttoſto apprendendovi, o affinandovi la prudenza, e l'altre virtù; e moſtrò, che anche un letterato v'ha luogo, e trova che impararvi. Benemerito inſomma egli fu oltremodo delle lettere, perchè con un profondo ſapere congiunſe una civil prudenza, e fece sì, che la dottrina il rendè atto, ed ammaeſtrato a ben governare la ſua vita in riguardo eziandio al rimanente degli altri uomini, anche coſtituiti ſul trono; e ad adempiere i cittadineſchi doveri, e ad amminiſtrare le private, e domeſtiche faccende con induſtrioſa provvidenza, e ſagacità; in guiſa che ſi vide in lui, le buone lettere non aver ſolamente potenza da dirittamente adornare l'intelletto, ma ſaper ancora render l'uomo capace di vivere civilmente tra' ſuoi cittadini, e di gio-

giovare per mezzo di esse alla Republica; poichè niuno controvertè, che egli sarebbe riuscito un gran ministro, se fosse stato collocato in qualsivoglia scabroso impiego. Fece in tal guisa una tacita, e altrettanto evidente, e poderosa, quanto pratica apologia delle lettere in varj tempi, e presso varie nazioni molto discreditate, e alle quali tuttavia si sente dar biasimo, e mala voce; perchè molti de' maggiori letterati, e più illustri, rapiti dalla bellezza, e dall'amore di quegli studj, a' quali attesero fin da fanciulli o per caso, o per genio, o per necessità, e nei quali col crescere dell'etade ajutati dalla vivacità del loro ingegno sono ad illustre altezza pervenuti; mettono in non cale, e in una totale dimenticanza tutti gli altri doveri, o necessarj, o richiesti molto strettamente dall'umana società; onde acquistando il nome di eruditi, e di dotti, perdono quello di giudiziosi, e di prudenti. La qual cosa offendendo, con qualche ragione, gli uomini, che a tali studj non attendono ex professo, cioè la parte maggiore del genere umano, gl'irritano, e gli rivolgono contro le lettere, sicchè le proverbiano; e schernendole, e dileggiandole non guarderanno di dire, qualora le lettere così fatti rendano gli uomini, doversi elleno schifare a tutto potere, spezialmente dalle persone nobili, e di grande affare. Ma Giuseppe del Papa mostrò, che non lo studio delle buone arti, ma il mal uso di esse produce questo disordine; conciossiachè tutta quella gran saviezza, e prudenza, che egli non potè ritrarre dalla patria, dalla nascita, nè dall'educazione, l'attinse da' fonti inesausti, e copiosi dell'ottime discipline, e dalle lettere ben apprese, e meglio adoperate.

Voto degli Esaminatori della suddetta Vita.

QUel sottil divisamento, che alcuni Principi, gelosi oltremodo della maestà del loro sembiante, ebbero già di non permettere a chiunque fosse artefice la licenza di esprimere o in tela, o in marmo le loro immagini; ma solamente a quei che famosi nell'arte fossero, ed eccellenti: quello appunto egli pare, ch'abbia avuto con somma lode di prudenza il nostro vigilantissimo Custode Mirèo, raccomandando all' eloquenza de' più valevoli Colleghi la difficile impresa di descri-

ſcrivere le glorioſe azioni di que' Paſtori, che alla noſtra fioritiſſima Arcadia tanto crebbero di pregio, e di ſplendore. Queſto è felicemente accaduto nella deſcrizione della Vita di Giuſeppe del Papa, famoſo Medico, e principal Filoſofo de' noſtri tempi, e di queſte beate Selve abitatore, che ſia fatta con tanta eleganza, e proprietà di lingua il noſtro Collega Ageſio Beleminio. Ma certo di tanto lodatore degno fu quel grand'Uomo, che maravigliosamente verſato tra gli altri ſtudj, in quelli della Medicina, e della naturale Filoſofia, a tanto giunſe di perfezione, e di eccellenza, che niuno ebbe a' ſuoi tempi ſuperiore in quel genere di ſcienza, e pochi pari; come può agevolmente vederſi nelle Opere da lui all'eternità conſagrate. Quindi niuno ſarà di così ſtupido ingegno, che non conoſca, o di sì maligno giudizio, che non confeſſi a lui doverſi (non già per lode del medeſimo aſſai per l'immortali ſuoi ſcritti celebre e glorioſo, ma per onore della noſtra Arcadia, e per eſempio di quei che verranno) tutti gli più ſtimabili monumenti di onore, che minori ſempre ſaranno di tanta virtù; Locchè giudico anch'io ſenza più diſtendermi nelle lodi di un Eroe sì dotto, cui ſe imiteranno i noſtri Arcadi, coſe dicendo com'egli, e non parole, anderà il nome dell'Arcadia ad onta del tempo, e dell'invidia ne' più rimoti ſecoli cinto di gloria, e di ſpendore immortale.

Teoglindo Iſaurico Paſtore Arcade, e Collega.

P. Don Felice Nevini Abate di S. Aleſſio, e Procurator Generale dell' Ordine Geronimiano.

SOno veramente tali, e maſſimi i meriti di Crantore Azonio, ed è sì giuſtamente ſcritta la Vita di lui dal noſtro valoroſiſſimo Ageſia Beleminio, che io pienamente concorro nel voto quì ſopra eſpreſſo.

Ariſtocle Trocenio Paſtore Arcade.

Monſignor Marco Antonio Laurenti Medico ſegreto di N. S. BENEDETTO XIV.

GIuſeppe del Papa, noto in Arcadia ſotto il nome di Crantore Azonio, eſſendo ſtato dotato benignamente di tutte quelle doti di animo, e di corpo, che

. . . . . *a pochi il Ciel largo deſtina*

coltivò felicemente dagli anni ſuoi più teneri tutte le belle arti, e poichè ebbe ſcelta la Scienza Medica per l'oggetto principale delle ſue meditazioni, penetrò tant'oltre in eſſa con i ſuoi lumi, e fu ſperimentato ſempre sì verace nei ſuoi pro-

prognoſtici, e sì felice in tutte le ſue operazioni, che giunſe a ſuperare l'invidia in una Città, che è piena di emulazione, perchè piena d'uomini di grande ingegno, e quindi divenne l'Oracolo di tutta Italia, celebrato, ammirato, e conſultato eziandio dai Principi, e dai Savj delle Oltramontane Nazioni. E poichè

Il perder tempo a chi più ſa più ſpiace,

allorchè coſtringevalo l'umanità a ſoſpendere alquanto le ſue ſerie applicazioni, non ſi diede mai in braccio di un ozio inutile, ma divertiva allora l'animo ſuo grande in concepir dotti carmi, e leggiadri, che non furono nel ſagro noſtro boſco Parraſio uditi mai ſenza riſquotere applauſo, e un viva univerſale.

Pertanto ella era coſa ben giuſta, che la vita onorata di un noſtro paſtore di tanto merito, il quale tanti ſeppe conſervare in vita lungamente, ſi leggeſſe ſtampata tra le vite degli altri illuſtri Paſtori di Arcadia; ed è ben degno di lode il provido accorgimento del noſtro maggior paſtore.

Formoſi pecoris cuſtos, formoſior ipſe,

il quale diede la cura di ſcrivere una tal vita al Paſtore Ageſia Beleminio, perchè altro Paſtore certamente non vi era, che il poteſſe far meglio, non vi eſſendo niuno; che più di eſſo amaſſe il buon Crantore, o che foſſe più amato da lui. Inoltre eſſendo un terſo ſtile, ed una ſingolare conoſcenza del bel parlare, e ſcriver Toſcano, eccelſi pregj, e tutti proprj di Ageſia Beleminio, renderanno la Vita da lui ſcritta di Crantore Azonio un modello di Toſcana eloquenza ancora, mentre ella ſarà un modello di virtù nella narrazione delle geſta di un uomo

Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Cleonda Dirrachienſe Paſtore Arcade.

L' Abate Pier Franceſco Foggini Beneficiato della Baſilica Lateranenſe, ed uno dei Cuſtodi della Biblioteca Vaticana.

Monſignor Giovanni Bottari Cappellano ſegreto di N. S. Cuſtode della Biblioteca Vaticana, e Canonico di S. Maria in Traftevere.

Inſcrizione data dal Collegio, e inciſa nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto.

⊖ *Crantori Azonio Paſtori Arcadi Philoſopho, & Poetæ Ageſias Beleminius Paſtor Arcas Amico Benemerenti poſuit Olympiade DCXXXII. Anno II. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XVI. Anno I.*

VITA

VIII.

VITA
DI FRANCESCO ARISI
CREMONESE,
DETTO EUFEMO BATIO.

C. V. C.
Θ. EVPHEMO. BATHIO. P. A.
HISTORICO. ET. POETAE.
COLONIA. CREMONENSIS. DEDVCTORI.
ET. VICECVSTODI. BM. POS.
OLYMP. DCXXXI. AN. III.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. II.

Nicolaus Guttierez, fec.

Digitized by Google

VIII.

VITA
DI
FRANCESCO ARISI
DETTO EUFEMO BATIO

SCRITTA DAL PADRE MAESTRO

TOMMASO AGOSTINO RICCHINI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

Segretario della Sagra Congregazione dell'Indice

DETTO GESALTE SCANDEJO.

UNO DE' XII. COLLEGHI D'ARCADIA.

Remona antica, e rinomata Città dell' Insubria stata sempre feconda di chiarissimi ingegni, ed Uomini illustri nelle scienze ed arti nobili, e liberali fù la Patria di Francesco Arisi *Eufemo Batio* in Arcadia appellato. Nacque egli il dì 3. di Febbrajo l'anno 1657. di Gian Ludovico Arisi, la di cui famiglia non pur tra le nobili di detta Città ma tra le più distinte per onoratissime cariche, e per insigni letterati che da quella escirono viene riconosciuta, e dichiarata nell' ampio diploma che da' Signori Presidenti al governo di Cremona fu al nostro Eufemo spedito, del quale faremo parole in appresso. Nè minore chiarezza egli trasse dal canto di Madre, perciocche questa fu Lùcia di Gio. Battista de' Negri dottore di Leggi, e di molte scienze fornito, sorella di Aurelio Giuseppe Canonico Priore della Cattedrale di Cremona, il quale lasciò manoscritta una diligente sua storia de' Vescovi

di Cremona, e fù pronipote del celebre Giuſeppe de' Negri aſſai conoſciuto nella Corte di Roma, e verſatiſſimo nelle poetiche facoltà, del quale ſi diſcorre con lode nel Tomo II. della *Cremona literata* a carte 369. e ſegg.

Fù egli il noſtro Ariſi nella prima ſua età aſſai cagionevole di ſalute; L'applicò non per tanto il Padre ſotto la diſciplina di buoni Maeſtri allo ſtudio delle lettere alle quali molto abile ed inclinato appariva. Compiuto il corſo della Rettorica, e della Filoſofia ſotto l'iſtituzione de' PP. Geſuiti in Cremona fu dal Padre mandato a Parma l'anno 1674. perche allo ſtudio delle Leggi in quella Univerſità attendeſſe, il che per tre anni egli fece con gran diligenza, non traſcurando però mai quello dell'erudizione e della poeſia a cui fortemente chiamato dalla natura ſentivaſi. Per compiere poi, e perfezionare i ſuoi ſtudj legali paſsò all'Univerſità di Bologna, ma pochi meſi potè in quella fermarſi, perche alla patria fu richiamato da una grave malattia del Padre, che di quella in appreſſo morì ai tredici di Maggio dell'anno 1678. in età d'anni 41. e due anni prima perduta aveva la madre morta nel fiore degli anni ſuoi. Rimaſe egli per tanto in età giovanile al governo della ſua caſa con una ſorella nubile, ed un fratello minore, che fu poi Monaco nella Congregazione di S. Girolamo, e ſcriſſe alcune memorie de' Pittori Cremoneſi delle quali ſi fà menzione nel Tomo III. della *Cremona literata*. Nulla però di meno volendo egli compire l'intrapreſa carriera de' ſtudj legali ſi portò nel Novembre dell'anno ſteſſo a Pavìa, ove ai diciotto di Marzo dell'anno ſeguente riportò la laurea dottorale. Paſsò quinci a Milano dove ſei meſi dimorò per la prattica forenſe che fece ſotto il celebre in que' tempi Giuriſconſulto, ed Avvocato Benigni. Ritornato alla patria fu ammeſſo nel Collegio de' Cauſidici, e cominciò a trattare felicemente le cauſe, non diſgiungendo però mai dagli eſercizj del foro quei delle lettere umane, allo ſtudio delle quali con dolce violenza dal ſuo genio rapito veniva. Di cotal ſua inclinazione manifeſti argomenti egli diede prima ancora del ſuo addottoramento, perciocche ne' tempi delle Ferie, ne' quali ſi reſtituiva alla Patria, adunati diverſi giovani ſuoi amici, ed altri di maggior età ſi Eccleſiaſtici ſecolari, che regolari iſtituì l'Accademia de' Diſuniti, ed in ſua caſa l'aperſe l'anno 1676. e della medeſima fu poſcia eletto Principe l'anno 1678. della quale iſtituzione può vederſi ciò che ne ſcriſſe l'Abate Ga-

Garuffi nella ſua Italia Academica Parte 1. a carte 259. e ſeguenti.

Nè ſolamente in quella, ma in altre adunanze d'Uomini ſcienziati, ed eruditi quando in proſa, e quando in verſi ſuoi componimenti faceva udire; e già prima d'allora dati aveva alla luce alcuni Oratorj, o ſieno drammi ſacri da cantarſi in muſica per la feſta del Santo di Padova. Ma nell'anno 1680. che della ſua età fu il vigeſimo terzo pubblicò in Cremona la prima parte delle ſue rime, e la dedicò al Duca di Sabioneta: Indi a quattro anni diede al giorno la ſeconda parte delle ſue Liriche Poeſie, e l'intitolò al Conte Pertuſati Preſidente del Senato di Milano, le quali dal pubblico accolte furono con molta approvazione.

Negar non potiamo che in codeſti, ed altri ſuoi giovanili componimenti, comecche ſcintillaſſe una fervida, e vivace fantaſia, ed un ingegno facile, ſvegliato, e fecondo, ſi deſideraſſe non per tanto un miglior guſto di penſare, e di ſcrivere ſu i buoni eſemplari non pur de' Greci, e Latini, ma de migliori noſtri Italiani Poeti. Correvaſi allora alla cieca, e quaſi da tutti ſu l'orme del Cavaliere Marino, ed altri ſimili verſeggiatori, nè ſi pregiava componimento in cui non brillaſſero arditi traslati, e capricciosi penſieri, vane acutezze, e turgido ſtile; onde egli pure ſi laſciò trarre a ſeconda della corrente, e nel ſuo verſeggiare contraſſe il vizio dominante del ſecolo. Ebbe nondimeno la buona ſorte, o per meglio dire l'attenzione, e l'induſtria di rimetterſi preſto ſul buon cammino, aprendo gl'occhj alla bella luce che incominciava a ſpargere ſu la noſtra Italia la naſcente allora Arcadia di Roma, la quale diradando le folte tenebre ond'erano involte le muſe Toſcane, riconduſſe la volgar Poeſia all'antico ſuo luſtro, e ſplendore. Tocco egli per tanto, e penetrato da sì vivo lume, e quaſi deſto da grave ſonno ardentemente chieſe di eſſere annoverato a sì celebre adunanza, e per opra del di lei chariſſimo Generale Cuſtode Gian Mario Creſcimbeni ne conſeguì l'onore con i Paſtorali nomi di Eufemo Batio. Su le traccie adunque di que' valentuomini, che richiamarono il ſecol d'oro della volgar Poeſia correſſe, e migliorò il ſuo ſtile e diede in ogni genere di componimenti prove felici del ſuo buon diſcernimento, e valore. Nella drammatica Poeſia oltre i ſopraccennati ed altri molti Oratorj ſacri laſciò manoſcritto l'*Ormiſda di Perſia* da rappreſentarſi in Muſica ne'

Teatri. Nella Lirica oltre varie Canzoni, e Sonetti su diversi argomenti, che si leggono in varie raccolte, e singolarmente nel Tomo VII. delle Rime degli Arcadi, nella Parte I. di quelle de' Poeti viventi stampate in Faenza l'anno 1723. e nel Tomo IV. della Raccolta del Gobbi dall'edizione Veneta 1739. meritano ben distinta menzione i trecento ventotto Sonetti ch' egli compose su le Stimate del P. S. Francesco d'Assisi, ai quali si vogliono aggiungere altri cento che lasciò manoscritti, i quali comecche tutti si aggirino su lo stesso argomento, hanno però un bel pregio dalla varietà de' pensieri, dalla facilità, e candor dello stile, e da' sentimenti di vera pietà onde son conceputi ed espressi. Si esercitò con eguale felicità nella ditirambica, e in questo genere pubblicò *la Vendemmia* Baccanale ditirambico da lui prima recitato nell'Arcadia Cremonese l'anno 1722. *Il Tabacco masticato, e fumato*: Trattenimenti ditirambici con le sue annotazioni stampati in Milano l'anno 1725. *Il Cioccolato* altro ditirambo che per mio invito ed eccitamento compose, com'egli stesso accennar volle nel principio del medesimo, e con varie annotazioni die alla luce in Cremona l'anno 1736. Quanto poi nello stile faceto, e bernesco valente, e leggiadro egli fosse può bastevolmente raccogliersi dal Canto XX. del Poema giocoso intitolato il *Bertoldo* stampato in Bologna l'anno 1736. ed altrove: da una Commedia che ha per titolo: *L'infelice Pastor, ma fido amante*, che fu recitata in Cremona l'anno 1714. e dalla *Parruccheide* che sono 200. Sonetti mss. ne' quali si da il gabbo a un Parruccante. Di queste ed altre sue produzioni poetiche sì stampate che inedite può vedersi il Catalogo che publicò in una sua lettera al P. D. Angelo Calogerà il chiarissimo Sign. Conte Gio. Maria Mazzucchelli intorno alla persona, e gli scritti del nostro Arisi, la qual lettera è inserita nella Raccolta degli Opuscoli scientifici, che va pubblicando in Venezia il detto Padre Calogerà.

Or tante prove del valor suo nella poetica facoltà grandissima estimazione e grido gli conciliarono presso i Letterati, e le più illustri Accademie d'Italia, alle quali perciò si vidde con molto onore ascritto il suo nome; quella della *Crusca* di Firenze, degli *Incitati* di Faenza, degli *Intrepidi*, e delle *Vigne* di Ferrara, de' *Rinvigoriti* di Foligno, de' *Filargiti* di Forlì, de' *Faticosi* di Milano, de' *Dissonanti* di Modona, degli *Affidati* di Pavia, de' *Concordi* di Ravenna, degli *Spen-*

sie-

ſierati di Roſſano, degli *Intronati* di Siena, degli *Ottuſi* di Spoleto, degli *Innominati* di Brà, degli *Afforditi* d'Urbino, ed altre tra ſuoi l'addottarono, e i loro faſti egli accrebbe non men col ſuo nome, che con le ſue erudite fatiche. Ma ſovra ogni altra amò egli per modo la noſtra Arcadia, che procurò a tuttuomo di dedurne una Colonia in Cremona, il che avendo felicemente a buon fine condotto per decreto della generale adunanza l'anno 1721. ebbe il pregio, e la gloria d'eſſerne egli il Fondatore, ed il Vice-cuſtode. Monſignore Aleſſandro Litta Veſcovo allora di Cremona promotore eſimio delle lettere accolſe la novella adunanza ſotto il ſuo padrocinio, e quinci poi con indicibile beneficenza ed amore la favorì aſſegnando per gli eſercizj della medeſima il ſuo ſteſſo veſcovile Giardino. I frutti per tanto della buona letteratura che da sì profittevole iſtituzione abbondevolmente raccolſe le gioventù Cremoneſe alla diligenza e cura del noſtro Ariſi ſi debbono, il quale ne gittò nel patrio ſuolo la prima ſemente, e finchè viſſe la coltivò, e alla preſente maturità la conduſſe.

Ma non fu codeſto il ſolo vantaggio per lui recato alla Patria. Altri argomenti dell'ardentiſſimo amor ſuo inverſo la medeſima egli diede nelle fatiche, e ſtudj più gravi che per illuſtrarla intrapreſe. Si conſecrò interamente nel fior de' ſuoi anni al pubblico di lei ſervigio nel riguardevole e faticoſo ufficio di Conſervadore degli ordini di detta Città, e ſebbene una tal carica ſia biennale, e per Legge de Preſidenti al di lei governo conferir ſi debba ſoltanto ad uno de' Nobili Decurioni, ei la ſoſtenne per anni trentaſei non mai interrotti finchè dal peſo delle fatiche e dell'età gravato ed oppreſſo chieſe ed ottenne dal Generale Conſiglio una oneſtiſſima giubilazione coll'aſſegnamento continuato del ſolito annuale onorario. Eſercitò egli ſempre il ſuo rilevante impiego con tanta accuratezza, e fedeltà ne' tempi ancora più foſchi, e turbolenti di guerre, e mutazioni di governo, e dominio, che i Preſidenti della Città due publiche atteſtazioni dar vollero de' dilui meriti verſo la Patria, con iſpedire in ſua commendazione due ampliſſimi diplomi, l'uno ſotto il dì 28. di Gennajo del 1711. e l'altro ſotto il dì 24. di Febbrajo del 1724. che veder ſi poſſono riferiti nel luogo accennato dall'eruditiſſimo Sig. Conte Mazzucchelli Scrittore diligentiſſimo, e benemerito dell'Italiana letteratura. Non ſi vuol però

om-

ommettere che indizj chiariſſimi dell'attività e zelo indefeſſo del noſtro Ariſi per lo ben pubblico della patria furono le ſpedizioni che di lui fecero i Sig. Preſidenti al governo della medeſima per ben quattordici volte a Milano per affari graviſſimi, e i due volumi in foglio di lettere mſs. ſino al numero di ſeicento diciotto, che in nome della Città, mentr'era Conſervadore di lei ordini indirizzò a' Perſonaggi qualificatiſſimi, la Raccolta delle quali fu poi dall'Autore donata, e dedicata a' Signori Decurioni della ſteſſa Città.

Frà tante occupazione e fatiche, alle quali ſi vogliono aggiungere quelle del Foro, e della domeſtica economia non intralaſciò egli giammai i ſtudj ameni ed eruditi; ma a coltivar ſovra ogni altro intrapreſe la Storia della ſua Patria. Somma cura, e diligenza egli poſe nel ricercare, e raccogliere le più ripoſte memorie della medeſima, e ſingolarmente de' Letterati che in eſſa fiorirono, e di tali notizie formò due groſſi volumi, il primo de' quali in Foglio uſcì dalla Stamperia di Paolo Monti in Parma l'anno 1702. con queſto titolo: *Cremona literata, ſeu in Cremonenſes doctrina & literariis dignitatibus eminentiores Chronologicæ adnotationes*. Il ſecondo parimenti fu ivi ſtampato l'anno 1705. e dell'uno, e dell'altro ſe ne diede un onorevole eſtratto nel Tomo X. del giornale de Letterati impreſſo in Venezia l'anno 1712. e nel Tomo XIII. dello ſteſſo Giornale a carte 203. Si ravviſa in queſt'opera e l'amor delli Ariſi verſo la patria, e la molta ſua fatica ed erudizione nella ſtoria non men letteraria, che univerſale della medeſima. De' Scrittori Cremoneſi eſpone con ordine cronologico le vite, e i caratteri, il numero e pregio delle loro produzioni letterarie, le varie edizioni e giudicj che dai migliori critici di quelle ſono ſtati formati, ciò che è rimaſto de' loro ſcritti, o divolgato o inedito, dando di eſſi talvolta alcun ſaggio, ed accennando le Librerie nelle quali i manoſcritti lor ſi conſervano.

Aveva in oltre preparata, e diſpoſta la materia pel Terzo Tomo dagli eruditi aſpettato, quando un improvviſo caſuale incendio appiccatoſi alla di lui caſa nella notte degli 18. di Marzo nell'anno 1727. fra i molti graviſſimi danni che recò alla medeſima, divorò e conſunſe varj e pregievoli ſuoi mſs. e tra queſti le accennate memorie per detto Tomo raccolte dall'anno 1600. ſino al 1670. Può immaginarſi il Lettore quanto altamente penetrato veniſſe il noſtro da caſo sì la-

gri-

grimevole, e da perdita sì irreparabile, ch'ei sostenne bensì con gran moderazione, e fortezza, ma non cessò di ricordarla giammai finche visse in molti suoi componimenti.

Ma l'ardentissimo suo amor per la patria studiò la maniera di ristorare in parte la sofferta jattura, e con incredibile pazienza, e fatica ricominciò ad unire nel miglior modo che gli fu permesso le memorie de' Letterati Cremonesi, e di quelle che formar dovevano due altri Tomi, un solo ne fece dall' anno 1600. fino al 1741. e in quest'anno medesimo lo pubblicò in Cremona e lo dedicò al Marchese Senatore Goldone Patrizio Cremonese. Giova qui il riferire le parole stesse dell'Autore nel Prefazio al Lettore, ove dopo aver fatto parole del domestico suo fatale incendio così scrive: *Verum ferventissimus amor patriæ horribilis conflagrationis memoriam superavit genium meum iterum excutiendo, ut veteres, & confusas Historiæ reliquias pleraſque semiustulatas e tenebris, ac pulvere educerem, atque amicorum tum Patriæ, tum exterorum stimulis ad hanc Provinciam perficiendam noviter aggrederer, ne tot labores quales, quales sint ab igne in fumum abirent*. Ben è vero ch'ove negli altri due Tomi scrisse con ordine cronologico, in quest'ultimo pose per alfabeto i nomi de' Letterati Cremonesi, di che ne dà egli stesso la ragione, perche dovendo favellare d'alcuni ancora viventi, i quali in diversi tempi le lor opere pubblicarono, se tutte insieme riferite non le avesse, di molto tedio, e fatica riescito sarebbe al Lettore il doverle ricercare in quegli anni diversi, ne' quali alla luce comparvero. Lunga cosa sarebbe il riferire altre operette, che per illustrare la patria, o prima, o dopo quest'ultima egli produsse, delle quali ne diede egli stesso minuto ragguaglio nel Tomo terzo della *Cremona Literata*. Diremo soltanto che per aumentare sempre più il ricco suo capitale di storica erudizione a beneficio del pubblico, e della patria mantenne finche visse un continuo carteggio co' più illustri Letterati d'Italia. Ventidue grossi volumi in foglio sono rimasti ai dilui eredi di lettere a lui scritte da diversi valentuomini, oltre quelle che forman tre Tomi del solo rinomatissimo P. Abate D. Pietro Canneti Cremonese, che fu Generale della sua Congregazione Camaldolese. Tra quegli eruditissimi suoi corrispondenti più di sessanta scrittori si contano celebri e chiari per opre date alla luce in molte delle quali si fa dell'Arisi onorata menzione. Il chiarissimo Sig. Dottore Francesco Bressiani Care-

rena tra gli Arcadi della Colonia Cremoneſe Onamo Glippiano in fronte all'opra che pubblicò l'Ariſi: *Prætorum Cremonæ ſeries chronologica* noverò ben cento ſcrittori che reſero del noſtro Ariſi pubblica, ed onorevole teſtimonianza. Quindi chiaramente appariſce quale, e quanta eſtimazione ſi fuſſe egli conciliato nella Repubblica letteraria e in Italia, ed oltremonti ancora, mentre il celebre Fabrizio, e gli editori degli Atti degli eruditi in Lipſia delle dilui Opere favellaron con lode ne' volumi dell'anno 1706. e 1746.

Che ſe ai pregi della ſua erudizione, e letteratura aggiunger vogliamo quei delle ſue civili, e morali virtù, vedraſſi con quanta ragione foſſe egli univerſalmente pregiato, ed amato. Concioſiacoſacche eſſendo di tutte ornatiſſimo, ſpiccarono ſempre ne' di lui coſtumi la modeſtia, l'affabilità, l'amorevolezza, il candore, la ſincerità, tutti in ſomma i caratteri dell'uomo oneſto, del buon cittadino, del vero amico. Non v'ebbe alcuno che ragionevolmente di lui lagnar ſi poteſſe, perciocche eſercitò con tutti i doveri della più diſintereſſata, e incorrotta giuſtizia, e della urbanità più obbligante ed ufficioſa, ſempre inclinato e diſpoſto a render ſervigio, e piacere a chiunque la dilui opra chiedeſſe. Della quale inclinazione moltiſſime, e ſingolari prove egli diede nelle cariche le quali ſpeſſe fiate ſoſtenne di Luogotenente de' Pretori Cremoneſi, di Protettore de' Carcerati, di Avvocato de Rei, e di Fiſcale del S. Ufficio di Cremona. Fu prudente ed ingenuo ne' ſuoi conſigli, maturo nelle riſoluzioni, libero ma diſcreto nella cenſura, e giudicio degli altrui componimenti, promotore, e lodatore degli altrui ſtudj, gioviale ed ameno nelle converſazioni, lepido ed acuto ne' motti, verſo tutti condiſcendente, gentile, e corteſe. Coltivò ſempre de' ſuoi amici la corriſpondenza, di eſſi, e di qualunque altro recato gli aveſſe qualche ſervigio o piacere onorò la memoria, facendone e ne' privati ragionamenti, e ne' ſuoi ſcritti gratiſſima rimembranza. Singolare però fra l'altre virtù fu la dilui criſtiana pietà. Comecche qualche giovanile licenza egli permetteſſe alla ſua muſa ne' primi componimenti che fece, certa coſa è che nel maturarſi degli anni non trattò mai alcun profano ed amoroſo argomento, e rivolſe l'ingegno e le rime ad argomenti ſagri, e divoti, o a coſe indifferenti, e giocoſe. Penetrato altamente dai doveri della religione con ſomma riverenza ne venerò i dommi, e miſteri; riſpettò

ſem-

ſempre ed onorò il Clero, e i Sacerdoti; fu aſſiduo agli oratorj e alle chieſe; frequente alla divina parola, al diyin ſagrificio ed alla partecipazione de' ſagroſanti miſteri. Amò le pie adunanze, e ſpecialmente quella delle ſagre Stimate di S.Franceſco alla quale era aſcritto, e di cui fu eletto ſei volte Superiore. Dopo il culto ſpecialiſſimo che preſtava alla Beatiſſima Vergine profeſsò una tenera divozione allo ſteſſo Santo Patriarca di cui pregiavaſi portar il nome, e come ad onore di quella intrapreſe l'anno 1707. un divoto pellegrinaggio al ſantuario di Loreto, così un altro volle farne al ſagro Monte della Vernia l'anno 1719. che poi leggiadramente deſcriſſe, ma ne perì la relazione nel mentovato incendio della ſua caſa.

Così egli i ſuoi giorni conduſſe in aſſidue rimoſtranze di amantiſſimo Cittadino, di buon Letterato, e di ottimo Criſtiano, e felicemente pervenne ad una invidiabile vecchiezza. Concioſiacoſacche fino all'anno ottanteſimo ſeſto, che fu l'ultimo di ſua vita, altro incommodo non provò dell'età grave e avanzata che qualche aſſalto di podagra: del rimanente ebbe perfettiſſimo l'uſo di tutti i ſenſi, e per la felicità di ſua viſta non ebbe mai uopo d'occhiali, ſerbò tenaciſſima la memoria, e la fantaſia sì pronta e vivace che fin negli ultimi giorni ſuoi potè leggere libri, e ſcrivere rime. Finalmente nella commune influenza de' catarri, che ſul finire dell'anno 1742. travagliò la Lombardìa, fu colto da febre nel progreſſo della quale ſopravenne una emorrogìa sì lunga che lo riduſſe agli eſtremi. Tuttavìa la ſtagione più mite lo ſoſtenne in vita altri due meſi, dopo i quali munito de' ſanti ſagramenti, con atti di fervoroſa criſtiana pietà ch'eccitarono ne' circoſtanti maraviglia, e compunzione finì di vivere il dì 25. Giugno dell'anno 1743. dell'età ſua 86. oltre meſi quattro, e giorni 22. Con pubblico lutto fu compianta la dilui morte dalla ſua patria ſiccome quella che in eſſo perdette uno de ſuoi più benemeriti figli, ed uno de' più chiari ſuoi ornamenti. Solenni eſequie gli furono celebrate dalla Colonia degli Arcadi, dopo le quali una elegante orazione recitò in lode del defunto il P. Pietro di S. Gio. Battiſta Carmelitano ſcalzo fra gli Arcadi di detta Colonia Corilio Agorio, e nella ſera dello ſteſſo giorno fu celebrata la dilui memoria con proſa, e rime che inſieme raccolte comparvero alle ſtampe con l'accennata orazione l'anno 1744. Da quelle poche notizie che della dilui vi-

ta, e letterarie fatiche ſiamo iti ſinora accennando baſtevolmente appariſce quant'egli fuſſe in ogni genere di virtù riguardevole, ben degno perciò di quella eſtimazione che riportò nella Republica delle lettere, di quelle onoranze che conſeguì dalla Patria, e di quel monumento che tra' più illuſtri Paſtori gli ha decretato la generale noſtra Adunanza. Vivrà egli pertanto immortale ne' faſti d'Arcadia, nel giudizio de' Letterati, e nel cuore de' ſuoi Cittadini, tra i quali come io fui ſempre con parziale affetto da lui rimirato, così finche in me ſarà ſpirito, e vita, procurerò per quanto alle mie forze verrà conceſſo, che ſia da tutti il dilui nome conoſciuto, e onorato.

Voti degli Eſaminatori della ſuddetta Vita.

LA vita del celebre Eufemo Batio con ſomma dignità, ed eſattezza deſcrittaci dal valoroſiſſimo Geſalte Scandejo, che volle accreſcere onore, e gloria alla ſua Patria, e alla noſtra Arcadia, ed infiammare inſieme noi tutti con più ardente deſio ad imitare le virtù ſingolari di sì rinomato Paſtore; Sarà con ſommo piacere, ed univerſale applauſo ricevuta da' Letterati, e ſarà un chiariſſimo documento, che dovevaſi eternare la memoria di Colui, il quale inſtancabile nelle molte e diverſe letterarie fatiche, non tralaſciò mai, ancora nella ſua vecchiaja, di promovere ed accreſcere la fama, ed eſtimazione della noſtra Adunanza, e di renderla colle virtuoſe ſue operazioni, glorioſa ed immortale. Io che ſono per molti, e giuſtiſſimi titoli veneratore della rara dottrina, erudizione, ed eloquenza del ſinceriſſimo Autore di queſta vita, devo ringraziare la generale noſtra Adunanza, la quale con ſavio lodevoliſſimo conſiglio, ha voluto decretare ad Eufemio Batio quel monumento di gratitudine, che nei faſti d'Arcadia rende immortali i ſuoi Paſtori. Spero di veder quanto prima nel Boſco Parraſio la Lapida di ſua glorioſa memoria, e che ad imitazione di lui, ſi faccian pregio altri Paſtori, di pubblicare le ſcientifiche, Poetiche, ed Iſtoriche loro fatiche, dalle quali preſſo tutte le colte nazioni deriva, e ſi mantiene conſtantemente quel raro, e vero decoro, per cui eterna-

namente vivano gl'uomini chiari, ed illuſtri nelle bocche, e negli animi di tutte le genti.

Atanagora Ninfaſio Paſtore Arcade.

P. Maeſtro Carlo Domenico de Meſa Min. Conv. Reggente del Collegio di S. Bonaventura e Lettore di Teologia nell' Archigimnaſio Romano.

DAlla lodevoliſſima coſtumanza di noſtra Arcadia di pubblicare le vite di quei Paſtori, che il nome loro con opere egreggie hanno reſo chiariſſimo, è derivato il piacere che in legger quella di Eufemo Batio dall'eruditiſſimo Geſalte Scandejo eccellentemente ſcritta con abbondevolezza ho ſperimentato. Avendo meſſa in viſta l'Autore con ſavio accorgimento non meno la virtù, ed il merito, che la fama di queſto illuſtre ſuo Concittadino, e così alle leggi di noſtra adunanza per ſomiglievoli vite ampiamente ſodisfatto, io, che in adempimento del commando del ſempre degno di laude noſtro Generale Cuſtode l'ho eſaminata, ſtimo, che ſi poſſa al detto celebratiſſimo Eufemo Batio l'onor del ritratto, e della lapida in premio del ſuo valore accordare.

Ramiſco Mirrachio Paſtore Arcade, e Collega.

Monſignor Gio. Carlo Antonelli Camerier ſegreto di N. S.

CHiariſſima eſſendo la fama di Eufemio Batio per tante opere a vantaggio della Republica Letteraria da eſſo pubblicate, degno egli ben'era, che dalla noſtra Arcadia l'onore della Lapida, e del Ritratto ſe gli decretaſſe. Parmi ancora, che debito foſſe di noſtra Adunanza lo ſcriverne la Vita, per dare a tutti un chiariſſimo teſtimonio di ſua gratitudine verſo di un valoroſo Paſtore, che della Colonia Cremoneſe gittò la ſemente, la coltivò finche viſſe, ed a buona maturità la conduſſe; e perche dal celebratiſſimo Geſalte Scandejo nello ſcriverla è ſtato a tutte le leggi d'Arcadia abbondevolmente ſodisfatto, a me ſembra, che non ſolamente ſi poſſa, ma ſi debba ſenza fallo pubblicare.

Endiſte Pamiſio Paſtore Arcade.

Il Marcheſe Gio. Pietro Lucatelli Camerier ſegreto di N. S. Preſidente al Muſeo Capitolino, & Edile dell'Accademia Quirina.

Inſcrizione data dal Collegio, e inciſa nella Lapida decretata, e innalzata nel Boſco Parraſio, e poſta appiè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto.

Eufemo Batbio Paſtori Arcadi Hiſtorico, & Poetæ Colonia Cremonenſis Deductori, & Vicecuſtodi Benemerenti poſuit Olympiade DCXXXI. Anno III. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XV. Anno I.

IX.

VITA

DEL CARDINAL

MELCHIORRE DI POLIGNAC

FRANCESE,

DETTO TEODOSSO CEFISIO.

Digitized by Google

C. V. C.
O. THEODOSSO. CEPHYSIO. P. A. ACCL.
PHILOSOPHO. ET. POETAE.
VARMIDVS. LYCONAEVS. P. A. ACCL.
VRO. CL. SOC. BM. F. C.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Ianuarius Guttieroz Sculp.

Digitized by Google

IX.

VITA

DEL CARDINAL

MELCHIORRE DI POLIGNAC

DETTO TEODOSSO CEFISIO

SCRITTA DA MONSIGNOR

PIER ANTONIO CORSIGNANI

VESCOVO DI SULMONA, E VALVE

DETTO ENINGIO BURENSE.

L'Anno 1661. adi 11. Ottobre nacque in Puy Città di Linguadocca il Cardinale Melchiorre di Polignac figlio secondogenito di Luigi Armando Viſconte di Polignac, Marcheſe di Chalençon, Governatore di Puy, Cavaliere degli ordini regii, e di Jacqualina di Beauroin Grimoard de Roure ſua terza moglie.

Di ſei meſi fu dalla ſua nudrice eſpoſto e laſciato ſu di un letamajo, dove ſtette tutta la notte, e grazie al Signore vi fu la mattina trovato ſano, e ſalvo ſenza che aveſſe ſofferto verun ſiniſtro accidente, caſo da oſſervarſi da' Padri e Madri, che danno i loro bambini a nodrire. Era la nutrice del bambino Melchiorre una donzella, che aveva fatto un fallo, nè punto reſa più cauta, nel tempo che allattava fece il ſecondo. E non potendoſi più tenere coperta, pensò a ſottrarſi da quanto doveva perciò temere, e ſe ne fuggì laſciando il bambino eſpoſto come s'è detto.

Rendette infatti queſt'accidente più canto il Viſconte ſuo Padre, che fattolo allevare con tutta l'attenzione nella ſua infanzia, con molto maggior cura pensò ai dilui ſtudj.

Avendolo deſtinato pel ſervigio della Chieſa, ſu i primi anni

anni della puerizia condottolo seco a Parigi, lo pose nel Collegio di Chiaromonte, che in oggi si chiama di Luigi il Grande. Ivi il giovinetto Abbate di Polignac si applicò in modo, che si distinse e spiccò ne' primi studj, e massimamente in quelli della eloquenza.

Passò in appresso al Collegio di Harcourt per istudiarvi la filosofia sotto un bravo professore, che era Peripatetico. Nulla dimeno avendo scoperta la filosofia di Cartesio, vi si applicò, ne apprese tutto il sistema, e se ne compiacque. Il suo maestro provò di distorlo da sì fatta filosofia, proibita allora nelle scuole di Francia, e di affezionarlo e impegnarlo nella Peripatetica, la sola che vi si poteva in que' tempi insegnare, ma ne queste leggi ne i sforzi del maestro bastarono a fargli mutare inclinazione. L'indussero bensì ad impegnarsi di sostenere in due giorni l'uno dopo l'altro le pubbliche tesi di amendue le filosofie. Il che egli eseguì con tanto valore, che ne riportò l'approvazione e gli eloggi dall'uno, e l'altro partito.

Nell'anno 1683. due anni prima della rivocazione dell' editto di Nantes, fatta dal Rè Luigi XIV. per l'esercizio della sola Religione Cattolica ne' suoi Regni, l'Abbate di Polignac di anni 22. sostenne bravamente le sue tesi di Teologia in Sorbona, con avervi posto a capo per motto *abstulit excelsa* elogio frequentemente dalla S. Scritt. dato ai Rè di Giuda, che furono pii, e impegnati per la vera religione Mosaica. Con qual motto volle appunto alludere alla suddetta rivocazione dell'editto di Nantes, che si meditava dal Re, per cacciare da' suoi regni i Calvinisti, e ogni altra setta di Eretici.

Per la erudizione di già acquistata in grado notabile, e la maniera sua e grazia nel parlarne nelle occasioni senza ostentazione si fece ben tosto ammirare dagli uomini più elevati sì nelle lettere, come nelle dignità, dimodoche si acquistò la stima e l'amicizia dei più ragguardevoli per merito o per nascita. Il Cardinale di Bovillon fu dei primi a dargliene un vantaggioso attestato.

Nel 1689. lo condusse seco a Roma dopo la morte d'Innocenzo XI. ed entrato con esso lui in Conclave, non solamente lo servì bene nei trattati per la elezione, che si fece di Papa Alessandro VIII. ma fu da lui molto utilmente impiegato nel trattato incaricatogli che s'intavolò per aggiustare le differenze, che allora regnavano tra la S. Sede e la Francia.

Tut-

Tuttoche il Re per tal affare, renduto molto difficile nel Pontificato d'Innocenzo XI. aveſſe anche ſpedito a Roma il Duca di Chaulne, nulla dimeno informato dell'abilità del noſtro Abbate, e della ſtima, e credito, che ſi era acquiſtato in Roma, dichiarò eſſere ſua mente, ch'egli pure vi fuſſe adopèrato.

Era egli allora in età di 28. anni da tutti gradito e ſtimato, eziandio dall'iſteſſo Papa Aleſſandro, con cui ebbe frequenti conferenze, e con tale ſucceſſo, che di lui diceva quel Pontefice tanto illuminato e ſagace: *Non sò com'egli ſi faccia. Giammai mi contradice. Sempre ſi uniforma al mio parere, eppure regolarmente il ſuo è quel che prevale.*

Eſſendoſi convenuto felicemente nell'affare, il noſtro Abbate fu riſpedito a Parigi col piano degli articoli da preſentarſi a Sua Maeſtà Criſtianiſſima. Il Re molto ſe ne compiacque, e licenziatolo da una longa udienza, diſſe a ſuoi: *Io ho inteſo a longo un vomo, e un vomo giovane, che ſempre mi ha contradetto, e ſempre mi è piacciuto*: ſentimento in apparenza contrario a quello di Aleſſandro VIII. ma che non meno ne diſtingueva il carattere. Eſſendo ſempre ſtata l'unica dilui arte e politica nel maneggio degli affari, il candore nel trattare cogli altri Principi, e lo zelo del publico bene dello ſtato, nel parlare al ſuo Re.

Tornato a Parigi entrò nel 1693. nel Seminario dei *Bonſenfans*, regolato dai Signori delle Miſſioni per gli Eccleſiaſtici; ma l'anno ſeguente il Re ne lo traſſe, e lo ſpedì in Polonia in qualità di ſuo Ambaſciadore, dove il Re Giovanni Sobieſchi peggiorava di giorno in giorno di ſalute, e però premendo al Re di Francia, che doppo la dilui morte cadeſſe l'elezzione del ſucceſſore in perſona, che non fuſſe favorevole ai ſuoi nimici, co' quali era in guerra, voleva avervi un miniſtro che ben vegliaſſe, e ſapeſſe in tal caſo maneggiarſi a vantaggio della corona.

Il Rè Giovanni doveva la ſua grandezza alle ſue virtù, e ai nobili ſuoi Patriotti, che ne furono giuſti eſtimatori. Ma n'era anche debitore in parte ai potenti uffizi fatti per lui dal Re Luigi per mezzo di Monſig. Fourbin de Janſon, allora Veſcovo di Marſeglia, poi Cardinale, ſuo Ambaſciadore ſtraordinario, che vi ſi maneggiò con tutta la prudenza e l'efficacia. E quantunque il Principe Giacomo primogenito del Re Giovanni fuſſe apertamente unito con ſtretto impegno colla caſa d'Au-

d'Auſtria per avere ſpoſata in moglie una Principeſſa Palatina ſorella della Imperadrice moglie di Leopoldo; Ad ogni modo per la ſtima e memoria, ch'egli conſervava delle virtù del Re Giovanni, avrebbe veduto volontieri ſuccedergli nel Trono qualch'uno degli altri due Principi cadetti dilui figliuoli.

In queſte circoſtanze, e inſtruito di queſte regie intenzioni partì l'Abbate di Polignac per Polonia ſul fine di Maggio nel 1693. con iſperanza di trovarvi un groſſo partito. Ma giunto colà trovò quella nazione affatto aliena, come dal primogenito, così dai cadetti perlocche dovette penſare ad altra idea, e lavorare a un nuovo piano; Nel che ebbe tal ſorte che non ſolamente gli riuſcì d'impedire per allora l'inclinazione de' Polacchi verſo qualunque nimico della Francia, ma potè concepire fondata ſperanza di porre ſul Trono di quella Republica un Principe del regio ſangue Franceſe.

In fatti eſſendo ſeguita la morte del Re Giovanni il dì 27. Giugno 1696. ne ſcriſſe il progetto due giorni dopo al ſuo Re, che lo approvò, quantunque foſſe moltò difficile a riuſcire, maſſimamente, che ſulle frontiere di Polonia eraſi preſentato per competitore Auguſto elettor di Saſſonia alla teſta di un potente eſercito, il quale minacciava per una parte chi gli aveſſe negato il voto, e per l'altra prometteva grandi vantaggi alla Republica, facendone di già provare una parte a non pochi colle ſue liberalità.

Tuttoche ſproveduto l'Abbate di Polignac di sì fatti ſoccorſi gli riuſcì ciò non oſtante di far eleggere e proclamare per Rè di Polonia il Prencipe di Contì. Ma per ſoſtenere la ſeguita elezione, in una Republica in cui fa d'uopo avere il voto di tutti (portando le leggi di Polonia, che il rifiuto di un ſolo baſti per rendere la elezione illegittima inſuſiſtente e nulla) era neceſſario guadagnare il partito contrario dichiarato per l'Elettore di Saſſonia; per ottenere qual coſa, ſenza il pronto ſoccorſo di que' medeſimi mezzi, che l'avevano ingroſſato, la ſola eloquenza del miniſtro non baſtava.

La lontananza della Francia e i ſuoi nimici in guerra contro di lei, fu cagione che non arrivaſſero ſe non lentamente le rimeſſe chieſte dall'Ambaſciatore, e che l'eletto Principe di Contì non giungeſſe in tempo all'Abazìa di Oliva preſſo Danzica, dove sbarcò finalmente, tra mille difficoltà di avere

ſcan-

ſcanſato fortunatamente le flotte d'Inghilterra e d'Olanda, che ſcorrevano que' mari. Ma troppo tardi, avendo già trovata prevenuta dal ſuo competitore la Città di Danzica, la quale però ſe gli dichiarò contraria con parecchi atti di oſtilità, e il cui eſempio non laſciarono d'immitare tutte le altre Città della Pruſſia Pollacca. Dimodoche il Principe ſi vidde coſtretto a rimbarcarſi e tornare in Francia.

Anche l'Abbate di Polignac dovette ritirarſi dalla Polonia, e fermoſſi qualche tempo nella Pomerania anteriore o ſia occidentale di qua dall'Odera ne' contorni di Stettino. E non tornò in Francia ſe non al principio del 1698. doppo aver perduto tutto il ſuo equipaggio, e tutt'i ſuoi mobili, preſigli dai Danzicani. E quel che fu peggio, eſſendoſi il Rè Luigi creduto in obbligo di moſtrarſi mal contento della dilui condotta, gli comandò di ritirarſi alla ſua Abbadìa di Buonporto.

Somma fu la fortezza d'animo, e ugguale riſpetto verſo il Re, con cui l'Abbate di Polignac ſoffrì queſto colpo. E potendo pienamente giuſtificare la ſua condotta, col conto eſattamente dato dello ſtato di quegli affari, e coi preciſi ordini, che ne aveva ricevuto, volle più toſto comparire mancante ſotto la punizione d'un Rè giuſto, e aſpettar con raſſegnazione dalla ſola regia bontà ciò, ch'egli avrebbe creduto poterſi compromettere dalla giuſtizia; E ſecondo l'ordine del Re ſi ritirò alla ſua Badìa di Buonporto, e fu in quella ſolitudine, dove concepì e cominciò a ſtendere il ſuo celebre Poema dell' Anti-Lucrezio.

Quivi avendo inteſo l'avvenimento alla Corona di Spagna del Principe Filippo Duca di Angiò, dopo la morte ſeguita il primo di Novembre 1700. del Rè Carlo Secondo, che lo chiamò ſuo erede e ſucceſſore per Teſtamento, non potè contenere la interna gioja, che ne provò il vero ſuo amore per la ſua Patria e pel ſuo Rè, e gli ne ſcriſſe con queſto nobile e fino ſentimento: *Sire, ſe le proſperità di Voſtra Maeſtà non pongon fine alle mie diſgrazie, almeno me ne fanno dimenticare.*

Terminò finalmente la ſua diſgrazia, e richiamato dal ſuo Rè nel 1702. tornò alla Corte e fu ricevuto da Sua Maeſtà con ſegni di ſingolare bontà e clemenza, dimodoche vi fece una comparſa più ſplendida che mai. E per la promozione al Cardinalato di Monſignor della Tremoille il dì 17. Maggio 1706. eſſendo vacato l'Auditorato di Ruota in Roma, il Rè

ad esso lo conferì coll'approvazione e applauso di tutta la Corte.

Questo nuovo illustre del pari, che laborioso impiego obbligò Monsignore di Polignac ad applicarsi con tutto l'impegno alla scienza delle leggi canoniche e civili, nelle quali non si era per l'addietro se non mediocremente impiegato. Ciò fece di tal proposito, che venne anche in questa parte ad acquistarsi la comunne estimazione di Roma.

Trè anni continuò l'uffizio di Uditore della Sacra Ruota, nel qual tempo si acquistò la grazia e particolare affetto di Papa Clemente XI. (di Santa e celebre memoria non solo per la sua pietà, ma per la sua dottrina e amore alle belle lettere) il quale tanto si compiacque dal nostro Prelato, che l'onorò della sua conversazione, e con sentimenti di tenera amicizia lo trattava.

Perlocche l'avvedutissimo Cardinale della Tremoille incaricato presso di Sua Santità degli affari di Francia, non lasciò di prevalersi di lui, e del suo buon incontro col Papa profittare in più d'una occasione molto delicata. Del che facendone onore il Cardinale al nostro Prelato nelle sue relazioni al Rè, e all'opposito nelle sue lettere dicendo al medesimo Rè il Prelato, doversi intieramente al credito e abilità del Cardinale il buon esito di quegli affari incaricatigli, Sua Maestà si compiacque singolarmente della generosa e fina emulazione loro, e ne parlò con espressioni molto onorevoli per amendue, e fin d'allora destinava il nostro Prelato a impieghi più importanti, e che gli aprissero la strada alle più alte dignità. Però gli accordò di buon grado la permissione, che dopo tre anni di Auditorato gli chiedette il nostro Prelato di tornarsene in Francia, per dar sesto ai propri affari domestici, molto sconcertati a cagione delle grandi spese e perdite da lui fatte in Polonia: giacche le rappresaglie, che per risarcirlo dai suoi danni il Rè gli aveva accordato sopra i bastimenti Danzicani, erano troppo incerti, e poco sufficienti sussidj.

Nel 1710. trovandosi ancora alla Corte, quando si trattò di ripigliare cogli Olandesi le conferenze, per vedere di por fine alla sanguinosa guerra, che desolava l'Europa per la successione alla Corona di Spagna, fu dal Rè destinato per suo Plenipotenziario col Maresciallo di Uxelles al Congresso di Gertruidenberg da tenersi con i Plenipotenziarj dei Stati Ge-

Generali delle Provincie unite; E quantunque il Congreſſo non otteneſſe il bramato intento della pace, il noſtro Prelato però ne riportò un credito e nome ſingolare per la ſua ſaggia condotta e ferma coſtanza.

Perſiſtendo gli Alleati in volere onninamente la reſtituzione di tutta la Monarchìa di Spagna con di più pretendere dal Rè di Francia condizioni ancora più dure della reſtituzione medeſima, fra le quali la più acerba era quella, che il Rè Luigi doveſſe impiegare le ſue ſteſſe armi, e unirle agli Alleati per cacciare dalla Spagna il ſuo Nipote Filippo V. Monſignore di Polignac ſpedì al Rè la ſua relazione con un ragionamento, in cui moſtrava con fortiſſime ragioni, doverſi eſporre al più gran riſchio, e azzardarſi ai caſi più eſtremi, più toſto che abbandonare la Spagna ſotto condizioni sì dure.

Un sì fatto parere ebbe alla Corte i ſuoi contradittori, che inſiſtevano, doverſi onninamente laſciare l'impegno e abbandonare affatto la Spagna, per ſalvare la Francia dalla ſua rovina, trovandoſi ora mai ſpogliata di tutte le ſue più geloſe frontiere, verſo le Fiandre maſſimamente, onde ne veniva minacciata la ſteſſa regia Capital di Parigi, ed eſſendo non meno eſauſta nel ſuo interno di forze per ſoſtenere più a lungo la guerra. Con tutto ciò il parere di Monſig. di Polignac fu il parere abbracciato con tutta la intrepidezza dal Rè, il quale però toſto richiamò i ſuoi Plenipotenziarj, e ſi diſciolſe il congreſſo.

E ſiccome l'evento o felice o infauſto delle coſe ſuol muovere per lo più l'opinione degli uomini a favore o contro di chi ne fu conſigliere; così gli avvenimenti che ſuccedettero di ſomma proſperità alla Francia cagionarono preſſo la Corte di Parigi ſempre maggior approvazione ed applauſo al ſuddetto parere di reſiſtere agli alleati. La morte dell'Imperatore Giuſeppe fè variar faccia ai grand'affari d'Europa. L'Inghilterra fu la prima a ſecondare i progetti della Francia, e s'intavolò l'altro piano di pace, che ſi concluſe finalmente in Utrec, dove fu fiſſata l'apertura del Congreſſo ai 12. di Gennajo del 1712.

Monſignore di Polignac fu deſtinato dal Rè ad aſſiſtervi per uno de' ſuoi Plenipotenziarj, quantunque prevedeſſe eſſer difficile ch'egli vi poteſſe reſtare fino alla concluſion del trattato; atteſochè lo prevedeva promoſſo al Cardinalato prima, che poteſſer' eſſere ſottoſcritti gli articoli della

pace; non essendo conveniente, che trovandosi inalzato a sì eminente dignità, avesse tra i Plenipotenziari il secondo luogo, a cui trovavasi destinato.

In fatti il Rè Giacomo III. d'Inghilterra, che allora si trovava ancora in Francia, per far cosa grata al Rè Luigi, che glie ne aveva passato i suoi uffizi, gli accordò la sua nomina al capello Cardinalizio, al quale fu promosso da Clemente XI. il dì 18. Maggio dello stess'anno 1712. in tempo ch'ei si trovava Plenipotenziario in Utrec. Per la qual circostanza, non volendo il Papa publicarlo finche egli si trovava in Paese protestante, se lo *riservò in petto* fino al dì 30. Gennajo dell'anno seguente 1713. in cui lo dichiarò; dimodoche secondo il convenuto, ei non riceveste il berrettino, se non essendo di ritorno in Francia, e trovandosi in paese cattolico; come infatti seguì, avendolo ricevuto in Anversa il dì 10. del seguente Febbrajo.

Giunto a Parigi, fu nell'istesso anno fatto dal Re Mastro o sia Prefetto della Regia Capella. Ma seguita il 1. di Settembre del 1715. la morte di Luigi XIV. e succedutogli il pronipote Luigi XV. in età di cinque anni sotto la reggenza del Duca d'Orleans, un'altro colpo di avversità diè occasione alla virtù del Cardinale di mostrarsi sempre mai superiore alle umane vicende. Ebbe egli ordine di ritirarsi alla sua Badìa di Anchin, dove egli si fermò per trè anni contento della sua condotta senza indagare i motivi, che avessero spinta la Reggenza ad un tal passo; e senza perdersi d'animo, si diede alla continuazione del suo nobile Poema, a cui nel primo suo ritiro alla Badìa di Buon-porto aveva dato principio, e composti i primi cinque libri.

Le idee svantaggiose, che taluno men pratico aveva concepito del Cardinale, svanirono ben tosto, per il conto, che di lui fece il Re uscito di tutela dopo di averlo graziosamente richiamato alla Corte con tutte le dimostrazioni di stima ed affetto.

Morto il dì 7. di Marzo del 1724. Papa Innocenzo XIII. passò il Cardinale a Roma per l'elezione del successore, che seguì il dì 29. del seguente Maggio nella santa e gloriosa memoria di Papa Benedetto XIII. dopo di cui fermossi in Roma otto anni il Cardinale incaricato dal suo Rè degli affari di Francia. Ebbe in tale soggiorno occasione di spiccare lo zelo del Cardinale per la purità della Fede da una parte, e dall'

altra

altra il ſuo talento e genio conciliatore per la pace e tranquillità della Chieſa; maneggiandoſi felicemente per ridurre alla divozione della S. Sede gli appellanti, che in Francia reſtavano dalla Conſtituzione *Unigenitus*. Al principio del 1726. fù nominato dal Rè all'Arciveſcovato di Auch, e nel 1728. ebbe il Collare dell'ordine Regio dello Spirito Santo. L'anno ſeguente 1729. per la naſcita del Delfino diede a Roma quella gran Feſta, che ſarà ammirata dalla poſterità per ſempre, e per la magnificenza, e per il buon guſto; in cui fece vedere la gran Piazza, oggi detta Navona, ridotta alla ſua antica forma di Circo, tutta riccamente e vagamente adorna, con molte gran Machine di fuoco, templi inalzati, Colonne cocleari, le mete, fontane pria di vino per la Plebe, poi ridotte a fuoco, la notte illuminata da gran torcie di cera, che circondavano tutta quell'ampia Piazza, che ſi può dire una vaſta campagna. Nè qui riſtette la ſua magnificenza, poiche nella Chieſa Nazionale di S. Luigi fece con apparato ſtraordinario, e muſica ſtrepitoſa coll'intervento del ſacro Collegio cantare ſolennemente il *Te Deum*. Per due giorni fece correre i Barberi nella ſtrada del Corſo al premio di richiſſimi Drappi, e nel ſuo Cortile domeſtico fece in altra ſera cantare un Componimento Poetico, ſcegliendo per Poeta l'Abate Metaſtaſio fra gli Arcadi Artino appunto allora eletto Poeta Ceſareo, e per Compoſitore della Muſica il celebre Vinci, e riuſcì queſta Cantata tanto circa la Poeſia, che circa la Muſica, la ſcena, l'apparato, i Cantori, l'udienza, e i rinfreſchi la più magnifica di quante ſiano alla memoria degli Uomini. Uſcirono in tale occaſione moltiſsimi Componimenti Poetici, de' più accreditati Autori, e preciſamente ſi leggono alcuni nobili Sonetti dell'Abate Lorenzini frà gli Arcadi Filacida Cuſtode Generale d'Arcadia, che ſi leggono nelle ſue Poeſie. Una Canzone dell'Abate Petroſellini frà gli Arcadi Eniſo, che ſi legge nel Tomo X. delle Rime degl'Arcadi, e un Carmen dell'Abate Morei frà i medeſimi Mireo preſentemente Cuſtode Generale d'Arcadia, che ſi legge nelle ſue Poeſie Latine. Dopo la morte di Benedetto XIII. e l'elezione del di lui ſucceſſore Papa Clemente XII. tornò in Francia l'anno 1732. accolto dal Rè con dimoſtrazioni di ſingolare ſtima, e dopo ſei meſi fu da Sua Maeſtà fatto Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo. Sodisfatto ch'egli ebbe il Rè la Corte e la Città, la premura ſua principale fu di fare, quanto gl'imponeva la dignità di Arciveſcovo, andò alla ſua Metro-

tropolitana di Auch, dove con la più ſoave maniera eſercitò il ſuo zelo, e la ſua liberalità, pieno di diſintereſſe per ſe, di carità per i poveri, di diſcretezza e affabilità paterna con tutti.

Le neceſſarie convenienze della Corte o gli affari della ſua Chieſa l'obbligavano anche nella ſua avanzata età, far delle gite a Parigi. Vi ſi trovava appunto l'anno 1741. trattenutovi più a longo non ſolo per ſuoi affari proprj, ma anche e molto più per aſſiſtere alla diſcuſſione che vi ſi agitava d'una cauſa della ſua Dioceſi. E ſebbene era diggià entrato negli anni ottanta della ſua età, tuttavia il buon ſuo temperamento, il vivere ſuo regolato parco e ſobrio, e uniforme, promettevano di lui una vita ancora più longa; quando verſo la metà di Ottobre fu attaccato dalla Idropiſia, di cui ne morì il giorno 20. del ſeguente Novembre, munito non ſolo de Santi Sagramenti, ma eziandio con ſentimenti della più ſoda pietà, preſenza di ſpirito, e perfetta cognizione, che conſervò ſino all'ultimo reſpiro. Il ſuo Cadavere fu con pompa decente, eſpoſto nella Chieſa Parrocchiale di S. Sulpizio in Parigi, e nell'iſteſſa ſepolto.

Era un Uomo generalmente informato di tutte le ſcienze, e pieno di erudizione ſacra e profana, eccellente Filoſofo, e di una rara eloquenza. Nel 1704. fu aggregato all'Academia Regia Franceſe, a quella delle ſcienze nel 1715. e nel 1717. a quella delle inſcrizioni, e belle lettere. Eſſendo appena giunto in Roma l'anno 1724. fu dalla noſtra Arcadia acclamato, col nome di Teodoſſo Ceſiſio, e frequentò inceſſantemente le dilei adunanze, e nell'iſteſſo giorno furono annoverati fra gl'Arcadi col nome di Varmìdo l'Abate della Rochefoucauld ora ampliſſimo Cardinale, che la lapida di memoria, ed il ritratto al Cardinale di Polignac penſa in Arcadia di inalzare; e col nome di Fidalio l'Abate de Rothelin, che il dilui Poema dopo la dilui morte ha pubblicato, conforme poſcia vedremo. Il ſuo Antilucrezio è un eterno teſtimonio della profonda ſua Filoſofia, e ſoda letteratura, e inſieme del ſuo zelo per la religione, che gli fu di eccitamento a comporlo.

Di ritorno dalla ſua ambaſciata di Polonia, ſi fermò qualche tempo in Olanda, dove ebbe occaſione di frequentemente trattare con quei letterati, tra quali col famoſo Monsù Bayle, il cui Dizionario critico era comparſo di freſco alla luce.

luce. Ebbe egli molte diſpute con eſſe lui ſu gli argomenti di Epicuro, dei Scettici, e preciſamente di Lucrezio, che ſono tanto adoperati, e rilevati in quel Dizionario. E allora fu che il Cardinale riſolvette di porſi di propoſito a confutarli, come fece nel ſuo Antilucrezio, per diſingannare tutti gli ateiſti, e convinti del loro ſciocco errore ridurli alla religione. A queſti però lo indirizza, comprendendoli tutti ſotto la perſona di Quinzio, ſecondo atteſta la prefazione de' Stampatori dello ſteſſo Poema; febbene al dire del Sig. Mairan, Segretario dell'Academia delle ſcienze, nell'elogio da lui fatto al Cardinale, ſotto il nome di Quinzio, egli intenda certo Perſonaggio di qualità, e di molto ſpirito, conoſciuto dal pubblico per alcune opere da lui ſtampate, e particolare amico del Cardinale, il quale col ſuo Poema procura di maggiormente avvalorare e ſtabilire nel dilui cuore quell'utile timore, e quelle neceſſarie paure, che come vane e puerili empiamente procurò Lucrezio di diſſipare dalla mente del ſuo amico Memmio, a cui direſſe la ſua atea Poeſia.

Cominciò, come ſopra ſi è detto, queſto ſuo eccellente Poema nel ſuo ritiro alla Badìa di Buon Porto, dove ne compoſe i primi cinque libri; E dopo quattr'anni richiamato alla Corte, lo communicò col celebre metafiſico P. Malebranche, il quale ne reſtò ammirato. Ma il noſtro Autore non contentandoſi degli encomj, ne volle il dilui minuto giudizio, e non laſciò di abbracciarne quelle annotazioni che gli parvero degne di attenzione. Non era il Cardinale uno di que' ſpiriti altieri in materia di lettere, che pretendono di dominare ſopra ogni talento, e ſi ſdegnano contro chi loro contraddice. Debolezza di chi troppo preſume, e meno conoſce ſe ſteſſo. Però volle anche communicarlo agli altri primi tra i Letterati; e ſiccome vi fà egli ſpiccare la Filoſofia Carteſiana, che era la ſua diletta, e allora la più applaudita, così tutti i più celebri ſeguaci di Carteſio, ad eſſo lui intimamente per tal ragione congiunti, furono da lui ſopra di ogni altro conſultati, eſigendone da tutti la loro eſatta cenſura, la quale per altro conſiſteva mai ſempre in ammirare i pregj di queſta bell'opera, e in celebrarne l'Autore. Tuttavia non vi fù Letterato di grido, ch'ei non abbia conſultato, per averne un ſincero giudizio, onde poterlo rendere ſempre più perfetto; quantunque l'aveſſe inteſo talmente piacciuto al Sig. Boileau, uomo del pari eccellente, che delicato, e eſtremamen-

mente ſevero e libero cenſore, talmente diſſi a lui piacciuto che avendolo in varii tempi letto tutto intieramente, lo ſtimò degno dell'aureo ſecolo della latinità.

Salì tant'alto il pregio e la ſtima dei ſoli primi cinque libri compoſti in Buon Porto, che giuntane la fama alle orecchie de' Regj Principi, e avutolo ſotto l'occhio, ne reſtarono sì fattamente ammirati, che il Duca di Maine, ne traduſſe il primo libro in lingua Franceſe, e molte parti di tutti ne traduſſe il Duca ſteſſo di Borgogna primogenito del Delfino, e Padre del preſente Rè Criſtianiſſimo, delle quali traduzioni tanto ſi compiacque il Rè Luigi, che avendone appreſo non pochi tratti a memoria, ſi preſe alle volte il piacere di farne grazioſa alluſione, proferendone taluno, che faceſſe al propoſito, ſecondo caſualmente portava il diſcorſo, quando parlava col Cardinale delle più gravi materie di Stato.

Anche in Roma piacque ſingolarmente a Papa Clemente XI. Principe, come dotato di tutte le virtù, così non meno fornito della migliore letteratura. Imperocche avendone inteſo grandi elogi da Monſignor Lanciſi, volle ſentirlo dal noſtro Cardinale, allora Uditore di Ruota, ne' frequenti colloquj, che genialmente con eſſo aveva, e mirabilmente ſi dilettava nel ſentirne la recita. E ſebbene quel gran Pontefice era di ſentimento affatto alieno dalla Filoſofia di Carteſio: nulladimeno ſi compiacque vivamente, e diſſe di reſtare ammirato dell'arte e maniera, con cui la faceva sì ben ſervire alla Religione. Non mancò in Roma di prendere il giudizio del ſuo Poema da qualunque ſapeva eſſere nella latina Poeſia ben verſato, e ciò faceva con tal diſinvoltura, che pareva tutto altro aveſſe in mira, che porre il ſuo Poema a diſamina; poiche o in mezzo alla giocondità della menſa che ogni giorno lautamente non tanto a i Miniſtri, e Perſonaggi che a i Letterati imbandiva, ne' familiari diſcorſi veniva dicendo qualche framento dell'Antilucrezio, e notava gli effetti che nell'animo degli Uditori i ſuoi verſi facevano, traendone motivo, alcuna volta di correzzione, e miglioramento.

In Olanda parimente trovandoſi il Cardinale in Utrec al trattato della Pace, che ſi teneva per dar fine alla gran guerra fatta per la ſucceſſion della Spagna, non fu meno deſiderato il ſuo Poema da quei Letterati, dimodoche non potendo rifiutarne la recita di qualche parte al famoſo Clerc,

glie

glie ne recitò il primo libro. Ma in appreſſo ſi guardò bene dal fargli sì fatte finezze. Imperocche reſtò il Sig. Clerc tanto ſorpreſo dalla forza, e vaghezza di quella Poeſia, che applicandovi attentamente la ſua rara, e incredibil memoria, ne appreſe sì fattamente i verſi, che gl'e li publicò ne' ſuoi giornali, che ogni meſe ſtampava.

Anche i Letterati d'Inghilterra bramavano di vedere queſto Poema, celebrato da tutta l'Europa, ſebbene non ancor pubblicato. E tra gli altri il rinomatiſſimo gran matematico, e Filoſofo Cavaliere Newton in una ſua lettera al Cardinale lo pregò inſtantemente a pubblicarlo, dicendogli, che non ſarebbe morto contento ſenza la conſolazione di aver pria letto un opera di tanto merito per conſenſo commune di tutta l'Europa letterata.

Queſta lettera fa molto onore al Cardinale per l'occaſione per cui gli fù ſcritta. Come ſeguace ch'egli era della Filoſofia Carteſiana, tra la quale, e quella del Newton era allora diviſo il ſecolo impegnatiſſimo alle nuove Filoſofie, egli era dichiaratamente del partito a lui contrario. Ma per altro molto più amico del vero, che di Carteſio, non mancò perciò di laſciarlo per ſeguire quanto all'occaſione giudicò più probabile. Nel ſuo Poema inſiſte regolarmente col ragionar di Carteſio, ma intorno alla natura del fuoco ſi ſerve del ſiſtema e ſpiegazione del Boerave, e trattando de' colori, apertamente ſi fà ſeguace del Newton, come in ciò ſi era molto prima dimoſtrato; quando al primo ſentirſi in Parigi la nuova opinione del Newton nello ſpiegare i colori, vi fu ſi mal ricevuta, che molti la diſpregiarono; ma il noſtro Cardinale, a cui parve più ragionevole, che ogni altra, ſi poſe bravamente a diffenderla, prima col raziocinio, e poi a validamente confermarla con varii eſperimenti da lui pubblicamente fatti. Il che ſaputoſi dal Cavalier Newton glie ne ſcriſſe in ringraziamento la mentovata lettera.

Stimava egli altamente quel grand'uomo, e n'era per fino ammiratore nelle ſcienze matematiche. Ma non potè piacergli la ſua Filoſofia, non tanto per eſſere oppoſta a quella di Carteſio, a cui s'era affezionato, quanto per un principio di Religione, per cui ne apprendeva il ſiſtema per pericoloſo, ſtante la dilui uniformità ai punti fondamentali della Fiſica di Epicuro.

La Religione, che fu il principale ſtimolo, per cui impreſe a ſcrivere queſt'opera, come l'impegnò a combattere

Epicuro con tutta la forza, così non ſolamente lo ſpinſe in eſſo ad abbattere lo Spinoſa di propoſito, non meno che l'Hobbes, atterrandolo come in paſſando, e generalmente a prenderſela contro tutt'i fautori di Epicuro: così lo rendette al ſommo delicato, e ſantamente ſuſpicioſo, e a non fidarſi di chiunque o poteſſe giovare alla empietà, come appreſe del Locke, o in qualunque maniera conveniſſe con Epicuro, ſebbene ne' ſoli principj fondamentali della Fiſica, come appunto egli appreſe eſſere il Newtonianiſmo.

Veramente fu da principio ſuo unico impegno in queſt' opera d'impugnare con Lucrezio ed Epicuro gli Ateiſti. Ma creſciutagli col tempo grandemente per una parte la materia, e dall'altra ſpintò non meno, che dal ſuo fecondo ingegno, dal zelo della Religione, e carità verſo tanti bei ingegni, dell' errore ingannati in queſta graviſſima ſopra di ogni altra, e ſi può ben dire com'è veramente unica tra tutte, materia da ben guardarſi di non errare, ſpinto diſſi dal ſanto zelo, s'era riſoluto, dopo compiuti una volta i nove ſuoi libri contro gli Ateiſti, proſeguir l'opera coll'aggiunta di tre altri per combattere in eſſi l'altra ſorta d'empj, chiamati a' giorni noſtri communemente deiſti; dimoſtrando contro del loro errore, eſſere neceſſaria all'uomo la divina rivelazione per non errare nella religione, e in appreſſo convincendoli e del peccato originale trasfuſo dal primo Padre Adamo a tutta la poſterità dell'uman genere, e della vera divinità di Noſtro Signore, e Redentor Gesù Criſto. Santa intenzione ſufficientemente da ſe indicata ne' già compoſti libri, e a cui già ſi ſcorge piegare il corſo ſul finire dell'ultimo, e per cui eſeguire diggià aveva preparato i materiali; ma la cui fabrica fu impedita dalla morte, che ci tolſe coll'Autore la ſperanza di avere da lui la nobile aggiunta alla ſua grand'opera; la quale per altro nel ſuo eſſere non laſcia d'eſſere compita, per quanto ſpetta all'Ateiſmo, prima preſo unicamento di mira.

Fra i dolori acerbi, che vicino a morire gli fe provare la Idropiſia, maggiore e più penoſo forſe di ogni altro, fu il non aver potuto egli dare l'ultima mano a queſt'opera inſpiratagli dalla Religione, non potendo a meno di non penſarvi. Onde tra le ſmanie che per altro pazientemente, e colla ſua perpetua tranquillità di mente ſoffriva, gli riſovennero que' ſentimenti, che nel ſuo primo libro eſpreſſe sì nobilmente, dal verſo 1047. in appreſſo; ne' quali ſpiega l'agitazione di

un

un animo veſſato dagli affetti terreni, che lo conturbano, ſervendoſi del paragone appunto di quelle ſmanie che ſuol provare nel corpo un'infermo, e le quali per appunto egli ſteſſo in que' momenti ſoffriva: quai ſentimenti anche in quegli eſtremi ſeppe eſprimere in foggia aſſai più patetica con verſi nobiliſſimi, che procurarono bensì gli afflitti circoſtanti di fiſſarſi a mente, ma non ſeppero poi ridirne ſe non uno formato colle fraſi e parole di Virgilio.

Quæſivit ſtrato requiem, ingemuitque negata.

L'unico ſollievo del Cardinale fu l'avere un amico fedele, letterato di gran guſto, e ben degno dilui, a cui poteſſe affidare morendo il ſuo Poema, per poſcia pubblicarlo alla commune utilità, qual fu il celebre Sig. Abbate Carlo d'Orleans di Rothelin. Ad eſſo dunque pochi giorni pria di morire lo conſegnò, pregandolo di diligentemente eſaminarlo, e laſciandone al di lui giudizio, e arbitrio, il ſupprimerlo, o darlo alla ſtampa.

Il Signor Abbate non ſolamente lo pubblicò, ordinandone alle ſtampe in Parigi l'anno 1747. in due Tomi in quarto, riſtampato poi in ottavo in Aſterdam l'anno 1748. e dedicandolo alla Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. come avrebbe fatto l'iſteſſo Cardinale, s'egli l'aveſſe fatto ſtampare, mà per renderne più commune l'utilità, e non privarne quei, che non ſanno il latino, ne commiſe la traduzione in lingua Franceſe al Sig. di Bourgainville, giovane bensì di anni, ma di un merito sì avvanzato nella erudizione e buon guſto, che ſi trova di già aſcritto alla celebre Academia regia delle Inſcrizioni, e belle Lettere. E' ben vero che l'Abbate di Rothelin nè pure potè vedere terminata la ſtampa, prevenuto ancor eſſo dalla morte con danno notabile delle Lettere.

Non Abbiamo del Cardinale altro di pubblicato alla ſtampa, ſe non un diſcorſo da lui detto nel 1704. ai 2. di Agoſto, quando fu aggregato alla Regia Accademia Franceſe; e una Orazione da lui già Cardinale, e allora Cancelliere della ſuddetta Academia, recitata avanti il Rè il dì 17. di Giugno l'anno 1713. per la pace fatta in Utrec. Ma oltre varie altre orazioni, cauſe perorate, memorie ſcritte, prima del ſuo Antilucretio; oltre molti pezzi di proſa, e di verſo, tanto in Franceſe come in Latino, tutti anch'eſſi ſpettanti a materie Filoſofiche, che ſi trovano diſperſi in varie raccolte; laſciò un numero prodigioſo di Lettere, relazioni, e diſpacci

pubblici, appartenenti ai grandi affari de quali fu incaricato, che compongono un gran numero di volumi manoscritti nell' Archivio Regio del Lovure; il tutto distesso con tal forza di ragionare, e grazia di eloquenza, che lo dimostra ben tosto a chi ha la libertà e permissione di leggerli, per quel grand' Uomo di lettere non men che di stato, qual'era, e quale ognuno ben tosto lo riconoscева, quall'ora aveva l'onore di trattarlo, quand'era in vita.

Era egli primieramente di alta statura assai, e di perfetta organizazione, con un volto ben fatto, fronte spaziosa, cigli inarcati, occhio azzurro e vivo, grave sì ma tranquillo, naso dolcemente e poco adunco, bocca e mento ben formati, faccia di contorno ovato, e colore fiorito. Un aria maestosa, che al primo incontro imponeva non poco. Ma appena parlava il tutto si cambiava in grazia e dolcezza, e quel quasi troppo rispetto, che a prima vista inspirava, allora diventava tutto fiducia. Il suo discorso, e la sua conversazione era insieme piacevole, e sommamente instruttiva in qualunque materia, su di cui cadesse il trattenimento, piena di notizie, ed erudizione per la universalità delle cognizioni, che vi mostrava, ma senza affettazione, e senza mostrarvi superiorità, eziandio ne' discorsi di discussione, e disputa, avendo egli mai sempre un sommo riguardo e convenienza con chiunque seco trattasse, o l'ascoltasse. Aveva un dire grazioso, ma semplice, e nelle sue parole, e ne' suoi tratti vi spiccava sommamente il candore e la buona fede.

Si dilettava molto anche dell'agricoltura, mostrando in ciò pure il suo amore per l'antichità, e pei primi vetusti e semplici costumi. Però oltre un gran Museo pieno di busti, statue, bassi rilievi, e simili antichità di marmi e di bronzi, da lui raccolti e fatti scavare in Roma, e dispositi nel suo Palazzo di Parigi, vi aveva anche un vasto recinto, dove calava a divertirsi, e coltivarvi delle piante rare, e frutti eccellenti, di cui l'aveva arricchito. E massimamente quivi si dilettava di trattenersi in discorsi ameni ed eruditi, filosofando co' suoi amici. Fù in somma un'uomo di qualità singolarmente amabili, di un'animo sempre tranquillo, superiore agli accidenti e avversi, e prosperi, pieno di dolcezza, affabilità, e candore, generoso a segno di nulla giammai negare di ciò, che precisamente non gli fusse necessario, e sopra tutto sommamente interessato per il ben pubblico, e pien di zelo per la religione.

Vo-

Voto degli Esaminatori della suddetta Vita.

MAlgrado gli anni miei veracemente non pochi, recatomi io a riveder Roma nel presente faustissimo Anno Santo, è piacciuto al Collegio d'Arcadia delegarmi a diffaminare la vita, che del sì ragguardevole Pastor nostro Teodosso Cefisio, cioè del gran Cardinale Melchiorre di Polignac, ha raccolta, e distesa l'egregio ottimo nostro compastore Eningio Burense, e di proferirne su d'essa il mio voto, giusta le particolari constituzion nostre.

Le sì note prerogative di questo gran Porporato per l'illustre sua nascita, per le eleganti maniere sue, per li suoi studj sì profondi, che ameni, e per i frequenti suoi maneggi politici in varie Corti di Europa mi hanno di per se avidamente impegnato ad eseguire incombenza sì glorioſa, e mi vi hanno premurosamente vieppiù interessato la fortuna, ch'io ebbi già di trovarmi nella Real Capella di Versailles quel sì solenne giorno, in cui l'invitto Luigi XIV. di sua mano pose sul capo a Lui la purpurea Berretta dal Sommo Pontefice Clemente IX. spedita per Monsignor Ovvard de Duchi di Nortfolch, e insieme l'onore, che ho sempre goduto di essere dall'Eminenza sua benignamente accolto a suoi piedi tutte le volte, che S. E. è passata per la Corte di Parma andando, e tornando da Parigi a Roma, e da Roma a Parigi.

Usata quindi da me, per quanto da me si è potuto, ogni più scrupolosa diligenza in attentamente leggere, e in severamente osservare la mentovata vita, confesso, che in essa viene vivamente rilevato quale, e quanto sia stato questo immortal Personaggio, e che in essa si colorisce sì vera, e sì somiglievole la immagine di lui, che i tardi Posteri avranno poco a dolersi di se, e poco ad invidiare a noi, se eglino, siccome noi, conosciuto non l'hanno di presenza, e se siccome sotto i nostri, sotto gli occhi loro non sono nate, cresciute, e compitesi le pellegrine sue doti, e le memorande sue gesta.

Avendo io però in Tivoli data opera a questa adossatami commissione in tempo, che io era colà ad ammirare quegli antichi, e recenti miracoli dell'arte, ed a godere di que' costanti

ſtanti favori, ed anco ſcherzi della natura, e tra queſti della bizzarra, ſtrepitoſa e tumultuante caduta dell'Aniene, a me ſia permeſſo, in grazia di queſta avventuroſa circoſtanza, quì ricordare come l'E. S. la ha deſcritta nel ſuo chiariſſimo Poema dell'Antilucrezio al lib. 4. e a' verſi 438., e dal valoroſiſſimo Zitalce Melenidio feliciſſimamente in italiano translata, come translato feliciſſimamente è tutto il Poema.

Sic Anio, poſtquam de rupibus orta ſabinis
Flumina tranquillus vexit ſub Tiburis arcem,
Deficiente ſolo confeſtim, alveique ruina
Præcipitatur, & in barathri prærupta fragoſus
Mergitur: ac niveo deſpumans imbre reſultat:
Unde levem tollit nebulam qua pingitur Iris.
Rurſum & vorticibus per concava ſaxa retortis
Infremit; & cæcas fluctu ſubeunte cavernas
Ingreſſus, vallem crebris mugitibus implet.
Hìc redit ad lucem: dein per juga collis amæni
Labitur in centum rivos diviſus; & ima
Cum tetigit, ſubito diſperſas colligit undas,
Et placido latios interluit agmine campos.
Sed nihil ipſe novi tot motibus accipit uſquam,
Non primum a lapſu præceps cum decidit omnis;
Nil quoque dum reſilit; nec, dum ſorbentibus antris
Ingeritur; nec dum variis anfractibus exit;
Aut ubi declivi tacitus prolabitur alveo.

I quali verſi traſportati in italiano dal ſopradetto Zitalce Melenidio ſono:

Così l'Anio, poichè l'acque naſcenti
Dalle Sabine rupi, ove ſovraſta
Il Monte Tiburtin, tranquillo addueſſe;
Mancando a un tratto il ſuol per la ruina
Dell'Alvèo ſuo precipitando cade,
E fra le vie del dirupato abiſſo
Pien di fragor s'immerge, e ſpuma, e balza
In biancheggiante pioggia, onde leggiera
Nebbia s'eſtolle, in cui ſi pinge l'Iri.
Poi, ritorti infra quei concavi ſaſſi
I ſuoi vortici, freme, e l'ampio flutto
Volge ſotto le cieche atre caverne,
E di ſpeſſi muggiti empie la valle.
Quì riede a luce: indi d'ameno colle.

Per

Per le pendici và diviſo in cento,
Rivi, e toccando il pian, tutte raccoglie
Toſto l'acque diſperſe; e bagna, e parte
Con la placida piena i lazj campi.
Nulla ha però di nuovo in tanti moti
L'Aniene; non più della caduta
Mentre vien già precipitando intero,
E nulla ancor mentre rimbalza; e nulla
Mentre negli aſſorbenti antri s'immerge;
Nè mentre in varj giri eſce, e ſi volge,
O tacito in declive alveo ſen corre.

Arelmo Leucaſiano P. A. e Collega.

Il Marcheſe Ubertino Landi.

IL Cardinal Melchiorre di Polignac è ſtato uno di quei Perſonaggi, che di per ſe ſoli ſono baſtanti ad illuſtrare un intiero Secolo, ed un intiera Nazione. Lo ſplendore della famiglia, la elevatezza dell'ingegno, la perfezzione delli ſtudi, l'integrità dei coſtumi, la dolcezza del tratto, le dignità più coſpicue, l'impiego ne' miniſterj più ardui, lo zelo per la religione; Tutto concorſe a formare un Uomo degno ancor vivente dell'immortalità del ſuo nome. Io che familiarmente l'ho più, e più volte trattato non poſſo non approvare, il penſiero, che la noſtra Arcadia ſi prende non più di aſſicurare a queſto grand'Eccleſiaſtico, gran Politico, e gran Letterato la diuturnità di ſua gloria, che di accreſcere lo ſplendore de' proprj faſti reputandolo degno quanto qualſivoglia altro dell'onore della Lapida, e del ritratto; che mediante la grand'opera Poetica poſtuma dell'Antilucrezio, può ſtare a fronte de i più accreditati, e glorioſi Poeti.

Miſtauro Langiano Paſtore Arcade.

Monſignor Antonio Fonſeca Veſcovo di Teſi.

IL Cardinale di Polignac ha illuſtrato cotanto la noſtra Arcadia, e colla fama della ſua univerſale ed eccellente dottrina, e co' ſuoi eruditiſſimi, ed elegantiſſimi componimenti che temerario ſarebbe chi non dico dubitaſſe, ma ſoltanto con ragioni dimoſtrar voleſſe eſſergli a gran ragione dovuti tutti quelli onori, che ſogliono tributarſi alla memoria de' più benemeriti, e più inſigni Paſtori. E vero, che averebbemo qualche motivo di querelarci di lui per averci tenuti tutto il tem-

tempo della ſua vita in una ardente ma ſempre vana eſpettazione del ſuo deſideratiſſimo Antilucrezio, che non ſarebbe ſopravivuto al ſuo Autore ſe non che nella fama, e nella memoria di lui medeſimo, ſe lo zelo di Perſona non meno impegnata per la gloria del Cardinale, che per li vantaggi delle belle lettere non lo aveſſe fatto anche ſopravvivere nella bella edizione eſeguita in Parigi alcuni anni dopo la dilui morte. Il piccol ſaggio che ne aveva dato al publico colla ſtampa lo ſteſſo Cardinale, e li molti pezzi, che eſſo ſi era degnato di recitarne o leggere di tanto in tanto a quelli, che frequentavano la ſua converſazione, fra' quali ebbi anch'io l'onore, e il piacere di trovarmi più e più volte, avevano eccitato in ognuno, che o ne aveva guſtato, o ne aveva inteſo parlare, idea ben grande di tutta l'opera, e una brama ardentiſſima di preſto ottenerla per mezzo delle ſtampe, come lo ſteſſo Cardinale faceva a noi ſperare, che per noſtro, e publico intereſſe non mancavamo di ſpeſſo incitarvelo con umili eſortazioni, e ferventi preghiere. Ma poiche le publiche graviſſime occupazioni, dalle quali eſſo fù ſempre agitato, e molto più la ſua finiſſima delicatezza in eſaminare, e la ſua eſtrema modeſtia in apprezzare i parti del proprio ingegno, ne prolungarono a noi il conſeguimento, e il poſſeſſo; conſoliamoci d'averlo finalmente ottenuto, e rendiamone all' Autore grato onore, e perpetua lode.

Nimedoco Afrodisèo Paſtore Arcade.

P. Domenico Franchini della Compagnia di Gesù Rettore del Collegio Romano. L'Eminentiſſimo Sig. Card. Federigo Girolamo della Rochefoucauld.

Inſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Boſco Parraſio da Varmìdo Liconèo P. A. Acclamato, e poſta a piè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto.

Theodoſſo Cephiſio Paſtori Arcadi Acclamato Varmìdus Lyconæus Paſtor Arcas Acclamatus Viro Claro Socio Benemerenti fieri curavit Olympiade DCXXXI. Anno IV. ab Arcadia inſtaurata Olympiade XV. Anno III.

X.

VITA

DEL CAVALIERE

BERNARDINO PERFETTI

SANESE

POETA LAUREATO,

DETTO ALAURO EUROTEO.

C·V·C
O·ALAVRO·EVROTEO·P·A·
POETÆ·EXTEMPORANEO·LAVREATO·
AVDALGVS·TOLEDERMIVS·P·A·
VRO·CELEBERRIMO·P·
OLYMPIADE·DCXXXII·AN·I·AB·A·I·
OLYMP·XV·AN·IV·

X.

VITA

DEL CAVALIERE

BERNARDINO PERFETTI SANESE

POETA LAUREATO

DETTO ALAURO EUROTEO

SCRITTA DAL PADRE

GIUSEPPE MARIA MAZZOLARI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DETTO GILDISTO BATIENSE.

MErita certamente la vita del Cavaliere Bernardino Perfetti di aver luogo, e luogo per mio avviso anche distinto, tra le vite degli altri uomini insigni, che vivendo illustrarono la nostra Arcadia. Fu egli per la sua singolare virtù, e sapienza ascritto alla medesima col nome di Alauro Euroteo; e le arrecò tanto ornamento, e decoro, che dalla prima sua instituzione fino a' nostri tempi non vi fu niuno di tanti valentissimi sogetti, e per ogni conto ragguardevolissimi, ch'ebber l'onore d'esservi aggregati, che a sì alto segno ne portasse il nome, e la fama. L'esser egli stato eccellente sopra ogni credere in quella sua maniera di poetare all'improvviso; l'essere stato udito nelle più signorili, e dotte Città della nostra Italia, ed anche fuori della medesima, con istraordinaria ammirazione; onorato da più conspicui Personaggi, che si portarono bene spesso a Siena sua patria sol per vederlo, e conoscerlo; accolto da Principi eziandio Sovrani con

ogni dimoſtrazione di amorevolezza ; e finalmente coronato in Campidoglio con quella Laurea, che egli ſolo dopo il Petrarca riportò tra' Poeti Toſcani : ſon coſe tutte, che ſiccome collocarono lui in grado eccelſo di riputazione, così avantaggiarono notabilmente di credito la noſtra Adunanza, che per conſeguente fu partecipe di tanti onori. E che ciò ſia vero, ne punto eſaggerato, noi lo demmo a conoſcere mercè quelle diſtinzioni, che con lui uſammo à preferenza d'ogn'altro. Noi ordinammo, che ſe gli ergeſſe una nobile Iſcrizione nel Boſco Parraſio ; noi, che ſe ne appendeſſe il ritratto, dove ſiam' uſi di fare le noſtre adunanze ; noi, che della Laurea da lui riportata in Campidoglio ſe ne deſſe per lettera contezza a tutte le noſtre Colonie ; noi, che un tal giorno ſempre mai col volger dell'anno ritornaſſe fauſto, e felice ad Arcadia tutta ; noi in fine, con eſempio per l'addietro non più udito, decretammo, che, dove gli altri ſi chiamano ſemplicemente col nome di Paſtori Arcadi, egli appellar ſi doveſſe Paſtore Arcade Laureato. Tutto ciò fu ſtabilito di comune conſentimento, a pieni voti ; tutto regiſtrato negli Atti noſtri ; tutto meſſo in eſecuzione, non dirò ſenza invidia, che ciò ſarebbe troppo poco, ma con pieno godimento, e ſtraordinaria ſoddisfazione di tutti. Mancava ſolo a tanti contraſegni di alta ſtima, che ſe ne ſcriveſſe la vita, e ſi uniſſe a quelle degli altri Arcadi illuſtri, già date alla luce ; e queſto è appunto ciò, che a me ingiugne di fare il degniſſimo noſtro Cuſtode Mireo Rofeatico, o ſia l'Abate Michel Giuſeppe Morei, che preſentemente con tanto ſuo merito occupa un poſto sì decoroſo : gli ordini del quale ora m'accingo ad eſeguire.

Nacque Bernardino Perfetti in Siena, Città illuſtre della Toſcana, e Madre in ogni ſtagione feconda di nobiliſſimi, e vivaciſſimi ingegni. Nacque nell'anno 1681. il giorno ſettimo di Settembre, che appunto precede la naſcita di quella gran Vergine, della quale egli poi fu sì teneramente divoto, e cui celebrò tanto colle dotte ſue rime. Ebbe per Genitori il Cavaliere Pier Angelo Perfetti, ed Orſola Amerighi, ambedue di nobil proſapia, e forniti di ogni virtù. Sin dalla più tenera ed ultima infanzia ſi oſſervarono in eſſo rari, anzi affatto ſtraordinarj ſegni di ſingolare vivacità di ſpirito. Cominciò a parlare di cinque ſoli meſi : e di undici ſapeva francamente la ſalutazione Angelica, e la ripeteva ſenza biſogno di ajuto.

ajuto. Di queſto tempo gli uſcì di bocca la prima rima, ſcherzando grazioſamente in ſeno alla Madre. Di più, appena giunto al decimo ſettimo meſe dell'età ſua potè ſervire alla Meſſa: movendo non meno a maraviglia, che a riſo Monſignor Leonardo Marſili, allora Arciveſcovo di Siena, che a caſo ſi abbattè a vedere queſto novello Cherico, che levato ſulle braccia del ſervidore riſpondeva ſpeditamente al Sacerdote. Indizj anticipati furono queſti de rari talenti, che avea ricevuti dalla natura. La vivacità però dell'ingegno, e ſopratutto l'ammirabile felicità in far verſi, ſi diedero ancora più a conoſcere in Bernardino fanciullo. In età di ſette anni fece all'improvviſo un Sonetto, non ſo in quale occaſione; ed alcuni brindiſi in rima, mentre in un colla Madre ſtava aſſiſo ad un nobil convito. In oltre, con iſtupore di quanti l'udivano, cantava ſovente verſi, alcuna volta ſerii, alcuna volta giocoſi, tutti però eſtemporanei; come gli erano ſuggeriti da quell'eſtro poetico, dal quale veniva, comecchè l'età foſſe ancora sì tenera, non rade volte ſorpreſo. Le prove poi, che fece di ſua memoria in queſta medeſima età furono per ogni conto ſtraordinarie, e ſingolari. Imparò a mente in brev'ora una non ſo qual Orazione panegirica datagli dalla Madre, e recitolla a memoria con incredibile felicità. Impegnato altresì a recitare in ſupplemento una parte ben lunga di Commedia, potè poco meno che all'improvviſo ſoſtenere le veci di quello, cui ſuppliva; e ſoſtenerle in modo, che, e la Commedia riuſcì felicemente, e ne rimaſero altamente ammirati tutti coloro, che ſapevano quanto poco di tempo era ſtato conceſſo al fanciullo per diſporſi a quel ſupplemento. Creſciuto alquanto negli anni fu inviato alle ſcuole de' Padri della Compagnia di Gesù, perchè ſotto la loro direzione apprendeſſe il buon coſtume, e le lettere umane: ornamenti principaliſſimi di perſona ben nata. Imparò preſtiſſimo la lingua latina; e laſciati addietro i primi ſuoi condiſcepoli, in età di anni undici fu promoſſo alla ſcuola della Rettorica; dove appreſe le due facoltà, che vi s'inſegnano Oratoria, e Poetica; e fece in eſſe, atteſa la capacità della ſua mente, vivezza d'ingegno, felicità di memoria, profitto ſtraordinario. Quell'affetto alle Muſe Italiane, che pōſſiam dire con verità foſſe nato ad un parto con eſſo lui, lo portava con violenza alla lettura de' Poeti Toſcani; contuttociò, e per inſinuazione del ſaggio Maeſtro, e per la ſua innata do-

cilità s'affezzionò ancora ai Poeti Latini: che ſono in fine que' gran Maeſtri dell'arte, ne' quali ſe pur ci ſta a cuore un vero, e non apparente profitto, dobbiamo tenere ſempre mai fiſſo ed immobile lo ſguardo. Studiò dunque con attenzione i Poeti Latini; e ſi sforzò, per quanto gliel permettevano l'età ancor immatura, e gli anni teneri, di rilevarne quel bello, che tanto, e non mai abbaſtanza in eſſi dagli Intendenti meritamente ſi ammira: quella maniera di penſare or forte, e gagliarda, or dilicata, e gentile, ſempre però naturale: quel modo di eſporre i giuſti penſieri colle maniere più proprie, colle parole più eſpreſſive, ma non punto affettate; e coſe ſimili, che ſono atte a formare un buon capo: quando però queſto ſia dalla natura ben diſpoſto non meno a ricevere, che a ritenere le belle impreſſioni. Quindi ne venne, che poi creſciuto in età non ſapeva diſtaccarſi da quelli: e da ſuoi verſi Italiani traſparivano le Grazie Latine, che unite alle Toſcane mirabilmente fregiavano i ſuoi dotti e leggiadri Improvviſi. Tanto importa l'avvezzarſi fin da principio alla lettura de' buoni Autori, che quai nutrici ci appreſtano quel latte, che a poco a poco paſſar ci dee in ſoſtanza; e donde ſi deriva in noi quel ſugo, e vigore, che poi da vita a noſtri componimenti. La facilità in far verſi latini andava quaſi del pari con quella, che avea negl'italiani; ſe non che quella non fu da lui, come queſta, coltivata ed accreſciuta coll'eſercizio. Per altro ſi ſa, e v'ha chi atteſta di averlo udito fare all'improvviſo de' Diſtici, degli Eſaſtici, degli Epigrammi pieni di legiadriſſime argutezze.

Intanto il Padre anſioſiſſimo ſopramodo dell'allievo di sì degno figliuolo, volle che entraſſe Convittore nel Collegio Tolomei, che allora fioriva in Siena, come anche a giorni noſtri, di ſceltiſſima, e nobiliſſima Gioventù. Il Collegio è ſotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù. Ubidientiſsimo ad ogni cenno del Padre Bernardino vi entrò l'anno 1696. Le maniere affabili del Giovanetto, il vivace ſuo ſpirito, la ſua giocondiſſima converſazione, e ſopra tutto la ſingolare ſua modeſtia, tanto più ammirabile, quantoche unita a tante altre doti di natura, che in lui ſpiccavano, ben preſto gli guadagnarono l'amore, e la ſtima di tutti quei giovani Cavalieri. Ivi attese principalmente allo ſtudio della Filoſofia, e Giuriſprudenza: non traſcurò la Storia, ed altri ſimili ameni ſtudj d'erudizione. In età d'anni 16. fu aſcritto al nobiliſ-

bilissimo Ordine di Santo Stefano ; e ne ricevette l'abito militare : quattro anni appresso fu acclamato Dottore, dopo aver dati saggi di straordinario sapere, nell'Università della sua Patria. Uscito da quel Convitto, e ritornato alla casa paterna tutto si diede allo studio della Poesia. Fioriva in quel tempo in Siena con lode non ordinaria d'ingegno, e di bello spirito Giovanni Battista Bindi Cittadino Sanese. Egli era Poeta estemporaneo, ed improvvisava in istile giocoso, e bernesco. Portossi un giorno il Perfetti ad udirlo; e nell'udir che fece un tant'uomo, restò da prima ammirato; e poi tocco da emulazione sentissi destare in cuore un' accesissima voglia di fare ancor esso altrettanto; ben consapevole a se medesimo della sua facilità, e prontezza in far versi. Allora per altro si contenne, e diede luogo alla sua modestia. Avvenne non molto appresso, che tornando a casa una sera d'estate, dopo d'essersi trattenuto in gioconda,e piacevole conversazione con alquanti Cavalieri suoi compagni in un'amena, ed erbosa pianura, che si stende presso la fortezza della Città; avenne dico, che tornandosene a casa, fu sorpreso all'improvviso da un sì forte e gagliardo estro poetico, che egli nol potè in conto alcuno reprimere, e fù obbligato a secondarlo. Cominciò dunque in ottava rima a cantare, ed a celebrare le lodi di quelle nobili Famiglie, per le case delle quali s'abbattè accidentalmente a passare. Fece ciò con tanto spirito, e grazia, con tanta erudizione della Storia non solamente di Siena sua patria, ma ancora d'Italia tutta, ed eziandio delle Nazioni straniere, che quanti l'udirono rimasero tutti sopra ogni credere attoniti, e stupefatti: e quello stuolo di giovani Cavalieri, che l'accompagnavano, dopo averlo colmato di lodi, lo condussero alla propria abitazione, come in trionfo. Sparsasi per la Città la fama di questo fatto, più non vi volle, perchè attorniato, anzi assediato da suoi compagni, ed amici, ogn'uno facesse a gara di proporgli, or un argomento, or un altro, affine di solleticarne la vena, ed obbligarlo a cantare: ed egli di repente usciva in leggiadrissime, e bizarre fantasie poetiche, in espressioni così giuste, e proprie, che pari al diletto era la maraviglia di chi l'udiva. Con questo esercizio rendutasi a poco a poco più fluida la vena, giunse a tale felicità, ed insieme eccellenza in far versi all'improvviso, che meritamente fu da tutti in questo genere di Poesia riguardato, ed acclamato come un prodigio dell'età sua.

Giun-

Giunto all'età di anni 25. menò moglie, e si accasò colla Signora Maria Franceſca Salvani nobile Saneſe. Ebbe da queſta virtuoſiſſima Dama in progreſſo di tempo cinque maſchi, ed otto femmine. Mancarono in tenera età, tre degli uni, e tre dell'altre. La quarta figliuola gli morì in età di anni 17. la morte della quale egli pianſe elegantemente più volte in varj ſuoi Improvviſi. Gli altri due maſchi, e quattro femmine ſopravivono; e per le loro ſingolari virtù, e diſtintiſſimi pregi ſi moſtran degni figliuoli di un tanto Padre. Promoſſo al Veſcovado di Groſſeto, per la ſua ſpecchiata probità congiunta ad egual dottrina, il Canonico Bernardino Pecci, che nel Collegio Tolomei, come Lettor pubblico della Univerſità di Siena, leggeva le Inſtituzioni Civili, e Canoniche, fu queſta onorevoliſſima carica conferita al Cavaliere da Coſimo III. Gran Duca di Toſcana, giuſto conoſcitore, ed eſtimatore de' meriti di un tant'Uomo. L'eccellenza nella cognizione delle Leggi, e la profonda perizia delle medeſime, che egli aveva, facevano riſguardare in lui queſto pregio, non come avventizio, ma bensì come proprio, e principaliſſimo. Appena egli ancor giovanetto fu introdotto in queſta ſorta di ſtudio grave, e ſevero, sì fortemente ſe ne invaghì, che poi, in tutto il decorſo della ſua vita, non laſciò mai a tutto ſuo potere di coltivarlo. Nè ſolamente ſi contentò di apprendere, come fanno taluni la Giuriſprudenza ne' ſuoi principj teorici, e ragionati, ma eziandio ſceſe alla pratica e compoſe molte ſcritture, giuſtamente ammirate per la ſodezza delle ragioni, profondità di dottrina, varietà di erudizione. Meritò ancora l'onore di avere per ſuo ſcolare nel Jus Canonico, e Civile il Principe Teodoro di Baviera, figlio dell'Elettore Maſſimiliano, ora Cardinale, e Veſcovo di Liegi; allorche queſto Signore portoſſi a Siena per quivi trattenerſi alquanto: eſſendo a quel tempo Governatrice di detta Città la Sereniſſima Violante Gran Principeſſa di Toſcana. Adempì il Perfetti tutte le parti di buon Maeſtro, e guadagnoſſi l'amore, e la ſtima dell'illuſtre Diſcepolo, riguardato adeſſo meritamente come uno de' primi lumi non meno di ſua Nazione, che della Chieſa. Diſſi che la ſcienza delle Leggi nel Cavaliere Perfetti non era un pregio avventizio, ma ornamento proprio, e principaliſſimo. Benchè a dire il vero quale ſpecie mai di letteratura, qual genere di facoltà, o vi fù, o vi potè eſſere? che egli fornito dalla natura d'ingegno perſpicaciſſimo, e di

ſtraor-

ſtraordinaria memoria, con indefeſſa fatica ed applicazione non apprendeſſe: a ſegno tale, che ſiccome con ogni ragione chiamar ſi poteva eccellente Giuriſta, così non ſi poteſſe altresì chiamare con ogni verità eccellente Teologo, Filoſofo, Mattematico; e lo ſteſſo dicaſi, ſenza tema di eſagerazione, dell'altre Facoltà tutte. E certo, che per non eſporſi temerariamente a riſpondere a qualſifia queſito, come egli usò di fare, fu di meſtieri, che apprendeſſe nulla meno, che quaſi tutte le Scienze. Ed in fatti così fece; e le appreſe di tal maniera, che mai niuna coſa, per quanto ripoſta foſſe, e recondita, gli giunſe nuova ed improviſa. E ben ne diede alla preſenza di ſceltiſſime Udienze tante volte ſaggi indubitati, quante riſpoſe alle interrogazioni sì varie, e diverſe, che gli furono fatte da Uomini dottiſſimi, e verſatiſſimi in ogni genere di letteratura. Le riſpoſte del Cavaliere erano tali, che ben ſi vedeva lui non contentarſi di nudi, e ſemplici vocaboli di coſe altiſſime, bene ſpeſſo non inteſi, da chi per altro ſovente gli ha in bocca, per far pompa vana di affettata erudizione: ma penetrava bene addentro, il più che potevaſi, alla materia, che gli era ſtata propoſta; d'onde ſi ſcorgeva in lui una dottrina non ſuperficiale, ed apparente, ma ſoda, e profonda. Per cagione di eſempio, ſe aveva per le mani qualche punto Teologico, rilevava ſubito le maggiori difficoltà, riferiva le contrarie opinioni, apportava le autorità de' Padri, allegava ſentenze, citava Scritture; ciò che era oſcuro ad intenderſi, come accade ſovente in ſomiglianti materie, metteva in chiaro con adattatiſſime ſimilitudini; in ſomma tale, e tanta era la ſua perizia in tali coſe, che averesti detto, che egli foſſe di profeſſione Teologo. Tra gli altri molti uno di queſti ſaggi egli diede in Roma, del quale tutt'ora ne rimane memoria. Vi ſi trovò preſente uno de' più celebri Teologi della Spagna, che allora leggeva con ſommo grido in Collegio Romano: queſti era il Padre Bernardo Vargas, che ne rimaſe oltre modo ſorpreſo, ed ammirato. E' celebre ancora, e ben degno da ricordarſi ciò, che gli accadde in Bologna, nel Collegio di S. Lucia de' Padri della Compagnia di Gesù. Gli fu propoſto dal Padre Ceſare Calino, quell'Uomo sì dotto, e ſperto nelle ſacre Lettere, non ſo qual punto intorno a' libri de' Rè. Parlò il Perfetti da par ſuo intorno al punto propoſtogli; quindi apertaſi maeſtrevolmente la ſtrada ad un nobile Epiſodio, teſsè una eſattiſſima Cronologia di tutti i Rè

sì di

sì di Giuda, come d'Iſraello, con tanta copia di erudizione, e con tal fermezza di memoria, che potè meritarſi quel nobiliſſimo elogio, ſtampato nelle opere di detto Padre, che fà tanto onore al noſtro Cavaliere, e noi più ſotto riferiremo. Ciò che abbiam detto di queſte due ſacre Facoltà, Teologia, e Scrittura Sacra, ben lo poſſiamo ſtendere alle profane, ſenza pericolo di traſcorrere i limiti di una ſemplice, ed iſtorica verità. Era uno ſtupore, e piacere inſieme il vedere queſto Uomo comparire, diciam così, in iſcena in tante diſſomigliantiſſime foggie, quanti erano i temi, che gli venivano propoſti, ed ora recarſi in abito di Filoſofo, e di Matematico, ed iſpiegare con ammirabil chiarezza gli arcani più reconditi della natura: ora, poſte da parte queſte diviſe, prender quelle di Pittore, di Scultore, di Architetto, e parlare di queſte arti con tutta la proprietà de termini, e con ogni finezza di guſto: paſſare ancora più oltre, e traveſtitoſi all'improvviſo (mi ſia lecito di continuare l'allegoria) metterſi in arneſe di Schermitore, di Ballerino, di Cavalerizzo, e diſcorrere con ogni perizia di tai giovanili eſercizj, benchè affatto lontani da un uom di lettere. Sarà difficile a rinvenirſi, o dottrina, o erudizione, meſſa tante volte al cimento, e non mai trovata mancante, quante lo fu quella del Cavaliere Perfetti. Nelle tante occaſioni che improvvisò, non vi fu Punto, non dirò ſolamente principale, ma ne anche menomo della Storia sì ſacra, come profana, del quale non moſtraſſe una piena notizia; non fenomeno della natura, che egli con pari dottrina, e chiarezza non iſpiegaſſe. Non mancarono taluni, che avendo udito eſaltare ſino alle ſtelle l'erudizione del Cavaliere Perfetti, e ſoſpettando di eſagerazione, e ſoverchio ingrandimento, ne vollero far la prova col proporgli coſe aſtruſiſſime, e ricercatiſſime; ed il Perfetti riſpondeva ſubito, ſenza punto turbarſi, ſempre pronto, ſempre preſente, ſempre eguale a ſe ſteſſo. Una erudizione, così grande, e così vaſta fu effetto di una aſſidua applicazione, e di una fatica da lui non mai intermeſſa. Uſcito dal Collegio Tolomei ripigliò da capo tutti gli ſtudj, che fatti aveva da giovanetto; ve ne aggiunſe degli altri, per non ignorare tutto ciò, che poteva concorrere a renderlo verſatiſſimo in ogni genere di Facoltà. Quanti libri gli venivano alle mani, tanti con attenzione ne leggeva; e per lui era lo ſteſſo aver letto una coſa, che l'averſela impreſſa a caratteri indelebili nella memoria. Nello ſteſſo modo quanto udiva, o nelle conferen-

ze,

ze, che far ſoleva con uomini dotti, o in altre occaſioni, tutto riteneva. Quindi non dee ſembrare incredibile in un tant' Uomo un teſoro ſi dovizioſo di cognizioni, e tanto varie di qualità, e tanto copioſe di numero.

Or sù d'un fondo sì ricco di dottrina, non può eſprimerſi con parole, quanto ſpicco faceſſe il gentil ricamo, che egli con ſingolare maeſtrìa ed artificio vi rapportava ſopra de' ſuoi elegantiſſimi verſi. Niente mancavagli di ciò, che ricercaſi a formare un gran Poeta. I ſuoi Improvviſi erano tutti adorni di quelle grazie, che rendono vaga, ed oltre modo ammirabile la Poeſia: come ſarebbe a dire, certi tratti gentili, certe delicate maniere; e quando l'argomento lo richiedeſſe, certi eſtri innaſpettati, certi entuſiaſmi, e coſe ſimili, che bene dagl'Intendenti dell'arte guſtar ſi poſſono, ma non così agevolmente ſpiegare. Le grazie poi del coſtume furono da lui eſpreſſe ne' ſuoi verſi da gran maeſtro. I rozzi Paſtorelli, le ſemplici Villanelle, che egli bene ſpeſſo introduceva a parlare, mai non erano aſcoltate, ſe non con iſtraordinaria ammirazione, e diletto. S'inveſtiva talmente dalla loro maniera di penſare, del modo di eſprimerſi, che avreſti detto non eſſer egli quegli, che parlava, ma bensì ora il Paſtorello, ora la Villanella da lui introdotta. Accaduta una eccliſſe ſolare, per la quale reſtò oſcurata la maggior parte del diſco di quel Pianeta, fu pregato in una brigata di perſone dotte, e letterate, che in nome di una Paſtorella ſi domandaſſe ad Elpino la cagione di un tal effetto; ed egli diè ſubito principio al Canto, e fè parlare la Paſtorella in queſto modo:

Forſe vedovo il Sole oggi è reſtato,
E la Luna ſua ſpoſa in Cielo è morta,
Che il lucido cangiò ſuo manto uſato?

Ne' quali grazioſiſſimi verſi il Lettore intendente ben vede quanto un tal penſiere, per una parte sì gentile, e per l'altra sì naturale convenga, e ſtia bene in bocca ad una Paſtorella innocente. Prendaſi in mano la raccolta de' ſuoi Improvviſi, e leggaſi là, dove introduceſi a parlare un'altra Paſtorella, che per la prima volta entra in un ſignorile palagio, e vede ſopra de' cammini gli ſpecchi. Ella reſta da prima attonita; e poi d'improvviſo eſce in queſte eſpreſſioni, tutte ripiene di vezzo, di naturalezza, di coſtume.

Quanto ſemplici ſiam noi Paſtorelli,
E quanto accorti ſon i Cittadini?

Sospendono per l'aria anche i ruscelli,
E gli attaccan in fin su pe' cammini.
Noi li vediamo sol ne praticelli
Correr per l'erbe puri, e cristallini:
Questi gli tengon fermi; e i chiari argenti
Pendono alle lor voglie ubbidienti.

Si vada avanti nel leggere, e pongasi mente alle graziosissime, ed insieme naturalissime riflessioni, che và facendo la Pastorella. Troverassi, che i pensieri non possono essere più giusti, e naturali: succedersi gli uni agli altri, ed in certo modo innanellarsi, e formare, diciam così, una vaga, e preziosa collana d'oro, ricca di tante gemme, quanti sono i sentimenti, e le espressioni, che formano questo vezzosissimo, e gentilissimo Componimento. Ed in fatti quanto è bello quel desìo, che se le desta in seno, d'apprendere ancor essa l'arte di rassodare i rivi in terso ghiaccio, per potersi contemplare in essi a piacer suo per le campagne? Con quanta leggiadria si lagna, che per non saper ella quest'arte, sia costretta, quando le venga voglia di vagheggiarsi, di correre al ruscelletto; l'onde del quale non le possan servire di spera fedele, per essere, e di natura fuggiasche, e sovente increspate da venticelli. Che dirò poi di que' dubbj, che le sorgono in cuore? quanto sono gratiosi, quanto semplici, quanto naturali! Non sa intendere come quel ghiaccio rappreso, che per tale ella lo crede, non si disciolga al calore del fuoco, tanto nimico dell'acque: non sa capire come, se quello, che mira, è ruscello, resti sospeso per aria, e le acque di lui non ispengan la sete: riman sospesa se debba prestar fede alle mani, ovvero agli occhi: in somma si confonde, e dubbiosa, e perplessa non sapendo a qual partito appigliarsi, dopo le molte, attribuisce ciò, che vede, ad una specie d'incantesimo, col quale gli accorti Cittadini godano di prendersi giuoco, e trastullo della semplicità degl'innocenti Pastori. Finalmente questo incantesimo vanamente da lei appreso viene dileguato da Elpino, che sopraviene in buon punto, e cui fanno la strada le dubiezze medesime della Pastorella. Egli la instruisce ed ammaestra; e presa quindi occasione, passa a discorrere del lavorìo de' cristalli, che in Venezia con arte, e maestrìa singolare si fabbricano.

Pari alla naturalezza, che si ammirava in lui ne' temi pastorali, era la felicità dell'invenzione, massime ne' temi eroici.

Que-

Queſta, come proveniente da una fantaſia forte, e gagliarda, era ſempre nobile, e ſublime, ed eguale nella maeſtà, e dignità delle coſe, che dovea trattare. Che vaga pompa fece di ſe quel celebre Carro veduto già in iſpirito da Ezechiello, allor che egli lo introduſſe in un ſuo Poema? ravviſando ne' quattro animali, che lo tiravano, le ſingolari proprietà de' quattro Beati, Catarina da Bologna, Andrea Avellino, Felice da Cantalice, e Pio V. Canonizzati in quell'anno da Clemente XI., tema, che gli fu dato alla preſenza del detto Sommo Pontefice, che volle udirlo; e ſiccome udillo, così ancora grandemente ammirollo. E qui è da notar di paſſagio, come alle coſe addattava mirabilmente l'invenzione; nè queſta ſapeva punto di profano, qualora il tema era ſacro. Felicità d'invenzione fu ancor quella, benchè in diverſo genere, che non può crederſi con quanto plauſo, e gradimento foſſe ricevuta da' circoſtanti, e quanto rallegraſſe la brigata in una ſera di Carnevale. Gli fu propoſto dal Principe Sig. D. Orazio Borgheſe, allora piccolo fanciulletto, e Convittore nel Collegio Tolomei, che cantaſſe ſopra la morte del Carnevale, pianta dalla ſua Camerata, detta di S. Ignatio; ed egli formò in due ſoli minuti di tempo una piacevoliſſima immagine d'una Accademia funebre, tutta teſſuta ora col ſuo canto, ora con ſonetti berneſchi da lui recitati, ora con epigramme, ora con epitaffi; ritornando poi egli a ripigliare quanto aveva detto, ed a rilegare il tutto col ſuo medeſimo canto: e queſta fu l'occaſione, nella quale fece all'improvviſo quel Sonetto giocoſo, che incomincia: *L'alta Cartago entro le Maure arene*, e che per isbaglio dall'Editore de' ſuoi verſi è ſtato ſtampato come per compoſto al tavolino.

Il ſuo ſtile pendeva molto al naturale: era però ſparſo di tutte quelle grazie, che diſtinguono l'elocuzione Poetica. Con ſingolare maeſtrìa, ora l'innalzava, ora l'abbaſſava, ſecondo le qualità degli argomenti propoſti; e variavalo ancora nello ſteſſo argomento, ſecondo le coſe, che andava dicendo, e le fantaſie erano più, o meno ſublimi. Alcune volte ſollevavaſi tanto, che per poco non perdevaſi di viſta; ed altre correva sì rapido, maſsime ne' ſuoi Fanatici, che men veloce ſcende giù dal pendìo di alpeſtre, e ſcoſceſa montagna, doppo dirotte pioggie, un precepitoſo torrente. Niuna ſorta di metro, per difficile che ſi foſſe, a lui non riuſcì facilisima. Non provò mai la rima reſtìa nell'improvviſare; e facendola

da gran Maeſtro nell'arte, non mai ſervì vilmente a quella; obbligolla anzi a ſervir ſempre a ſuoi penſieri. All'ottava rima, che è sì difficile, e richiede, maſsime in chi canta all' improvviſo, uno sforzo ben grande di memoria, egli v'aggiunſe non poca di difficoltà. Imperciocchè dall'ultimo verſo della ſtanza antecedente ripigliava la rima del primo verſo della ſuſſeguente; obbligandoſi in queſto modo a ritrovare ben cinque parole della ſteſſa deſinenza. Non mancò chi, o per per aſtio, o per far prova del ſuo valore, improvviſando a vicenda con eſſo lui, gli laſciaſſe non di rado qualche rima difficiliſsima; egli però non ſi ſmarriva punto, e ritrovatala ſubbito con maravigliosa felicità, reggeva con iſtupore di tutti al cimento.

Or ſe nel leggere le memorie di queſt'Uomo, o nell' udirne diſcorrere, ſi ponga mente, come è dovere, che egli, e in pochi momenti penſava, ed all'improvviſo veſtiva de' ſuoi più proprj abbigliamenti il penſiero, niuno certamente potrà non ammirarlo. Ed in fatti, e ammirato fu, e ſopra ogni credere eſaltato da dottiſsimi, e letteratiſsimi Uomini, che più volte con ſommo piacere l'udirono. Anton Maria Salvini, Mario Creſcimbeni, Pier Creſcenzio Vaſelli, Paolo Rolli, Monſignor Lodovico Sergardi, ed altri ſoggetti di tal portata, nell'udir che facevanlo, ne ſtordivano per maraviglia. Il Salvini tra gli altri, dopo averlo un dì per buona pezza aſcoltato, non potè, ſopraffatto dallo ſtupore, non uſcire nella ſeguente eſpreſsione, che ben rileva il merito del Perfetti, e l'eleganza, e felicità del ſuo ſtile: *Gran coſa: io peno talora a far pochi, e ſtentati verſi, a mio bell'agio; e coſtui ne sfrombola tanti, e ſi rigoglioſi di botto*. Ne qui è da laſciarſi il bell'Elogio, e l'onorato confronto, che fa di lui, e laſciò ſcritto il dottiſsimo, e celebratiſsimo Monſign. Gregorio Redi, con quell'antico Improvviſatore, detto Femio, mentovato da Omero nel primo libro della ſua Odiſſea.

Al Cantor Femio un lindo Paggio porge
La cetra, ch'ei pigliò con repugnanza;
E incominciò a cantar con dolci gorge,
Ch'ogni cor di far lieto avean poſſanza.
Di chi l'aſcolta un moto non ſi ſcorge,
Nè alcun s'ode fiatare in quella ſtanza;
Perch'era in poetar sì dotto, e pratico,
Ch'ognun rendea per lo ſtupore eſtatico.

Tal'è

Tal'è appunto a dì noſtri il ſaggio Alauro,
L'inimitabil Cavalier Perfetti,
Che nell'improvviſar verſa un teſauro
Dei più vaghi poetici concetti,
Per cui Roma gli cinſe il crin di Lauro:
E in darno un pari a lui fia che s'aſpetti;
Onde di maraviglia, e piacer' ebro
Parve che all'Arbia invidiaſſe il Tebro.

Queſta era la ſtima che avevano del Perfetti gli Uomini più dotti, ed i più valenti, e rinomati Poeti della noſtra Italia, che viſſero al tempo ſuo. I meno intendenti poi, ed anche rozzi nell'arte poetica, da un non sò che di grande, che troppo vivamente feriva loro gli orecchj, il diſtinguevano da un ſemplice Verſeggiatore. Il modo di penſare, la maniera di lumeggiare, la fraſe affatto lontana dal parlar comune, e volgare, troppo più alto il portavano, anche nel concetto de' meno dotti, di quel che a tanta altezza poggiar poſſa, o anche ſolo aſpirare un miſerabile accozzatore di rime.

Quello però, che faceva chiunque udivalo uſcire come fuori di ſe per lo ſtupore, e gli guadagnava quegli Elogj affatto ſingolari, ed eziandio eſaggerati; ma però provenienti da un' inſolito concetto, erano que' ſuoi eſtri poetici, que' ſuoi furori, quegli entuſiaſmi, da' quali nel cantare veniva non rade volte ſorpreſo. Allora infocavaſi tutto in viſo: agitavaſi in tutta la perſona, per forza di una commozione gagliardiſſima: appena dava tempo al penſiero di raggiuguerne i ſentimenti: tanta era la celerità delle parole, tanta la velocità della lingua. Quando era inveſtito da un tal'eſtro non ſi poteva, nè udire, nè mirare ſenza quella ſpecie di ribrezzo, che ſogliono cagionare le coſe ſacre, ed i prodigj più inuſitati. Imperciocchè traſpirava dal ſuo volto, tutto acceſo per la veemenza del calor poetico, un non sò che di Divino, che nell'udienza laſciava una impreſſione troppo ſtraordinaria: e la prova, che faceva in queſti traſporti del ſuo ingegno, e della ſua maeſtria nell'arte poetica, a detto d'ogn'uno, pareva che traſcendeſſe affatto le forze umane. Il P. Ceſare Calino ſopra da noi lodato, che fu ſpettatore, ed ammiratore non meno degli altri pregi del Perfetti nell'improvviſare, ma eziandio di queſti ſuoi furori poetici, non gli ſeppe meglio adombrare, che col paragonarli, colla debita proporzione, a quegli ammirabili eſtri de' ſagri Profeti inveſtiti dallo ſpirito di Dio.

Della

Della opinione del Calino furono, quanti ebbero la ſorte di vedere ed aſcoltare il Cav. Perfetti in ſomiglianti occaſioni. Ma odanſi le parole del Calino medeſimo, là ove nel ſuo Trattenimento iſtorico, e cronologico al Libro 4. Cap. 22. parla del Collegio de' Profeti, che era anticamente nel Borgo di Najot preſſo Ramata. „ Se foſſe viſſuto, dic'egli, in quei tempi quel „ Cavalier, che ora vive, ed è miracol de' noſtri, dico il „ Cav. Bernardino Perfetti Saneſe, io non dubito, che colà „ ſarebbe ſtato tra' più accreditati Maeſtri. Io ſolo dopo „ aver'udito lui ho concepito qualche idea del cantar loro „ (cioè degli antichi Profeti, o ſacri Poeti). L'ho udito quì „ nella Città di Bologna attorniato da una dotta corona di „ cento ragguardevoli Letterati, tutti capaci di bene intende- „ re, e non facili ad ammirare: l'ho udito coll'accompagna- „ mento di una Cetera cantare in ottava, ed altre rime per „ ben due ore, ſu quattro diverſiſſimi argomenti, uno de' „ quali io ebbi l'onor di proporgli; e affatto improvviſamen- „ te cantare con tanta prontezza di parole, e di rime, con „ tanta nobiltà, ed elevatezza di ſtile, con tanta varietà, e „ proprietà di figure, con tale fecondità di dottrine, e fiſi- „ che, e morali, e tutte a luogo, e tutte ſpiegate con pari „ facilità di metro, eſattezza di termini, e chiarezza d'intel- „ ligenza, con tante, e ſimilitudini, ed etopeje, e pittoreſche „ vivaciſſime ipotipoſi, con tal dovizia di penſieri, di ſen- „ tenze, di affetti, e con tal'eſtro di entuſiaſma più che poe- „ tico, che io non avrei ſperato di comporre, collo ſtudio „ paziente, ed aſſiduo di due anni, quanto ei ci fece improv- „ viſamente ſentire per ben continue due ore; pigliando tra „ l'uno, e l'altro argomento la breve pauſa di pochi mo- „ menti. Chi non l'ode non può credere a chi l'ha udito; e „ pur per quanto paja, che ſi eſaggeri, chi poi l'aſcolta con- „ feſſa, che ſi dica molto meno del vero, e creſce coll'aſcol- „ tarſi la ſtima del di lui merito. Non pare, che ingegno, „ nè ſtudio, nè arte, nè eſercizio poſſa arrivare tant'oltre: „ e ben ſi vede, che quel Dio, che il piiſſimo Cavaliere ſi „ tien ſempre in cuore, gli ſi trasfonde ancor nella mente, „ non ſolo con que' raggi ſoprannaturali, che ſono doni della „ grazia, ma ancora con raggi d'una luce, che ſormonta le „ umane forze, ed è un dono ſtraordinario di Dio, benchè „ nell'ordine della natura. Tanta prontezza, e ſublimità, e „ facondia poetica, e ſopra tutto la finezza, colla quale in

„ ogni

„ ogni argomento, e ſenza far violenza all'argomento, ri-
„ trova, e loda Dio, ci fa vedere al dì d'oggi, come poetaſ-
„ ſero, e cantaſſero quegli antichi celebri Perſonaggi, il cui
„ ſacro cantar poetando così frequentemente nelle Sacre Let-
„ tere chiamaſi profetizzare. Chi ſcriverà le Storie della To-
„ ſcana, certamente non laſcerà di dare più minutamente
„ contezza al Mondo di sì degno ſuo Figlio, ed è quanto dire
„ di un prodigio, che fuor della Divina Scrittura non credo
„ leggerſi in altre Iſtorie del Mondo. Io non ho voluto de-
„ fraudare di queſta piccola digreſſione il grato deſiderio di
„ queſta noſtrale religioſa Univerſità; che come favorita dal
„ benigniſſimo Cavaliere con obbligantiſſima amorevolezza,
„ così dopo averlo per due ore udito, per non ceſſar mai
„ di ammirarlo, a lui tributa colla mia penna queſto tenuiſ-
„ ſimo atteſtato di pubblico ringraziamento „. Sin qui il Pa-
dre Calino, il quale in queſta ſua nobiliſſima digreſſione ci forma uno de' più vivi, e de' più fedeli ritratti del noſtro Poeta.

Benchè non ſempre ſi accendeſſe nel cantare nella manie-
ra già diviſata; non era però, che più, o meno non ſi riſcal-
daſſe. Quindi ſpeſſo uſava di bere acqua freſca, per rattem-
perare il ſoverchio calore. Teneva ancora preſſo di ſe un
Sonatore di Mandola, che gli ſonaſſe queſta, o quell'aria a
ſuo piacere, ed egli col canto ſeguivalo. Eccettuatine però
i Fanatici, ne' quali il Sonatore non poteva, per quanto s'af-
frettaſſe a correre colle mani ſulle corde, tenergli dietro; ed
egli allora non ſeguiva altra ſcorta, che quella del furor
poetico, che inveſtivalo, e traſportavalo affatto fuori di ſe.
I ſuoi Improvviſi erano d'ordinario, o quattro, o cinque. Il più
applaudito era quello, nel quale in diverſo metro faceva
l'epilogo di tutti i temi propoſti, unendo ed accozzando in-
ſieme con arte prodigioſa coſe diſparatiſſime. Il concorſo ad
udirlo fu ſempre ſtraordinario. Le più ampie ſale de' gran
palagj riuſcivano anguſte al gran concorſo. Appena ſparge-
vaſi la fama, che il Perfetti improviſava, correvaſi da tutti
in folla ad udire un Moſtro, come dicevaſi, un Angelo, un
Prodigio. La frequenza del ſuo improvviſare non iſcemava
punto il deſiderio di udirlo; e dopo averlo ancora più, e più
volte udito, la maraviglia.

Troppo anguſto campo al noſtro Poeta ſarebbe ſtata Sie-
na ſua patria. Le circoſtanze portarono che ſi traſferiſſe a
di-

diverſe Città d'Italia, ed anche di là da' monti. Fu in Venezia, in Bologna, in Piſa, in Lucca, e più volte in Firenze: da per tutto accolto con ogni dimoſtrazione di onore: da per tutto udito con ammirazione. L'occaſione della ſua gita a Monaco di Baviera furono le nozze del Principe Elettorale, poi Carlo VII. Imperadore, colla Sereniſſima Arciducheſſa d'Auſtria, alle quali volte onninamente il Duca ed Elettore Maſſimiliano, che interveniſſe; ſcrivendone premuroſiſſime lettere alla Sereniſsima Gran Principeſſa di Toſcana, allora Governatrice di Siena. Il Perfetti ricevè da que' Principi tutti i contraſegni di ſtima della ſua perſona, e di gradimento della ſua venuta; riportonne ancora prezioſi regali, teſtimonj della magnificenza, e liberalità della Sereniſsima Caſa Elettorale. Si portò a Roma per la prima volta l'anno 1712. ſotto il Pontificato di Clemente XI. Ben preſto per tutta la Città ſi ſparſe la fama dell'arrivo di lui. Niun letterato vi fu, o perſona di rango, che non voleſſe udire un Poeta, del quale era sì chiaro il merito, e sì pubblico il grido. Improvvisò per la prima volta nella Villa del Card. Lorenzo Corſini, che poi fu Pontefice, col nome di Clemente XII. Piacque ancora al Cardinale di udirlo improvviſare inſieme con Paolo Rolli, e Paolo Vannini, che allora fiorivano in Roma con iſtima di grand' ingegni. La coſa riuſcì con ſoddisfazione ſingolare, sì del Cardinale, come ancora di tutta la ſceltiſsima, e dottiſsima Udienza. Improvvisò eziandio con Pietro Metaſtaſio allora giovanetto; e prediſſe la gran riuſcita, che far dovea. La fama di tali coſe pervenuta a notizia del Sommo Pontefice, eccitò in lui la brama d'udire il Cav. Perfetti. L'udì ben due volte: la prima in Caſtel Candolfo, la ſeconda in Roma: l'udì con piacere ſtraordinario, come quegli, che eſſer poteva giuſto eſtimatore del merito di sì gran Poeta. Benchè foſſero grandi gli onori, che ricevette in Roma in queſta ſua prima venuta, contuttociò non ſi poſſono paragonare con quelli, che riportò nella ſeconda, che cadde nell'anno 1725. e de' quali riferiremo qui brevemente il più memorabile. Correa l'anno già detto 1725. anno ſolenniſsimo pel Giubileo. Era Pontefice Benedetto XIII. Portoſſi a Roma la Sereniſsima Violante di Baviera, Gran Principeſſa di Toſcana. L'arrivo di lei parzialiſsima Protettrice del Cavaliere Perfetti, del quale tuttavia conſervavaſi viva la memoria, riſvegliò nell'animo d'ognuno il deſiderio di tornarlo ad udire, ed ammirare.

De-

Degnoſſi la Sereniſs. Violante di condiſcendere alle iſtanze, che le ne furono fatte da più Perſonaggi, e toſto chiamollo a Roma; dove giunto il Perfetti, ed improvviſando or in queſto, ed ora in quel luogo, riſcoſſe da per tutto quelle acclamazioni, che per quanto foſſero ſtraordinarie, oramai erano divenute per lui cotidiane. Tutta la gran Città era piena del ſuo nome, tutta riſonava delle ſue lodi; che più? la coſa andò tant'oltre che moſſe il Sommo Pontefice Benedetto a volerlo coronare d'alloro in Campidoglio: Onore già riportato dall' immortale Petrarca per la ſua ſingolare dottrina, e pel ſuo Poema latino dell'Africa; e dopo il Petrarca decretato all'incomparabile Torquato Taſſo, il quale per altro, rapito inaſpettatamente dalla morte, non giunſe ad ottenerlo. Benchè il merito del Cavaliere Perfetti foſſe fuor d'ogni dubbio incontraſtabile, contuttociò fu fatto ſoggiacere ad un rigidiſſimo eſame, per ben tre ſere continuate, e fu obbligato a riſpondere in verſi all' improvviſo a dodici differentiſſimi queſiti, a' quali tutti egregiamente ſoddisfece. Finito che ebbe di riſpondere a' detti queſiti, egli quantunque ſgravato dal peſo di epilogare i temi, come era ſuo coſtume, pur nondimeno l'ultima ſera epilogò in ſettenarj ſdruccioli quanto aveva detto in sì varie, e diverſe materie, di Teologia, di Fiſica, di Matematica, di Jus Civile, di Poeſia, di Medicina, di Filoſofia Morale, di Arti Liberali, ed eziandio di Ginnaſtica, ſenza punto alterare l'ordine de' temi propoſti, con tanto ſforzo di fantaſia, acutezza d'ingegno, felicità di memoria, che colmò di ſtupore l'udienza tutta, e ſerrò affatto la bocca all'invidia.

Giudicato dunque il Perfetti meritevoliſſimo dagli Arcadi Eſaminatori della Laurea, la Domenica de' 23. di Maggio dell'anno detto, giorno deſtinato nel dopo deſinare alla Coronazione, circa l'ore 21. moſſe dal Palazzo dell'Archiginnaſio Romano, col treno delle Carozze degli ſteſsi Conſervadori di Roma, alla volta del Campidoglio. Tutte le lunghe ſtrade, tutte le fineſtre, tutti i balconi erano pieni di ſpettatori, facendo ognuno a gara di conoſcer, almeno di faccia, un'uomo sì celebre, e rinomato. Giunto al Campidoglio, ed introdotto nella gran Sala, ſi portò al trono de' Signori Conſervadori, e del Senatore Romano, che allora era il Marcheſe Mario Frangipani. Ivi giunto il Perfetti ſi proſtrò ginocchioni a piè del Senatore, dal quale ricevè la Laurea; e quegli nel coronarlo pronunciò le ſeguenti parole: *Exi-*

mium hoc Poëticæ laudis decus quod tuo capiti impono ſub feliciſſimis auſpiciis Sanctiſſimi Domini Noſtri Papæ Benedicti XIII. Eques egregie, ſit publici non minus erga te ſtudii argumentum, quam obſequentiſſimi animi erga ampliſſimam, & plane regiam benevolentiam, qua decoraris: Cui riſpoſe il Perfetti. *Poëtica laurus immeritæ impoſita fronti excelſam Sanctiſſimi Patris, ac Pontificis, Papæ Benedicti XIII. munificentiam, effuſamque S. P. Q. R. erga me voluntatem teſtatur; quarum utraque, aut honore dignos invenit, aut facit.* Spettatori di sì ſolenne funzione furono, Cardinali, Principi, Prelati, Letterati, ed altri Signori in gran numero: ſopra tutti volle onorarla colla ſua preſenza la Gran Principeſſa Violante. Gli applauſi furono proporzionati al merito del Laureato. Fu lodato dagli Arcadi ſuoi Colleghi, con dottiſſima Orazione, ed elegantiſſimi componimenti in verſi latini ed Italiani. L'Arciprete Gio. Mario Creſcimbeni Cuſtode d'Arcadia, gli aprì la ſtrada al ringraziamento colla ottava ſeguente.

Del ſacro allor s'orni Signor la chioma,
E in Campidoglio trionfar t'è dato;
Grazia è di lui, onde or felice è Roma,
E gloria dell'Auguſto almo Senato:
Premio ancor del tuo merto, a cui già doma
Cede fremendo invidia oltre l'uſato.
Dunque conſacra omai tuo canto eſperto
Al Principe, al Senato, al proprio merto.

Così il Creſcimbeni: ed il Perfetti, ripigliata la rima, cominciò divinamente a cantare all'improvviſo; ed eſpreſſe i ſuoi ringraziamenti della più gentile, ed obligante maniera.

Gli atti della Coronazione furono autenticamente ſcritti, e collocati a perpetua memoria del fatto negli Archivj sì del Campidoglio, come dell'Arcadia; e finalmente dati alla pubblica luce colle ſtampe dal ſuddetto Creſcimbeni. Un onore sì ſtraordinario, e decoroſo conferito al Perfetti, nella Città Reina del Mondo, ed in un luogo sì celebre nella Storia, lo conſtituirono in sì alto grado di riputazione, e di ſtima preſſo ad ognuno, che d'indi in poi fu riguardato come un luſtro principaliſſimo del ſecol ſuo. Il Senato Romano non contento dell'onore già detto, conferì la Cittadinanza Romana non meno che a lui, a tutti i ſuoi diſcendenti. Gli conceſſe ancora la facoltà di uſare, quando gli foſſe paruto, della Laurea, e

d'in-

d'inſerirla ancora nello ſtemma gentilizio, per decoro della Famiglia. I ſuoi Concittadini ſi ſtimarono a sì alto ſegno onorati, che ſcriſſero lettere di ringraziamento al Sommo Pontefice: decretarono, che nella ſala della Città, tra i ritratti degli Uomini illuſtri, ſi collocaſſe anche il ſuo; ed un altro ancora ſe ne poneſſe nella ſcuola, dove inſegnava Legge, come Lettor pubblico di quella Facoltà. Le dimoſtrazioni di ſtima, che ricevette dalla noſtra Arcadia già da me ſono ſtate collocate in fronte a queſto Ragguaglio. Furono di più impreſſe Medaglie di Bronzo, in Roma, ed in Firenze, col ſuo nome, e ritratto. Queſti furono gli onori, che ognuno sì fè pregio di tributare alla virtù del Cav. Perfetti, che finalmente è poi quella, che *altis defixa radicibus nulla unquam vi labefactari poteſt*; contro della quale nulla può, nè co' ſuoi denti il tempo, nè co' ſuoi livori l'invidia. Ed in fatti per quello, che ſpetta al tempo, la gloria d'un tant'uomo non mai verrà meno col volger degli anni: ſarà ſempre immortale, eternata nella Storia, che ben può dirſi *monumentum ære perennius*, il quale

..... *nec Jovis ira, nec ignes,*
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetuſtas.

Per quello poi che s'appartiene all'invidia: ebbe è vero il Perfetti i ſuoi aſtioſi (che queſto è fato commune di tutti i grand'uomini) ma ebbe ancora molto di che conſolarſi, e riderſela de' ſuoi emoli. Non potè mai l'invidia togliergli tanto, quanto giornalmente da Uomini letteratiſſimi, da Principi, e Signori veniva tributato al ſuo merito. Molte Accademie d'Italia l'ambirono per ſuo. Così la noſtra Arcadia quì in Roma, così gli Apatiſti in Firenze, così in Correggio i Teopaneutici, così la Società Albriziana in Venezia; per non dir nulla degli Intronati, e de Fiſiocritici nella ſua patria. Quanti grand'Uomini, quanti eccellenti Poeti viſſero al tempo ſuo, tutti l'ebbero in ſommo pregio. Fu cariſsimo a gran Perſonaggi, eziandio Sovrani; ne ammirarono la ſapienza, e commendarono tra l'altre ſue doti, la modeſtia; e per tacere di due ſommi Pontefici Clemente XI., e Benedetto XIII., de' quali abbiamo detto abbaſtanza, Coſimo III. Gran Duca di Toſcana ſuo Signore lo riſguardò ſempre, tra tutti i ſuoi ſudditi, con occhio di parzialiſsima amorevolezza. Queſti l'amiſe tra Cavalieri del nobiliſsimo Ordine di S. Stefano, gli diede la pubblica Cattedra della Giuriſprudenza in Siena, gli conferì

due Commende di grazia del Teſoro di detto Ordine, l'una per riſguardo a Clemente XI., che glie lo avea raccomandato con premoroſiſsima lettera, l'altra ad iſtanza della Sereniſsima Elettrice Anna Maria Luiſa figliuola di lui, Vedova dell' Elettor Palatino, che chiamollo a Firenze per udirlo improvviſare. Sopra tutti però ſi diſtinſe la Sereniſsima Violante, Gran Principeſſa di Toſcana, che in ogni occaſione lo favorì, lo proteſſe, e lo volle quaſi ſempre preſſo di ſe. In ſomma il Cavalier Perfetti fu caro a tutti, e ſtimato da tutti, ſe ſolamente s'eccettino alcuni pochi invidioſi, che, forſe per debolezza di pupille, non potevano ſoffrire lo ſplendore di tante glorie. Benchè ancor queſti ſe li ſeppe guadagnare, e colla ſua inalterabile pazienza, e co' ſuoi tratti obbligantiſsimi, e ſopra tutto colla ſua ſingolare modeſtia.

Baſtava udirlo improvviſare, anzi non faceva d'uopo di tanto, baſtava per poco d'ora trattarlo per affezzionarſegli: così gentili ne erano i coſtumi, ed amabili le maniere. Egli era di ameniſsima converſazione, faceto, e lepido; ma le ſue facezie, e lepidezze erano piene di quei ſali, che non piccano nè offendono, e ſervon ſol tanto di dolce condimento al diſcorſo. Univa alla piacevolezza ed urbanità un non ſo che del ſerio, e del grave; dalla meſcolanza del quale ne riſultava un miſto, che lo rendeva oltre modo amabile a tutti. Oſſervavaſi in lui, ciò che appunto ſuccede ne' colori, dal giuſto temperamento de' quali ne naſce una terza coſa, che mirabilmente nella Pittura piace ed alletta. Quindi non celebravaſi nè convito, nè feſta, a cui non foſſe invitato; e quando v'interveniva, aggiugnea colla ſua preſenza, e molto più co' ſuoi verſi, e giocondità al convito, e brio alla feſta. Le ſere di Carnevale, nelle quali ſecondo il coſtume de' Convitti de' Geſuiti ſi ſuole permettere qualche oneſto divertimento di drammi, ſuoni, e balli a Giovani Convittori, non mai le paſsò più allegre il Collegio Tolomei, che quando il Perfetti v'interveniva ed improvviſava. Anzi fu oſſervato, che in niun altro luogo cantava, nè più ſpeſſo, nè più volentieri, nè con maggiore ſpirito, e vivacità, quanto in detto Collegio. Ben'è vero però, che ciò in lui poteva conſiderarſi; come un effetto di quella Gratitudine, che conſervò mai ſempre per quel nobiliſsimo Convitto, dove era ſtato allevato. Queſta virtù ſpiccò nel Perfetti in ſommo grado. Memore de beneficj mantenne ſempre un parzialiſsimo amore pieno

di

di ſtima pei PP. della Compagnia di Gesù, da' quali fin da fanciullo era ſtato, ed allevato nella Pietà, ed addottrinato nelle Scienze. Si proteſtò ſempre obbligatiſsimo a due Sommi Pontefici Clemente XI., a Benedetto XIII., al Senato, al Popolo Romano, a Coſimo III. ſuo Signore, e con diſtinzione ſpeciale alla Sereniſsima Violante; nè bramò altro mai, che di poter conteſtare co' fatti quelle obbligazioni, che loro profeſſava ben ſincere col cuore.

Fu amantiſsimo della ſua Patria, alla quale dopo Dio, e i Genitori, ſiamo in modo particolare tenuti. Egli la ſervì in qualità di Lettor pubblico di Legge per molt'anni, la illuſtrò colla ſua dottrina, l'edificò coi rari ſuoi eſempj di criſtiana pietà. Eſultava per gioja quando ne vedeva promoſsi i vantaggi: ſiccome per l'oppoſito nelle diſgrazie della medeſima non poteva diſsimulare il ſuo rammarico. Godeva degli avanzamenti de' ſuoi Cittadini, come ſe foſſero ſuoi proprj. Anzi gli onori, che egli ſteſſo ricevette, che furono per ogni conto diſtintiſsimi, amò di conſecrarli all'affetto, che aveva per la Patria; godendone principalmente per quel luſtro, che in eſſa ne derivava. Nello ſteſſo giorno, nel quale fu coronato Poeta in Campidoglio, diede ragguaglio a' Signori Uffiziali del Collegio di Balía della ſua Coronazione con una riſpettoſiſsima lettera, che qui piacemi d'inſerire: tanto ella è piena di giuſtiſſimi ſentimenti, e tutti degni di un buon Cittadino „. L'onore diſtintiſſimo, dice, della Corona Poetica „ impoſtami ſul capo nel Campidoglio in queſto giorno me„ deſimo per ordine del Regnante Pontefice, è un effetto del„ la divina miſericordia verſo di me; è un atteſtato dell'altiſ„ ma ſtima, e venerazione, che il Vicario di Gesù Criſto, e „ tutta queſta Metropoli del Mondo ſerbano per la perſona, e „ per le ſingolari doti dell'AltezzaReale della Sereniſſima Gran „ Principeſſa di Toſcana noſtra Governatrice; in oſſequio di „ cui riſulta queſta per me coſpicua diſtinzione; ed è un mo„ tivo all'oſſequioſo mio riſpetto, e riverente amore in verſo „ la comune noſtra Patria di preſentarmi alle SS.V. Illuſtriſ., le „ quali il Pubblico noſtro così degnamente rappreſentano. Io „ ſon troppo perſuaſo, che un avvenimento per me così lieto „ ſarà per deſtare negli animi delle SS.V.Illuſtriſ. un particolar „ godimento, non ſolamente per quell'amore, con cui riſguar„ dano il bene de' Cittadini, ma molto più per quella ſperan„ za, che poſſono giuſtamente concepire di nuove occaſioni

„ di

„ di giubbilo in riflettendo, che se tanto di lustro viene con-
„ ceduto ad uno privo affatto di merito, quale appunto son
„ io, quanta più gloria possono sperare, che sia per deriva-
„ re alla Città nostra da tanti degni, ed illustri Figliuoli, che
„ così chiaramente l'adornano. Gradiscano intanto le SS. V.
„ Illustriss., come umilmente le supplico, nell'avviso, che loro
„ ne porgo, e nell'espressioni, colle quali qualche mio stretto
„ congiunto accompagnerà colla viva voce ciò, che io si-
„ gnifico loro co' miei caratteri, quell'ossequio filiale, e ri-
„ spettoso, che alle medesime professo, e col quale farò sem-
„ pre mai gloria il dichiararmi, quale ora col più sincero,
„ umile, e tenero sentimento profondamente mi dico.„ Così il Perfetti in questa sua lettera, nella quale egli stesso esprime mirabilmente il suo carattere; e vi si scorge quella sua innata modestia, che non mai seppe andar disgiunta da lui, anche ne' sommi onori.

Le leggi dell'amicizia furono per lui sacrosante. Ebbe di molti amici, e se li mantenne tali fino alla morte. Non seppe loro negare cosa alcuna, che fosse lecita, ed onesta. E' indicibile di quanto malavoglia s'inducesse a compor versi al tavolino; pure per compiacere agli amici faceva violenza a se stesso, e stendeva ben lunghi Capitoli in risposta alle loro lettere. L'improvvisare per lui era una fatica, che aveva dell' eccessivo, massime negli ultimi anni della sua vita. La gagliardia nel dire, il riscaldamento della fantasia, l'attuazione dell'animo, e sopra tutto que' suoi estri, e rapimenti gli mettevano talmente tutto il sangue in bollore, che poi la notte non potea prender sonno: non per questo, pregato da' suoi Amici d'improvvisare ricusava di compiacer loro, anche a tanto suo costo. E qui mi cade in acconcio di riferire cosa rara, e non mai più intesa, rimasta nel Cav. Perfetti occulta affatto, e nascosta fino a tanto che fu scoperta da uno de' suoi più intrinseci amici, con occasione appunto, che negli ultimi anni della sua vita affaticavasi tanto nell'improvvisare, che mover poteva a compassione chi l'udiva. Odansi le parole dell'amico che io qui rapporterò fedelmente senza alterazione veruna.

„ Quello poi, che più d'ogn'altra cosa è mirabile, e
„ di cui mi dispiace esserne stato io solo testimonio, benchè
„ possa con mio giuramento attestarne la verità: senza suo-
„ no ancora, e senza canto egli era prontissimo nell'improv-
„ viso. Da una lunga malattia di reumatismo fisso nel petto,

„ che

„ che ſoffrì negli ultimi anni del viver ſuo fu cagionata in-
„ lui una certa difficoltà di reſpiro, che gli recava nel canta-
„ re graviſſimo incommodo. Una ſera d'eſtate, che all'arri-
„ vo in Siena di celebre Perſonaggio, fu pregato a dare il ſo-
„ lito virtuoſo divertimento; io l'aſcoltai con pena, cono-
„ ſcendo, che molto pativa, affaticando il petto, e la voce
„ divenuta già roca; onde il giorno ſeguente, andando ſe-
„ co a camminare fuor della Porta Romana, gli diſſi, mentre
„ appunto ſi ragionava tra noi del ſofferto diſagio; perchè
„ Sig. Cavaliere non improvviſa da qui avanti recitando, e
„ non riſparmia a ſe ſteſſo tanta fatica? *Improvviſar recitando*,
„ mi riſpoſe grazioſamente con riſo, *che dite? Sarebbe que-*
„ *ſto un cimento impoſſibile a riuſcirmi bene: non mi ci ſon mai*
„ *provato*. Eppure ſoggiunſi ſarebbe a lei coſa facile, quan-
„ do voleſſe. *Orsù datemi un Tema*, diſſe quaſi per giuo-
„ co, *mi proverò*. Io bramoſo d'udirlo in queſta nuova,
„ non più tentata, ſorprendente maniera, gli aſſegnai per
„ ſoggetto Edipo Rè di Tebe, che vedendo devaſtarſi tutto
„ il ſuo Regno da orribil peſtilenza, intende dall'oracolo eſ-
„ ſerne lui la cagione, ſenza ch'ei ſappia il perchè. Non par
„ credibile com'egli, ſenza pigliar tempo a penſare, cominciaſ-
„ ſe toſto in ſublimi dolciſsime ottave a moſtrare l'affanno,
„ ed il dolore di quel Regnante; come deſcriveſſe l'eccidio
„ ferale della peſte con immagini le più orride, e compaſsio-
„ nevoli; e come poi ſcendeſſe a ſentimenti del Principe
„ coſternato, reo di una colpa, che non ſapeva d'avere.
„ La franchezza nel dire fu tanta, e tale, che ſembrava leg-
„ geſſe un canto del Taſſo. Coſa per verità, che averebbe
„ fatto reſtare attonito chi che ſia; poichè ſe difficiliſsimo
„ egli è fare una prova di queſta ſorta, quando il canto ſo-
„ ſtiene il verſo, e quando il ſuono porge qualche reſpiro,
„ e laſcia qualche momento a penſare, parrà certamente im-
„ poſsibile recitare quaſi leggendo un centinajo d'ottave tut-
„ te nobili, tutte leggiadre; trovare ad un tratto l'accozza-
„ mento delle rime, l'unione delle ſentenze, e la maeſtà
„ dello ſtile. Se foſſe piaciuto a Dio conſervarcelo più lun-
„ gamente ſi potea ſperare d'udirlo in queſta forma tra le
„ più ſcelte adunanze, con iſtupore di chi foſſe ſtato per ave-
„ re quella ſorte, che a me caſualmente toccò; e che per
„ gloria maggiore del Sig. Cavaliere, dopo d'averla narrata
„ a molti, ho ſtimato bene di confermare con la preſente at-

„ te-

„ teſtazione „ . Sin qui l'Amico: il nome del quale io non celerò al Lettore; eſſendo ben giuſto, e doveroſo, che ogn'uno ſappia a chi ſi deve una sì pregievole ed importante notizia, come altresì la maggior parte di quelle, che compongono il preſente ragguaglio. Queſti dunque è il Chiariſsimo Sig. Dottore Franceſco Maria Corſetti, ſtato già Maeſtro di Rettorica nell'Arciveſcovile Seminario di Siena, ed ora Rettore, e Preſidente del medeſimo: uomo, e per letteratura, e per probità degno di eſſere annoverato tra gli Amici più cari, e confidenti del Cavaliere Perfetti.

Ma per dire ſu queſt'ultimo qualche coſa delle virtù criſtiane di lui: egli le poſsedè tutte in grado più che ordinario. Onde è che anche per queſto ſolo riguardo la pietà del Cavaliere Perfetti meriterebbe particolare ricordanza. Era umiliſsimo, alieno da ogni faſto, e jattanza. Se mai vi fu chi aveſſe occaſione d'invanirſi, egli certamente lo fu: acclamato univerſalmente come un uomo, che ſorpaſſava di molto la commune sfera degli altri; con tutto ciò ſempre ſi contenne dentro i limiti di una criſtiana modeſtia. Conoſceva ben egli i ſuoi rari talenti, che l'umiltà non è cieca; ma quanto ſcopriva in ſe di buono, tutto riferiva, come è dovere, a Dio fonte ed origine di ogni bene. Piene ſono le ſue lettere di queſti giuſtiſſimi ſentimenti. *L'onore diſtintiſſimo della corona Poetica poſtami ſul capo nel Campidoglio, è un effetto della divina miſericordia verſo di me*. Così egli, nella lettera di ſopra rapportata, a' Signori Uffiziali del Collegio di Balìa. *La ringrazio vivamente de' buoni ricordi, che mi dà, ma io non ho motivo alcuno di niuna vanagloria, perchè tutto riconoſco da Dio*. Così in un altra diretta da Roma alla Signora Orſola ſua Madre l'anno 1712., nella quale ſiegue a dire, che prima d'entrare in Roma, abbattutoſi per iſtrada nella Cappella celebre per l'Apparizione di Criſto a S. Ignazio, pregò il Santo, che ſiccome egli meritò d'intendere da Criſto medeſimo quelle parole: *Ego vobis Romæ propitius ero*; così ſi degnaſſe d'intercedere per lui, ed eſſergli propizio nella ſteſſa Città. Ammeſſo al bacio del piede da Clemente XI. congratulandoſi queſti con eſſo lui, dicendoli: *Ella Signor Cavaliere laſcierà di sè in Roma una grande memoria*; riſpoſe ſubito: *Padre Santo queſto è un mero dono di Dio, che fà parlare la giumenta di Balaamo*. Queſti erano i ſuoi ſentimenti, queſte le ſue umiliſsime eſpreſsioni.

Per-

Per quanto poi si spetta alla Religione Cattolica, n'era zelantissimo. Abborrì sempre la conversazione di persone Eretiche; e qualora alcuna di queste trovavasi presente a' suoi Improvvisi, non sapeva dissimulare la sua Religione, e mostravasi buon Cattolico. Ed a questo proposito non è da tacere un fatto, che comprova mirabilmente ciò, che io dico. Stava attualmente improvvisando: l'Udienza era pienissima, e sceltissima; ed in essa alcuni Signori Eretici; in questo mentre fu dato il segno dell'Ave Maria della sera. Chi sedeva vicino al Perfetti gli suggerì, che non interrompesse il canto, e dissimulasse il segno: *O questo nò*, rispose in tuono d'aria risoluta, *ò questo nò*; *non erubesco Evangelium*, ed alzandosi salutò la Vergine, e mosse tutta l'Udienza a far lo stesso, ed a seguirne l'esempio.

Dopo Dio aveva consecrati i suoi affetti a Nostra Signora, della quale fu singolarmente e teneramente divoto. Egli era Sanese di patria, Città detta della Vergine, avea il nome di Bernardino gran divoto di quella; due forti stimoli per impegnarlo nell'amor della purissima, ed immacolata Signora. I primi semi però di quest'affetto gli furono inseriti nell'animo da' suoi Direttori di spirito, allorchè cominciò fin dagli anni più teneri a frequentare quelle pie Adunanze sì benemerite delle Città, e del Mondo tutto, che chiamansi Congregazioni; e nelle quali da' Gesuiti si alleva nella Pietà la Gioventù, che frequenta le loro Scuole. Cresciuto negli anni, crebbe ancora nella Divozione di Maria, e ne diede alle occasioni prove incontrastabili. Risguardò sempre con parziale affetto, ed impegno il punto dell'Immacolata Concezione di lei, come si ricava da uno di que' fogli, ne' quali soleva scrivere, e registrare le cose spettanti all'anima sua, che ancora si conserva, e nel quale dice così: *Ad onore, e gloria di Dio, e vostra, mia glorioſissima Avvocata, mi protesto di tenervi Immacolata, esente dal Peccato Originale, dal primo istante della vostra Santissima Concezione; non intendendo di farne Voto, senza licenza del mio Confessore, ma allora, caso che egli me lo conceda, voglio, che abbia forza di Voto; procurerò bensì d'inserire negli altri sì pia credenza.* E come promise, così fece. Alla Vergine ancora si può dire, che avesse consacrate le sue Muse. I temi, che contenevano qualche pregio di Lei, erano a lui i più graditi, e trattavali più volentieri. Anzi io sono d'opinione, che per fare cosa grata

alla ſua puriſſima Signora, abborriſſe ogni argomento, che foſſe tolto da amore men che pudico, nè mai voleſſe contaminare le ſue labbra in ſimili materie, che per altro rieſcono le più facili, maſſime ad un Improvviſatore, e ſogliono eſſere le più accette, e gradite.

Queſte furono in breve le virtù del Cavaliere Perfetti: queſte l'opere di Criſtiana Pietà, colle quali andò coraggioſamente incontro alla morte. Quanto però ſempre gli foſſe ſtato a cuore d'aſſicurare quel gran paſſo, dal quale dipende l'interminabile Eternità, tante volte lo diede a conoſcere, quante volte ebbe occaſione d'improvviſare. Que' ſuoi ſtraordinarj accendimenti, come abbiam già detto, quelle grandi defatigazioni di capo, quelle accenſioni di ſangue, alle quali era ſoggetto, maſſime ne' ſuoi eſtri, e traſporti, lo facevano ragionevolmente temere di un qualch'accidente, che gli troncaſſe inſieme il filo del canto, e della vita. Quindi per lo più non eſponevaſi ad un ſimil cimento, ſe prima non ſi era confeſſato, e comunicato. Tanto al piiſſimo Cavaliere premeva la ſalute dell'anima, che è poi quella, che ſola importa; ed al cui confronto ſono un nulla tutti gli onori, tutti gli applauſi, tutta la ſtima del Mondo. Ed infatti di un tal genere di morte appunto gli toccò di terminare i ſuoi giorni. Sulla fine del meſe di Luglio del 1747. fu ſorpreſo da una fiera Paraliſi: il male fu così gagliardo, che non ammiſe rimedio, ed il conduſſe in breve all'eſtremo. La mattina del dì primo di Agoſto, ſentendoſi mancare, fece venire a ſe i due ſuoi figliuoli, che erano fuori della caſa paterna; l'uno perchè adottato nella nobil Famiglia Fortini, l'altro, perchè Convittore nel Collegio Tolomei. Diede loro gli ultimi ricordi, e diedegli loro tali, quali ſi convenivano ad un Padre sì pio, ed oramai vicino a laſciargli per ſempre. Richieſe dopo con anſioſa premura, e ricevè con teneriſſima divozione i Sñi Sacramenti, ſempre preſente a ſe ſteſſo, e ſolo imperturbabile nel comune rammarico. Finalmente benedetti i Figliuoli, congedatoſi dalla Conſorte, licenziatoſi dal Fratello, tra le lagrime, e ſingulti di tutti, ſull'ore 21. del detto giorno, in età di anni 66. placidamente ſpirò. Queſta fu la ſanta fine del Cavaliere Perfetti, più memorabile per la ſua pietà, e virtù, che pel ſuo ingegno, e rari talenti. Laſciò per teſtamento, che s'appendeſſe in voto la ſua Laurea all'immagine della Vergine detta *Advocata Senenſium*, che ſi venera nel Duomo

di

di Siena, nella magnifica Cappella, eretta da Aleſſandro VII. Niuno vi fu, che non piangeſſe la perdita di un tant'Uomo, decoro della ſua Patria, ornamento d'Italia tutta. Il ſuo cadavere colla Laurea in capo fu accompagnato da' Cavalieri di ſanto Stefano ſino alla porta della Città. Fu quindi traſportato a ſeppellirſi un miglio diſtante dalla medeſima nella Chieſa de' Padri Minori dell'Oſſervanza. Furongli celebrate ſolenni eſequie dall'Accademia degl' Intronati, e dal Collegio Tolomei; dalla prima come a Collega, dal ſecondo, come a Convittore. Furono recitate in queſta occaſione eloquentiſſime Orazioni in ſua lode, e fatti varj componimenti poetici, ſtampati per modo di aggiunta nella Raccolta delle ſue Poeſie. Fu da' ſuoi Figliuoli, dalla Conſorte, e dal Fratello alla memoria di lui innalzato un ſontuoſo depoſito, vicino alla Cappella di quella ſacra Immagine di Maria, alla quale aveva laſciata la ſua Corona poetica. Il depoſito è nobile, ſuntuoſo, e magnifico; vi ſi vede una mezza ſtatua di finiſſimo marmo di Carrara, rappreſentante il dotto, e pio Poeta in atto di offerire la ſua Laurea alla Vergine. La nicchia, ed ornamenti di eſſa ſono parimente di marmo, vagamente ſecondo i diverſi colori diſtribuiti: ſotto vi ſi legge la ſeguente inſcrizione.

D. O. M.
Equiti Bernardino Perfetti Patritio Senenſi
Etruſcis ex tempore carminibus Poëtæ celeberrimo
In Capitolio III. Id. Maji A. MDCCXXV. Laureato
Corona Virgini Patronæ ex teſtamento dicata
Antonius Cajetanus Germano Fratri benemerenti
Vincentius, & Joannes Baptiſta Patri Optimo
Maria Franciſca Salvania Viro Cariſſimo
Mœrentes PP.
Ob. Æræ Ch. A. MDCCXLVII. Kal. Sextil.
Vixit A. LXVI.

Fu di ſtatura mediocre, ed alquanto pendente al picciolo, di fronte alta, e ſpazioſa, di occhi vivìſſimi. La faccia piena, ben formata, e ricolma di maeſtà inſieme, e di piacevolezza. Da' lineamenti del ſuo volto traſpariva la bell'indole dell'animo, e tralucevano quelle rare doti di grande ingegno, e di mente vaſta, che avea ſortite dalla natura, e

coll'indefeſſa applicazione accreſciute. Varj ritratti di lui veder ſi poſſono in tela, in rame, ed anche in bronzo. Foſſe però piaciuto al cielo, che Egli ſteſſo ce lo aveſſe laſciato ne' ſuoi ſcritti, che queſto certamente ſarebbe ſtato il più fedele di tutti. Ma oltre di che *non omnia poſſumus omnes*, la gagliardia di quel ſuo eſtro, per lo quale riuſcì sì eccellente nella Poeſia eſtemporanea, lo reſe sì impaziente di ogni noja, che non gli permiſe di lavorare a bell' agio, e contornare al tavolino i ſuoi Componimenti poetici. Non per queſto però dee riputarſi da meno de' più illuſtri Poeti, de' quali sì bene imitò il penſar giuſto, il colorire al naturale, e tutta la maeſtria dell'arte. Pochiſſimo, o niente ſtampò, è vero, ma non per queſto non merita di eſſere tenuto per un grand'Uomo, come di fatti lo fu; e come altresì lo meritano un Socrate, un Craſſo, un Antonio, ed altri, che non diedero al pubblico alcuna coſa del loro. Ma ſiccome le memorie di que' tempi, alle quali dobbiamo credere, ci aſſicurano del valore di que' grandi Uomini; così la memoria ancora freſca, e recente del Perfetti dee ſervire a noi di ſufficiente, ed incontraſtabile teſtimonio del ſuo ingegno, del ſuo ſapere, e ſopratutto di quella, non mai abbaſtanza ammirata, felicità di poetare all'improvviſo.

Non è mancato, chi moſſo certamente da ſtima, ed affetto verſo del Cavaliere Perfetti ha dati alla luce alcuni ſaggi delle ſue Poeſie, sì eſtemporanee, come compoſte al tavolino. Di queſte ſeconde non è da farne gran caſo, perchè egli ſteſſo confeſſava di non avere quella pazienza, che per altro è neceſſaria a voler ridurre le coſe all'ultima lima, e dar loro que' finimenti, che per eſſere dilicatiſſimi, ricercano gran tempo, e fatica: *Che io ſcriva*, ſoleva egli riſpondere a chi lo ricercava di qualche compoſizione, *è impoſſibile: Se vi dà l'animo di ſeguitarmi ſcrivendo, io canterò*. Che poi queſt'impoſſibile alcuna volta lo riduceſſe all'atto, non dee recar maraviglia, atteſa la ſua innata gentilezza. Queſta era quella, che obbligavalo anche contra ſua voglia, con ſommo ſuo incomodo, e diciamlo pur chiaro, *invita Minerva*, a compiacere agli amici, che lo ricercavano di ſimili compoſizioni. Per quello poi, che ſpetta a' ſuoi Improvviſi dirò, che avendone egli ſteſſo veduti alcuni manoſcritti, vi ravviſò molte ſtorpiature certamente non ſue; ed aveva ben memoria da ricordarſi di ciò, che una volta avea detto. Queſto egli atteſtò a

Per-

Perſona degna di fede, che a me lo ha riferito. Aggiungaſi ancora, che il più bello de' ſuoi Improvviſi erano que' Fanatici, che facevano inarcar le ciglia all'Udienza tutta per lo ſtupore; e ſe vogliam dir giuſto, formavano il carattere del noſtro Improvviſatore Poeta: or ſappia ogn'uno, che queſti nè ſi ſono, nè ſi potevano traſcrivere, atteſa l'incredibile celerità, colla quale venivano da lui proferiti: celerità sì grande, che appena potevaſi tenergli dietro col penſiero, non che vi foſſe mano di uno, o più copiſti così veloce, che ſcrivendo lo poteſſe raggiungere. Non ſi nega però, che tali ſaggi non abbiano il loro merito, e chi gli ha ſtampati abbia forſe potuto fare pregio dell'opera; maſſime ſe ſi rifletta, come è dovere, eſſer coſe uſcitegli di bocca all'improvviſo: Si dice, che certamente non corriſpondono all'alta ſtima ed idea, che di ſe ſteſſo impreſſe il Cavaliere Perfetti nell'animo di tutti quelli, che ebber la ſorte d'udirlo, ed ammirarlo.

Voto degli Eſaminatori della ſuddetta Vita.

COmechè molti ſieno in ogni tempo gli Uomini di merito, che avendo ſortito ingegno perſpicace, e fecondo, l'anno ſaputo colle ſcienze, e coll'erudizione arricchire, e adornare; non tutti però, ancorchè opere dottiſſime inſieme, e di ſommo pregio abbiano meſſe alla luce, giungono ad ottenere il comune applauſo, ed a vedere ancor vivendo aſſicurata la gloria del loro Nome. Il Cavalier Bernardino Perfetti al contrario ſenza laſciare opere di ſuo conſenſo pubblicate, ha ottenuto in vita tanta fama, che pochi poſſono ſperarne tanta dopo la morte. Il ſuo ingegno è ſtato certamente ſublime, la ſua abilità nella Poeſia è ſtata prodigioſa, e la cognizione univerſale di quanto per ben Poetare biſogna, è ſtata veramente ammirabile. Contuttociò gli onori, co i quali è ſtato contradiſtinto, per mio avviſo ſi poſſono, e ſi devono rifondere nella ſua perfetta Morale, eſſendo aſſai rari quei Letterati, che nella Umiltà, e nella Divozione ſi poſſano a Lui contrapporre. Egli non ha cantato mai all'improviſo, ſe non ſopra Argomenti, o Sacri, o Morali, od Eroici; e oltre l'avere continuamente aſcritto quanto Egli ſapeva e, diceva ad un me-

mero effetto della Grazia Divina, diede della ſua tenerezza verſo la Beata Vergine, incontraſtabili Documenti, e nell'eſſerſi, appena ricevuta la Laurea Poetica ſul Campidoglio, portato a rendere grazie dell'onor ricevuto, alla Gran Madre di Dio nella ſua Chieſa di Santa Maria ad Martyres, e nell'aver per Teſtamento la ſua Corona d'Alloro laſciata in Voto all'Altare dedicato alla medeſima Vergine, nella Chieſa del Duomo di Siena. Ad un'Uomo di tal merito, e di tal nome, credo ſuperflua qualunque rifleſſione, per eſaminare ſe a Lui ſi debbano tutti quegli onori accordare, che la noſtra Adunanza pe' ſuoi più diſtinti Paſtori ha inventati, e ſtabiliti.

Monſig. Giuſeppe Ercolani Principe dell'Accademia degli Infecondi.

Neralco Caſtrimeniano Paſtore Arcade.

CEſſerebbe nel fare ſcrivere la Vita del Cavalier Perfetti, fra' noſtri Arcadi Alauro, quel motivo, per il quale ſi fanno ſcrivere le Vite degli Arcadi Illuſtri; poichè eſſendo più che certo doverſi al medeſimo qualunque maggior diſtinzione, per l'onore, che mediante la di lui Coronazione ſul Campidoglio ha aggiunto alla Noſtra Adunanza, a nulla ſervirebbe, che ſe ne ſcriveſſe la Vita, quale unicamente ſi ordina, per vedere ſe il Soggetto ſia degno dell'onor della Lapida, e del Ritratto. Ma è neceſſario contuttociò, che la Vita ſi ſcriva, e con quelle degli altri ſi pubblichi, perchè di sì grand'Uomo ſi ſappiano da i poſteri più preciſe notizie, e perchè poſſa in ogni tempo movere il di lui eſempio i Noſtri Arcadi a renderſi degni di qualunque più pregevole, e più deſiderabile onore.

P. Don Giuſeppe Aleſſandro Chiappini Abate Generale de' Canonici Lateranenſi.

Pronèo Colonidio Paſtore Arcade.

IL Cavaliere Bernardino Perfetti è un Soggetto troppo glorioſo per la noſtra Arcadia, perchè debba ella in ogni tempo encomiarne il nome, e ſtabilirne ſempre più la memoria. La Vita pertanto, che di Lui ha fatto diſtendere non è, che una ben dovuta ſignificazione di quella ſpeciale ſtima, che profeſſa ad un così rinomato Poeta, e che ora viepiù ſi ſtudia di render pubblica colle ſue Stampe. Ognuno ſa di quale, e quanto dono di Poeſia foſſe egli fornito, e come poteſſe, con quella felicità, con cui li più dotti appena fa-

preb-

prebbono distenderli, improvisare ad ogn'ora li più colti versi sulle più astruse, ed erudite materie, fino a rendersi la delizia non meno, che la maraviglia di chi l'ascoltava; nè vi sarà certamente ora chi giudichi util cosa, e lodevole non essere il tramandare alla più rimota posterità una, quanto accertata, altrettanto distinta notizia di un Uomo veracemente raro, ed illustre.

Gilindo Arpinnatide P. A. e Collega. *Il Marchese Fabrizio Paolucci.*

Inscrizione data dal Collegio, e scolpita nella Lapida decretata, e innalzata nel Bosco Parrasio da Audalgo Toledermio P. A., e posta a piè del Ritratto colle solite abbreviature. *Il Marchese Girolamo Teodoli.*

Cœtus Universi Consulto.

Alauro Eurotæo Pastori Arcadi Poetæ Laureato Audalgus Toledermius Pastor Arcas Viro Celeberrimo Posuit. Olympiade DCXXXII. Anno I. ab Arcadia instaurata Olympiade XV. Anno IV.

Digitized by Google

XI.

VITA
DI GIUSEPPE PAOLUCCI
DA SPELLO
DETTO ALESSI CILLENIO.

C. V. C.
Θ. ALEXIDI. CYLLENIO. P. A.
XIIII. VRO. INSTITVT. ARCADIAE
POETAE.
NEBILLVS. PHYLLIREVS. P. A. B. M. P.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Nicolaus Guttierez sculp.

XI.

VITA

DI

GIUSEPPE PAOLUCCI

DA SPELLO

DETTO ALESSI CILLENIO

SCRITTA DA MONSIGNOR

SEBASTIANO MARIA COREA

DETTO ARCHE'O ALFEJANO

UNO DE' DODICI COLLEGHI D'ARCADIA.

Quanto degna di lode, e di applauſo sì è reſa univerſalmente l'adunanza d'Arcadia per il penſiero preſoſi, ed eſeguito sì da lei, che da ſuoi Cuſtodi di alzare il Ritratto, e la Lapida di memoria, e di publicare le Vite di quegli Arcadi, che per mezzo delle ſcienze, delle lettere, o di altre ſtrepitoſe azzioni ſi ſono fra gli altri ſaputi diſtinguere, e una perenne fama ſi ſono acquiſtati; altrettanto degna di biaſimo ſarebbe ſtata, ſe ciò aveſſe traſcurato di fare per la memoria di quei valenti Uomini, che eſſendo ſtati i primi Iſtitutori di sì famoſa Accademia, le anno coll'eſempio e colla norma de' loro componimenti aperta la ſtrada al conſeguimento di quella gloria, della quale per commune conſentimento ella ſi trova in poſſeſſo. Uno di queſti fu certamente Giuſeppe Paolucci fra gli Arcadi appellato Aleſſi Cillenio, del quale per commiſſione avutane dal noſtro degniſſimo Cuſtode Mirèo mi accingo con brevità inſieme e chiarezza a teſſere un compiuto ragguaglio. Spello nobile, e antichiſſima Terra dell'Umbria, e della quale appreſſo molti Autori ſe ne trova il nome con non ſuo picciol decoro regiſtrato, e per la quale in

queſto ſecolo una erudita gara letteraria ſi è per molti anni mantenuta coll'aſſerirſi da una parte eſſer ella ſtata la Patria dell'Elegiaco Properzio, e con negarſi dall'altra, per non defraudare la parimente illuſtre Terra di Bevagna togliendole l'onore, che da tanti ſecoli godeva di avere per ſuo figlio un così famoſo Poeta, che nel Latino Idioma sì eccellentemente compoſe, ebbe la ſorte di eſſere Patria del noſtro Giuſeppe Paolucci che tanto luſtro ſcrivendo nella Toſcana lingua doveva alla medeſima arrecare.

Nacque egli in detta Terra nell'anno di noſtra Redenzione 1661. di famiglia tra le più riguardevoli, e la quale per mancanza di ſucceſſione Maſchile, ſi è venuta ad eſtinguere nella perſona di due Nipoti del noſtro Giuſeppe, maritate in Aſſiſi nelle Caſe de i Conti Marini, e Ciofi. Sigiſmondo Filogenio Paolucci da Spello viſſe due ſecoli ſono, e ſeguitò in un ſuo Poema in ottava Rima di Canti 63. la materia del Furioſo colla morte di Ruggiero, dedicando l'Opera al Marcheſe di Monferrato, e Duca di Mantova Don Franceſco Gonzaga nella di cui Edizione fatta in Venezia dallo Zoppino nel 1543. ſi legge ancora una lettera di Pietro Aretino detto il Flagello de' Principi al medeſimo Signore diretta. Or queſto Autore ſi conta fra gli antenati di Giuſeppe, e benche la ſua epopeja non ſia in viſta della publica Fama, non laſcia però di ſervir di luſtro, e alla ſua Patria, e alla ſua famiglia. Terminati che ebbe in Spello i ſuoi primi ſtudj fu Giuſeppe chiamato a Roma da un ſuo fratello appellato Benedetto familiare in quel tempo del Duca Don Federigo Sforza, e che poi fu ſegretario del Card. de Cavalieri, Uomo di ottima morale di grave diſcernimento, e di credito non ordinario. Amico di queſto ſuo fratello era il Baron Caraccio, di cui ſi legge la Vita nella prima parte di quelle degl'Arcadi Illuſtri, e il quale ſiccome era ben riguardato da Monſignor Gio. Battiſta Spinola, cui poi ſervì in qualità di Maeſtro di Camera nel Governo di Roma, e nella dignità di Cardinale, e Camerlengo di Santa Chieſa, così propoſe al medeſimo per Segretario il noſtro Giuſeppe, che per lo ſpazio di trenta e più anni ſervì in detto impiego il detto Signore, riguardato ſempre dal medeſimo, con amore, e con ſtima. Appena era egli giunto in Roma, che ſiccome la ſua naturale inclinazione lo portava alla Poeſia, così cercò ſubito di contrarre amicizia con alcuno, che in tale ingenua nobiliſſima profeſſione foſſe eccellente; la ſua buo-

buona ſorte lo fece imbattere a trattare col Zappi, e col Leonio, che appunto allora ſtava ſul gran penſiero di ritrarre altri dal depravato guſto del ſecolo, e nella vera ſtrada del ben comporre l'ingannata gioventù richiamare. Con queſti due grandi Uomini le cui Vite ſi leggono nella Parte IV. delle Vite degli Arcadi Illuſtri ſi ſtrinſe egli in tal vincolo di amiſtà, e confidenza, che ſino a che viſſero non mai ſi ſciolſe, e che a mano a mano che andavano eſſi mancando ſi raddoppiava in chi rimaneva, e che nel Paolucci che per molti anni ad ambedue ſopraviſſe dovette rimanere tutto unito, conſervando eſſo ſolo per la memoria degli eſtinti amici quella ſtima, e quell'amore, che vivendo ſi erano vicendevolmente portato. Di queſta amicizia evvi un documento perenne in una leggiadra Elegìa detta in Arcadia pochi giorni dopo la morte di Tirſi cioè del Zappi, dall' Abate Morei preſente noſtro non mai abbaſtanza lodato Cuſtode, e che ſi legge nelle Rime del Zappi ſtampate più volte in Venezia, e nelle Poeſie del medeſimo Morei publicate in Roma nel 1740. Poichè volendo in detta Elegia fare un Arcadico funerale al detto Tirſi, vi introduce la preſenza del Leonio fra gli Arcadi Uranio, e del Paolucci fra' medeſimi Aleſſi, così dicendo ne i ſeguenti verſi.

Parte hac Uranius, Parte hac adſtabit Alexis.
Dignus amicitia flebit uterque ſua.
Illis captus amor Pueris; mox tempore longo
Crevit, & extincto in Thyrſide vivit adhuc.

Stabilita l'amicizia con queſti due degniſſimi ſoggetti, non gli fu difficile l'introdurſi nella cognizione del Creſcimbeni, dello Stampiglia, del Figari, e degli altri tutti, che indi a non molto fondarono l'adunanza degl'Arcadi. In fatti fu eſſo ancora uno de' XIIII. Iſtitutori d'Arcadia, e ſiccome a ſorte furono eſtratti i nomi Paſtorali che per l'avvenire dovevano in detta adunanza adoprare, così al medeſimo toccò il nome di Aleſſi, e le campagne Cillenie, dalle quali Aleſſi Cillenio venne fra gli Arcadi appellato, ed eſſendo in detta eſtrazzione de i nomi uſcito il ſecondo, egli fin dal ſuo naſcere fu ſotto-Decano d'Arcadia del qual titolo in ogni occaſione, egli ſi volle ſervire, e di compiacerſene, ed aſcriverlo a ſuo decoro diede continui contraſegni. Moſtrò in ciò quanta parzialità, e quanto amore egli nudriſſe per l'Adunanza; ma molto maggiori riprove ne venne a dare nel de-

corso del tempo promovendone a suo potere la gloria, e sostenendone in ogni incontro con sommo impegno le ragioni. Fu egli, che unitamente con Paolo Antonio del Negro, Arcadicamente Siringo, uno ancor esso de i Fondatori d'Arcadia facesse la prima volta sentire nel Bosco Parrasio le soavissime Egloghe, recitandone una insieme composta ciascun per la sua parte nel 1690. un mese dopo l'istituzione dell'Adunanza, nè mai tralasciò quando grave impedimento sopraggiunto non fosse di fare ascoltare nelle publiche Adunanze i suoi versi. Frequentò le chiamate o sieno Congregazioni Generali, e nella nota dissensione seguita nel 1711. fu uno de' più acerrimi difensori dell'adunanza, e del di lei Custode Alfesibèo; onde nel celebre Poema della supposta divisione d'Arcadia fatto dall'Abate Domenico Ottavio Petrosellini, uno dei più accreditati Poeti de i nostri tempi, venne egli non meno di qualunque altro preso di mira. Il detto Petrosellini però dopo qualche anno essendo Custode Filacida tornò all' Arcadia, e morì nel 1747. affezzionatissimo alla medesima, e molte delle sue ammirabili Poesie sotto l'Arcadico nome di Enisо Pelasgo si leggono nel Tomo X. delle Rime degli Arcadi.

Se il Paolucci però tanto mostrò d'impegno per l'adunanza, non furono gli Arcadi sconoscenti verso un lor sì benemerito Compastore. Fin dal principio fu egli eletto per uno de' XII. Vice-Custodi, che in quei primi tempi formavano il Magistrato d'Arcadia, e a i quali sono poi succeduti i dodici Colleghi, riserbandosi il titolo di Vice-Custodi a quelli che nelle Colonie presiedono in vece del Custode. Fu più volte Collega, e dopo il Leonio, e il Grazzini fa egli il terzo Procustode Generale, e durò in tal posto fino al tempo che restò eletto Custode Generale il Lorenzini; Alla di cui elezzione non avendo il Paolucci voluto aderire, fu cagione, che il mentovato Custode eleggesse Procustode Generale Mirèo, che fino a quel tempo era stato Coadiutore in detto impiego di Alessi, e non lui. Nella Coronazione del Cavalier Perfetti fu uno de' XII. Arcadi scelti a dare i temi che doveano servir di esame sopra il merito del suddetto Poeta trè giorni dopo Laureato, e al Paolucci toccò il dare il tema sopra la Poesia lirica, e perciò nel foglio che dal Perfetti doveasi alla presenza de primari Signori, e Letterati di Roma nell' abitazione della Gran Principessa di Toscana publicamente leg-

leggere, ſcriſſe egli nella ſeguente maniera: *Spieghi l'origine della Poeſia Lirica, e in che differiſca dall'Epica, e dalla Tragica; e ne dia un ſaggio con un componimento a ſuo piacere.*

Era di pochi meſi ſtata iſtituita l'Adunanza di Arcadia; quando Monſignore Spinola di ſopra enunciato, dopo la morte del Sommo Pontefice Aleſſandro VIII. fu dal Sacro Collegio eletto Governator del Conclave; per il quale decoroſiſſimo impiego dovette in tutto il tempo, che vacò la Sede Apoſtolica riſedere nel Palazzo Pontificio del Vaticano; ora dovendo il noſtro Giuſeppe ſtar non lontano al Padrone, fu invitato dall'Avvocato Zappi ſuo intimo Amico, a coabitar ſeco nel Palazzo del Duca di Acquaſparta poſto in Borgo Vecchio; dove il Conte Giulio Buſſi Arcade di non diſpregievole abilità, e d'Illuſtre nome, che quel Palazzo in tal tempo abitava, aveva dato un commodo appartamento al ſuddetto Zappi. Ora egli avvenne, che ſtando ivi inſieme il Zappi, ed il Paolucci, compoſero ciaſcuno per la ſua parte quella leggiadriſſima Egloga, che poco tempo dopo fu letta in pubblica Adunanza, e che ſi legge nel primo Tomo delle Rime degli Arcadi, fra quelle del Paolucci, e nell'Edizione a parte, di quelle del Zappi; Egloga, che in ogni occaſione ha riſcoſſo ſommi applauſi, e che non la cede a verun Componimento Paſtorale ſcritto in qualſivoglia Idioma, sì per la ſcelta dei ſentimenti, che per lo ſtile, per la ſoavità, per la leggiadria, e per infinite bellezze, che vi ſono ſparſe. Il Padrone fu poſcia dichiarato Governatore di Roma, e d'indi aſſunto al Cardinalato, e dal Sommo Pontefice Innocenzo XII. fu deſtinato Legato di Bologna. In tal occaſione il Paolucci contraſſe amicizia co i più celebri Letterati, che fiorivano in quella dottiſſima Metropoli; e fra gli altri con Euſtachio Manfredi, e con Pier Jacopo Martelli Arcadi ambedue di chiariſſima fama, co i quali poi egli ebbe occaſione di trattare in Roma, allorchè queſto ultimo vi riſedè molti anni in qualità di Segretario del Reggimento della ſua Patria, e che l'altro più volte dovette venire a trattare del Regolamento de i Fiumi, e d'altre materie ſpettanti alle Matematiche, da lui sì eccellentemente profeſſate. Tornato il Paolucci in Roma col Padrone, che dall'iſteſſo Papa Innocenzo XII. era ſtato dichiarato Camarlingo di Santa Chieſa, ſi diede a frequentar più che mai l'Adunanze di Arcadia, e a recitarvi i ſuoi leggiadri Componimenti, e converſando con gli antichi Amici, condur-

durre una vita intieramente letteraria. Aveva egli una ſcelta Libreria, formata la maggior parte di Autori chiari in belle lettere, e ſiccome dal Cardinal ſuo Padrone eragli ſtato aſſegnato un commodo, e decoroſo appartamento, così in ogni ora erano le ſue ſtanze frequentate, da chiunque alle lettere ſi ſentiva inclinato; anzi avendo nel 1707. finito di vivere Monſignor Marcello Severoli celebre letterato, la di cui Vita ſi legge nel Tomo II. di quelle degli Arcadi Illuſtri, ed eſſendoſi colla ſua morte ſciolta la fioritiſſima Converſazione letteraria, che nel ſuo Palazzo in ciaſcuna ſera ſi univa, pensò il Paolucci di riunirla in gran parte, procurando, che molti di quei Soggetti, che frequentavano la Caſa di Monſignor Severoli all'iſteſſa ora ogni giorno nelle ſue ſtanze ſi ritrovaſſe. Riuſcìgli l'intento, e quaſi per tutto il tempo, che viſſe, anco dopo la morte del Cardinale, per la quale dovette cambiare abitazione, ſi trovò ſempre attorniato da buon numero di Amici, e di Letterati. Egli medeſimo di queſta Converſazione fa onorevol memoria nella Prefazione alle Opere di Gabriello Chiabrera nella magnifica Edizione di eſſe, poſta in ordine dal Paolucci, ed eſeguita per le Stampe del Salvioni l'anno 1718. d'ordine del ſopralodato Cardinale Spinola, detto il Cardinale S. Ceſareo, Perſonaggio di gran mente, e di ottimo diſcernimento. Quelli dunque, che frequentavano nel ſuddetto anno 1718. la Converſazione del Paolucci, giuſta l'ordine, che egli laſciò regiſtrato, erano: L'Abate Vincenzo Leonio, l'Arciprete Gio: Mario Creſcimbeni Cuſtode Generale d'Arcadia, l'Avvocato Gio: Battiſta Zappi, Jacopo Vicinelli, l'Avvocato Franceſco Maria de' Conti di Campello, l'Abate Filippo Leers, il Dottor Pier Jacopo Martello, il Conte Franceſco Maria della Volpe, Malateſta Strinati, Ceſare Bigolotti, l'Abate Franceſco Lorenzini, poi Cuſtode Generale d'Arcadia, l'Avvocato Antonio Colloreti, il Dottor Euſtachio Manfredi, l'Abate Angelo Antonio Somai, Girolamo Gigli, l'Abate Giuſeppe Conti, il Marcheſe Camillo della Penna, Franceſco Ludoviſi, Marco Antonio Sabbatini, l'Avvocato Jacopo Lanfredini, poi Cardinale di Santa Chieſa, l'Abate Franceſco Giuſtiniani, Monſignor Sardini, Monſignor Fortiguerra, e Monſignor Bianchini. Dalla qualità di tali Perſone puoiſi ben vedere in quanta ſtima foſſe il Paolucci appreſſo la Letteratura, e appreſſo ogni ordine di perſone più ri-

riguardevoli, e più culte; il che puoſſi ancor meglio conoſcere dalla ſcelta, che di eſſo fece il Cardinale Ottoboni, uno de' più validi ſoſtegni di noſtra Arcadia, allor quando avendo ideato di fare nel magnificentiſſimo Palazzo della Cancelleria in ſette ſettimane altre e tante Accademie, nelle quali ſi doveſſe da ſette Arcadi provare, che i ſette Savj cotanto famoſi della Grecia, non erano degni di queſto titolo, deſtinò ancora il Paolucci, a cui toccò ragionar di Chilone, eſſendo ad eſeguir tal idea ſcelti il Leonio, il Grazzini, lo Strinati, Monſignor Fontanini, l'Avvocato di Campello, il Creſcimbeni, e il detto Paolucci; il di cui diſcorſo ſi legge nel Tomo terzo delle Proſe degli Arcadi; eſſendo gli altri, (toltone quello del Leonio, che ſi trova nel Tomo primo delle dette Proſe,) con danno delle Lettere, e dell'Erudizione, andati in oblivione. Clemente XI. Pontefice di quel ſapere, e di quell'ottimo guſto, che al Mondo tutto è ben noto, e fautore delle Lettere, e dei Letterati; fece ſtima del noſtro Paolucci, e ſpontaneamente conferigli un Canonicato nella Chieſa Collegiata di S. Angelo in Peſcaria; del quale preſe poſſeſſo nel meſe di Maggio del 1714. e che nell'ordine di Diacono ritenne fino alla morte. Seguì queſta a i 24. di Marzo del 1730. Dopo una lunga, e penoſa malattia, alla quale aveva preceduto una poco men che continua fluſſione di Podagra, e Chiragra patita per molti, e molti anni. Si preparò a morire con fortezza d'animo, e con preſenza di ſpirito, e ricevuti con ſomma venerazione i Sagramenti, placidamente terminò di vivere nell'anno 69. di ſua età. Fu ſepolto nella Chieſa Parrochiale di S. Nicola de' Prefetti in Campo Marzo, nella qual contrada dopo la morte del Cardinal Spinola, una geniale, decoroſa abitazione ſi era ſcelta; e l'Abate Morei dopo ſedici anni, volendo in detta Chieſa far alzare una Lapida di marmo alla memoria del Lorenzini ſuo Anteceſſore nel Cuſtodiato di Arcadia, e che ivi parimenti era ſtato ſepolto, penſò dicontro alla medeſima porre un'altra Iſcrizione, che dei pregi del Paolucci ſerbaſſe una perenne teſtimonianza, e ſiccome nel Veſtibolo di eſſa Chieſa ſi legge a man ſiniſtra quella del Lorenzini, così a deſtra ſi vede quella del Paolucci, che è del tenore ſeguente.

JOSEPHO PAOLUCCI
HISPELLATI
ECCLESIÆ S. ANGELI IN FORO PISCIUM
CANONICO
EX XIV. ARCADIÆ INSTITUTORIBUS
HETRUSCÆ POESEOS LYRICÆ
CULTORI EXIMIO
MICHAEL JOSEPH MOREI
ARCADUM CUSTOS
AMICO ET SOCIO
ANNO MDCCXLVI.
DECESSIT. ANNO MDCCXXX.

Gli Amici ne pianſero la perdita, e la piangono pur ora quei che ſopravivono; e molti de' ſuoi detti, e de' ſuoi fatti piacevolmente da eſſi raccontanſi, poichè eſſendo egli d'un temperamento tra il tenero, e il bilioſo, non meno era gioconda la ſua converſazione, ſe alcuna occaſione di alterarſi ſe gli porgeva, che ſe di affettuoſe impreſſioni ſi ſentiva gli ſpiriti acceſi, e commoſſi. Al che volendo alludere nella Vita del Guidi, pubblicata nel Tomo III. di quelle degli Arcadi Illuſtri, laſciò ſcritto il ſopra citato Martello, nominar dovendo il noſtro Paolucci: allorchè apppellollo *Il vigoroſo, e paſſionato Aleſſi.* Recitava i ſuoi Componimenti con decoro, e grazia, e con tal energia imprimeva nell'altrui orecchie ciò, che proferiva, che volendo il Guidi delicatiſſimo di guſto, e geloſo al ſommo dell'onor proprio, far recitare in pubblica Adunanza la celebre Favola del ſuo Endimione, ſcelſe tre Arcadi, che poteſſero con tutta proprietà eſprimere i ſuoi ſentimenti; e furono il Leers, il Zappi, ed il Paolucci. E il Card. Ottoboni per far recitare ad alcuni Arcadi la ſua Tragedia dell' Adonia diede al Paolucci la Parte di Gioabbo, come adattata al ſuo carattere. Recitava per lo più con un ginocchio ſopra l'altro; nè io ſaprei meglio deſcriverlo di quello, che ha fatto Silvio Stampiglia fra gli Arcadi Palemone, in una ſua leggiadriſſima Egloga impreſſa nel Tomo ſecondo delle Rime degli Arcadi, e nella quale l'Autore fa mirabilmente il carattere di molti de' ſuoi primi Compagni; dice egli dunque così;

Poſto il piè manco ſopra il deſtro, aſſiſo
Preſſo Delia vezzoſa Aleſſi amante
Diſſe così tutto ſereno il viſo.

Nel

Nel fine della detta Egloga (acciò qualche cosa diciamo ancora del Fratello del Paolucci, esso pure Letterato, che di ottimo gusto scriveva versi,) si fa menzione di tal Soggetto chiamato in Arcadia *Ircano*; poichè fingendosi, che arrivi il Custode d'Arcadia nel fine della Veglia Pastorale descritta nel Componimento, si dice:

Questi era Alfesibeo nostro Custode,
Speme d'Arcadia, che non suda invano
Per farsi degno d'un' eterna lode.
Apro l'uscio, ed entrar seco il Germano
Veggio d'Alessi, il più serio Pastore,
E tra' miei cari Amici amico Ircano.

Moltissimi Autori in Prosa, ed in versi, in latino, e toscano Idioma, secondo l'occasione ha portato, hanno fatta onorevol menzione del Paolucci; ma senza tesserne il Catalogo: piace a me di ricordare semplicemente, che il Zappi nel suo leggiadrissimo, e famoso Brindesi ad Alfesibeo, rivoltatosi all'amico Alessi, gli dice: *Alessi caro, Dammi un Vin raro &c.* Che il Crescimbeni nel Dialogo IX. della Bellezza della Volgar Poesia introduce Alessi, e Mirtilo a ragionar colla solita Egina sulla Poesia de' nostri tempi: che il medesimo Crescimbeni nel suddetto Dialogo loda la conversazione di sopra rammentata: che Mirtilo ivi parimente riferisce, e loda due Sonetti di Alessi; e che ultimamente Rivisco Smirnense con un'erudita lezione ha illustrato un Sonetto del medesimo nostro Alessi. Scrisse con energia insieme, e con purità somma sì in prosa, che in versi; in prosa si legge il di sopra enunciato Discorso nel Tomo terzo delle Prose degli Arcadi, e la Vita del Menzini nel Tomo primo di quelle più volte accennate degli Arcadi Illustri, e ristampata poi sì avanti l'Arte Poetica del detto Menzini, che nelle altre Edizioni delle Opere del medesimo Autore; In versi oltre le sopra lodate Egloghe, scrisse moltissime Poesie Liriche parte perdute, e parte impresse, e sparse nel Tomo primo, e Tomo ottavo della gran Raccolta degli Arcadi; in quella del Gobbi, in quella del Lippi, in quella del Budrioli, ed in altre. Componeva con grand'accuratezza, ed i suoi Sonetti possono quanto quelli di qualunque altro accreditato Autore, servir di regola, e di modello a ben comporre.

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

ESsendomi recato in Roma per ammirarne la Santità, la Maestà, e la Dottrina; fra le altre cose, che hanno eccitata la mia ammirazione, si è stata l'Arcadia, in essa Città sì lodevolmente fondata; e di cui mi ritrovo Pastore, benchè immeritevole sotto il nome di Regillo Dipejo della Colonia Sebezia. Or poichè dal dottissimo Custode Generale Mireo mi è stato commesso di leggere la Vita di Alessi Cillenio uno de' ragguardevoli Fondatori dell'istessa Arcadia; son di avviso, che possano decretarsi alla memoria di lui tutti quegli onori, che una tale Adunanza suol compartire a' Pastori di maggior merito.

L'Avvocato Don Gio: Antonio Sergio.

Regillo Dipejo Pastore Arcade della Colonia Sebezia.

LA Vita del Canonico Giuseppe Paolucci fra gl'Arcadi Alessi, scritta dal valorosissimo Archeo Alfejano, più che sufficiente dimostra il merito, che colla nostra Adunanza contrasse il suddetto Alessi, sì nell'essere stato uno di que' chiarissimi Uomini, che ne furono istitutori, sì ancora per le produzioni Poetiche, che in tanti libri non tanto a nome d'Arcadia, quanto per opera di altri letterati pubblicati si leggono, e si ammirano, e dai quali l'Arcadica Gioventù può sicuramente prendere un ottimo essemplare del ben comporre; laonde credo, che e per giustizia, e per gratitudine se gli debba qualunque più cospicuo onore sogliasi dai nostri Arcadi compartire ai loro benemeriti Compastori.

P. Don Angelo Giovannelli Monaco Cassinense.

Palmerindo Rodiense Pastore Arcade.

IL parere, che io debbo dare sopra il merito, che risulta dalla vita di Alessi Cillenio, o sia Canonico Giuseppe Paolucci da Spello, potrebbe nella mia persona esser sospetto di parzialità; Non tanto, perchè egli è nato nella Diocesi della mia Patria Spoleti; quanto perchè è stato uno de i maggiori Amici, che abbia avuto Logisto Nemeo mio Zio, il più antico Pastore, che dopo i Fondatori noveri l'Adunanza d'

Ar-

Arcadia; ma ſono tante le prerogative, che riſultano da quello, che del detto Aleſſi ha ſcritto eccellentemente il valoroſo Archèo Alfejano, che non ſolo atteſtar poſſo doverſi al mentovato Aleſſi l'onore della lapida, e del Ritratto, ma ſono in obbligo di rallegrarmi colla mia Patria, che contando tra gl'Iſtitutori d'Arcadia due ſuoi figli, cioè Uranio ſuo Cittadino, e il preſente Aleſſi ſuo Dioceſano, ambedue ſieno ſtati degni di eſſere tra gli Arcadi Illuſtri annoverati, ed aſcritti.

Logiſtide Ippomedontèo Paſtore Arcade. — *L'Ab. Paolo de' Conti di Campello.*

Inſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Boſco Parraſio da Nebillo Fillirèo P. A., e poſta appiè del Ritratto colle ſolite Abbreviature. — *Il Duca Don Marco Antonio Borelli.*

Cœtus Univerſi Conſulto.

℗ *Alexidi Cyllenio Paſtori Arcadi. XIIII. Viro Inſtitutorum Arcadiæ Poetæ. Nebillus Phylliræus Paſtor Arcas Benemerenti poſuit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. Ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XV. Anno III.*

XII.

VITA
DI GIO: MARIO CRESCIMBENI
MACERATESE,
DETTO ALFESIBEO CARIO
CUSTODE GENERALE DI ARCADIA.

C. V. C.

Θ. ALPHESIBOEO. CARJO.
ARCADIAE. CVSTODI. GENERALI.
COETVS. ARCADVM.
PARENTI. CLARISSIMO. P.
OLYMP. DCXXX. AN. III. AB. A. I.
OLYMP. XIV. AN. II.

Nicolaus Guttierez Sculp.

XII.

VITA

DI

GIO. MARIO CRESCIMBENI

MACERATESE

DETTO ALFESIBEO CARIO

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

SCRITTA DALL'ABATE

MICHEL GIUSEPPE MOREI

DETTO MIRE'O ROFEATICO

CUSTODE DELLA MEDESIMA ARCADIA.

Nacque il Creſcimbeni ai 9. di Ottobre dell'anno 1663. di nobil famiglia in Macerata Città Capo di Provincia nella Marca Anconitana. Chiamoſſi al ſagro Fonte Gio: Maria, che poi avanzato in età, ed applicato alli Studj delle belle lettere cambiò in quello di Gio. Mario, come più riſonante, e più grato al genio dei Letterati. Atteſe per qualche tempo alli Studj nella ſua medeſima Patria nelle Scuole della Compagnia di Gieſù, e trasferitoſi dopo qualche anno a Roma appreſſo a un ſuo Zio, che nella Curia ſi eſercitava con lode, ſi andava ancor egli abilitando per la Profeſſione Legale. Ma il ſuo genio alli Studj più ameni inclinato non laſciò, che lungamente ei nella Curia s'intratteneſſe, e a diſpetto delle ammonizioni dello Zio, e dell'utile, che poteva ſperarne, lo fece totalmente applicare alle belle lettere. Eſercitandoſi egli nelle medeſime, gli venne fatto di contrarre amicizia con diverſi Letterati, parte ſuoi Coetanei, parte a lui d'età ſuperiore. Era fra queſti Vincenzo

Leo-

Leonio, Uomo verſatiſſimo nelle Scienze, e che nelle belle lettere ha avuto ai noſtri dì pochi eguali, come quello, che per atteſtato di chiunque il conoſceva, e della medeſima Adunanza d'Arcadia à riportato il glorioſo titolo di Primo Riſtoratore della Poeſia Italiana nella gran Roma: Uomo non tanto per le virtù intellettuali, quanto per la moral diſciplina accreditatiſſimo, e il di cui nome per l'amicizia, che io aveva ſeco contratta, e per la bontà, che egli letterato di ſommo grido uſava verſo di me, giovinetto allora, e di niuna ſtima nel ceto dei Letterati, mi ſarà ſempre caro, e tra le più dolci memorie della paſſata mia vita. Ora queſto grand'Uomo ſi ſtrinſe talmente in amichevole ſocietà col Creſcimbeni, che oltre l'aver ſeco coabitato più anni, li ſervì d'indirizzo alla perfezzione de' ſuoi Studj, e per così dire di braccio deſtro nella grand'opra dell'Inſtituzione d'Arcadia. E' l'Arcadia un Accademia, che riconoſce per ſuo principal Autore il Creſcimbeni, e l'Iſtoria della quale eſſendone egli in vigore di più Conferme ſtato per il lungo ſpazio di 38. anni Cuſtode, va talmente congiunta colla di lui Vita, che non ſi può parlare di lei, che non ſi tratti di lui, nè ſi può trattare di lui, che non ſi parli di lei. Soleva il Creſcimbeni con quei Letterati ſuoi amici portarſi ſu le ore veſpertine dell' Eſtate in qualche luogo de' più ameni ora fuori, ora dentro delle mura di Roma, per ivi ſollevar l'animo colla Recita di qualche geniale componimento. Ora egli accadde un giorno, che poſtiſi tutti a ſedere ſull'erbe di un verde prato, uno di Eſſi così traſportato dal diletto concepito nella recita di non pochi paſtorali leggiadri Componimenti; Egli mi ſembra, eſclamò, che noi abbiam' oggi rinnovata l'Arcadia. Fu quella voce con ammirazione da tutti aſcoltata, ma il Creſcimbeni con maggior prontezza, e piacere la ricevè.

Primamque loquentis ab ore
Eripuit.

dicendo, che aſſai a propoſito era il nome d'Arcadia per la loro converſazione, e che quella idea gl'era ſommamente piacciuta. Non contento di queſto ſi poſe nel ritorno a diſcorrerne per iſtrada col ſopradetto Leonio, e ſeriamente più volte ragionando, ſi venne finalmente alla conchiuſione, che ſi doveſſe iſtituire una Accademia, che col nome d'Arcadia ſi diſtingueſſe, e i di cui Accademici Paſtori Arcadi ſi appellaſſero, prendendo ciaſcuno di eſſi un nome paſtorale, col

col doverſegli aſſegnare la denominazione d'un luogo dell' antico Regno degl'Arcadi. Seguì queſta Inſtituzione d'Arcadia nel giorno 5. di Ottobre dell'anno 1690, e quattordici furono i primi letterati, che ſi unirono a tale effetto, la maggior parte de' quali ſi è guadagnata un'immortal fama nella Repubblica letteraria. Fecero eſſi i primi congreſſi accademici nella Selva dei Padri Minori ſul Monte Gianicolo, o ſia di S. Pietro in Montorio, e fu così ſtrepitoſo l'applauſo, che riceverono quelle prime Adunanze, che molti de' primarj perſonaggi, e letterati fecero a gara per eſſer a così illuſtre unione arrolati: Piacque l'Idea: piacque l'Iſtituto; il numero degl'Arcadi ſi andò di giorno in giorno accreſcendo; e a poco a poco rimettendo il buon guſto delle belle lettere per quaſi un Secolo nella maggior parte d'Italia perduto, fu apertamente intimata un'atroce guerra alla barbarie, e alla ſtravaganza di quella ſplendida fallace maniera di comporre, che allora uſava, e che riceveva ingiuſtamente cotanto applauſo. Fin dal principio riconobbero tutti per Autore, e Promotore di queſta paſtorale letteraria Repubblica il Creſcimbeni, e gliene fu ſpedito un'Autentico Diploma ſottoſcritto da ciaſcheduno de' Fondatori, dichiarandolo Cuſtode di queſta nuova Adunanza. Arricchito egli d'un titolo, che in que' principj poteva per avventura ſembrar meno illuſtre di quel, che poſcia divenne, pensò di propoſito all'ingrandimento dell'Accademia, e allo ſtabilimento del proprio decoro. Sono innumerabili le fatiche, ch'egli a queſto effetto intrapreſe, ma ſono ancora invidiabili gli onori, che ei ne riſcoſſe; potendoſi certamente affermare, che il Creſcimbeni formò l'Arcadia, e che l'Arcadia formò il Creſcimbeni: avendo egli trovato il modo di render celebre l'Adunanza, ed ella ſomminiſtrate a lui le occaſioni di diventar glorioſo. Per 38. anni continui, come di ſopra ſi è detto, egli ne ſoſtenne il Cuſtodiato, e in 38. anni non mai laſciò di promovere della medeſima a ſuo potere i vantaggi. Quaranta, e più Città delle più riguardevoli d'Italia ſi fecero gloria di aggregare le loro Accademie all'Arcadia, e col titolo di colonie della medeſima non iſdegnarono di ricevere le Leggi dalla noſtra Adunanza le Adunanze dottiſſime di tanti illuſtri, e chiari Letterati. Fu queſta d'introdur le Colonie tutta invenzione, e tutt'opera del Creſcimbeni unitamente col ſopralodato Leonio, e col celebre Monſignor

ſignor Severoli. Che ſe mi foſſe permeſſo l'agguagliare le coſe letterarie, & ideali alle eſſenziali, e politiche, non dubiterei di chiamare tutti è tre queſti inſigni letterati emulatori degli animi invitti dell'antica Roma, mentre ſeppero trovare nuova maniera di accreſcerle ſudditi volontarj, e dilatare anche in queſta parte il di lei glorioſo dominio. Così andò creſcendo l'Arcadia, e il numero de' ſuoi Paſtori tanto in Roma, quanto nel rimanente d'Italia, nella Sicilia, nella Francia, nella Fiandra, nella Germania, e fino nella Spagna, nel Portogallo, e nell'Inghilterra eraſi oggimai renduto sì conſiderabile, che chiunque, particolarmente in Italia, aſpirava al nome di Letterato, non credeva eſſervi a ciò mezzo più opportuno, che il farſi aſcrivere in queſta rinomata Adunanza. Il Cuſtode intanto non traſcurava occaſione di ſempre più giovare alla Letteratura coll'indirizzare ſicuramente altrui nel ſentiero del ben comporre. A tal'eſſetto publicò egli la celebre Iſtoria della Volgar Poeſia, alla quale diviſi in più Volumi aggiunſe gli eruditi Commentarj, e poſcia i Dialoghi della bellezza della medeſima Volgar Poeſia, opere, che gli ottennero un eterno nome, e che ſiccome furono allora con ſommo applauſo ricevute, così non ſaranno mai per non eſſer apprezzate, e gradite. Molti altri libri andò egli di tratto in tratto publicando, fra i quali deve contarſi la triplice edizione delle ſue Rime, l'Arcadia, con altri Opuſcoli, ma ſiccome tutti furono alla predetta Iſtoria inferiori, così reſtarono tutti dalla fama della medeſima poco meno, che oppreſſi. Non però addivenne così a quelle opere, che a nome dell'Adunanza d'Arcadia furono da lui pubblicate, e circa le quali è tutta ſua la gloria d'averle ideate, promoſſe, ed eſeguite. Pubblicò 9. Tomi di Rime, 3. di Proſe, ed uno di Poeſie Latine tratti dagl'originali manoſcritti, che appreſſo di lui ſi cuſtodivano, e tutti queſti vennero poi diſtinti col riguardevol nome della Gran Raccolta degl'Arcadi, al proſeguimento della quale ſi ſta preſentemente attendendo. Provvide il Creſcimbeni in queſta guiſa alla gloria de' ſuoi diletti Compaſtori, la maggior parte a quel tempo viventi; ma non aveva già traſcurata la memoria di quelli, che erano già defonti. Raccolſe in tre Tomi, che diede in luce ſotto il Titolo di Notizie Iſtoriche degl'Arcadi morti un ſuccinto racconto ſcritto da varj Autori della vita di quanti Paſtori

erano fin a quel giorno all'Arcadia mancati. Queſta idea gli fu ſomminiſtrata da quell'univerſale amore, che verſo di ognuno ſenza diſtinzione nudriva; ma il conoſcimento, che aveva degl'altrui meriti gl'aveva prima di ciò fatto penſare ad aſſicurare la gloria di chi con maggior fatica, e più degne opere ſe l'era guadagnata. Per far ciò aveva egli inventata una lapida di memoria, che qualche affezzionato Paſtore voleſſe di marmo innalzare nel Boſco Parraſio al nome di qualche Arcade Illuſtre, che in vita un tanto onore meritato ſi foſſe. Ma perche queſte Lapide non veniſſero capricciosamente, e ſenza i precedenti meriti altrui deſtinate, propoſe egli, che ſi doveſſe prima ſcriver la Vita, e ſecondo quello, che dalla lettura della medeſima ne riſultaſſe, ſi veniſſe alla deſtinazione della Lapida. Trovò i Cenſori, ereſſe le Lapide, e a gran decoro d'Arcadia promulgò fin a quattro Volumi di quelle Vite col titolo di *Vite degli Arcadi Illuſtri*, ponendovi in fronte e l'Eſemplar della Lapida, ed il Ritratto di chi per degno n'era già dichiarato, e ſcriſſe alcune di quelle Vite egli medeſimo. E' ſtata queſt'opera d'un incentivo ſommo agl'Arcadi tutti per lodevolmente operare, e forſe niun'altra è tanto degna d'eſſer da noi proſeguita, per animare altrui coll'eſempio a meritare in queſta guiſa l'immortalità del ſuo nome.

Colla pubblicazione di queſt'Opere eraſi ormai fatto celebre il Creſcimbeni, e il poſto di Cuſtode era divenuto così riſpettato, che i principali Cavalieri d'Italia non iſdegnavano, anzi ambivano di ſoſtenere il grado di Vicecuſtode nelle loro Colonie, e di ſtare alle Ordinazioni del Cuſtode Generale di tutt'Arcadia. Queſto onore concitò contro al Creſcimbeni del livore: ſi vidde egli a pericolo di perdere la ſua autorità, e molti dei più felici ingegni d'Arcadia, che allora fiorivano in Roma, ſi diviſero dalla medeſima, per non dipendere da chi, conforme dicevano eſſi, con troppa indipendenza comandava. Egli però colla ſua manſuetudine giunſe a poco a poco a ſuperare il tutto, ed al fine della ſua vita poteva appena contarſi uno, che veramente l'odiaſſe; ed io poſſo atteſtare delle lodi circa la ſua bontà, e rettitudine dettemi più volte da molti de' ſuoi medeſimi Avverſarj. Queſta ſua manſuetudine procedeva dal ſuo retto coſtume. Era egli da molti anni aſcritto alla vita Eccleſiaſtica, mercè d'un Canonicato, che la ſanta memoria di Clemente XI. avea-

gli conferito nella Chiesa di S. Maria in Cosmedin ; ed aveva egli così ben corrisposto alle grazie di quel Gran Pontefice, che dieci anni in circa prima della morte ricevè dall'istesso l' Arcipretura della medesima Chiesa, nè il Papa gli conferì quella dignità così a caso, o per motivo, che glie ne fosse dato da altri ; poichè oltre l'averlo fin da' principj del suo governo onorato d'una benigna confidenza nell'Udienze assai frequenti, ed aver aggradito la Versione fatta dal Crescimbeni in Prosa Toscana delle sue dotte, ed eloquenti Omelie, si dichiarò, che ei faceva salire il medesimo a maggior posto in quella Chiesa, perchè egli lo meritava, e per l'amore, e attenzione, con cui nello spazio di tanti anni l'aveva servita, e per il lustro, che le aveva accresciuto coll'Istoria, che ampiamente ne aveva scritta. In fatti dalla pubblicazione di quell'Istoria si mosse il Pontefice a ridurre in piano la Piazza di quella Chiesa, ed a farvi erigere un magnifico Fonte ; e dal di lui esempio i due Eminentissimi di lui Nipoti Annibale, ed Alessandro Cardinali Albani Diaconi successivamente di quella Chiesa l'anno intieramente ristorata, fino che il santo Pontefice Benedetto XIII. le concesse l'uso della Cappa Magna, e del Padiglione, aggregandola alle altre Colleggiate insigni di Roma. Ora tutti questi vantaggi, che al presente gode la Chiesa di S. Maria in Cosmedin, riconoscono per primo Autore il Crescimbeni, che coll'accreditata sua penna seppe porre in chiaro i di lei pregi ; e certo, che ella è cosa degna d'ammirazione, come un Uomo immerso cotanto nella letteratura profana, portato dall'amore della sua Chiesa, si desse con tanto genio all'Erudizione sacra ; talmente che non solo scrivesse la presente Istoria, ma vi aggiungesse ancora la seconda parte, e poi si ponesse a scrivere, così pregato da altri, di varie Chiese, come di S. Anastasia, di S. Niccolò in Carcere, di S. Giovanni avanti Porta Latina, e in qualche parte della stessa Sagrosanta Chiesa Lateranense. In somma egli sapeva unir così bene la Pietà alle lettere, che quelle non pregiudicavano a questa, e questa nulla interruppe de' geniali suoi studj. L'Arcadia intanto erasi di maniera per la vigilanza del suo Custode avvanzata, che non altro mancava alla di lei perfetta felicità, che un luogo stabile, ove si radunassero i di lei Pastori, per esercitarsi nell'Adunanze di Canto. Fino dalla di lei Instituzione erano andati gli Arcadi vagando in varie parti di Roma, raccol-

coltivi dalla munificenza di varj Perſonaggi, fra i quali ſpiccarono, e la Sereniſſima Caſa di Parma, in prima ricevendoli nel ſuoi magnifici Orti Farneſiani ſul Palatino; e dipoi il Principe di Cerveteri D. Franceſco Maria Ruſpoli in due Giardini a queſto effetto preparati; ed in fine il Cardinale Ottoboni, che ogn'anno per l'Accademia ſolita farſi in onore della Natività di Gesù Criſto Signor Noſtro Feſta tutelare d'Arcadia, con tutta magnificenza ammetteagli a recitare le loro Compoſizioni o in una delle ampie Sale, o nel ſuo vago Teatro domeſtico nella Cancellaria Apoſtolica; ma ſiccome varj accidenti avevano diſtratti gl'animi de' loro principali fautori, così gli Arcadi in tanti anni ſi vedevano ancora privi di libero, e ſicuro luogo per le loro letterarie Adunanze. Ma il Cuſtode non tralaſciò l'ultimazione di queſt'affare. Per la morte di Clemente XI., che eſſendo Cardinale era tra gl'Arcadi ſtatto acclamato, ſurrogò nelle Campagne, colle quali il medeſimo veniva diſtinto per mezzo di nuova acclamazione la Sacra Real Maeſtà di D. Giovanni V. Re di Portogallo. Queſto Principe con animo veramente regio mandò all'Accademia un donativo di 4000. ſcudi, ad effetto di ſtabilire il ſito per il noſtro non più ideale Boſco Parraſio. Io mi trovai preſente, quando l'Ambaſciatore di quel Monarca fece la conſegna di detti denari al Creſcimbeni, nè ſo eſprimere l'allegrezza, colla quale furono da eſſo ricevuti. Egli piangeva per tenerezza, e appena trovava le parole per rendere i dovuti ringraziamenti: tutto effetto del contento, ch' ei provava per vedere in tal guiſa ſtabilita la ſua dilettiſſima Arcadia. Promoſſe poſcia la compra del ſito, e fece eſeguirne la fabbrica, ed in più modi diede ſegno di gratitudine tanto a nome ſuo, che dell'Adunanza verſo quel Principe, che nelle lettere a queſt'effetto da eſſo ſcritte aveva per lui dimoſtrata una ſingolariſſima ſtima; ma queſta ſtima eragli ancora ſtata atteſtata da quanti Principi aveano avuta occaſione di ſcrivergli. Oltre il concetto, in cui l'ebbero i Pontefici Clemente XI. Innocenzo XIII. e Benedetto XIII. vi ſono le lettere originali e del predetto Re di Portogallo, e della Regina di Polonia, e del Principe Aleſſandro Sobieſcki ſuo figlio, e del Gran Duca Coſimo di Toſcana, e di quaſi tutti i Principi della ſua famiglia, e dell'Elettore di Baviera, e dei Duchi di Parma Ranuccio, Franceſco, ed Antonio, del Principe Eugenio di Savoja, del Gran Maeſtro di Malta Zondo-

dari, della Ducheſſa di Maſſa, e di molt'altri, oltre un gran numero di Cardinali, che tutti moſtrano aver per lui attenzione, ſtima, ed amore. Io non ſto a ridire il credito, ch' egli avea appreſſo i Letterati: troveranſi pochi, che per tali ſieno ſtati conoſciuti ai dì noſtri, che o non gli abbiano dedicate le loro opere, o non abbian fatti componimenti in di lui encomio, o almeno ne' loro libri non ne abbian parlato con lode, e venerazione. Non credo vi ſia Accademia in Italia, che non l'abbia voluto veder aſcritto ne' ſuoi Cataloghi; e queſta ſtima, e queſte lodi gli ſono venute ancora di là dai Monti. L'Imperial Accademia Carolina d'Auguſta lo creò ſuo Collega. Vi è un Sonetto in lingua Franceſe, ſcritto in onor ſuo dal gran Cardinale d'Alſazia; ed in Francia, mi ricordo aver udito dal l'adre de Vitrì celebre letterato, eſſervi un Cavaliere, che al Creſcimbeni voleva dedicare la ſua Verſione Franceſe del noſtro Dante. In ſomma egli aveva per tutto degli amici, e per tutto era accreditato il di lui nome. La di lui morte ſeguì più preſto di quello, che per la di lui ſanità veniva dagli amici giudicato. Aveva egli nella Villeggiatura d' Autunno dell' anno 1727. dato qualche ſegno d'interna indiſpoſizione, ma venuto indi a Roma, parve ſi rimetteſſe nella primiera ſalute; non paſsò però molto tempo, ch'egli cadde infermo, nè fuvvi rimedio in due meſi continui di riparare al ſuo male. Si andò egli preparando alla morte con tutti i ſentimenti di buon Cattolico, e di vero Eccleſiaſtico, e fin nei principj della ſua malattia, in mano del celebre Padre Galluzzi fece egli i Voti ſoliti farſi dai Religioſi della Compagnia di Gesù, inerendo in ciò ad una promeſſa fatta da ſua madre a S. Franceſco Saverio, prima ch'egli naſceſſe; Ed io ho veduta la formola di detti Voti ſottoſcritta di ſua mano, che adeſſo ſi conſerva nel Collegio Romano. Non più che un quarto d'ora avanti la di lui morte accorſe non chiamato allora in ſua Caſa il detto Padre Galluzzi, alla di cui preſenza egli reſe lo Spirito, il che atteſo il precedente reiterato ajuto de' Sagramenti, e le opere lodevoli della paſſata ſua vita, può indurci ad una probabile congettura dell'acquiſto dell'eterna ſalute. Nella ſua malattia trattava egli diſinvoltamente co gli Amici, e riceveva le viſite di molti Perſonaggi, che andavano a vederlo per iſtinto di amore, e di gratitudine. Il Sommo Pontefice ben due volte vi mandò uno de' Prelati ſuoi familiari, e

la

la Gran Principeſſa vedova di Toſcana Violante Beatrice di Baviera, ch'allora trovavaſi per la ſeconda volta in Roma, e che nella coronazione del Cavalier Perfetti aveva tre anni avanti avuto occaſione di frequentemente trattare col Creſcimbeni, onorò me col comandarmi, che mi portaſſi a vedere in ſuo nome *l'infermo*, come ella diſſe, *noſtro Cuſtode*. Morì il Creſcimbeni agli 8. di Marzo del 1728, e la ſua morte fu univerſalmente compianta. Più Accademie ſi tennero sì in Roma, che fuori, affine di cantar le ſue lodi, e quella fama, che egli ſi era previſta in vita, non punto diminuiſſi, anzi ſi accrebbe nella di lui morte. La ſtatura del ſuo corpo era giuſta; aſciutto per altro, e d'organizzazione imperfetta, che coll'aggiunta della voce aſſai meſchina, e poco meno che rauca, non gli conciliava a primo aſpetto quella venerazione, che il di lui nome ſi guadagnava da lungi; ma i ſuoi coſtumi ſuperavano ogn'altro difetto, e la ſua manſuetudine era veramente ammirabile, tanto più che il ſuo naturale era bilioſo, e il moderarſi era tutt'effetto della ſua volontà. Attaccato in voce, o in iſcritto o dall'altrui ingiurie, o dall'altrui cenſure, non mai ſi riſentì, e tralaſciò tante occaſioni di vendicarſi, che in tante opere mandate alla luce gli erano opportunamente capitate. Non traſcurò però giammai di lodare, chi lodato l'aveva, o chi gli era ſtato amico, o chi ſemplicemente era da lui conoſciuto, che anzi in queſta parte troppo forſe fu liberale, ed egli ne ſentiva bene ſpeſſo da molti amici i ſeveri inſieme, e ſoavi rimproveri. Scriſſe, come ſi è detto, molte Opere sì in Proſa, che in Verſi. Della Poetica era inſtruttiſſimo, e ne diſcorreva, e giudicava a meraviglia. Era un ottimo Cenſore degli altrui ſcritti, e da tutta l'Italia non tanto a riguardo del ſuo poſto, quanto della ſua eſperienza, ſe gli mandavano tutto giorno componimenti a rivedere, ed a chiederne il ſuo ſentimento; ma nel comporre poi i predetti verſi, benche puramente ſcriveſſe, ſi laſciò avvanzare da talnno de' ſuoi Compagni; nè aveva quel nervo, e quella felicità, che egli ha dimoſtrato nello ſcriver le Proſe. Prattichiſſimo della lingua toſcana, ricco di ſcelte fraſi, e padrone d'un periodo ſciolto inſieme, e riſuonante ſcriveva le medeſime proſe con una velocità inarrivabile, e ſenza affettazione, e con tutta la proprietà imaginabile ſpiegava i ſuoi concetti pieni d'erudizione, di dottrina, e di ſaviezza in una maniera, che in-

que-

queſto genere egli ha avuto pochi, che al ſuo tempo l'abbiano ſaputo agguagliare. In una parola fu grand'Uomo. La ſua Chieſa perdè in lui un eccellente Eſemplare, le Lettere un valido promotore, e l'Arcadia il maſſimo ſuo ſoſtegno. Fu ſepolto nella detta ſua Chieſa in un umil ſepolcro, che egli ſi era preparato avanti la Confeſſione, fatta da lui medeſimo doppo più ſecoli aprire, e ſulla lapida ſi vede inciſo lo Stemma ſuo gentilizio colla Siringa paſtorale Inſegna d'Arcadia, intorno alla quale vi ſono ſcolpite queſte lettere:

I. M. C.
P. ARC. C.

le quali, ſecondo il Canonico Mancurti inſigne letterato, che un anno doppo la di lui morte ne pubblicò diffuſamente la Vita, ſi devono ſpiegare: *Joannes Marius Creſcimbenus Paſtorum Arcadum Cuſtos*; ma ſecondo il Cavalier Franceſco Vettorj anch'egli chiariſſimo letterato, ſi ſpiegano: *Primus Arcadiæ Cuſtos*, potendo e nell'una, e nell'altra maniera ſenza alcuna contrarietà interpretarſi. Sulla detta lapida, doppo la di lui morte vi furono poſcia inciſe le ſeguenti parole:

OBIIT VIII. MARTII M. DCC. XXVIII.
ÆT. SUÆ LXV.

Nel muro poi, che riguarda l'ingreſſo della medeſima Confeſſione ſi legge l'Iſcrizione, che ſegue.

CLEMENTE XI. P. O. M. REGNANTE
SUB AUSPICIIS EMINEN. PATRIS AC DOM.
D. ANNIBALIS HUJUS BASILICÆ DIAC. CARD. ALBANI
VETUSTISSIMAM HANC CONFESSIONEM
IN CUJUS ARA CORPUS S. CYRILLÆ V. ET M.
FILIÆ DECII IMPER. OLIM CONDITUM ERAT
A DUOBUS FERE SÆCULIS CLAUSAM, ET IGNOTAM
J. MARIUS CRESCIMBENUS IN EADEM BASIL. CAN.
APERUIT, ET PRISCO CULTUI RESTITUIT
SIBIQUE IN HOC VESTIBULO
MONUMENTUM VIVENS EXTRUXIT
ANNO DOMINI MDCCXVII.

Nel

Nel Palazzo del Pubblico di Macerata: nella Sagreſtia della Baſilica di S. Maria in Coſmedin: e nel Serbatojo d'Arcadia ſi può del continuo vedere l'effigie del Creſcimbeni; rendendoſi nel primo luogo giuſtizia alla gloria d'un così Illuſtre Cittadino: nel ſecondo alla memoria d'un sì benefico Collega: e nel terzo alla provida cura d'uno, che fu d'Arcadia il principale autore, e che ne propagò il nome, e ne aſſicurò la durata; avendo perciò meritato, che a nome di tutto il Ceto degli Arcadi ſe gli decreti il ritratto, e s'innalzi la lapida di memoria, facendoviſi incidere la ſeguente Iſcrizione, colla quale termineremo queſto racconto.

C. U. C.
ɵ. ALPHESIBŒO. CARIO.
ARCADIÆ. CUSTODI. GENERALI.
CŒTUS. ARCADUM.
PARENTI. CLARISSIMO. P.
OLYMP. DCXXX. AN. III. AB. A. I.
OLYMP. XIV. AN. II.

IL FINE.

Digitized by Google

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

ABdolomino P. A. Vedi Tria Monſignor Gio. Andrea.
Acamante P. A. Vedi Brogi Giuſeppe.
Accademia della Cruſca. 89. e in molti altri luoghi.
Accademia Fiorentina. 89. e altrove.
Accademia degli Apatiſti. 95. e altrove.
Accademia degl'Icneutici. 82.
Accademia Teologica nella Sapienza di Roma. 37.
Acquaviva Card. Franceſco. 31.
Adimanto P. A. Vedi Valenti Marcheſe Carlo.
Ageſia P. A. Vedi Bottari Monſig. Giovanni.
Alauro P. A. Vedi Perfetti.
Albani Card. Annibale, e Card. Aleſſandro. 274.
Aleſſi P. A. Vedi Paolucci Gioſeppe.
Alfeſibeo P. A. Vedi Creſcimbeni.
D'Althann Card. Michele Vice-Re di Napoli. 40.
Anſaldi Monſignor Anſaldo. 86.
Antiſtio. Vedi Landi Card. Franceſco.
Antonelli Monſig. Gio. Carlo. 203.
Aradio P. A. Vedi Benzoni P. Saverio.
Arcadia. 14. e in molti altri luoghi.
Archèo. Vedi Corèa. Monſignor Sebaſtiano Maria.
Arco Trionfale eretto dal Duca di Parma, preſſo agli Orti Farneſiani. 26.
Ariſi Franceſco. Sua Vita. 193.
Ariſtèo P. A. Vedi Salvini Anton Maria.
Ariſtocle P. A. Vedi Laurenti Monſignor Marco Antonio.
Aſſeman Monſignor Arciveſcovo Evodio. 129.
Atelmo. Vedi Landi Marcheſe Ubertino.
Atenagora P. A. Vedi de Moja P. Maeſtro.
Audalgo P. A. Vedi Teodoli Marcheſe Girolamo.
Averani Benedetto. 86.

B

BAldini P. D. Gio. Franceſco. 115. 151.
Barberini Card. Antonio. 6.
Becich Monſignor Antonio Veſcovo di Nicopoli. 113.
Bellini Lorenzo. 96. e altrove.
Belluga Card. Lodovico. 9.
Benedetto XIII. Sommo Pontefice. Sua Vita. 1. 240. 274.
Benzoni P. Saverio. 100.
Bianchini Monſig. Franceſco. Sua Vita. 115.
Bianchini P. Giuſeppe. 103.
Biblioteca di Claſſe. 79.
Biglia Monſignor Antonio. 83. 152.
Boneili Duca Don Marco Antonio. 267.
Di Borbone Carlo Infante di Spagna, poi Re delle due Sicilie. 77.
Borromei Conteſſa Clelia Grillo, ſua Accademia. 144.
Borromei Monſignor Vitaliano. 152.
Boſcovich P. Ruggiero. 128.
Boſco Parraſio. 12. e altrove.

Bottari Monsig. Giovanni. 153. 192.
Brennalio P. A. Vedi Baldini P. D. Gio. Francesco.
Brogi. Ab. Giosèppe. 113.

C

CAllimaco P. A. Vedi Ceva P. Tomaso.
Di Campello Conte Paolo. 267.
Canonizazioni fatte da Benedetto XIII. 60.
Cardinali creati dal medesimo. 61.
Carlo VI. Imperatore. Suo Diploma in favore di Casa Orsini. 3. Muove guerra agli Ottomani. 22.
Cavalieri Vescovo di Troja. 17.
Cenci Card. Serafino. 65.
Ceva P. Tomaso. Sua vita. 131.
Chiappini P. Ab. Giuséppe Alessandro. 254.
Ciampini Monsignor. Sua Accademia. 116.
Clemente XI. S. P. 5. e in molti altri luoghi.
Clementina Regina d'Inghilterra. 24.
Cleonda P. A. Vedi Foggini Abate Pier Francesco.
Colombario di Livia Augusta. 121.
Colonia Elettore Clemente Augusto di Baviera. 42.
Colonie d'Arcadia. 211.
Comacchio Città restituita alla santa Sede. 32.
Concilio Romano, e sue Sessioni. 33.
Cordara P. Giulio Cesare. 131.
Corèa Monsignor Sebastiano Maria. 100. 257.
Corradini Card. Pietro Marcellino. 27.
Corsignani Monsignor Vescovo di Sulmona. 205.
Crantore P. A. Vedi del Papa Giuseppe.
Crescimbeni Gio. Mario. 58. Sua Vita. 264. e in molti altri luoghi.

D

DAvia Cardinale. 121.
Dorilo P. A. Vedi Giacomelli Monsignor Michel'Angelo.

E

ELcino P. A. Vedi Severoli Monsignor Marcello.
Endisto P. A. Vedi Lucatelli Marchese Gio. Pietro.
Eningio P. A. Vedi Corsignani Monsignor Pier Antonio.
Enisio P. A. Vedi Petrosellini Domenivo Ottavio.
Ercolani Monsignor Giuseppe. 20. 254.
*D'*Este Enrichetta Ducheśsa di Modena. 80.
Eusèmo P. A. Vedi Arisi Francesco.

F

FArnese Francesco Duca di Parma. 42.
Farnese Antonio Duca di Parma, &c. 42.
Ferrari *P.* Guido. 150.
Frangipani Mario Senatore di Roma. 26. 241.
Filicaja Senator Vincenzo. 86. e altrove.
Firmio P. A. Vedi Ferrari P. Guido.
Fontanini Monsignor Giusto. 96.
Floridante P. A. Vedi Morando Filippo Rosa.
De Felici Ab. Antonio. 152.
Feste fatte in Roma per la Nascita del Real Delfino di Francia. 213.
Foggini Ab. Pier Francesco. 192.
Fonseca Monsignor Antonio Vescovo di Jesi. 223.
Franchini P. Domenico. 224.

G

GAlato P. A. Vedi Grimaldi P. Francesco.
Gesalte P. A. Vedi Ricchini.

Ghe-

Gherardesca Monsignor Arcivescovo. 86.
Giacomelli Monsignor Michel Angelo. 127.
Giacomo III. Re della gran Brettagna. 24.
Giannettasio P. Nicolò Partenio. 143.
Gildisto P. A. Vedi Mazzolari P. Giuseppe.
Gilindo P. A. Vedi Paolucci Marchese Fabrizio.
Giovannelli P. D. Angelo. 266.
Girolamo Card. Rafaello Cosimo. 37.
Gori Anton Francesco. 96. e altrove.
Gotti Card. Vincenzo Lodovico. Sua vita. 103.
Gravina Vincenzo. 72.
Grimaldi P. Francesco. 100.
Guarnacci Monsignor Mario. 85.

L

Lami Giovanni. 96. e altrove.
Landi Card. Francesco. 11. 65.
Landi Marchese Ubertino. 67. 223.
Laurenti Monsignor Marco Antonio. 191.
Leonio Vincenzo. 270. e altrove.
Libanio P. A. Vedi Asseman Monsignor Evodio.
Logistide P. A. Vedi di Campello Conte Paolo.
Logisto P. A. Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello.
Lucatelli Marchese Gio: Pietro. 203.

M

Maffei Marchese Scipione. 96. e altrove.
Magalotti Conte Lorenzo. 96. e altrove.
Magliabechi Antonio. 96. e altrove.
Mazzolari P. Giuseppe Maria. 225.
Medici Principessa Anna Elettrice Palatina. 161.
Medici Cardinal Francesco Maria. 161.
Medici Card. Leopoldo. 154.
Morei Michel Giuseppe. 72. 96. 264. 268. e altrove.
De Moja P. Reggente Carlo Domenico. 203.
Mozzetta, suo uso anco in Roma, concesso a i Patriarchi. 28.

N

Nebillo P. A. Vedi Bonelli Duca Don Marco Antonio.
Neralco P. A. Vedi Ercolani Monsignor Giuseppe.
Nerini P. Abate Don Felice. 191.
Nicalbo P. A. Monsignor Antonio Baldani Cappellano Segreto di N. S. Canonico di S. Maria ad Martyres, e Segretario dell'Accademia Romana.
Nimedoco P. A. Vedi Franchini P. Domenico.
Noaglies Card. Arcivescovo di Parigi accetta la Costituzione *Unigenitus*. 44.
Numenio P. A. Vedi Boschovich P. Ruggiero.

O

Orsini Card. Vincenzo, poi Benedetto XIII. sua Vita. 1.
Orsini Cardinal Domenico Duca di Gravina. 52. e altrove.
Otthoboni Card. Pietro. 263. 264. e altrove.

P

Palemone P. A. Vedi Stampiglia Silvio.
Palmerindo P. A. Vedi Giovannelli P. Don Angelo.
Palmilio P. A. Vedi Biglia Monsignor Antonio.
Panèmo P. A. Vedi Cordara P. Giulio Cesare.

Paolucci Card. Fabrizio . 27.
Paolucci Marcheſe Fabrizio . 255.
Paolucci Giuſeppe ſua Vita . 257.
Del Papa Giuſeppe ſua Vita . 153.
Perfetti Cavalier Bernardino ſua Vita . 225.
Petroſellini Domenico Ottavio. 260
Piazza Marcheſe Vincenzo , ſua vita . 67.
Plaſone P. A. P. Ex-Generale Gio: Giuſeppe Cremona delle Scuole Pie .
Di Polignac Card. Melchiorre , ſua Vita . 205.
Porte Sante aperte l'anno 1725. 30.
Pronèo P. A. Vedi Chiappini Padre Abate .

R

RAmiſco P. A. Vedi Antonelli Monſignor Gio. Carlo .
Redi Franceſco . 96. e altrove .
Regillo P. A. Vedi Sergio Gio. Antonio .
Riccardi Marcheſe Canonico Gabrielle ſua Biblioteca . 90.
Ricchini P. Tomaſo Agoſtino . 83. 112. 195.
Roccaberti Fra Tomaſo Generale dell'Ordine de' Predicatori . 7.
Della Rochefoucauld Card. Federigo Girolamo de Roje . 224.
Della Rovere Granducheſſa Vittoria . 90.

S

SAccheri P. Girolamo . 142.
Salvini Anton Maria ſua Vita . 85.
Salvino Salvini . 85. e altrove .
Sarnelli Veſcovo di Biſeglia . 17.
Selvaggio P. A. Vedi Bianchini Monſignor Franceſco .
Semiro P. A. Vedi de Felici Antonio .
Sergio . Avvocato Don Gio. Antonio . 266.
Seſoſtri P. A. Vedi Viſconti Monſignor Eugenio .
Settano Lucio . Satire . 96.
Severoli Monſignor Marcello. 271.
Sibillone , detto anche l'Oracolo , giuoco d'ingegno . 90.
Silvagide P. A. Vedi Bianchini Padre Giuſeppe .
Stampiglia Silvio . 264.
Stocco , e Pileo benedetti mandati in dono al Gran Maeſtro di Malta Villiena . 31.

T

TAſſo Torquato . 70.
Teodoli Marcheſe Girolamo . 255.
Teodoſſo P. A. Vedi de Polignac Card. Melchiorre .
Teoglindo P. A. Vedi Nerini Padre Abate .
Terremoto , e rovina di Benevento. 13.
Tolomei Card. Gio. Battiſta . 86.
Di Toſcana Gran Principeſſa Violante di Baviera . 30.
Di Toſcana Coſimo III. Granduca. 89.
Di Toſcana Gio. Gaſtone Gran Duca . 176.
Tria Monſignor Gio. Andrea . 1.

V

VAlenti Marcheſe Carlo . 84.
Varmido P. A. Vedi della Rochefoucauld Card. Federigo Girolamo de Roje .
Verbano P. A. Vedi Borromeo Monſignor Vitaliano .
Viſconti Monſignor Eugenio Antonio . 112.
Univerſità Fiorentina . 89.
Uranio P. A. Vedi Leonio Vincenzo.

Y

YOrck Duca , e Cardinale . 24.

Z

ZAppi Gio. Battiſta Felice . 2.
Zelalgo. Vedi Guarnacci Mongnor Mario .

592296

REGISTRO

Tutti sono fogli semplici, eccettuato a, *che è un foglio e mezzo.*

a A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee
Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn

IN ROMA, MDCCLI.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

592296

Digitized by Google

Digitized by Google